

MEMORIE DIMENTICATE

DAL PROGETTO

“REALIZZIAMO UN GIARDINO PER TUTTI I MARTIRI E I GIUSTI A ...!”

PASQUALE TOTARO



Realizzato con il contributo, ai sensi della L.r. 58/78, art 7
dell'Assessorato alla Cultura, Politiche Giovanili

Dedico questo libro alle Vittime dell'Odio, tutte, ed a coloro che negli abissi del Male hanno saputo o sanno oggi essere raggi di luce d'Amore e di Speranza.

L'AUTORE

PREFAZIONE

In un mondo di non valori, plaudo alla ricerca dei Martiri e dei Giusti perché, attraverso la memoria ritrovata, si possa perseguire un mondo senza violenza. Essi sono un patrimonio culturale e sociale dell'Umanità, un denominatore comune a tutte le razze: non si può e non si deve dimenticarne nessuno perché operare un distinguo, una graduatoria o una semplice differenziazione, vorrebbe dire far morire due volte quel Martire o quel Giusto. Egli non deve avere un particolare colore della pelle, uno specifico credo religioso, una tendenza politica preconstituita, non può essere rinchiuso in un confine spazio-temporale o imprigionato in un sesso. Le piante che popolano la terra sono la nostra vita, così come gli alberi che cresceranno nei Giardini a ricordo dei Martiri e dei Giusti dell'Umanità di tutti i continenti, nel nostro o in qualsiasi altro Paese o Nazione del mondo, rappresenteranno simbolicamente la vera vita dell'Anima e dello Spirito: essa poggia sulla ricerca appassionata dei "Valori Infiniti" della Sacralità della Vita, dell'Amore e della Giustizia, cui ogni essere umano dovrebbe ancorare il suo pensiero e le sue azioni. E' questo il messaggio di Pasquale Totaro, del Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a..." che lo sostiene e di quanti, nel nostro Paese, si sono innamorati del suo progetto, tanto ambizioso quanto affascinante.

Giampiero Leo

UN PROGETTO IN CAMMINO.....

Dalla Scuola Media “VIVALDI” all’Unione Europea

*“Nella nostra scuola fiorisce oggi questo giardino.
Ma, soprattutto di fronte ai segnali di un ritorno dell’antisemitismo, sarebbe bello
che ne nascesse un altro, più grande, del Comune,
cui possa accedere tutta la città”.*

(Giovanna Favro, “La Stampa, 15 maggio 2004)

Era il 14 maggio del 2004 quando un insegnante di musica, il prof. Pasquale Totaro, pronunciava queste parole e lanciava questa proposta davanti ad un roseto piantato insieme con i suoi allievi e dopo che, accanto ad ognuno dei 36 cespugli del **Giardino dei Giusti** della scuola Media Vivaldi di Torino, era stata posata una pietra con una targa che recava incisi il nome ed il cognome di un uomo, di una donna o di un’intera comunità torinese o piemontese, che rischiarono la vita per salvare gli Ebrei dalla deportazione sessant’anni or sono.. Uno dei cespugli di rose era dedicato al Comune di Rorà (nel Pinerolese), il piccolo centro che vanta, in percentuale, il maggior numero di Ebrei salvati durante gli anni delle persecuzioni razziali in Italia. Nel mese di settembre di quello stesso anno il prof. Totaro prende servizio presso un’altra sede d’insegnamento, la scuola media Nievo-Matteotti, dove prosegue con lo stesso entusiasmo la sua missione educativa coi nuovi allievi. Dà quindi avvio, con la proposta di Ordine del Giorno dal titolo “L’Europa onori i suoi Giusti!” - indirizzata non a caso, proprio per le ragioni simboliche su menzionate, al Comune di Rorà - all’omonima campagna. Il documento, “fatto proprio” dal Consiglio Comunale di quel suggestivo e coraggioso paesino in data 20 dicembre 2004, viene successivamente adottato anche da diversi altri Enti Locali, Associazioni, Fondazioni e Comitati. Tutte le adesioni sono poi consegnate, a cura del Comune di Rorà, al Parlamento Europeo in occasione del Giorno della Memoria del 27 gennaio 2006. La Commissione per la Cultura e l’Istruzione del Parlamento Europeo definisce l’iniziativa “*un apporto esemplare a quel che sarà l’anno europeo del dialogo interculturale, ma anche un contributo molto prezioso al progetto stesso d’integrazione europea*”. Il recital “Luci nelle Tenebre degli Olocausti”, rappresentato dagli allievi della “Nievo-Matteotti” il 19 gennaio 2005 presso la Chiesa Valdese di Torino, ha di fatto costituito la manifestazione inaugurale di questa campagna di sensibilizzazione contro ogni forma di intolleranza e di discriminazione, al fine di educare le giovani generazioni al rispetto dei Valori Universali quali la Vita, l’Amore, la Speranza, la Pace e a “far proprio” il messaggio quanto mai attuale dei Giusti. Oltre agli alunni (circa 200) di questa scuola, hanno partecipato al “recital” quelli della Vivaldi e della Scuola Media di Via Santhià, quasi a sottolineare come è molto facile coinvolgere idealmente e fattivamente i nostri ragazzi, quando si propone loro di impegnarsi in un progetto in cui poter credere e nel quale spendere volentieri e senza risparmiarsi impegno ed energie. Dal successo di questa iniziativa e dai contatti con numerose associazioni, prende corpo il proposito di dare finalmente concreta attuazione all’appello lanciato a conclusione dell’inaugurazione del roseto presso la scuola “Vivaldi”: quella di un Giardino dei Giusti visibile a tutta la cittadinanza, dove potesse essere onorata la Memoria di tutti

quegli “Eroi”, in massima parte sconosciuti, che hanno cercato di opporsi alle efferatezze ed ai crimini commessi dai carnefici di turno contro i perseguitati di turno, all’interno dei genocidi e degli stermini della Storia del XX secolo. L’albero è qualcosa di vivo che affonda le sue radici nel terreno, cioè nella Storia, ma sventa verso l’alto, verso ideali validi per tutta l’Umanità. Il progetto del professore, sottoscritto dal Distretto Scolastico n° 8 di Torino e da una variegata moltitudine di Associazioni che tutelano la Memoria delle Vittime degli Olocausti del XX secolo, viene approvato in data 27 febbraio 2006 dal Consiglio di Circoscrizione VIII di Torino, *“al fine di mantenere alti quei valori e sentimenti propri del nostro popolo e della nostra cultura, rendendo dignità ed onore ai Caduti di tutti gli Olocausti del XX secolo e a coloro che hanno cercato di combattere la barbarie ed i carnefici di qualunque parte politica, “credo” ideologico e nazionalità in nome della Sacralità della Vita, al punto da mettere a repentaglio la propria esistenza per salvare quella delle Vittime dell’odio”*. Nel mese di luglio 2006 il prof. Pasquale Totaro viene convocato all’Assessorato alle Politiche per la casa e al Verde pubblico del Comune di Torino dove, venuto a conoscenza del plauso del Sindaco per le sue iniziative, riceve l’invito a stendere un progetto per un Giardino dei Giusti a Torino. Egli presenta qualche giorno dopo quanto richiestogli e di lì a poco decide di organizzare una serie di conferenze su queste tematiche, al fine di sensibilizzare e far riflettere la cittadinanza torinese (e del Piemonte) sugli orrori del secolo scorso, perché mai più abbiano a ripetersi. Poco tempo dopo attorno alla sua frenetica attività, ed allo scopo di sostenerne l’impegno crescente, nasce il Comitato Storico-Umanitario “Un Giardino dei Giusti a Torino”, formato da studiosi che condividono lo spirito e le finalità del progetto, e che si prodigano sia nell’organizzazione (col contributo della Regione Piemonte ed il patrocinio del Comune di Torino) del ciclo di conferenze, inaugurato il 4 maggio 2007 presso la Sala Conferenze VSSP con il Genocidio Armeno sia nella stesura, secondo le rispettive competenze, di alcuni dei 36 capitoli del libro “Memorie dimenticate”. Il programma delle vari incontri spazia nelle aree dei cinque continenti che, in tempi diversi, a cominciare dall’inizio del XX secolo, hanno visto perpetrarsi feroci genocidi contro persone inermi: dagli Armeni ad opera dei Turchi, agli stermini nazisti, al Gulag, all’Holodomor, alla Cambogia, alla Cina, al Rwanda Recentemente il gruppo di sostenitori del progetto, alla luce dei consensi registrati ovunque nel nostro Paese, ha assunto il nome di **Comitato Storico-Umanitario “Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a.....”**, per estendere la sua proposta ad un ambito più vasto, a qualsiasi Comune in qualunque parte d’Italia, d’Europa, del mondo, avvolgendo in un unico sentimento d’amore tutte le Vittime dell’Odio e Chi ha cercato di opporsi al Male...

Maria Iraldi Pertusio
(Presidente Onorario del Distretto Scolastico n° 8 di Torino)

SOMMARIO

INTRODUZIONE	8
1. GENOCIDIO ARMENO	11
1.1 Il genocidio degli armeni	11
1.2 Armin T. Wegner, testimone e giusto	20
1.3 Un crimine contro la Memoria	23
2. GENOCIDI CONTRO ASSIRI E GRECI	24
2.1 Assiri nel XX secolo: un ennesimo genocidio dimenticato	24
2.2 Mikrasiatikì Katastrofi	25
3. CRIMINI DI GUERRA ITALIANI NEL XX SECOLO	28
3.1 Crimini italiani in Libia, Etiopia e Somalia	28
3.2 Crimini italiani in Jugoslavia e crimini slavi contro gli italiani	29
4. HOLODOMOR.....	32
4.1 Breve storia dell’Holodomor	32
4.2 La campagna “Holodomor, per non dimenticare!	35
5. GULAG	39
5.1 Una visione d’insieme del sistema concentrazionario sovietico, 1929-1956 ..	39
5.2 Tra i “Giusti” del Gulag	48
6. PERSECUZIONI, STERMINI E MARTIRI NELLA GUERRA CIVILE DI SPAGNA	52
6.1 La Guerra Civile Spagnola	52
6.2 Quando la Spagna «rossa» perseguì i cristiani	53
7. SHOAH.....	55
7.1 Lo sterminio da parte della Germania Nazista degli Ebrei d’Europa	55
7.2 Il Papa degli Ebrei.....	59
7.3 Il Questore di Dio	62
7.4 La resistenza negata “degli eroi dimenticati”: la testimonianza di Paolo Sabbetta	64
7.5 Il Giardino dei Giusti della scuola media “Vivaldi” di Torino	66
8. GENOCIDIO ZINGARO.....	70
8.1 Lo sterminio del “Popolo del Vento”	70
8.2 Porrajmos, Samudaripen: il Genocidio di Rom e Sinti	71
9. STERMINI E PERSECUZIONI PER OMOFOBIA	73
9.1 Le persecuzioni basate sull’orientamento sessuale nel ‘900	73
10. STERMINI DI DISABILI FISICI E PSICHICI	76
11. STERMINI DI NERI NEI CAMPI NAZISTI	80
12. STERMINI DI MILITARI E CIVILI ITALIANI	81
12.1 Stermini di Internati Militari Italiani nei campi nazisti.....	81
12.2 Crimini contro civili nel corso della Seconda guerra mondiale	81

13. FOIBE ED ESODO	83
13.1 Il dibattito sulle Foibe	83
13.2 Cercasi Santo per le Foibe	86
13.3 L' Olocausto Italiano delle Foibe.....	88
14: MASSACRI, DESAPARECIDOS, MARTIRI E SANTI NEL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA	90
14.1 Luci nelle tenebre di un Olocausto tutto "Italiano".....	90
14.2 Il martirio di Lorenzo Aschero: un Uomo Giusto	98
14.3 Il sacrificio di Emanuele Ferrero De Governatis Ventimiglia	99
14.4 Riflessioni e proposte	101
15. CRIMINI RUSSI E ALLEATI CONTRO I PRIGIONIERI DI GUERRA E LA POPOLAZIONE CIVILE TEDESCA	102
15.1 La tragedia dei prigionieri di guerra italiani in Russia	102
15.2 Giusti italiani in Russia.....	103
15.3 Crimini degli "Alleati" contro i prigionieri di guerra	105
15.4 L'Olocausto del Popolo Tedesco	106
16. GENOCIDIO IN TIBET, MONGOLIA INTERNA E TURKESTAN ORIENTALE	108
16.1 Tibet: un genocidio che dura da cinquant'anni	108
16.2 Tibet: la compassione è ancora in esilio.....	111
16.3 Mongolia Interna (Regione Autonoma della Mongolia Interna)	113
16.4 Turkestan Orientale	115
17. PERSECUZIONI, GENOCIDI E LAOGAI NELLA CINA "OLIMPICA"	117
17.1 I "banchetti di carne umana" nella Cina di Mao	117
17.2 Cina: Arcipelago Gulag.....	120
17.3 Falun Gong (Falun Dafa)	124
17.4 Martiri e Giusti di Cina.....	134
17.5 Oltre la coltre di silenzio: Berlino 1936 / Pechino 2008	136
18. GENOCIDIO IN CAMBOGIA – I MONTAGNARD	138
18.1 Cambogia: il regime dei Khmer Rossi e il processo ai suoi dirigenti trent'anni dopo	138
18.2 L'esperienza di Tho	142
18.3 Le persecuzioni contro i cristiani nel Sud- Est asiatico	144
19. BIRMANIA: LA COMPASSIONE IN AZIONE	146
19.1 Burma	146
19.2 La rivolta birmana.....	147
20. GENOCIDIO IN COREA DEL NORD	150
20.1 In Corea del Nord esplose la fame	150
21. GENOCIDI D'AFRICA	152
21.1 Genocidio in Rwanda	152
22. PERSECUZIONI IN ARGENTINA E IN BRASILE	162
22.1 Madres de Plaza de Mayo.....	162
22.2 Un "Giusto Brasiliano".....	164

23.	IN MEMORIA DEI MARTIRI DEL MESSICO E DI CUBA.....	166
23.1	La Vandea Messicana e i suoi Martiri.....	166
23.2	In Memoria dei Martiri Cubani, Vittime del Comunismo	168
23.3	Il sacrificio di un Martire: Pedro Luis Boitel Abraham	170
24.	GENOCIDIO NELLA EX JUGOSLAVIA	171
24.1	Amicizia indimenticabile durante la guerra.....	171
24.2	Milka Antonic Lauriola	171
25.	IL GENOCIDIO DIMENTICATO DI PAPUA (INDONESIA)	173
26.	LA TRAGEDIA CECENA	174
26.1	Genocidio in Cecenia	174
26.2	Akbulatov Shakhman	175
27.	GENOCIDIO CURDO	177
28.	MARTIRI PER FEDE NEL XX SECOLO	179
28.1	Genocidi per motivi religiosi nel mondo	179
28.2	Si sentono solo bambini che piangono	184
28.3	Stermini di testimoni di Geova	186
29.	GENOCIDI CULTURALI ED AMBIENTALI	189
29.1	Il museo archeologico di Baghdad	189
29.2	Un Giusto “Ambientale” per il Wwf.....	190
30.	DISCRIMINAZIONI E GENOCIDI LEGATI AL SESSO FIN DALLA NASCITA	192
30.1	Stermini legati al sesso dopo la nascita	192
30.2	Discriminazioni di genere legate al sesso.....	193
31.	CATASTROFI CHIMICHE E NUCLEARI.....	195
31.1	Apocalisse a Chernobyl	195
31.2	La tragedia di Bhopal	196
32.	CATASTROFI UMANITARIE PER EPIDEMIE NON SOCCORSE O PROVOCATE.....	197
32.1	Genocidi per epidemie non soccorse	197
32.2	Uno spettro si aggira per la Cina	198
33.	STERMINI LEGATI ALLA TRATTA DI SCHIAVE E DI SCHIAVI E PER TRAFFICO D’ORGANI.....	200
34.	STERMINI PER SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE ..	202
35.	STRAGI DI MAFIA	204
36.	STRAGI PER TERRORISMO: DALLA PARTE DELLE VITTIME..	208

INTRODUZIONE

Attraverso questo libro, vero e proprio “Percorso della Memoria” all’interno del XX secolo, contenente il progetto “Realizziamo un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...!”, si vogliono ricordare i genocidi, le deportazioni di massa, gli stermini su base etnica, sociale, nazionale e religiosa, i delitti contro lo Spirito e la Dignità Umana in ogni suo aspetto, senza tralasciare i crimini contro la Cultura Universale o le Culture Nazionali con riferimento, ove possibile, a coloro che nel corso di tali immani tragedie sono stati espressione di Luce, Amore, Umanità e Coraggio in opposizione alle tenebre, all’odio, alla barbarie od anche alla vigliaccheria, l’indifferenza ed al “conformismo” di comodo: i MARTIRI e i GIUSTI. Solo il culto della loro Memoria potrà impedire alla Storia di diventare esclusivamente la cronaca delle atrocità messe in atto da uomini “contro” altri uomini, per comprendere e consentire anche la conoscenza del cammino inverso percorso da uomini “in favore” di altri uomini, che hanno saputo riconoscere come proprie le sofferenze di “esseri umani” inflitte da altri “esseri umani” ed hanno cercato di porvi rimedio, talvolta anche a prezzo di gravissimi rischi personali. Di certo il loro esempio ha un valore educativo immenso per tutta l’Umanità, che non possiamo permetterci di non valorizzare, specialmente verso i più giovani, perché la loro testimonianza di vita contiene tutti i germi potenziali della vera “rivoluzione”, di cui il mondo ha tanto bisogno: quella dell’Amore, l’unica capace di “conquistare” anche i cuori più duri, se saremo capaci di proporla. L’elenco degli orrori perpetrati da parte di Stati o di Partiti-Stato, taluni purtroppo ancora al potere, è incredibilmente ampio, spesso a milioni di “Vittime dell’odio” è stato nei fatti impedito mantenere viva la memoria di quanto accaduto e negata qualsiasi forma di risarcimento: tutto ciò nel silenzio, nell’indifferenza e nel cinismo di governi, uomini d’affari e media del cosiddetto mondo “libero e democratico”. E’ quindi oggi quanto mai improrogabile ed auspicabile il contributo prezioso che la ricerca storica può offrire, ma solo se animata da onestà ed integrità intellettuale. Scrive in proposito Stéphane Courtois che *“per lo storico nessun tema è tabù e le implicazioni e pressioni di qualunque tipo - politiche, ideologiche, personali - non devono impedirgli di seguire la strada della conoscenza, dell’esumazione e dell’interpretazione dei fatti, soprattutto quando questi ultimi sono stati a lungo e volontariamente sepolti nel segreto degli archivi e delle coscienze”*. *“Occorre coraggio - aggiunge Marcella Filippa - per non celare il passato, qualunque esso sia, e non utilizzare scorciatoie nell’interpretazione degli eventi, imbrigliando in schemi rigidi ciò che è stato, in cui tutto il bene è da una parte e tutto il male è dall’altra”*.

La realizzazione delle presenti aiuole correlate da targhe - non a caso 36, proprio come 36 (secondo la tradizione ebraica) sono i Giusti per amore dei quali Dio non distrugge il mondo - vuole porsi un obiettivo quanto mai ambizioso: quello cioè di inaugurare un grande cantiere di ricerca sia sulle “mostruosità” sia sulle “eredità sublimi” della Storia dal ‘900 ai nostri giorni, di cui i contenuti qui riportati sfiorano appena alcuni eventi, sicuramente significativi, ma che dovranno necessariamente essere ampliati in ulteriori iniziative. Pertanto, anche in contrapposizione a nuove forme di odio, intolleranza ed alle ideologie fondamentaliste che fomentano violenza nel mondo, istigando i giovani all’intolleranza ed al disprezzo di Valori,

Cultura, Sentimenti, Religione, fino alla Sacralità stessa della Vita Altrui, possa invece questo “Giardino” essere seme di civiltà che germoglia e produce frutto, prezioso punto di riferimento e di incontro per tutte le associazioni, le scuole e gli studiosi che hanno aderito al presente progetto, e che in questo luogo potranno organizzare eventi e manifestazioni allo scopo di:

- a) aiutare la popolazione delle nostre città, piccole e grandi, ormai multietniche, a convivere in armonia attraverso l’insegnamento degli errori del passato e gli esempi in positivo;
- b) offrire ai giovani, attraverso le vicende dei Giusti, degli esempi concreti da seguire ed emulare;
- c) coinvolgere i cittadini ad essere partecipi delle iniziative intraprese dalle varie associazioni e scuole aderenti al progetto anche attraverso il loro contributo personale;
- d) costituire uno stimolo affinché nel nostro Paese ed in Europa vengano attuate simili iniziative.

Da qui il bisogno di ribadire con fermezza, determinazione ed il medesimo “livello” di attenzione la pari dignità di tutte le Vittime dell’odio all’interno di qualunque vicenda, la necessità di un’autentica e profonda solidarietà - impresa al momento tanto difficile quanto stimolante - tra coloro che ne rappresentano la Memoria, il dovere di onorare come impegno permanente i Martiri ed i Giusti di ogni angolo del mondo, con o senza nome, che hanno operato nelle ecatombi della Storia del secolo passato, di cui tutte quelle proposte nella presente edizione (corrispondenti ai 36 capitoli del libro ed alle 36 aiuole del nostro progetto), non esauriscono di certo l’ampiezza di un tema così dolorosamente sconfinato.

Deve essere pertanto nostro impellente dovere lanciare una sfida al mondo più sensibile verso il rispetto dei Diritti Umani e Sociali dei Popoli e disponibile ad accogliere quindi la nostra proposta, al fine di promuovere:

- a) la nascita di una Fondazione, una sorta di Istituto della Memoria dei Popoli che, in collaborazione con storici, studiosi e testimoni delle catastrofi della Storia, possa aprire nuove prospettive di ricerca, studio, inchieste e raccolta di documentazioni sulle memorie - talora negate, mutilate, manipolate o semplicemente ignorate - del passato, a difesa della Verità, contro i tentativi di distruggere le prove dei massacri, di negare i termini reali degli avvenimenti e le responsabilità dei carnefici;
- b) l’insegnamento della cultura dei Giusti, esempi di Dignità, Umanità e Moralità, mediante programmi didattico-educativi di respiro internazionale rivolti agli studenti dei Paesi membri dell’O.N.U. (che volessero adottarli), che valorizzino le vicende di coloro che salvarono i perseguitati della Storia e che quindi, sul loro esempio, incoraggino i giovani ad avvicinarsi e ad identificarsi coi Valori universali della Sacralità della Vita e della Giustizia, ad impegnarsi in prima persona nelle battaglie civili e sociali, soprattutto a fianco dei più deboli, rifuggendo in modo inequivocabile ogni forma di violenza e di sopraffazione, consapevoli che la conoscenza del “diverso” e l’accostarsi con umiltà e rispetto anche alle Altrui culture, senza con questo rinnegare le proprie, costituisce un innegabile arricchimento per tutti e soprattutto la premessa di un mondo più giusto e solidale;
- c) la creazione di un fondo di solidarietà in favore delle Vittime dell’odio o dei loro eredi, a cominciare da coloro che non hanno beneficiato finora di alcun risarcimento;
- d) l’istituzione di una giornata mondiale da dedicare a tutti i genocidi, gli stermini, le

persecuzioni, i Martiri e i Giusti nell'ambito delle innumerevoli tragedie della Storia;
e) la costituzione di un tribunale penale che, nel rispetto del diritto internazionale, abbia l'autorità legale ed il prestigio morale di aprire procedimenti giudiziari, anche in contumacia, contro i responsabili di atrocità e misfatti: perchè il mondo sappia, più che per punire, in nome della giustizia, non della vendetta;

f) l'interessamento da parte del mondo didattico ed editoriale, radiotelevisivo, cinematografico e dei media in genere a divulgare e far conoscere - sull'esempio di quanto finalmente accaduto in anni recenti, dopo decenni di silenzi, nei confronti della Shoah - le vicende legate ai genocidi ed ai Martiri e i Giusti della Storia, con particolare interesse e riguardo verso quelli meno conosciuti, se non ignorati o addirittura "occultati";

g) l'avvio urgente e tempestivo di una efficace campagna di sensibilizzazione sia nel nostro Paese sia presso la comunità internazionale sul drammatico calvario del popolo del Tibet e le feroci persecuzioni tuttora in atto nella stessa Cina, quanto mai opportuna in questo delicato momento, con l'approssimarsi dei Giochi Olimpici di Pechino.

Pasquale Totaro

CAPITOLO PRIMO

GENOCIDIO ARMENO

Il genocidio degli armeni

1. Genocidio e crimini contro l'umanità

Il 28 maggio del 1915, i governi di Francia, Gran Bretagna e Russia avevano espresso la condanna del massacro delle popolazioni armene da parte dei turchi usando i termini “crimini contro la civilizzazione e crimini di lesa umanità”, termini ripresi dagli Alleati nel Trattato di Sévres (1920), allorché dichiararono l'intenzione di punire tali crimini. E' questa la prima forma di elaborazione giuridica in materia, cui seguiranno i processi delle corti marziali turche a carico dei responsabili. Ma l'elaborazione più recente del diritto internazionale riguardante i “crimini contro l'umanità” è opera di Raphael Lemkin, un giurista ebreo polacco, che avendo assistito al processo Tehlirian svoltosi a Berlino nel 1921, decise di dedicarsi agli studi giuridici impegnandosi a fondo nella difesa dei diritti umani. Un processo nel quale l'imputato era l'armeno Soghomon Tehlirian, assassino di Talaat Pascià, già ministro degli interni del governo dei Giovani Turchi che aveva portato a compimento nel 1915 lo sterminio degli armeni dell'impero ottomano. La mancata risposta americana, ma anche europea, agli orrori turchi stabili dei modelli che in seguito si sarebbero reiterati. Di fronte alle testimonianze agghiaccianti delle barbarie turche il tribunale assolse l'assassino, riconoscendo implicitamente colpevole la vittima, Talaat Pascià e con lui il governo dei Giovani Turchi. Per Lemkin fu la rivelazione. Da quel momento, perseguitato dall'idea che uno stato avrebbe potuto eliminare i propri sudditi senza che una potenza esterna avesse la forza giuridica di impedirlo, si dedicò a perfezionare la sua intuizione: far rientrare nell'ambito della giustizia internazionale la punizione dei responsabili dello sterminio di gruppi nazionali e far sì che questo crimine fosse perseguibile ovunque, come la pirateria e la schiavitù. Dal 1921 fino al 1948, in solitudine, povero, evitato da tutti, Lemkin lavora incessantemente al suo progetto sui “crimini che sconvolgono la coscienza”. Molti i segnali premonitori che questi crimini si sarebbero ripetuti vista l'impunità su cui avevano potuto contare i colpevoli. Nel 1941 fugge dall'Europa nazista, diviene consigliere del presidente degli USA, partecipa al processo di Norimberga. Dopo anni di intenso lavoro, Lemkin conia un termine nuovo e finalmente il 9 dicembre 1948 l'Assemblea generale delle Nazioni Unite approva il testo della Convenzione per la prevenzione e la repressione del crimine di genocidio (ma la ratifica del senato americano ci sarà quarant'anni dopo), considerato il caso più grave di crimine contro l'umanità. “Per genocidio”, recita il testo della convenzione, “si intende uno qualsiasi degli atti seguenti, commessi con l'intenzione di distruggere in tutto o in parte un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso in quanto tale:

- a) uccisione di membri fisici del gruppo;
- b) attentato all'integrità fisica o mentale di membri del gruppo;
- c) assoggettamento intenzionale del gruppo a condizioni di esistenza dirette a provocare la sua distruzione fisica totale o parziale;
- d) provvedimenti miranti a impedire le nascite nell'ambito del gruppo;
- e) trasferimento forzato di bambini di un gruppo in un altro gruppo”.

La formulazione di questo concetto, all'interno del Diritto Internazionale, permette di sottrarre la materia all'arbitrio dei singoli Stati. Esso implica: un elemento materiale (uno o più atti criminali), un elemento morale (l'intenzione di distruggere una parte o tutto un gruppo in quanto tale), un destinatario particolare (un gruppo nazionale, etnico, razziale o religioso). In questa definizione si mette in risalto oltre alla volontà omicida in sé, quella di eliminare una cultura "diversa".

Appaiono come elementi fondamentali del genocidio:

- a) l'intenzione, da intendersi come la pianificazione dell'eliminazione del gruppo umano preso di mira;
- b) lo Stato, come agente organizzatore di tale pianificazione;
- c) uno o più atti criminali rivolti verso persone in quanto membri di un gruppo.

Nel genocidio è il gruppo intero ad essere perseguitato, per questo è il caso più grave dei crimini contro l'umanità. Il genocidio e i crimini contro l'umanità sono imprescrittibili. Solo da pochi anni e solo in alcune nazioni il concetto di genocidio è stato allargato. Nel codice penale francese, ad esempio, approvato nel 1992, si definisce genocidio "il fatto in esecuzione di un piano concertato tendente alla distruzione totale o parziale di un gruppo nazionale, razziale o religioso o di un gruppo determinato sulla base di qualsiasi altro criterio arbitrario", estendendo in tal modo il concetto alla volontà di annientamento di un gruppo umano in quanto tale. Il codice penale canadese ha aggiunto in anni recenti l'aspetto della "complicità", elemento molto importante nella valutazione della responsabilità individuale, nel delicato rapporto tra esecutori e mandanti e tra esecutori e spettatori o testimoni. Esso considera crimine contro l'umanità anche "il tentativo, il complotto, la complicità dopo il fatto, il consiglio, l'aiuto o l'incoraggiamento riguardante il fatto stesso". La ricerca storica, tuttavia, è ancora lontana dal realizzare questa estensione concettuale. Solo da pochi anni gli storici hanno iniziato ad occuparsi delle esperienze genocidarie perpetrate nel mondo sia nella prima parte del secolo (gli armeni nel 1915 – 1923, i Kulaki negli anni '30 e gli ucraini nel 1933) che negli anni più recenti (i Khmer rossi in Cambogia, i Tutsi in Ruanda e la pulizia etnica nell'ex-Jugoslavia).

2. Una questione storiografica

Quando si affronta il tema del genocidio degli armeni ci si trova davanti a due diverse interpretazioni storiche. Secondo una prima interpretazione il genocidio degli armeni, il Metz Yeghern, il Grande Male, è un fatto unico, a sé stante, che irrompe nella storia dell'Impero Ottomano in crisi tra il 1915-1916, ad opera del governo ultranazionalista dei Giovani Turchi¹. Secondo un'altra interpretazione la pulizia etnica dell'Armenia storica e il suo annientamento culturale, abbracciano un periodo di 30 anni: dai massacri hamidiani del 1894-96, ai massacri di Adana del 1909, all'acme genocidario del 1915-16, ai massacri di Baku del 1920, all'incendio di Smirne del 1922 fino all'espulsione dei rimpatriati in Cilicia del 1923-24 da parte del potere kemalista. E' questa l'impostazione sottesa al tema che affronterò in questa sede.

3. Notizie generali sugli armeni e sul loro territorio

L'Armenia storica è situata fra il fiume Eufrate e il Caucaso attorno ai laghi di Van,

¹ Si veda a questo proposito la posizione dello storico A. Ferrari nell'articolo "La Turchia e il genocidio del popolo armeno. Un problema storiografico?" in *Religioni e società*, n. 44 settembre-dicembre 2002 pp.74-83

Sevan, Urmia. Vi fu anche un regno armeno in Cilicia, sul Mediterraneo, che scomparve nel 1375. Gli armeni si stabilirono nei territori dell'Anatolia orientale verso il VII secolo a.C., in coincidenza con il declino del regno Urartu. Raggiunsero il massimo splendore tra il 95 e il 55 con l'Impero di Tigran il Grande. In seguito formarono regni e principati propri ritagliandosi una faticosa indipendenza fra persiani, parti, medi, romani, bizantini, arabi sino al XVI secolo d.C., quando i turchi ottomani conquistarono le zone occidentali dell'Armenia fino al Caucaso. Più che su una territorialità stabile, gli armeni fondano la loro identità su un'appartenenza culturale, le cui tappe fondamentali sono state la conversione al Cristianesimo, la creazione della lingua scritta e la conquista, nel V secolo, dei primi diritti umani nella lotta contro i persiani zoroastriani². La Chiesa ha avuto un ruolo fondamentale nel mantenere in vita l'identità armena in assenza di una statualità stabile. Gli armeni sudditi sottomessi e divisi tra gli imperi ottomano, persiano e russo, ebbero una repubblica indipendente con capitale Yerevan, (terra di rifugiati, flagellata da carestie, fame, epidemie) soltanto dal 1918 al 1920, all'indomani del Metz Yeghern e della fine della prima guerra mondiale che vide il crollo degli imperi, ottomano e zarista. Poi l'Armenia per non essere inghiottita dalla Turchia kemalista divenne una delle repubbliche socialiste sovietiche, la più piccola. Dopo il disfacimento dell'Unione sovietica nel 1991 l'Armenia è diventata indipendente. Il territorio è di circa 30.000 kmq. Nell'area di quello che fu l'impero ottomano vivono, mimetizzati e concentrati a Istanbul, non più di 60.000 armeni. In diaspora se ne contano circa sette milioni.

4. Le modalità della conquista a partire dall'XI secolo

L'irrompere in Armenia e nell'Impero bizantino dei turchi selgiuchidi (XI secolo) di Alp Arslan, che con le loro campagne di conquista (molto diverse da quelle degli arabi di qualche secolo prima), segnarono il declino demografico e la rovina dell'Armenia, portò con sé codici di comportamento basati sull'onore e sulla forza e un codice giuridico basato sulla vendetta del sangue. Questi comportamenti propri delle popolazioni nomadi, si scontrarono con il codice morale della compassione e quello giuridico del compromesso e del contratto assunti dalle popolazioni cristiane sedentarie. La conseguenza fu o la sottomissione o il conflitto. Le orde dei conquistatori che si sono succedute e in particolare gli ottomani che presero Costantinopoli nel 1453 e la Grande Armenia nel 1514, utilizzarono la fede coranica, che contempla l'uso della forza e fa dipendere i diritti civili dei popoli conquistati, dall'adesione all'Islam. I versetti del Corano che riguardano la condizione dei non musulmani conquistati recitano: “combatteteli fintanto che essi paghino il tributo in segno di sottomissione e riduceteli alla vostra mercè. Poi siate clementi”.

5. Le condizioni di convivenza

La clemenza, “concessa” dai vincitori ai vinti, costituiva il quadro entro cui erano stabilite le condizioni di convivenza. Anche se l'uso della forza è contemplato dall'Islam, ciò non vuol dire che non sia possibile per dei cristiani o degli ebrei convivere nell'ambito della società musulmana. In effetti il governo della Sublime Porta

² L'Armenia ha adottato la religione cristiana come religione di stato nel 301. Mesrob Mastoz ha creato l'alfabeto armeno nel V secolo d.C, dando il via all'età d'oro per le arti, le scienze e la fede cristiana degli armeni (i testi sacri potevano finalmente essere trascritti e letti direttamente).

considerava gli armeni “nazione fedele”, “millet sadiqa”³. Ma a quali condizioni era possibile la convivenza? L'impero ottomano conobbe sino al XVII secolo una fase di grande espansione e di efficienza politico-amministrativa. Poi gli insuccessi militari segnarono anche il progressivo declino politico, aggravando contemporaneamente la condizione delle popolazioni assoggettate. La dominazione turco-ottomana è caratterizzata dall'unione tra tradizioni islamiche e istituzioni militari. Il sultano è non solo il capo politico supremo, ma anche il califfo, successore di Maometto, custode della tradizione e delle consuetudini religiose. L'islam fornisce il quadro giuridico alla gestione del potere; è una teocrazia che ingloba tutti gli aspetti dell'esistenza, politici, economici, sociali e stabilisce lo statuto dei non musulmani, fondato sulla divisione e l'ineguaglianza, su rapporti di superiorità dei musulmani e di subordinazione dei non musulmani. La Shariya, il diritto dell'islam, assieme alle istituzioni militari continuamente rafforzate, hanno fondato il diritto comune consuetudinario dell'impero ottomano che regolava le relazioni di ineguaglianza fra musulmani (comunità della “umma”, nazione dominante) e i non musulmani, (i “dhimmi”, comunità sottomessa dei “ghiaur”, gli infedeli). Questo stato di cose ha alimentato nell'ottocento, sull'onda del risveglio delle nazionalità e dell'affermazione dell'età dei diritti, contrasti fra armeni e turchi e costituisce l'elemento centrale della “questione armena”. La disparità giuridica tra i musulmani e le minoranze soggette è evidente, ma nonostante ciò va precisato il fatto che, mentre gli armeni che vivevano nelle città e in particolare a Costantinopoli, città cosmopolita aperta all'influenza occidentale, molti dei quali colti e benestanti, avevano potuto godere di una discreta autonomia e avevano anche avuto accesso a cariche importanti⁴, quelli dell'est anatolico (Armenia storica), che costituivano l'80 % della popolazione armena, artigiani e contadini radicati su una terra che lavoravano ma non possedevano, con una redditività assai bassa, erano vessati dai funzionari locali e oppressi dalle tribù curde e circasse. Le coercizioni erano tali da spingere molti cristiani orientali (e anche molti ebrei) a islamizzarsi. Malgrado ciò in generale gli armeni avevano trovato un *modus vivendi*, o pagando le protezioni con i prodotti artigianali e della terra, o nascondendo parte dei raccolti, o accettando le restrizioni dei loro diritti civili e giuridici per avere salva la vita e poter continuare a custodire la famiglia patriarcale, il villaggio, la chiesa, il cimitero. Gli armeni sottomessi e legalisti per sopravvivenza, continuavano ad essere considerati “nazione fedele” (“millet-sadiqa”), in quanto “utili” all'economia dell'impero.

6. Le radici ideologiche del genocidio degli armeni

A seconda del periodo storico analizzato, le motivazioni ideologiche che stanno alla base dell'operazione di pulizia etnica che ha il suo culmine nel genocidio del 1915-1916 e che porta alla scomparsa del popolo armeno dai luoghi dell'insediamento originario (la zona compresa fra i laghi di Urmia, Van e Sevan), sono individuabili in due elementi fra loro combinati, ognuno dei quali prevalente in relazione al periodo esaminato:

- a) I caratteri del diritto consuetudinario islamico;
- b) L'utopia panturchista e il nazionalismo esasperato.

³ cfr. A.Ter Minassian in, G. Dedeyan (a cura di), *Storia degli armeni*, Guerini e Associati, Milano, 2002, pag. 346 e seg. Va precisato che il *millet* costituisce l'istituzione tipica degli stati teocratici che classificano i cittadini in base al loro credo; si tratta dell'organizzazione delle comunità nazionali religiose cui è concessa una relativa autonomia.

⁴ Va ricordato il *titolo di ammiraglio* conferito a partire dal XVI sec. dal sultano ad alcuni ricchi armeni servitori dello stato.

a) I caratteri del diritto consuetudinario islamico.

Gli imperi sono per propria costituzione moderatamente tolleranti. Non potrebbe essere altrimenti, poiché racchiudono nei propri confini etnie, popoli, religioni e culture tanto diverse che senza un certo grado di elasticità statale non potrebbero essere governati⁵. Si tratta di capire perché la realtà di coesistenza degli armeni nell'impero ottomano sia andata in crisi sfociando, nel XX secolo, in un vero e proprio processo di annientamento della presenza armena in tutta l'area anatolica. A partire dalla seconda metà del XVIII secolo le potenze europee (Russia, Inghilterra, Francia) rivolgono la loro attenzione al "grande malato d'Europa" (l'impero ottomano in lenta dissoluzione), con la malcelata intenzione di dividersi le spoglie. Mascherano il loro obiettivo reale dietro intenti umanitari chiedendo riforme per le minoranze cristiane, appellandosi ai principi egualitari del diritto pubblico europeo che urtavano contro il diritto comune ottomano. I sultani di volta in volta firmano impegni per le riforme, ma le riforme non vengono mai attuate, perché in contrasto con la cultura, la tradizione e la legge dell'impero. Con il Congresso di Berlino del 1878 gli armeni ripongono le loro speranze di libertà e di salvezza nell'Europa. La minoranza armena ha espresso una nuova coscienza giuridica,⁶ che si traduce non in una richiesta di indipendenza (impossibile per la situazione geopolitica di grande disomogeneità all'interno e per la debolezza dei legami religiosi e etnici all'esterno), ma nella richiesta di uguaglianza di diritti e di libertà dentro l'impero. La pressione europea a favore delle riforme cresce. Gli armeni, divisi tra tre imperi, persiano, russo, ottomano e potenziali alleati della Russia diventano un pericolo per l'integrità dell'impero. E' nata la "questione armena". La nazione armena "fedele" diviene razza maledetta "raya", bestiame. Scrive la storica israeliana Bat Ye'or⁷: "gli armeni chiedendo le riforme avevano invalidato il loro statuto giuridico che implicava un contratto; questa rottura del contratto restituiva all'umma il suo diritto iniziale di uccidere la minoranza assoggettata, i dhimmi, e di appropriarsi dei suoi beni". Gli armeni hanno perso il diritto alla clemenza. E' la catastrofe: il sultano Abdul Hamid arma i curdi, forma le "brigade hamidieh" e dà inizio ai massacri del 1894-96 pensando di porre fine agli interventi europei e di eliminare la causa prima del conflitto in un contesto di crisi interna e di erosione territoriale esterna dell'impero. Sassun, Urfa, Egin, Palu, Costantinopoli, tutto l'impero è in fiamme: 300.000 vittime uccise a bastonate, bruciate vive, torturate a morte; 200.000 feriti; 600.000 armeni ridotti alla fame, città, villaggi conventi e chiese rasi al suolo⁸. L'impunità fa crescere la cultura della violenza. I successi ottenuti mobilitando la popolazione e incitandola al saccheggio e al massacro, fanno crescere il livello di tolleranza della violenza e del crimine⁹. Il Sultano ha cercato il consenso appellandosi alla fede islamica. Gli armeni vanno puniti in quanto hanno osato mettere in discussione lo statuto di inferiorità previsto dalla tradizione. Si distruggono schiere di innocenti usando come pretesto la minoranza ribelle. Il

⁵ Moderatamente tolleranti in quanto per controllare sporadiche spinte centrifughe delle etnie soggette o gli squilibri sociali interni dovuti alle restrizioni dei diritti civili cui le minoranze sono soggette, ricorrono occasionalmente a repressioni e massacri, ma non a veri e propri genocidi. Ci può essere un'etnia prevalente, ma è improbabile che l'etnia di maggioranza (in questo caso i turchi nell'impero ottomano) assuma la propria identità in forma escludente.

⁶ A. Ferrari, *L'Ararat e la gru, studi sulla storia e la cultura degli armeni*, Mimesis, Milano, 2003, pag. 196.

⁷ V.N. Dadrian, *Storia del genocidio armeno*, Guerini e Associati, Milano, 2003, pag. 180.

⁸ V.N. Dadrian, cit. pag. 189. Le cifre dei massacri indicate dal pastore tedesco J Lepsius corrispondono a quelle indicate dagli ambasciatori inglesi nei loro resoconti.

⁹ V.N. Dadrian, cit. pag. 151

“nazionalismo” armeno è strumento e pretesto per liquidare la questione armena. La violenza è sinonimo di giustizia. I massacri di Abdul Hamid furono una sorta di test, il preludio sperimentale del genocidio¹⁰. La totale impunità dei colpevoli è un invito a proseguire l’opera di distruzione degli armeni e di rapina dei loro beni, concepita servendosi della propaganda anti-armena e di motivazioni ideologiche sostenute dal quadro religioso della Shariya (che autorizza il massacro di chi non si sottomette) e che continuerà utilizzando ideologie “laiche” altrettanto micidiali.

b) L’utopia panturchista e il nazionalismo esasperato.

Come il pangermanesimo, il panturchismo è una ideologia che intende continuare lo spirito imperiale negando alle minoranze il diritto alla differenza e perseguendo il progetto di unificazione di tutti i popoli di etnia turca. Si forma nel periodo in cui la crisi dell’impero ottomano si fa più acuta ed è destinato a trasformarsi in nazionalismo esasperato. Alcuni ottomani progressisti formati in occidente si organizzano con lo scopo di por fine al potere del Sultano. Questi aveva sottoscritto la riforma costituzionale che riconosceva l’eguaglianza giuridica fra sudditi islamici e cristiani, ma non l’aveva mai applicata. Il movimento dei Giovani Turchi (del quale in un primo tempo fanno parte anche alcuni partiti armeni) organizza, nel 1908, con il sostegno dei militari, una rivoluzione incruenta che detronizza il sultano, inaugura un regime costituzionale e porta al potere il Partito Unione e Progresso (Ittihad ve Terraki) all’insegna dell’eguaglianza fra i popoli dell’impero e del laicismo. Inizialmente la loro politica appare orientata all’ottomanismo, vale a dire ad una sorta di federazione di tutti i soggetti dell’impero (armeni, greci, albanesi, slavi, curdi, assiri, ecc.), come condizione per garantire l’uguaglianza prevista dalla riforma costituzionale¹¹. In seguito il partito, diviso tra un’ala liberale e un’ala radicale, vira verso le visioni politiche utopiche del panturchismo e del panturanesimo, propagandate da ideologi come Tekin Alp, Ziya Gokalp o Yusuf Akcura, un tataro fondatore dell’ideologia panturanica che aveva aderito all’Ittihad¹². Anche l’imperatore Guglielmo II, amico personale di Enver, uno dei triumviri del governo dei Giovani Turchi, considerava l’islam come fattore di unificazione di tutte le popolazioni d’Oriente, accostava le virtù islamiche al puritanesimo prussiano e definiva la Turchia la “Prussia d’Oriente”. Questa prossimità di ideologie, assieme alla scelta antirusa di Guglielmo II, spiegano l’avvicinamento tra Germania e Turchia che sfocerà nell’alleanza militare della prima guerra mondiale e nella condivisione complice del genocidio degli armeni. Se il panturchismo può essere considerato una specie di nazionalismo irredentista (l’unione di tutte le popolazioni turcofone dalla sponda del Bosforo alla Cina), l’ideologia del panturanesimo è una forma esasperata di razzismo (Turan, l’antenato dei turchi lottava contro Ario, l’antenato degli ariani) che porterà all’espulsione dei greci, al distacco degli arabi e degli slavi, allo sterminio

¹⁰ V.N. Dadrian, cit. pagg. 186 e 201

¹¹ Y. Ternon, *Lo stato criminale, i genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano, 1997, pag. 170

¹² V.N. Dadrian, cit. pagg. 209 e 320. Yusuf Akcura fin dai tempi dei suoi studi a Parigi tra la fine dell’800 e gli inizi del ’900, aveva abbracciato le idee dei pangermanisti sulla superiorità della razza e nel giornale intitolato *Terra Turca*, organo di propaganda del panturanesimo, scriveva: “i padroni dell’universo sono stati sempre e soltanto i rappresentanti di due grandi nazioni: i turchi e i tedeschi”; e in un discorso del gennaio del 1920, in piena epoca kemalista, Akcura dichiarerà: “è necessario distruggere la barriera armena che gli Alleati vogliono innalzare tra i due segmenti fraterni dell’impero turco”.

degli armeni. L'ottomanismo ha lasciato il posto all'utopia panturchista e al radicalismo del partito dei Giovani Turchi, che nel frattempo ha subito un'intensa militarizzazione. Nel 1909 i massacri di Adana rivelano il vero volto della rivoluzione costituzionalista dei Giovani Turchi: 25.000 armeni vengono uccisi barbaramente. Anche questa volta le potenze europee non intervengono. I massacri di Adana possono essere considerati la seconda fase preparatoria del genocidio. L'ideologia dei Giovani Turchi che guida il progetto di pulizia etnica (è al potere il triumvirato formato da Talaat, Enver e Gemal), si può riassumere nell'espressione "I turchi sono un popolo che parla turco e vive in Turchia". La vulnerabilità degli armeni si aggrava. L'esito delle guerre balcaniche (1912) che vedono la vittoria delle minoranze nazionali con l'amputazione dei territori europei dell'impero, sembra mettere in crisi la sopravvivenza dell'impero e accelera il conflitto interno armeno-turco spingendo l'Ittihad alla soluzione radicale del problema, sentito come vera e propria minaccia alla sovranità nazionale. Il partito approfitta dell'entrata in guerra a fianco degli imperi centrali per risolvere una volta per tutte la questione armena, ostacolo sulla strada per raggiungere l'unione di tutte le popolazioni turcofone e per salvaguardare l'originale purezza dei popoli turanici. Il Dott. Mordtman, dragomanno dell'Ambasciata di Germania a Costantinopoli così dichiara: "La Turchia ha intenzione di approfittare della guerra per porre fine ai suoi nemici interni, i cristiani di Turchia, senza essere importunata dall'intervento straniero"¹³. I genocidi avvengono in genere in tempo di guerra (c'è la possibilità di mascherare lo sterminio, di giustificarlo, o addirittura di negarlo), sono organizzati da un partito unico al potere per mezzo di decreti legge emanati nella fase di sospensione dell'attività parlamentare. Vengono utilizzati piani segreti e organizzazioni speciali¹⁴.

7. Destinazione: il nulla

Preceduti da una propaganda minuziosa e capillare contro gli armeni traditori, alleati ai nemici, denigrati sulla base di stereotipi (parassiti, infedeli), vengono emanati i primi decreti: abrogazione dei trattati internazionali sulle riforme destinati alle minoranze; deportazione temporanea e confisca dei beni abbandonati dagli armeni. Il 24 aprile del 1915 l'intelligenza armena di Costantinopoli viene deportata all'interno e massacrata. I 300.000 militari armeni di leva (con i Giovani Turchi era stato aperto l'accesso al servizio militare) vengono fucilati a piccoli gruppi. Nelle città armene i sacerdoti e i notabili vengono incarcerati, torturati e uccisi. Massacri, incendi e distruzioni in tutte le regioni abitate da armeni. Conversioni forzate dei bambini e rapimento delle ragazze destinate agli harem. Si dà inizio alla deportazione verso il deserto. Destinazione: il nulla. I militari tedeschi alleati dei turchi contribuiscono all'organizzazione e allo sterminio degli armeni che viene completato nel giro di un anno: 2 milioni di deportati, un numero imprecisato di turchizzati, 1 milione e mezzo di morti, 500.000 sopravvissuti in parte salvati dagli arabi islamici in parte rifugiati nell'Armenia russa (provincia armena zarista). Nel 1917 l'esercito

¹³ V.N. Dadrian, cit. pag. 235.

¹⁴ V.N. Dadrian, cit. pag. 328. Se è difficile, osserva Dadrian, indagare un crimine compiuto nella segretezza, di cui si è volutamente cercato di nascondere o alterare le prove e che insistentemente ancora oggi viene negato, una verità appare evidente: è solo attraverso i risultati di un'azione che si misurano gli obiettivi e la volontà che la sostenevano. I turchi affermano che la deportazione non è un atto deliberato di genocidio, ma inconfutabile è la volontà genocidaria se di fatto gli armeni in Anatolia sono stati totalmente annientati.

russo che era avanzato fino ad Erzerum, si ritira dall'Anatolia. L'exasperazione del principio di nazionalità ha portato alla subordinazione di ogni ordinamento statale all'esigenza di dominio, provocando il divorzio tra i due termini, nazione e libertà. La presenza di etnie minoritarie, portatrici di culture proprie, non è compatibile con il mito totalizzante del nazionalismo che legittima la violenza come forza purificatrice diretta ad eliminare tutto ciò che si discosta dalla tradizione, dagli usi e costumi, dalla storia dell'etnia dominante. L'ala radicale dei Giovani Turchi, sostenuta dall'esercito, ha realizzato, con il genocidio del 1915-1916, la pulizia etnica della minoranza armena residente entro i confini dell'impero ottomano. Ma il progetto è più ambizioso. Nel 1917 l'armata turca dell'Est con a capo il generale Halil (zio di Enver), approfittando della ritirata dell'esercito zarista, si riorganizza e avanza verso l'Armenia russa (in totale stato di miseria per l'arrivo dei 300.000 profughi dall'area anatolica), massacrando tutti gli armeni che incontra sul suo cammino e giungendo in Transcaucasia, a Baku, a Tabriz, a Khoy. Annientati gli armeni ottomani, si vuole terminare il lavoro con gli armeni dell'impero russo e ricongiungersi ai fratelli turchi-azeri. Otto von Lossow, generale tedesco plenipotenziario militare della Germania in Turchia dichiara: "I turchi hanno iniziato la liquidazione totale degli armeni anche in Transcaucasia...lo scopo della politica turca è di distruggere tutti gli armeni...anche fuori dalla Turchia"¹⁵. Dopo l'Armistizio del 1918 e la sconfitta degli Imperi centrali (Germania, Austria, Ungheria e Turchia) i Turchi si ritirano e sembra che gli armeni sopravvissuti possano sperare in un futuro migliore. Così non è stato. Si stava profilando l'insurrezione kemalista, la nuova rivoluzione contro il potere del sultano ripristinato dagli alleati. Nel movimento confluivano i vecchi esponenti del partito Unione e Progresso e i membri della famigerata Organizzazione Speciale, i maggiori responsabili dello sterminio degli armeni. La frustrazione della sconfitta rilancia l'ideologia nazionalista. Mustafa Kemal, il fondatore della Turchia moderna, lancia le armate del generale Karabekir contro la neonata repubblica armena indipendente, voluta dagli alleati, che avrà vita brevissima. Ancora una volta migliaia di armeni, uomini, donne, vecchi e bambini vengono massacrati. Il governo ufficiale del sultano di Costantinopoli è impotente a contenere l'esplosione nazionalista. L'ideologia nazionalista viene finalizzata da Kemal alla riconquista territoriale e alla fondazione della nuova repubblica turca ("la Turchia ai turchi"). Le responsabilità vengono nascoste usando il pretesto della sicurezza nazionale, delle necessità militari, della tutela della popolazione turca nel dramma della guerra. E tuttavia, come afferma lo storico francese Yves Ternon, "l'esistenza di un piano di soppressione della popolazione armena dell'Impero ottomano costituisce la prova dell'intenzione criminale dello stato guidato dai Giovani turchi"¹⁶, prova prodotta da un insieme di fonti che non lasciano dubbi, a partire da quelle turche costituite dai documenti relativi ai processi di Costantinopoli che si sono conclusi il 5 luglio del 1919 con la sentenza di condanna a morte dei triumviri e dei responsabili dell'Organizzazione Speciale. A queste si aggiungono le testimonianze degli stranieri presenti sul territorio e i racconti dei sopravvissuti. Il genocidio degli armeni fu preparato e portato a termine nella menzogna: la negazione di quanto è accaduto è stata costruita dagli stessi autori del crimine ed è stata poi organizzata,

¹⁵ V.N. Dadrian, cit. pag. 385.

¹⁶ Y. Ternon, *Lo Stato criminale. I genocidi del XX secolo*, Corbaccio, Milano 1997.

sostenuta e diffusa in modo sistematico da Kemal Ataturk, il fondatore della Turchia repubblicana. Nessun aiuto arriva dalle potenze europee, garanti con il trattato di Sèvres di un'Armenia indipendente. Il trattato di Sèvres del 1920 firmato dal governo ottomano, ignorato dai kemalisti, aveva sancito una patria armena che si estendeva a cavallo della Turchia orientale e del Caucaso. Ma il genocidio era stato fatto proprio per evitare questo tipo di soluzione¹⁷. Il piano di pulizia etnica dell'Armenia transcaucasica viene neutralizzato dall'intervento dell'ultimo minuto da parte della IX Armata Rossa che, sovietizzando precipitosamente l'Armenia ha impedito l'annientamento totale della nazione. Di un'Armenia di Wilson di 160.000 kmq ne resterà una sovietica di 30.000. I 120.000 armeni rimpatriati in Cilicia dalla Siria, dal Libano, dall'Egitto e dalla Palestina, non più protetti dai francesi, vengono nuovamente massacrati a Marash, a Zeitun, a Hajin dai kemalisti che hanno riorganizzato l'esercito. Gli italiani forniscono armi a Kemal ed evacuano le regioni di Antalya e Konia¹⁸. Nel 1922 i francesi evacuano la Cilicia, gli armeni vengono nuovamente massacrati, i cimiteri profanati, le chiese e le scuole distrutte, i superstiti fuggono ancora una volta verso i paesi arabi. Il nazionalismo turco kemalista e militarista non lascia speranze ai cristiani d'Anatolia: con l'aiuto e le armi di Mosca, 500.000 greci del Ponto vengono deportati e muoiono di fame e di freddo, Smirne viene data alle fiamme, greci e armeni fuggono precipitosamente. La conferenza di pace di Losanna del 1923 (definita il trionfo dell'opportunismo politico contro i principi fondamentali della giustizia e del diritto), sancisce ufficialmente la scomparsa del popolo armeno da una territorio sul quale era insediato da 3000 anni. Ankara rifiuta ogni condanna dell'Ittihad per il genocidio armeno e risparmia ai suoi successori il pagamento dei risarcimenti. Mustafa Kemal Ataturk, districandosi abilmente fra sovietici e occidentali, fra comunismo e capitalismo, promettendo all'America una politica anticomunista e ai sovietici una politica socialista riuscirà a condizionare la politica internazionale e a contenere le giuste richieste armenie facendo sì che la popolazione armena venga distribuita su un territorio sovietico il più limitato possibile (Nakhicevan, Karabagh, Giavakh non fanno parte dell'Armenia sovietica). Le radici ideologiche, l'islam, il panturchismo, il nazionalismo, vivono ancora oggi come 100 anni fa, intrecciate in modo trasversale, prevalendo ora l'una, ora l'altra, in rapporto alle ragioni dell'economia, della politica e della diplomazia di stato.

8. Conclusione

Per tremila anni la storia degli armeni ha narrato di eroi e di martiri, di un popolo sopravvissuto a invasioni, conquiste, massacri, disastri naturali, deportazioni, fughe e esodi, perennemente sull'orlo dell'estinzione. Un popolo che è riuscito a resistere, a ricercare sicurezza e dignità di vita, a mantenere un'identità senza uno stato cui fare riferimento, disperdendosi in diaspora nelle località più remote del mondo. Durante tutta la loro storia gli armeni hanno cercato un rifugio sicuro dove vivere e

¹⁷ V.N.Dadrian, cit. pag. 396. Con il Trattato di Sevres, la Turchia è spartita fra gli armeni (Armenia di Wilson), i greci (costa occidentale, Ponto) gli italiani (Antalya, Konia), i francesi (Cilicia, Siria, Libano). In un messaggio cifrato datato 8 novembre 1920 inviato da Ahmet Muhtar, (ministro degli esteri di Mustafa Kemal) proveniente da Ankara si legge: "E' indispensabile che l'Armenia sia eliminata politicamente e fisicamente, queste istruzioni riflettono la reale intenzione del governo".

¹⁸ G.Dédéyan, cit. pag. 402.

lavorare in condizioni di stabilità, integrandosi con gli altri popoli, senza rinunciare alla propria cultura: Medio Oriente, Russia, Polonia, Europa Occidentale, India, America, Australia, tante le direzioni dell'esodo diasporico degli armeni. In questo momento storico nessuno osa scommettere sul futuro dell'Armenia, preda di un gioco geopolitico che non può controllare. Ma se guardiamo al suo passato, l'Armenia ha superato momenti ben peggiori, quando si trovava schiacciata fra Bisanzio e la Persia, perseguitata da entrambi, o quando, caduti tutti i reami armeni, non esisteva più. O dopo il genocidio del 1915, a proposito del quale Hitler ebbe a dire ai suoi generali che manifestavano preoccupazioni per il giudizio del mondo, prima dell'invasione della Polonia: "Non preoccupatevi, chi si ricorda più dei massacri degli armeni?"¹⁹ Dopo ogni tappa drammatica della sua storia il popolo armeno è stato capace di riprendere vita, ha ricostruito la società civile, ha riparato i monumenti, ha rinvigorito le tradizioni, ha riprogettato il futuro²⁰.

Pietro Kuciukian
(Comitato dei Giusti per gli Armeni)

Armin T. Wegner, testimone e giusto

Armin Wegner: "Queste lettere parlano di morte, alcune sono dirette a persone morte. Quando le scrissi non sapevo che un giorno le avrei raccolte in un libro. Ma davanti allo sterminio, sotto il pallido orizzonte di una steppa bruciata, sorse in me involontariamente il desiderio, di fronte a quelle forse ultime manifestazioni dell'esistenza, di comunicare qualcosa di ciò che mi turbava oltre che agli amici personali, anche a una più vasta invisibile comunità".²¹ Nel 1915 Wegner aveva 29 anni, anni cruciali della sua vita. Intellettuale con vocazioni poetiche già definite, giovane tedesco fiero delle tradizioni prussiane, che aspira a sperimentarsi in imprese irripetibili, straordinarie. La Germania è alleata con la Turchia nella prima guerra mondiale. Nel 1915 Wegner è volontario, nel servizio sanitario, prima in Polonia poi in Medio Oriente: "sono diventato un soldato, ho messo in gioco la mia vita per i valori della mia anima", annota nel diario. Ma improvvisamente la tragedia irrompe nella sua esistenza segnandola per sempre. Nel deserto della Mesopotamia, di fronte ai volti sofferenti, agli appelli strazianti dei deportati armeni sente di non poter eludere la domanda cruciale, e dice "no". Ha detto no alla disumanizzazione delle vittime e ha accettato di fare propria la loro condizione umana. Ha scattato fotografie, ha raccolto lettere clandestine riuscendo a recapitarle alle ambasciate o ai consolati, ha scritto un diario che per il popolo armeno costituisce una testimonianza preziosa e, al suo ritorno in patria, si è speso in conferenze dibattiti, appelli indirizzati ai potenti per invocare pietà per le vittime. E non possiamo dimenticare che tutta la sua vita è stata votata alla memoria dei crimini e alla resistenza contro i nuovi crimini. In lui si è creata una congiunzione tra la tragedia armena e la tragedia ebraica, come ci testimoniano le lettere indirizzate a Wilson nel 1919 e a Hitler nell'aprile del 1933, per invocare la fine

¹⁹ M.Flores, *Il genocidio degli armeni*, Il Mulino, Bologna 2006, pag. 271

²⁰ P.Kuciukian, *Il giardino di tenebra. Viaggio in Nagorno Karabagh*, Guerini, Milano 2003

P.Kuciukian, *La terza Armenia. Viaggio nel Caucaso post-sovietico*, Guerini, Milano 2007

²¹ Da: Armin T.Wegner: *La via senza ritorno. Un martirio in lettere*, Berlino 1919, pag. I

dei comportamenti antiebraici del regime. Wegner ha detto no, prima al genocidio degli armeni, poi al genocidio degli ebrei. Per questo nel viale dei giusti dello Yad Vashem, c'è un albero a suo nome e l'Armenia indipendente lo onora e lo annovera oggi tra i giusti. E' una messa in comune delle memorie; è possibile percorrere cammini comuni, rinsaldare nelle comunità i valori della solidarietà, nel caso specifico alla ricerca dei giusti che hanno detto di no al male. Per Wegner e per ogni giusto i costi personali sono alti: la memoria dell'orrore si imprime in maniera indelebile. L'urlo notturno che il figlio Mischa ricorda ancora con profonda angoscia era il segno visibile di ferite mai rimarginate. Avete mai pensato cosa significa vedere l'uomo morire una dieci, cento, mille, diecimila, centomila, un milione di volte? Di vederli con i vostri occhi, lì davanti a voi, vedervi strappare un pezzetto di vita da ognuno di loro, morire con loro e non morire ma essere destinati a portare la memoria dentro di voi per il resto dei giorni. Urlare nel sonno, urlare per una vita intera, l'unica liberazione possibile per una possibile sopravvivenza. Il deserto dell'Anatolia.

Mio padre è morto tante volte, nei deserti dell'Anatolia prima, nei campi di concentramento poi, nei libri bruciati dai nazisti a Berlino, sulla stele in ricordo degli uomini di letteratura morti in esilio..... E' morto ogni volta che la dignità dell'uomo è stata calpestata, e con lui muore ogni volta un pezzo di me stesso, un pezzo di umanità, un pezzo di tutti noi²². E' il prezzo che Wegner ha pagato per non rinunciare a pensare, a giudicare. Scrive Hannah Arendt: "L'uomo adattabile ad ogni condizione rinuncia a pensare e a giudicare. L'unica garanzia che chiede è di non essere considerato responsabile di ciò che fa". Per questo era possibile trovare tanti volenterosi carnefici. Wegner ha scelto di opporsi al male. Non era un santo nè un eroe. Un essere umano, capace di mettere il rispetto di sé al primo posto. Armin Wegner è un giusto. L'uomo non deve mettersi nella condizione di doversi disprezzare. Siamo di fronte alla "bontà umana fuori legge, di contro alla barbarie legale". Le testimonianze sono basate sulla verità individuale, sono potenti per l'ansia di verità che le accompagna, ma sono anche le più esposte alla negazione. Le fotografie di Armin T. Wegner costituiscono una testimonianza preziosa per gli armeni sopravvissuti, che devono fare i conti con l'ostinata negazione della Turchia. Quello degli armeni è un caso emblematico. Un popolo cristiano che nel 1915, entro i confini dell'impero ottomano, ha subito il primo genocidio del ventesimo secolo da parte del governo dei Giovani Turchi. La Turchia sino ad oggi proclama la sua innocenza storica compiendo un vero e proprio assassinio della memoria. Molte voci si sono levate prima, durante e dopo il crimine. Voci di diplomatici, uomini di chiesa, intellettuali, umanitari. Su tutte si leva l'appello appassionato di Armin T. Wegner, un Giusto. Wegner ha scritto pagine drammatiche testimoniando l'orrore. Tornato in Germania cercò invano di far conoscere al mondo il dramma degli armeni. Il genocidio rimase impunito e un altro si stava preparando. Nella morte degli armeni Wegner aveva visto tutte le morti della terra. Sono temi questi che hanno a che fare con la sostanza etica e civile della nostra convivenza e costituiscono in un certo senso una sfida.

Il carattere estremo ed eccezionale dei genocidi del ventesimo secolo ha costretto gli storici di professione e anche noi a modificare il rapporto con la storia: quando

²² Padova, I Convegno Internazionale "Si può sempre dire un sì o un no. I Giusti contro il genocidio degli armeni e degli ebrei", dall'intervento di Mischa Wegner, figlio di Armin T. Wegner, l'ufficiale tedesco testimone oculare del genocidio del popolo armeno del 1915 ad opera del governo dei Giovani turchi.

si tratta del Metz Yeghern, il Grande Male, come gli armeni definiscono il genocidio del 1915 o della Shoah o di tutti gli altri genocidi della nostra contemporaneità il rapporto puramente conoscitivo non basta più; la qualità del male chiama in causa la sfera emotivo-affettiva e siamo trascinati in un confronto personale con l'argomento, che coinvolge la nostra interiorità. La ricostruzione storica che necessariamente relativizza i percorsi individuali, quando ha a che fare con i genocidi del novecento incontra i testimoni, le memorie dolorose dei singoli assolutamente irripetibili, ma soprattutto incontra l'inimmaginabile, l'intollerabile. Accettiamo di occuparci del male nella sua radicalità e subito dobbiamo rispondere alle domande cruciali: perché sono accaduti e in che cosa questi crimini contro l'umanità ci riguardano? Viviamo per lo più in un crepuscolo tra il sapere e non sapere, in quel comune sentire che tanto spesso impedisce la messa a fuoco degli eventi. Ciò che stava accadendo era talmente inconcepibile da apparire impossibile. Era un crimine senza nome²³. Memoria: quale senso dare a questo termine? Vivere la memoria ha senso se la proiettiamo sul presente, perché e affinché di fronte ad ogni forma di odio nasca in noi "la protesta etica" e si affinino le capacità percettive del male; perché possa abbassarsi drasticamente la nostra soglia di tolleranza alla violenza e aumenti la nostra capacità di cogliere i segnali premonitori della pianificazione del male. La memoria, ha scritto Barbara Spinelli in occasione di una delle tante giornate dedicate alla memoria della Shoah, serve non solo se custodisce l'orrore, ma se da voce anche a coloro che questo orrore l'avevano intuito, avevano lanciato allarmi, avevano cercato di scongiurarlo. Non parliamo di "dovere della memoria". La conoscenza di ciò che è stato, il lavoro sulle testimonianze, sulle fonti, la riflessione sulle immagini di orrore di questi crimini, la consapevolezza che ciò che è accaduto, anche se "incredibile", è, purtroppo, profondamente umano, il dare valore alle figure dei giusti che hanno cercato di opporsi al male, tutto ciò costituisce una ricchezza inestimabile. Se siamo capaci di vivere con disagio ogni più piccola violazione dei diritti umani significa che stiamo lavorando per la costruzione di un patrimonio etico-culturale comune. E soprattutto significa assumere uno stile di vita nel quale non ci sia posto per gli atti di omissione. Il tragico germina spesso nella ingiustizia di omissione. L'omissione è la convivenza impersonale con il male, il male "banale" di cui parla la Arendt. Noi nel novecento siamo stati spettatori di una ingiustizia di omissione oltre che di una ingiustizia di azione. Pochi hanno operato, molti hanno subito, alcuni hanno reagito. Questi li chiamiamo "giusti" e testimoni. Per gli armeni la figura e l'opera di Wegner sono essenziali. A questo punto la domanda cruciale diventa quella di Primo Levi: la solidarietà, la pietà, il riconoscimento di una comune condizione umana, hanno radici altrettanto elementari e istintive quanto quelle dell'egoismo e della competizione spietata? I giusti ci aiutano a rispondere in modo positivo a questa domanda. Gli atti dei testimoni e dei giusti sono importanti. Il loro esempio consente ai sopravvissuti di conservare un barlume di speranza nel genere umano. Ci mostrano come sia possibile sottrarsi alla logica dei totalitarismi, combattere per la verità storica, e diventare

²³ Il termine genocidio è stato coniato nel 1943 da Raphael Lemkin, il giurista ebreo polacco che dopo lo sterminio degli armeni del 1915 aveva previsto che da tali "crimini che sconvolgono la coscienza", rimasti impuniti, ne sarebbero sorti altri. Rifugiatosi negli Stati Uniti in seguito alla persecuzione nazista, dedicò tutta la sua vita alla riflessione su quelli che venivano definiti "crimini contro l'umanità", riuscendo finalmente a introdurre nel vocabolario giuridico il termine *genocidio*.

infine tramite per il riavvicinamento tra le vittime delle violenze e i popoli persecutori. Il mondo di oggi, proprio come quello di ieri, è lontano dai nostri ideali: la nostra contemporaneità è segnata dal susseguirsi di crimini contro l'umanità: America del Sud, Cambogia, ex Jugoslavia, ex Unione Sovietica, Timor orientale, Ruanda²⁴. Il secolo dei genocidi non è un prodotto della barbarie, ma dell'uso perverso della modernità, sostenuto da un progetto che prefigura un nuovo ordine, una nuova felicità per l'umanità, nel dispregio di quella realtà più debole e imperfetta che è la democrazia. Oggi noi sappiamo che nessun ordine futuro legittima il sacrificio anche di un solo uomo. Ma il problema è quello di verificare se abbiamo imparato a leggere e a capire e quindi a reagire in quei contesti in cui si tenta di disumanizzare l'altro o se siamo in quella "zona grigia" dove continuiamo con i nostri comportamenti normali, di fronte a situazioni anormali. Lavoriamo nelle istituzioni, nella scuola e fuori affinché non si realizzi una società dove regna l'indifferenza e l'equidistanza, che non significano mai innocenza. T. Todorov: "La vita ha perso contro la morte, ma la memoria vince nella lotta contro il nulla" ("Gli abusi della memoria").

Anna Maria Samuelli
(Comitato dei Giusti per gli Armeni)

Un crimine contro la Memoria

"La città di Roma dedica alla memoria di Atatürk, fondatore della Repubblica Turca, un monumento sul tema della pace universale, dell'identità e del rispetto per tutti i popoli..."

(Adnkronos, 10 ottobre 2005)

Penso che qualsiasi "coscienza" abbia sinceramente a cuore il significato autentico di queste "nobili" parole, non possa che essere rimasta attonita ed incredula di fronte a quanto stava per accadere nel nostro Paese, addirittura nella capitale, due anni fa!

E difatti puntualmente a Roma, il 10 Novembre 2005, all'interno del Parco Europa all'EUR, è stata collocata una statua di Mustafa Kemal Atatürk: "*Pace in patria e pace nel mondo*" è la scritta che compare sul monumento a lui dedicato.

Mi chiedo che cosa possa provare nel cuore un armeno, un greco, un assiro, un curdo e (perché no?) un qualsiasi onesto cittadino turco, o di qualunque altra parte del mondo, che crede veramente nei valori della pace e del rispetto dei popoli, di fronte ad una simile iniziativa, che suona come un oltraggio alla Memoria di così tante Vittime dell'Odio che appartengono all'Umanità intera. Ed allora mi chiedo: perché? Per dovere di cronaca è poi bene ricordare che nel 2005 è stato celebrato il novantesimo anniversario del Genocidio Armeno...

Pasquale Totaro

²⁴ Come dice Gabriele Nissim "...la responsabilità verso le vittime del passato non consiste più soltanto nella loro commemorazione, ma deve diventare un'apertura verso chi oggi si trova a vivere in una condizione di oppressione. Siamo qui a ricordare, ad alzare lo sguardo ai nuovi deserti in cui ancora gli uomini cercano di spingere altri uomini".

CAPITOLO SECONDO

GENOCIDI CONTRO ASSIRI E GRECI

Assiri del XX secolo: un ennesimo genocidio dimenticato

Sul numero 6 della rivista pietroburghese Zvezda è apparso lo scorso anno un racconto-documento che non ha mancato di suscitare vasta eco tra i lettori. L'autore, Leonid Slimonov, narra la vicenda degli assiri, vittime prima delle persecuzioni e del genocidio di cui furono vittime gli armeni nel 1915, successivamente della deportazione del 1949. Nel 1915 furono i curdi (i badgi-buzuk) ad accanirsi con particolare ferocia sugli assiri, una piccola comunità cristiana in enclave musulmana, che uccisero gli uomini e minacciarono di sterminio tutti gli altri; le donne coi bambini piccoli (i maschi vestiti da bambine, trucco pietoso, ma spesso inutile) si unirono ad altri gruppi in fuga e presero la via delle montagne, dirette verso il confine russo. Ognuno dei sopravvissuti ebbe la sua testimonianza di orrore e di pietas da tramandare ai posteri. Il padre di Slimonov, allora un ragazzino di otto anni, riuscì a sfuggire alla caccia e a raggiungere le montagne; nel frattempo turchi e curdi avevano trascinato fuori di casa il nonno e lo zio e li avevano passati a fil di spada. Durante il tentativo disperato di ritrovare la sua famiglia, il ragazzo fu coinvolto in una vicenda terribile. Lungo un sentiero si imbatté in un fagotto, dal quale giungeva un debole lamento. Passò oltre, ma di lì a poco, vide che altri fagotti simili erano stati gettati lungo la strada, alcuni immobili, altri si muovevano appena. Erano bambini piccolissimi, che madri impotenti a resistere alle grida disperate dei piccoli affamati, avevano gettato lungo la strada, forse nella speranza che qualcuno li raccogliesse. “Non contò quanti fossero quegli infelici bambini, ma si rese conto di essere sulla strada per la quale fuggivano i suoi compaesani. Alla fine ne raccolse uno, deciso a portarlo con sé a qualsiasi costo. E quel bambino gli portò fortuna, giacché all'imbrunire raggiunse il gruppo dei fuggiaschi. Tra questi dopo un po' trovò anche la madre e la sorella”. Gli assiri profughi dalla Turchia, quelli che erano riusciti a sopravvivere alla fame, alle privazioni, alla ferocia dei persecutori, raggiunsero il confine russo laceri ed esausti, dove vennero rinfrancati, nutriti, assistiti. In seguito si sarebbero sistemati nel Caucaso meridionale, in Adzerbajzan, Georgia, Armenia, in condizioni climatiche e ambientali non troppo diverse da quelle che avevano lasciato. A differenza di altre popolazioni, non ebbero mai il miraggio di una terra promessa, restarono sempre dei senza-patria, degli alieni dalla natalità incerta. Alla metà degli anni trenta ricevettero la cittadinanza sovietica, ma continuarono a essere una minoranza senza diritti. Chi si trasferì in città divenne lustrascarpe, ma i più continuarono a fare i contadini, come nella terra che avevano lasciato. Furono proprio questi ultimi, circa 1700 persone, a essere deportati nel 1949, in quanto “nemici del popolo”, col pretesto di aver collaborato coi tedeschi (con questo stesso pretesto furono deportate molte altre minoranze meridionali, interi villaggi ceceni, greci). Il racconto di questa seconda deportazione parte dai ricordi dello stesso Leonid Slimonov, nato nel 1940, e dunque allora a sua volta ragazzino di nove anni. Un viaggio iniziato nel dolce clima della Russia meridionale, che dura, in questo come in molti casi analoghi, parecchie settimane, e che finisce nella Siberia orientale, in un villaggio già

“dissodato” da altri deportati, giunti ad ondate una dopo l'altra. Si trattava non tanto di provvedimenti punitivi per dei reati (nessuno aveva avviato un processo nei loro confronti), quanto di azioni volte ad assicurare mano d'opera a basso prezzo per tagliare legname e per coltivare terreni impervi. Forse, nel caso degli assiri, giocò il fatto che, se assimilati ai turchi, era facile scoprire la loro tradizionale inimicizia con la Russia. Gli assiri sono sparsi ormai in diversi continenti. Recentemente la rubrica internet e televisiva *Zdi menja* (“Aspettami”), una specie di “Chi l'ha visto?” russo, specializzata nel far riunire famiglie frammentate nel corso dei decenni, ha avviato una ricerca che sta dando i suoi frutti. Sul sito si leggono messaggi come: Sono Anatolij Nikolaevic e cerco tutti gli assiri che abitavano nel villaggio di Arzin (Armenia). Oppure: Mio padre si chiamava Sainu figlio di Lacno: erano 6 fratelli, Ryzgu, Xovsaba, Badal', Sada e Slyvu. Nel 1915 dovettero abbandonare l'Iraq e si trasferirono in Inghilterra... O ancora: Cerco la dinastia della famiglia Achtiarovy, tutti assiri. Chiedo a chi porta con onore questo cognome di contattarmi...

Prof.ssa Francesca Fici
(*Professore ordinario di Slavistica, Dipartimento*
di Linguistica presso l'Università di Firenze)

Mikrasiatikì Katastrofi

Con il termine “Mikrasiatikì Katastrofi”- catastrofe dell'Asia Minore - viene indicato l'ultimo atto della guerra greco-turca, iniziata nel maggio 1919 e finita nel settembre 1922, con la sconfitta dei greci. Alla fine della prima guerra mondiale, con la Conferenza di Pace di Parigi del 18 gennaio 1919, viene affidata alla Grecia l'amministrazione della regione di Smirne (abitata in maggioranza da greci). Le truppe greche arrivano in città tra il 2 ed il 15 maggio dello stesso anno. Con il Trattato di Sèvres, siglato tra l'Impero Ottomano e Grecia, Giappone e Gran Bretagna il 10 agosto 1920, viene assegnata alla Grecia la Tracia orientale, le isole Imbros e Tenedos e sanzionata la sovranità greca sulle altre isole dell'Egeo, già occupate dai greci dal 1913 in poi. La Grecia si aggiudica inoltre l'amministrazione della regione di Smirne dal golfo di Edremit a quello della Scala Nova.²⁵ Le disposizioni del suddetto trattato vietano ogni discriminazione di natura etnica, linguistica e religiosa; riconoscono alle minoranze la libertà di professare la propria fede e di valersi della lingua materna in privato e in pubblico e sanciscono l'impegno degli Stati firmatari a concedere speciali agevolazioni per l'istituzione di scuole minoritarie. Alla prova dei fatti, però, queste disposizioni restano lettera morta. Subito dopo la sottoscrizione, Mustafa Kemal sconfigge l'esercito del Sultano e rinnega la validità delle disposizioni negoziali, disconoscendo qualsiasi linea di continuità tra l'Impero Ottomano e il nuovo Stato Turco. L'eredità ottomana delle presenze etniche e religiose rimane sospesa dinanzi all'etno-populismo kemalista²⁶. Il 19 maggio del 1919, Kemal sbarca a Samsun e avvia un'offensiva per a liberare la Turchia dagli eserciti di occupazione straniera, scagliandosi contemporaneamente contro la popolazione greca della regione del Ponto - la parte settentrionale dell'Asia Minore sulle rive del Mar Nero - che negli anni dal 1914 al 1923 conta circa

²⁵ Storia della Grecia Moderna, Nicolas Svoronos, Editori Riuniti, 1974.

²⁶ Turchia, Beatrice Bernardini d'Arnesano, ed. Il Mulino, Bologna 2008.

750.000 abitanti. Durante le persecuzioni del periodo 1914-1918 e 1919-1923 perdono la vita 353.000 persone. In realtà, le persecuzioni contro le popolazioni cristiane dell'Asia Minore iniziano molto prima dello sbarco di Kemal a Samsun, con l'avvento al potere dei "Giovani Turchi" nel 1908. Dal 1911 viene istituito l'obbligo di leva per i greci del Ponto. Gran parte di essi, per non combattere, devono emigrare in Russia. Con il richiamo alle armi all'inizio della prima guerra mondiale, nel 1914, si mettono in atto una serie di azioni per l'eliminazione della popolazione greca locale. Vengono istituiti gli "amele taburu", ovvero i "battaglioni della morte", i quali sono composti da giovani inviati in Anatolia, costretti a marce estenuanti e sottoposti ad atroci torture, fino alla morte. Nel dicembre del 1916 i Pascià Enver e Talat pianificano lo sterminio della popolazione greca del Ponto, totalmente inerme. Inizia la sistematica eliminazione di tutti gli uomini delle città. Uomini, donne e bambini dei paesi dell'entroterra dell'Anatolia sono esiliati e poi crudelmente sterminarli. Il piano inizia dalle città di Samsun e Bafra. Queste deportazioni di massa dalle coste del Mar Nero verso l'interno dell'Anatolia e del Kurdistan sino alla Siria sono delle vere e proprie marce della morte. I greci del Ponto vengono sradicati dalla loro patria dove sono presenti da circa 3000 anni. I tre principali organizzatori del genocidio, i pascià Talat, Gemal ed Enver, vengono condannati per le loro azioni. Mustafa Kemal, il quale era politicamente vicino ai Giovani Turchi riesce però a scagionarli, con l'amnistia generale del 31 marzo 1923. Le forze elleniche si muovono dall'enclave di Smirne verso Ankara, contro il quartier generale di Mustafà Kemal. All'inizio, le operazioni vanno piuttosto bene per i Greci, fino a quando il 16 marzo 1921 viene siglato un patto di amicizia fra Lenin e Atatürk. Dal momento della firma del patto, le potenze occidentali abbandonano il piccolo esercito greco alla sua sorte. Quest'ultimo, mal condotto, anche a causa delle profonde lotte politiche nate in seno all'esecutivo ellenico, viene battuto sul fiume Sakarya, a quaranta miglia da Ankara. Per la Grecia è l'inizio di un nuovo dramma.²⁷ L'offensiva delle armate kemaliste comincia il 13 agosto 1922 sulla linea di Afyon Karahisar-Smirne e l'esercito greco inizia la ritirata. La situazione a Smirne diventa difficilissima. La popolazione cristiana della città vive momenti di grande paura. Cominciano ad arrivare dall'interno gruppi sempre più numerosi di soldati greci in ritirata. Il governatore provvisorio della città, il greco Sterghiadis, si prepara alla fuga. La popolazione è disorientata, si rifugia intorno al Metropolita Chrisostomo, il quale, nonostante gli avvisi di pericolo e gli inviti alla fuga, rimane con i suoi fedeli e viene barbaramente ucciso il 27 agosto da una folla inferocita alla quale lo consegna il comandante militare turco Nureddin. Il 9 settembre 1922 l'esercito di Kemal entra a Smirne, mentre i Greci, militari e civili, si danno ad una fuga tanto disordinata quanto disperata. La città viene incendiata dai turchi e la popolazione si riversa sulle banchine, in cerca di ogni genere di imbarcazione utile per fuggire. Molti però rimangono intrappolati tra le fiamme. Si calcola approssimativamente che solo in quei giorni siano morte a Smirne circa 300.000 persone. Tra le numerose vittime del feroce genocidio greco, si segnalano due figure emblematiche, che hanno perso la vita in modo atroce, e sulle quali riteniamo opportuno soffermarci. Il primo è **Efthymios Agritelis**, vescovo di Zilon dell'Amasea del Ponto, nato a Parakila di Lesbo nel 1876. Dopo avere preso i voti monacali, Efthymios Agritelis studia alla Scuola Teologica di

²⁷ Gli Ortodossi, L'Oriente dell'Occidente, Enrico Morini, ed. Il Mulino, Bologna, 2002.

Halki, a Costantinopoli, dove diventa diacono. Il 12 giugno 1912 è nominato vescovo di Zilon, nel Ponto occidentale. Nei dieci anni del suo magistero svolge il suo operato in maniera esemplare. In quegli anni le condizioni di vita dei greci del Ponto sono particolarmente difficili, a causa delle persecuzioni dei Turchi. La sua presenza carismatica è di grande aiuto morale per le popolazioni del luogo, al punto che gli abitanti di Amasea costituiscono un comitato di autodifesa, sostenuto e incoraggiato da Agritelis. Le autorità turche vengono a sapere di queste attività e il 21 gennaio del 1921 arrestano ed imprigionano Agritelis insieme ad altri greci di Amasea. Il vescovo viene torturato in carcere e successivamente condannato a morte. La condanna non verrà mai eseguita, perché Agritelis muore in carcere il 29 maggio 1921, per le conseguenze delle torture subite. Il secondo personaggio di rilievo, molto più conosciuto dal grande pubblico, è **Chrisostomos Kalafatis**, ultimo Metropolita di Smirne, nato nel 1867 a Triglia di Bithynia sul Mar di Marmara. Figlio di Nikolaos Kalafatis e Kalliopi Lemonidou, studia alla Scuola Teologica di Halki, chiusa nel 1971 dal governo turco e non ancora riaperta, nonostante le promesse. Si diploma con il massimo dei voti e viene ordinato diacono dal Metropolita di Mitilene Kostantino Valliadis, divenuto poi Metropolita di Efeso e di seguito Patriarca Ecumenico con il nome di Kostantino V. Nello stesso anno Chrisostomos assume la prestigiosa carica di Grande Protosynghellos del Patriarcato Ecumenico. In quanto tale, presiede la Commissione mista tra ortodossi e anglicani per l'unità delle due chiese. Nel 1901 sale sul Trono Ecumenico di Costantinopoli Ioakim III, detto anche il Magnifico, il quale - avendo una grande stima di Chrisostomos - lo nomina Metropolita di Drama, città del nord dell'attuale Grecia, allora facente ancora parte dell'Impero ottomano. Il giorno della sua ordinazione pronuncia la frase "Servirò la Chiesa e la Nazione con tutto il cuore e la mente. Se la Mitra che le tue sante mani hanno poggiato sulla mia testa dovesse un giorno perdere le sue pietre preziose, si trasformerà in una corona di spine di un prelado martire". Questa frase suona come una profezia: il metropolita Chrisostomos subirà il martirio e morirà per le strade di Smirne vent'anni dopo. Durante la sua vita, Chrisostomos è Metropolita di Drama fino al 1910, e qui affronta l'azione terroristica dei bulgari. Con grande coraggio, edifica scuole, palestre ed un ospedale nella sua sede episcopale; case popolari per i lavoratori del tabacco; orfanotrofi, case di riposo per anziani ed altri istituti di beneficenza. Nel 1910 è nominato Metropolita di Smirne, dove resta fino alla morte accanto ai suoi fedeli, nonostante i pericoli. Il suo martirio, così come quello del vescovo di Zilon, sono un esempio di dedizione alla propria gente anche nei momenti di più grande difficoltà. Questa è un'ulteriore dimostrazione dello stretto rapporto esistente tra i rappresentanti dell'ortodossia e le vicende - spesso drammatiche - del popolo greco, soprattutto di quella parte del popolo greco che vive al di fuori della Grecia. Il Metropolita Chrisostomos viene dichiarato santo dalla Chiesa di Grecia e ricordato insieme ai prelati Gregorio Kidonion, Ambrosio Moshonision, Prokopio Ikoniou, Efthymio di Zilon e di tutti i sacerdoti e i laici che sono morti durante la "Mikrasiatiki Catastrofi" - la Catastrofe dell'Asia Minore - la domenica precedente la ricorrenza dell'Innalzamento della Santa Croce nel mese di settembre.

Isabelle Oztasciyan Bernardini d'Arnesano
(docente di lingua e letteratura neo-greca presso l'Università di Lecce)

CAPITOLO TERZO

CRIMINI DI GUERRA ITALIANI NEL XX SECOLO

Crimini italiani in Libia, Etiopia e Somalia

L'Italia ha sempre dato al Mondo un'immagine di se stessa come di una nazione portatrice di civiltà e di valori quali la democrazia e la libertà. Questa immagine cominciò ad affermarsi ai primi del '900, ed in particolare nel periodo fascista, quando l'Italia fascista diede il via alla campagna colonizzatrice dell'Africa, al fine di costituire un impero al pari, se non più imponente dei vicini francesi ed inglesi. Sfogliando le riviste dell'epoca, si può notare con quale insistenza il regime fascista cercava di accreditare la tesi dell'italiano impareggiabile costruttore di strade, ospedali, scuole; dell'italiano che nelle colonie è pronto a deporre il fucile per impugnare la vanga; dell'italiano gran lavoratore, generoso al punto da porre la sua esperienza al servizio degli "indigeni". Venne così a crearsi il mito degli "italiani brava gente", di un colonizzatore diverso dagli altri, più intraprendente e dinamico, ma anche più buono, prodigo e tollerante, ricco di buoni sentimenti ed ottime intenzioni. Purtroppo, la storia è ben diversa. Al pari di qualsiasi altro paese europeo che ha partecipato alla spartizione dell'Africa, anche l'Italia si è macchiata dei peggiori crimini contro le popolazioni locali. Su ordine di Mussolini e dei gerarchi fascisti, vennero adottati i metodi più brutali per stroncare ogni tentativo di ribellione, per dare così agli italiani un impero. In Libia si procedette all'esproprio dei terreni, alla confisca dei beni dei ribelli, all'utilizzo di gas chimici (nonostante l'Italia avesse ratificato il 17 giugno 1925 a Ginevra un trattato internazionale che proibiva l'utilizzo di armi chimiche e batteriologiche), alla pratica del lavoro forzato ed alla deportazione di intere popolazioni e il loro trasferimento in campi di concentramento, che i documenti ufficiali, così come avverrà qualche anno dopo nella Germania nazista, avevano il coraggio di definire "accampamenti". Si calcolò che dei 100.000 civili libici trasferiti nei campi, solo 60.000 sopravvissero. I restanti 40.000 erano morti durante le marce di trasferimento, per le pessime condizioni sanitarie nei campi, per il cibo insufficiente e spesso avariato, per le epidemie di tifo petecchiale, dissenteria, per le violenze compiute dai guardiani e per le esecuzioni sommarie di chi tentava la fuga. Il fenomeno dei campi di concentramento non fu limitato solo alla Libia, ma si sviluppò anche nelle vicine Etiopia e Somalia, dove si è calcolato che dei circa 6.500 etiopici e somali che passarono per i campi, solo poco più della metà sopravvissero. In Etiopia, in particolare, furono consumati alcuni tra i più orrendi eccidi: si cominciò con le stragi di Addis Abeba, mosse per vendicare l'attentato del 19 febbraio 1937 al vicerè Graziani. Poi la repressione continuò in tutte le altre regioni dell'impero, dando la caccia soprattutto ai cantastorie ed agli indovini, rei di aver annunciato nelle città e nei villaggi la fine imminente del dominio italiano in Etiopia. Nel '36, quando l'impero italiano in Africa orientale era divenuto realtà e la conquista fascista aveva ormai raggiunto l'apice del successo, malgrado il pugno di ferro adottato da Rodolfo Graziani, nuovo vice re di Etiopia, gli stessi abitanti "colonizzati" non si sottomisero all'invasore e cercarono di liberarsi dal brutale dominio italiano. Su queste premesse, un paio d'anni più tardi, ad appoggiare la

guerriglia contro gli occupanti tricolori furono Ilio Barontini, Bruno Rolla e Anton Ukmar, chiamati dai miliziani abissini i “Tre Apostoli”, convinti che i rivoluzionari europei fossero degli Apostoli accorsi in loro aiuto per opera della Provvidenza: essi si distinsero per il loro coraggio e destrezza, organizzando logisticamente la resistenza e predicando nell’Africa tribale valori come l’unità delle razze e delle coscienze, principi sicuramente sconosciuti, o meglio non condivisi, dal regime fascista. Il trio sarebbe ritornato in Europa nel 1940, quando l’Italia dichiarò la guerra a Francia e Inghilterra e l’avventura coloniale era ormai nient’altro che un ricordo. In Somalia le campagne di colonizzazione furono caratterizzate da stragi ed esecuzioni sommarie: nella notte del 26 ottobre 1926, ad esempio, avendo saputo che lo sceicco Ali Mohamed Nur, un capo religioso ostile all’Italia, era fuggito all’arresto e si era barricato con i suoi seguaci in una moschea, una cinquantina di coloni, ex squadristi, armati di moschetti e fucili da caccia, circondò la moschea e trucidò tutti i suoi occupanti, un centinaio di somali. Il compimento di tutti questi crimini fu tenuto accuratamente nascosto all’opinione pubblica in patria da parte della propaganda fascista, tanto che ancora oggi l’esperienza coloniale africana resta una delle pagine più oscure della storia nazionale. Questo solo per salvaguardare il mito dell’ “italiano buono”, ancora fortemente radicato nell’immaginario collettivo, che non poteva macchiarsi di simili atrocità mentre stava portando la civiltà in Africa. Proprio in questi anni, a cura dell’ architetto Luca Zevi, è apparso su internet il “Museo delle Intolleranze e degli Stermini” dove un’ ampia sezione storica viene dedicata appunto ai cosiddetti luoghi dell’oblio dell’Italia fascista.

Marco Peruzzi
(*Comitato Storico-Umanitario*
“*Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...*”)

Crimini italiani in Jugoslavia e crimini slavi contro gli italiani

Dopo la Grande Guerra, vari trattati (Versailles nel 1919, Rapallo nel 1920) stabilivano la sovranità italiana sulla Venezia Giulia, e anche sulla parte occidentale della Croazia e della Slovenia (Istria e parte della Dalmazia). Era un territorio abitato da secoli da diversi gruppi etnici. Nel primo dopoguerra, i governi italiani, e in particolare modo i fascisti di Mussolini, imposero una politica di pulizia etnica conosciuta come Italianizzazione, mirata a cancellare ogni traccia di cultura slava, considerata barbara e inferiore, e all’imporre l’italiano come lingua e “cultura” ufficiale. Negli anni venti, le scuole slave furono chiuse; i centri culturali distrutti; l’uso delle lingue locali bandito dagli atti pubblici; nuove leggi limitarono riunioni e manifestazioni delle associazioni non-italiane; i nomi furono italianizzati. Negli anni trenta, le leggi razziali e anti-semitiche di Mussolini aggravarono la distinzione tra “italiani puri” e “popoli inferiori”. Durante la Seconda Guerra Mondiale, dopo terribili bombardamenti su Belgrado effettuati dai Tedeschi, le forze armate italiane, sostenute da quelle tedesche, ungheresi e bulgare, invasero la Jugoslavia. Il regime di Mussolini assoggettò Dalmazia, Slovenia (che divenne così la Provincia di Lubiana), Croazia (governata dall’alleato di Mussolini Ante Pavelic, capo della forza fascista Ustascia) e parte del Montenegro. La Jugoslavia divenne, da quel momento, teatro di orrendi

crimini di guerra. L'Italia fu responsabile dell'uccisione di molte migliaia di jugoslavi che morirono, per lo più, non sul campo di battaglia, ma durante massacri ed espulsioni di massa. Il regime fascista fu direttamente responsabile della distruzione di centinaia di centri abitati, di soprusi e dell'uccisione di tanti civili. Il regime di Mussolini costruì campi di concentramento nei quali vennero tenuti prigionieri croati e sloveni, includendo bambini, donne e anziani, molti dei quali furono condannati a morte dai tribunali italiani. Le atrocità venivano commesse nel tentativo di contrastare l'azione dei partigiani guidati da Tito. Durante i giorni di caos e disorientamento che seguirono l'armistizio, la linea di separazione fra gli italiani e i fascisti era molto labile. I partigiani e i contadini jugoslavi, ai quali si erano uniti i soldati italiani che erano stati abbandonati dal loro governo e protetti dai partigiani di Tito, catturarono ed uccisero molti italiani, considerati, a torto o a ragione, fascisti o parenti di fascisti; fra essi, secondo fonti ufficiali, vi erano anche donne, bambini ed anziani. I loro corpi venivano infoibati (cioè gettati nelle foibe). Alcune migliaia furono uccisi già nel 1943, includendo uccisioni non correlate alle foibe. I massacri erano motivati non solo da fattori nazionali e sociali, ma anche da un desiderio di colpire la classe dirigente locale. Il secondo episodio delle foibe avvenne nel 1945, subito dopo la resa dei tedeschi. A cominciare dal primo maggio, e per le successive sei settimane, i partigiani jugoslavi occuparono la costa adriatica, per evitare che le forze alleate potessero assoggettarla al loro controllo. Si verificò, così, una vera e propria persecuzione di chiunque fosse considerato ostile al nuovo stato nascente, la Jugoslavia. Gli eventi, come la storia ci insegna, presto presero una tragica piega: l'OZNA (l'agenzia di servizi segreti), l'esercito, bande di croati, serbi, sloveni e persino italiani parteciparono ad un'ondata di repressione incontrollata. Lo scrittore storico Gianni Oliva, nel suo libro "La Resa Dei Conti", sottolinea che già dal 6 maggio vi era sentore che la situazione stesse degenerando e che ci fu un monito circa il rischio di atrocità ed uccisioni per vendetta, con un richiamo all'OZNA per aver operato irresponsabilmente. Ma gli eventi si susseguirono in modo caotico: migliaia di persone furono uccise ed i loro corpi gettati nelle foibe. E non solo ex fascisti o collaborazionisti; ma anche operai e gente comune, solo perché Italiani. Furono uccisi persino partigiani che avevano combattuto contro fascisti e nazisti accanto ai partigiani jugoslavi. Un esempio per tutti è rappresentato da **Stefano Petris**, capo della lotta partigiana di Cherso, fucilato dai "titini" "a Fiume, perché intendeva restare italiano. Il Tenente Stefano Petris, fu comandante del presidio di Cherso, combattente contro i Tedeschi prima e i partigiani di Tito poi, così scrisse alla madre prima di essere fucilato l'11 ottobre 1945, a guerra finita:

"Muoio per la mia Patria, muoio per l'Italia, muoio per l'italianità dell'Istria e della nostra isola". Ed ancora: "Non piangere per me. Non mi sono mai sentito così forte come in questa notte d'attesa, che è l'ultima della mia vita. Tu sai che io muoio per l'Italia. Siamo migliaia d'Italiani, gettati nelle Foibe, trucidati e massacrati, deportati in Croazia, falciati giornalmente dall'odio, dalla fame, dalle malattie, sgozzati iniquamente. Aprano gli occhi gli Italiani e puntino i loro sguardi verso questa martoriata terra Istriana che è e sarà Italiana nel mio cuore. Se il Tricolore d'Italia tornerà, come spero, a sventolare anche sulla mia Cherso, bacialo per me, assieme ai miei figli. Domani mi uccideranno. Non uccideranno il mio spirito, né la mia fede. Andrò alla morte serenamente e il mio ultimo pensiero sarà rivolto a DIO, che mi

accoglierà. A voi, lascio il mio grido fortissimo, più forte delle raffiche di mitra, Viva l'Italia! Tirando le somme per fortuna di mattina ho avuto l'intuizione di scrivere la Poesia: "Il dramma delle Foibe" In poche parole spiego gli errori degli uomini che fanno politica e guerra sulla pelle d'innocenti... Le mattanze continuamente per interesse di potere avvengono ancor oggi... fin quando il DONO di DIO, la RIFLESSIONE, l'ANIMA, l'uomo non lo pone al centro del proprio Universo il male prospererà e gli eccidi continueranno ad esserci... Ciao e grazie a chi legge... AMORE

*Elena Viviroli
(Docente di Scuola Media)*

CAPITOLO QUARTO

HOLODOMOR

Breve storia dell'Holodomor

Nel 1933 nell'Unione Sovietica il partito comunista dichiarò la bandura ucraina, strumento musicale della famiglia del liuto, "lo strumento della classe ostile poiché orientato verso le tradizioni del romanticismo cosacco". Un tragico epilogo avvenne poco dopo. Le autorità convocarono una rassegna dei banduristi ucraini alla quale si recarono circa 300 musicisti: tutti vennero arrestati e fucilati. Questo episodio può servire da chiave di lettura della storia ucraina del Novecento che spiega il dramma della de-identificazione politico-culturale subita dal popolo ucraino durante il periodo totalitario. Lo studioso americano James Mace propose di usare il termine post-genocida (1) applicato alla realtà ucraina per una valutazione adeguata dei molteplici e complessi fenomeni di ordine socio-politico, culturale, demografico, antropologico, psicologico ecc... Settanta anni fa, per assoggettare l'Ucraina, il regime totalitario di Mosca ricorse allo sterminio, nell'arco di pochi anni, di un'intera generazione politica, dell'intelligenza e dell'élite culturale, della "campagna ucraina" e di tutti coloro che incarnavano la tradizione e l'identità ucraina, politica e culturale: si tratta di circa dieci milioni di persone. Così, la tragica vicenda dei 300 musicisti uccisi sotto l'ordine del regime fu "solo" un minuscolo episodio nel capitolo del Terrore comunista in Ucraina. Come è noto dalla storia, la teoria marxista prevedeva il ricorso alla violenza fisica e considerava il terrore come il mezzo legittimo per la realizzazione dei suoi obiettivi. La teoria di Marx fu pienamente assimilata e messa in pratica dai suoi seguaci in Russia dopo la presa del potere, nell'Ottobre del 1917 (2). La prima cosa che fecero i bolscevichi, guidati da Vladimir Il'ic Ul'janov (Lenin), fu la distruzione della grande proprietà privata nelle città. Ma la successiva realizzazione della dottrina marxista fu ostacolata dall'esistenza della proprietà privata nell'agricoltura, nonché dalla presenza delle numerose etnie che popolavano l'impero russo: dal punto di vista della teoria di Marx ed Engels, il concetto di nazionalità non aveva alcun senso. "Il proletariato non ha patria" era diventato il motto dei loro adepti. L'etnia ucraina era la più numerosa e anche la più ricca. In questo modo l'esistenza di un'Ucraina indipendente rappresentava un'ostacolo alla realizzazione del modello socio-economico marxista. Vi fu all'epoca un'importante fattore politico. Dopo il crollo di grandi imperi nel periodo tra il 1917 e 1918 l'Ucraina, come altri paesi dell'Europa Centro-Orientale, era propensa a ricostruire la propria entità politico-statale. Di fatto, tra il 1917 e 1920, esistette lo Stato autonomo della "Repubblica Popolare Ucraina", con capitale a Kiev, riconosciuto a livello internazionale. A differenza però delle altre repubbliche centro-europee sorte nello stesso periodo, l'indipendenza dell'Ucraina all'epoca non era destinata a durare: e difatti, a partire dagli anni Venti, fu integrata di forza nell'Unione Sovietica nascente. Robert Conquest, il primo e più famoso studioso dell'Holodomor, ritiene persino che "l'Ucraina avrebbe rappresentato il primo grande esempio di espansione del dominio sovietico imposto ad un Paese indipendente dell'Europa orientale e come tale riconosciuto dallo stesso Lenin nel 1918" (3). Cosa rappresentava il potere

sovietico nella fase iniziale? Al principio fu instaurato il cosiddetto comunismo di guerra, il regime fondato sul terrore che letteralmente dissanguò e affamò il Paese. Così nei primi anni Venti il governo centrale fu costretto a ricorrere ad una relativa liberalizzazione economica. È sintomatico il fatto che contemporaneamente era stata liberalizzata la politica nazionale, anche se svolta nell'ambito del processo della "korenizacija", il radicamento del partito comunista negli organi rappresentativi ed esecutivi delle repubbliche nazionali. In Ucraina il mezzo più efficace della korenizacija si era rivelata l'ucrainizzazione del partito e della società, ossia l'ufficializzazione della lingua ucraina nella sfera pubblica, a cominciare dalla documentazione del partito e dell'istruzione pubblica. Per un breve periodo la riabilitazione della lingua oppressa nell'impero russo era diventata un processo naturale di ripristino dell'identità storico-culturale. In questo modo la politica di ucrainizzazione, originariamente ideata come uno strumento politico del radicamento del sistema sovietico, aveva posto le basi per la formazione di una società civile e di una nazione politica in Ucraina, dal momento in cui i suoi abitanti cominciarono ad identificarsi prima nella lingua e nella cultura e successivamente nella cittadinanza ucraina. Si venne a creare una situazione in cui "l'abolizione del regime comunista nelle repubbliche federate non sarebbe stata affatto un colpo doloroso, ma, al contrario, una lieta svolta naturale di ritorno alla propria identità" (4). Il risveglio culturale e, di conseguenza, quello politico della repubblica strategicamente più importante dell'Unione Sovietica, confinante con l'Europa e ricca di risorse, con un potenziale economico e umano equivalente al potenziale complessivo delle altre repubbliche sovietiche, costituiva una forte minaccia per il regime che, secondo la sua logica, andava neutralizzata: attraverso lo sterminio di una intera generazione politica, delle élite culturali e di un'intera classe di agricoltori nel Paese considerato all'epoca il granaio di tutta l'Europa. In seguito ad una carestia ideata e realizzata dal regime comunista nei primi anni Trenta morirono da 7 a 10 milioni di ucraini. Per restare fedeli alla verità storica bisogna distinguere tra due carestie degli anni Trenta: tra quella del 1931-32 e l'Holodomor (parola che in ucraino significa "assassinio di massa attraverso la fame") del '33. La prima carestia fu la conseguenza diretta della collettivizzazione forzata delle aziende agricole private, svoltasi nell'Unione sovietica a partire dal 1929. Parallelamente iniziò la guerra di classe contro i presunti agricoltori ricchi. Nella maggior parte dei casi si trattava di contadini laboriosi che semplicemente possedevano la propria terra e sapevano coltivarla. Nella primavera del 1930 venticinquemila attivisti comunisti furono inviati da Mosca in Ucraina per "invogliare" i contadini a raggiungere le cooperative. I metodi usati erano piuttosto drastici, le istruzioni impartite dai capi comunisti ai loro subalterni parlavano chiaro. "La guerra è dichiarata: o loro, o noi. Dobbiamo spazzare via a tutti i costi il vecchio rottame putrefatto dell'agricoltura capitalista", recitavano le disposizioni. Gli agricoltori si opposero alla collettivizzazione sovietica, in alcuni villaggi si svolsero vere e proprie battaglie contro le pattuglie di requisizione autorizzate a misure coercitive, compreso l'uso delle armi. Ma le forze erano impari: l'esercito contro i contadini, armati di pale e rastrelli, che disperatamente cercavano di difendere le proprie case dai saccheggi. Le rivolte contadine furono presto sconfitte e molti agricoltori con le loro famiglie furono deportati in Siberia. Trasportati nei vagoni per il bestiame, in condizioni insopportabili, tanti morirono durante il viaggio. Le campagne erano invase

dal terrore. In questo modo solo in un un anno il 70% delle aziende agricole in Ucraina furono collettivizzate e, di conseguenza, le confische alimentari divennero una prassi istituzionalizzata. Ai contadini venne requisito tutto il grano e una parte del bestiame: di conseguenza, solo in Ucraina morirono 144 mila persone. Simili spaventose carestie si erano verificate nello stesso periodo in altre repubbliche sovietiche, compresa la Russia. Lo storico ucraino Stanislav Kul'cytskyj ha definito la collettivizzazione forzata dei primi anni Trenta come il crimine ordinario del totalitarismo sovietico: queste vittime furono il prezzo della modernizzazione militare del Paese perché, con le esportazioni di grano, l'Unione Sovietica si pagava le licenze occidentali per potenziare l'industria bellica, in particolare per produrre i motori per carri armati e aerei. Alla fine del 1932 la situazione in Ucraina si deteriorò ulteriormente: le autorità requisirono ai contadini non solo il grano, ma qualsiasi genere alimentare, portando via tutto il bestiame e il corredo agricolo (falci, pale, zappe e rastrelli) ed infine distrussero persino i forni da cucina. Conformemente alle disposizioni del governo centrale, nelle zone rurali fu vietato ogni tipo di commercio di prodotti alimentari, sotto la minaccia di severissime pene quali la reclusione a più di 10 anni o la fucilazione; furono vietati inoltre gli spostamenti delle persone da un distretto all'altro: i contadini ucraini non erano autorizzati ad andare in città, tutti gli ucraini non potevano lasciare il territorio della repubblica. Di fatto, fu stabilito in quel periodo il cosiddetto "cordone alimentare" lungo il confine dell'Ucraina, sorvegliato ancor più severamente del confine sovietico esterno. Nell'agosto del 1933 venne promulgata una legge sulla proprietà dello Stato, battezzata dal popolo "la legge delle cinque spighe", che prevedeva la pena di morte per poche spighe di grano cadute e raccolte dalla gente affamata durante la mietitura: campi, mulini, magazzini riempiti di grano erano sorvegliati dagli agenti armati. Dopo questi provvedimenti straordinari e senza precedenti la gente cominciò a morire in massa. Secondo le testimonianze dei sopravvissuti, morirono prima i bambini, seguiti dagli anziani e dagli uomini; per ultime morivano le donne rivelatesi più resistenti. Si verificarono numerosi casi di cannibalismo e il governo sovietico adottò persino una legislazione specifica a questo riguardo. Ecco cosa fu l'Holodomor: l'assassinio di massa attraverso la fame, una catastrofe antropologica. Un fatto particolarmente doloroso è l'incompletezza dei dati sulle Vittime della Grande Carestia il cui numero esatto probabilmente non si saprà mai: perché si sono estinti degli interi villaggi, perché centinaia di migliaia di persone sono state processate, fucilate, deportate in Siberia. A milioni furono completamente cancellati dalla terra, senza lasciare né nomi né nemmeno le tombe. Inoltre, come è già stato rammentato, l'Holodomor in campagna coincise nel tempo con lo sterminio dell'intelligenza urbana e dell'élite culturale ucraina. Eppure, tenendo conto dei dati delle fonti documentali d'archivio, in particolare le stime del censimento condotto nel 1937 in Unione Sovietica, si può affermare che il numero probabile dei morti per fame e per fenomeni ad essa correlabili (malattie, disturbi psichici e mentali, suicidi, antropofagia ecc...) nel periodo tra l'aprile del 1932 e novembre del 1933 superi i sette milioni. Il picco dell'Holodomor si registrò nella primavera del 1933. Ogni minuto morivano diciassette persone, mille ogni ora, venticinquemila al giorno (5). Per realizzare e valutare la profondità delle conseguenze di una tale catastrofe per il destino del popolo ucraino basti immaginare un corpo decapitato e dissanguato. Per un corpo fisico la morte è certa. Ma

la stessa morte rischia anche il corpo sociale nel caso in cui vengano eliminati la sua élite e uno dei ceti sociali più consistenti. Sono passati appena 75 anni dopo l'Holodomor e 18 anni dopo il crollo del comunismo. Il corpo sociale ucraino sembra rinascere, anche se molto lentamente; anche se gli manca ancora una classe dirigente determinata e competente; anche se la sua identità storica non è stata ancora pienamente ripristinata. Una delle manifestazioni più evidenti della rinascita ucraina è stata la recente Rivoluzione Arancione (novembre-dicembre del 2004): non era nient'altro che una reazione del corpo sociale, della società civile crescente, al comportamento anti-democratico dei dirigenti post-comunisti nel corso delle elezioni presidenziali. Resta da sperare che i processi di democratizzazione avviati nella società ucraina in seguito alla rivoluzione siano irreversibili e che portino al consolidamento politico di questa grande Nazione Europea: perché l'esistenza stessa dell'Ucraina è un simbolo della sconfitta del totalitarismo sovietico.

- 1) Cfr. MACE J. E, Facts and Values: A Personal Intellectual Exploration, in Samuel Totten and Steven Leonard Jacobs, eds., Pioneers of Genocide Studies, New Brunswick 2002, NJ: Transaction Publishers.
- 2) E' importante distinguere tra le due rivoluzioni avvenute in Russia nel 1917: la prima, di febbraio-marzo, conclusasi con l'abdicazione dell'imperatore Nikolaj II e la costituzione del Governo provvisorio, può essere definita una rivoluzione borghese; il successivo arrivo al potere dei bolscevichi nell'Ottobre del '17 è avvenuto con un colpo di Stato.
- 3) CONQUEST R., Raccolto di dolore, Liberal edizioni, 2004 (edizione italiana), p.47.
- 4) LYSJAK-RUDNYC'KYJ I. Miz istorijeju i politykoju, Munchen, 1973, p.137.
- 5) <http://golodomor.org.ua/> è il sito interamente dedicato alla Grande Carestia dove si possono trovare alcuni nomi delle vittime e le testimonianze dei sopravvissuti.

Olena Ponomareva

(lettrice di lingua e letteratura ucraina all'Università "La Sapienza" di Roma)

La campagna "Holodomor, per non dimenticare!"

Tra le iniziative intraprese dal Comitato Storico Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...", vogliamo ricordare la campagna "Holodomor, per non dimenticare!", avviata presso numerosi Enti Locali allo scopo di promuovere, col loro sostegno, il riconoscimento da parte del nostro Paese e dell'Europa della grande carestia "artificiale" del 1932-33 in Ucraina (Holodomor) come Genocidio del Popolo Ucraino. La prima adesione all'omonima proposta di Ordine del Giorno, stilata da Pasquale Totaro e "fatta propria" dal nostro stesso Comitato, è pervenuta da parte del Coordinamento Nazionale Piccoli Comuni Italiani, che ha sottoscritto il documento qui pubblicato e che, come ha affermato il suo battagliero portavoce **Virgilio Caivano**, "*intende promuovere in tutta Italia azioni istituzionali e popolari a sostegno dell'iniziativa "Holodomor, per non dimenticare!"*" Nel frattempo, il discorso di conoscenza e di sensibilizzazione sulla tragedia ucraina ha varcato i confini nazionali: è a questo proposito difatti che lo stesso Coordinamento "*ha promosso la campagna di conoscenza anche in cinquecento piccoli centri europei per sollecitare l'UE ad un rapido riconoscimento dell'Holodomor come genocidio di*

massa da condannare e consegnare alla storia del Mondo". Diverse adesioni si registrano al momento in tutta Italia, anche a livello provinciale e regionale. Con la presente "campagna", il nostro Comitato si propone anche di contribuire a valorizzare ed a far conoscere quanto in anni precedenti è stato fatto per "aprire" all'attenzione del mondo questa pagina di storia del XX secolo: di certo una delle più tragiche ed "occultate". Di particolare rilevanza è stato ed è tuttora il prezioso contributo messo in atto dall' Istituto per le Ricerche di Storia Sociale e Religiosa di Vicenza, istituto scientifico di rilievo non solo nazionale, che organizzò nel 2003 un importante convegno storico sull' Holodomor. Ad esso presero parte specialisti ucraini, russi, tedeschi, polacchi, e statunitensi, nonché, ovviamente, italiani. Gli atti di quel Convegno furono poi raccolti in un volume (La morte della terra. La Grande "Carestia" in Ucraina nel 1932-1933), pubblicato a cura del prof. Gabriele De Rosa e della dr.ssa Francesca Lomastro. In quell'occasione il consesso dei partecipanti al Convegno indirizzò un'appello al nostro Governo e all' Unione Europea perchè riconoscessero la carestia "artificiale" ucraina quale genocidio: all'appello del prestigioso consesso di autorevoli storici e studiosi seguì (purtroppo!) solo un "frigoroso" silenzio... Questo volume venne presentato a Vicenza con la partecipazione del Ministro della Cultura ucraino, e a Kiev su invito dell'Istituto italiano di Cultura presso l'Ambasciata italiana e dell'Accademia delle Scienze di Ucraina, alla presenza di Ambasciatori di numerosi Paesi, tra cui quello degli Stati Uniti.

Marco Peruzzi

(Comitato Storico-Umanitario

"Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...")

Al Presidente della Regione...

Al Presidente del Consiglio Regionale del...

A tutti i Gruppi Consiliari presso...

HOLODOMOR, PER NON DIMENTICARE !

Il Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino dei Giusti a Torino" è nato con lo scopo di promuovere nella nostra Città la realizzazione di un "Parco" o "Giardino dei Giusti", vero e proprio "Percorso della Memoria" all'interno del XX secolo attraverso cui ricordare i genocidi, le deportazioni di massa, gli stermini su base etnica, sociale, nazionale, religiosa e i delitti contro lo Spirito e la Dignità Umana, con riferimento a coloro che nel corso di tali immani tragedie sono stati espressione di Luce, Amore ed Umanità in contrapposizione alle tenebre, all'odio ed alla barbarie. A tale scopo il Comitato ha presentato, su richiesta dell'Assessorato alle politiche per la casa e al verde pubblico del Comune di Torino, un progetto con obiettivi e finalità dell'iniziativa (cui hanno aderito molte associazioni, comitati, fondazioni, docenti universitari, studiosi e ricercatori) ed ha promosso un ciclo di conferenze, come momento di informazione, sensibilizzazione e riflessione della cittadinanza su queste tematiche, inaugurato lo scorso 4 maggio con la serata dedicata al Genocidio Armeno ed ai Giusti nell'inferno di quella tragedia. Nell'ambito del calendario delle conferenze finora programmate, ed allo scopo di celebrarne degnamente il 75°

anniversario, sabato 1 dicembre '07, alle 16.30, avrà luogo a Torino, presso la sala conferenze del VSSP in via Toselli n°1, l'incontro dedicato all'Holodomor, il Genocidio contro il Popolo Ucraino: non solo lo sterminio di massa "programmato" e "pianificato" di milioni di persone, ma il tentativo deliberatamente perseguito dal potere sovietico, di annientare tradizioni, cultura e identità di quel Popolo.

Considerato che la Storia del secolo passato fornisce esempi di odio disumano e di intolleranza etnica, sociale e ideologica che hanno portato l'Umanità a tragedie inaudite come la Shoah, i Gulag, i Laogai, le Foibe, i genocidi e le "pulizie etniche" in terra d'Africa (ma anche, recentemente, nella ex Jugoslavia, a due passi dal nostro Paese), quanto mai oggigiorno urge uno sforzo verso la piena lettura di tutte le pagine "buie" della Storia dell'ultimo secolo, anche le più (fino adesso) ignorate. Solo la loro conoscenza completa costituisce la premessa indispensabile per un impegno fattivo e consapevole contro ogni tipo di intolleranza, discriminazione e violenza, sotto qualsiasi forma: educare, soprattutto le giovani generazioni, al rispetto dei Valori Universali - la Vita, l'Amore, la Solidarietà, l'Altrui modo di pensare e di essere - è un preciso dovere di tutti gli operatori che hanno a cuore un fermo anelito di speranza a che mai più l'Umanità abbia a vivere tragedie così efferate e crudeli. Ed è in questo spirito che il nostro "Comitato" propone al Consiglio Regionale del..... di dedicare all'Holodomor una giornata di riflessione e di approvare l'ordine del giorno che sottoponiamo alla Vostra cortese attenzione. Certi del Vostro sostegno, restiamo a Vostra completa disposizione per qualsiasi chiarimento ed informazione.

Pasquale Totaro

*(Presidente del Comitato Storico-Umanitario
"Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...")*

(Proposta di ordine del giorno)

IL CONSIGLIO REGIONALE DEL...

preso atto che

nel mese di novembre del corrente anno la comunità internazionale commemorerà il 75° anniversario dell'Holodomor, parola ucraina che significa "infliggere la morte attraverso la fame";

preso atto che

tale catastrofe umanitaria non fu la conseguenza di una carestia dovuta a cause naturali, bensì lo sterminio "programmato" e "pianificato" di milioni di ucraini, soprattutto contadini - "colpevoli" di essersi opposti alla repressione politica, economica e culturale dei bolscevichi - deliberatamente perpetrato dal potere sovietico, e accompagnato dalla distruzione sistematica del patrimonio scientifico, culturale e religioso di quel Popolo;

considerato che

il Presidente dell'Ucraina si è rivolto alla comunità internazionale affinché riconosca l'Holodomor come Genocidio del Popolo Ucraino e che tale appello è già stato raccolto da diversi Paesi (U.S.A., Canada, Belgio, Polonia, Ungheria, Lituania, Georgia, ecc...);

fa propria

la proposta di Ordine del Giorno del Comitato Storico-Umanitario “Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a ...”, denominata “Holodomor, per non dimenticare!”;

decide pertanto

- 1) di riconoscere l’Holodomor come Genocidio del Popolo Ucraino;
- 2) di aderire all’iniziativa del Presidente dell’Ucraina che invita la comunità internazionale a partecipare alla Giornata Nazionale della Memoria del Genocidio Ucraino, fissata il quarto sabato di novembre di ogni anno, e di farsi promotore di iniziative a riguardo nel corso del suddetto mese;
- 3) di finanziare la stampa e la distribuzione nelle scuole, associazioni e centri culturali di un documento redatto a cura di insigni ucrainisti e docenti del mondo accademico competenti sul tema in oggetto;

si impegna

ad inviare una richiesta scritta al Presidente della Camera, al Presidente del Senato, al Presidente del Consiglio, al Ministro degli Esteri e, per conoscenza, al Presidente della Repubblica, invitando il Parlamento ed il Governo Italiano a riconoscere l’Holodomor come Genocidio del Popolo Ucraino ed a proporre e sostenere analoghe iniziative presso il Parlamento Europeo ed in sede ONU;

impegna

tutti i Gruppi Consiliari a farsi promotori, nelle opportune sedi parlamentari e di governo, di iniziative atte a raggiungere gli obiettivi prefissati;

invita

il mondo della cultura e dell’informazione a sostenere la presente iniziativa;

trasmette

il testo della presente deliberazione alle Associazioni di Enti Locali (allo scopo di promuovere ulteriori adesioni), all’Ambasciata d’Ucraina nella Repubblica Italiana ed al Comitato Storico-Umanitario “Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...”

CAPITOLO QUINTO

II GULAG

Una visione d'insieme del sistema concentrazionario sovietico, 1929-1956

Memorial è un'associazione fondata alla fine degli anni Ottanta da noti studiosi e dissidenti a Mosca. Scopo principale dell'associazione è stato fin dalle sue origini custodire la memoria delle repressioni politiche che hanno caratterizzato il recente passato della Russia. Oggi è una unione di una decina di organizzazioni che operano in Russia, in Kazakistan, Lettonia, Georgia e Ucraina, svolgendo lavoro di ricerca storica, di divulgazione e di difesa dei diritti civili. Memorial ha creato musei, raccolte di documenti, biblioteche specializzate. Per iniziativa di Memorial è stata posta la pietra delle Solovki nella piazza della Lubjanka a Mosca e sono stati eretti molti monumenti dedicati alle vittime delle repressioni politiche in tutto il territorio dell'ex Unione Sovietica. Per iniziativa di Memorial nel 1991 è stata approvata la legge sulla riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche. Inoltre l'organizzazione offre assistenza giuridica e talvolta materiale agli ex carcerati e ai sopravvissuti ai lager. Memorial conduce ricerche sulla storia del gulag, dell'apparato repressivo sovietico e sul movimento dissidente nell'epoca chruscëviana e brezneviana. Con l'aiuto di gruppi di osservatori nelle zone calde del territorio russo (negli ultimi tempi in particolare nel Caucaso) Memorial raccoglie materiali, verifica, analizza e pubblica dati sulle violazioni dei diritti dell'uomo. A Memorial si devono decine di volumi, articoli, trasmissioni radiofoniche e mostre dedicate sia alle tragedie dei decenni passati, sia agli attuali tentativi di reintrodurre una politica repressiva nel paese. Nel 2004 è stata fondata l'associazione Memorial Italia (www.memorial-italia.it).

Sino al 1992 la storia del GULag è stata prevalentemente una storia della memoria dei sopravvissuti. E' stato solo negli ultimi dieci anni, infatti, che, in seguito all'apertura degli archivi ex sovietici, sono apparse le prime raccolte documentarie e gli storici russi e non hanno cominciato a riflettere su un capitolo fondamentale della storia dell'Unione Sovietica rimasto sino ad allora inesplorato. L'accesso al materiale documentario ha permesso una prima ricostruzione delle origini del GULag e della sua evoluzione tra gli anni Trenta e i primi anni Cinquanta in relazione alle esigenze di potere della leadership staliniana e ai mutamenti del sistema politico ed economico in URSS. Ancora oggi limitato rimane invece il dibattito storiografico. Il sistema dei campi di lavoro forzato, comunemente noto con il termine GULag, nacque ufficialmente nel 1929 ma già durante i primi anni che seguirono la rivoluzione bolscevica, furono organizzati alcuni campi di concentramento «per l'isolamento dei nemici di classe» dove, in alcuni casi, i detenuti erano costretti al lavoro coatto. La pratica di far lavorare i prigionieri non era in realtà una novità introdotta dalla nuova leadership bolscevica, ma affondava le sue radici nella precedente tradizione zarista. Accanto infatti alle prigioni e alla pratica dell'esilio in Siberia che esisteva in Russia sin dal 1649, esisteva la pena della «katorga», cioè la condanna per colpevoli di omicidio ai lavori forzati in campi che, sin dalla seconda metà del '700, erano stati creati al fine di popolare le zone dell'Estremo Oriente e dell'Estremo Nord della Russia per sfruttare le risorse. Accanto alla katorga, esisteva già allora

anche la pratica dell'invio al confino: in questo caso, i condannati non vivevano in prigione ma in condizioni di libertà nelle regioni meno popolate del paese ma ricche per il loro potenziale economico da cui però non potevano ovviamente allontanarsi prima dello scadere della pena. Nonostante la formale libertà di cui godevano, essi vivevano in condizioni talvolta peggiori di quelle dei prigionieri ai lavori forzati. L'insieme delle carceri e della «katorga» era amministrato dal Ministero degli Interni. Fu dopo la rivoluzione di febbraio che il Governo provvisorio di Kerenskij decise invece di passare tutti i luoghi di reclusione sotto il controllo del Ministero della Giustizia. Dopo la presa del potere, i bolscevichi si trovarono nella necessità di organizzare un nuovo sistema penitenziario che tenesse conto delle esigenze del nuovo regime impegnato a combattere gli oppositori sia sul fronte interno che su quello esterno. Negli anni della guerra civile, fu dato vita a un complesso sistema di istituti penitenziari che inizialmente furono lasciati sempre sotto il controllo del Ministero della Giustizia (attraverso la sua Sezione Centrale Penale - CKO, Central Karatel' nyj Otdel). Il Ministero della Giustizia venne però presto affiancato da un nuovo organo, la Commissione Straordinaria Panrusa (CEKA) per combattere la controrivoluzione e il sabotaggio, quando nel settembre 1918 ebbe inizio il Terrore Rosso. Essa era incaricata di gestire i detenuti per reati politici e di sopperire alle debolezze che il Ministero aveva dimostrato in quei mesi in cui il numero delle evasioni dalle prigioni era salito a dismisura. Con il passare dei mesi, la CEKA, che si rivelò sin dagli inizi sotto la guida di Dzerzinskij estremamente efficiente, prese il sopravvento tant'è che nella primavera del 1919 le fu dato incarico di creare i primi campi di concentramento (konclager) dove Lenin dette ordine di rinchiudere gli elementi sospetti. E' noto che alla fine del 1919 vi erano in Russia 21 campi registrati, circa un anno dopo erano diventati 107, nel 1921, al termine della guerra civile, ve ne erano 84. Sconosciuto rimane invece il numero dei detenuti. Sino alla primavera del 1919 lo scopo dei kontslager rimase incerto: i detenuti vi lavoravano ma non è ancora chiaro secondo quali regole e con quali obiettivi. Fu infatti solo nella primavera seguente che venne emanato il primo regolamento ufficiale sui campi in cui venne specificato che il lavoro non doveva essere inteso come strumento di rieducazione dei prigionieri, ma piuttosto come un mezzo per il mantenimento del campo stesso in vita, una forma di finanziamento insomma. Con la fine della guerra civile e una maggiore stabilità del sistema, i bolscevichi dettero avvio a un piano di razionalizzazione della gestione del sistema penitenziario: nella sostanza, il Ministero della Giustizia uscì di scena costretto a cedere tutti i suoi luoghi di reclusione al Ministero degli Interni (NKVD) che si trovò a gestire le prigioni e i campi di lavoro per condannati per reati comuni. La CEKA, trasformata nel '22 in GPU e nel '23 in OGPU, continuava ad occuparsi solo dei prigionieri politici. Molti dei detenuti lavoravano nei rispettivi luoghi di reclusione ma il loro lavoro non veniva valutato importante al fine della produzione nazionale ma solo al fine dell'autofinanziamento dei campi. Nel periodo 1923-1928, il NKVD si occupava dei criminali comuni, l'OGPU dei politici che vennero rinchiusi soprattutto nelle prigioni delle città di Mosca, Pietrogrado e Suzdal e nei campi del Nord a destinazione speciale (Severnye Lagerja Osobovo Naznacenija, SLON) nella provincia di Archangel'sk, nelle famose isole Solovki, vero e proprio modello a cui si ispireranno i campi di lavoro forzato post-1929. Durante gli anni '20 i prigionieri del NKVD erano impie-

gati nell'agricoltura, nell'edilizia, nell'industria tessile e del legname, ma la produzione fornita dalla manodopera forzata era di entità trascurabile e non era inclusa nei piani della produzione nazionale. L'idea di fondo rimaneva quella dell'autofinanziamento. Neanche nel primo piano quinquennale, si facevano previsioni circa il contributo del lavoro forzato nella produzione nazionale poiché dai campi non ci si aspettava un contributo all'economia del paese, ma che fossero autosufficienti. Benché fin dai primi anni della presa del potere e poi nel corso degli anni Venti l'ipotesi di utilizzare il lavoro forzato fosse stata più volte discussa, ufficialmente il sistema concentrazionario sovietico nacque l'11 luglio 1929. Nell'aprile di quell'anno il Commissario agli Interni, il Commissario della Giustizia della Federazione russa e il Vice-capo della OGPU inviarono al Consiglio dei Ministri un rapporto sulla situazione del sistema penitenziario nel paese. Il problema maggiore – secondo gli autori – era costituito dai costi eccessivi che gravavano sullo stato, per ovviare al quale veniva proposto di passare “dal sistema attuale di reclusione ad un sistema di campi di concentramento organizzati sul modello dei campi della OGPU, utilizzando quindi i prigionieri per colonizzare le regioni periferiche del Nord ed estrarre le ricchezze naturali concentrate in quei luoghi grazie allo sfruttamento del lavoro forzato”. In giugno il Sovnarkom approvò una risoluzione (postanovlenie) “Sull'utilizzo del lavoro dei detenuti” che prevedeva il trasferimento di tutti i prigionieri condannati a pene superiori a tre anni nei campi di concentramento amministrati dall'OGPU, per l'occasione ribattezzati campi di lavoro e rieducazione attraverso il lavoro (Ispravitel'no – Trudovye Lagerja, ITL). Con questa risoluzione all'OGPU veniva affidato l'incarico di elaborare un progetto di reti di campi di concentramento dove sfruttare la mano d'opera dei detenuti in regioni remote e scarsamente popolate, che, è bene sottolinearlo, dovevano sostenersi da soli, senza gravare sul bilancio dello stato confermando ancora la vecchia logica dell'autofinanziamento. Gli NKVD delle diverse repubbliche furono invece incaricati di riorganizzare la rete delle colonie penitenziarie per provvedere alla reclusione di coloro che erano stati condannati a pene inferiori ai tre anni. I luoghi di reclusione esistenti dovevano essere ridotti al minimo mantenendo per quelli che restavano soltanto le funzioni di carceri di isolamento per le persone sotto inchiesta e nei luoghi di transito. Per i condannati a un periodo da uno a tre anni bisognava organizzare speciali colonie agricole e industriali (ITK). Nel volgere di pochi mesi, l'OGPU elaborò un progetto che prevedeva la creazione di circa 100 lager nelle regioni più remote e spopolate dell'URSS. Con quella risoluzione e con quel progetto nasceva il sistema concentrazionario sovietico, comunemente noto con il termine Gulag. La sua nascita segnava anche l'inizio di un lungo e complesso processo che avrebbe portato il Commissariato agli Affari Interni a prendere il controllo di tutto il sistema penitenziario. Ciò avveniva nel quadro di un ricorso sempre più frequente al terrore di stato che sin dagli anni della rivoluzione bolscevica aveva contraddistinto il nuovo regime. Gli strumenti attraverso i quali il terrore di stato operò furono essenzialmente tre: il Gulag, le deportazioni di massa per un totale di circa sei-otto milioni di individui (fra le quali le più cruente furono quella contro i kulakì che accompagnò la collettivizzazione forzata dell'agricoltura del 1930-1931 e quella contro le minoranze nazionali durante la seconda guerra mondiale) e le fucilazioni sommarie che caratterizzarono soprattutto gli anni del Grande Terrore quando solo fra il luglio

1937 e l'agosto 1938 furono fucilate circa 800.000 persone. Già negli anni Venti il regime aveva etichettato come pericolosi tutti coloro che, per la classe sociale a cui appartenevano o per i propri legami con l'estero, potevano rappresentare una sorta di "quinta colonna" interna. Inizialmente però queste categorie di nemici, o sarebbe meglio dire di potenziali nemici, erano rimaste molto ristrette e non erano mancate le occasioni in cui, al contrario, le minoranze nazionali, per esempio, erano state "usate" per minare politicamente gli stati confinanti o anche più semplicemente per fare azione di propaganda a favore dei successi realizzati nel paese dei Soviet. Ma, soprattutto dopo l'arrivo di Hitler al potere e il mutare della situazione internazionale, il sospetto generalizzato contro i «nemici del popolo» e la xenofobia che, in maniera più o meno sottile, avevano sempre caratterizzato il regime, esplosero in maniera violenta. Dopo il 1933, in un crescendo continuo, la persecuzione di stato si andò facendo sempre più organizzata sino a quando, appunto tra il 1937 e il 1938, essa raggiunse livelli di violenza inaudita e sino a quel momento sconosciuta. Fra questi tre strumenti di repressione il Gulag fu sicuramente il più incisivo per numero degli individui coinvolti, estensione, complessità, influenza sull'intera società civile. A tal punto che la realtà esterna ai campi (definiti "malenkaja zona" - piccola zona) è stata indicata non con il termine di mondo "libero" ma con l'espressione di "bolsciaja zona" (grande zona), come se il sistema concentrazionario fosse l'essenza stessa della vita dell'intero paese. In effetti, da quei primi campi "nati" l'11 luglio del 1929, ebbe origine tra gli anni Trenta e gli anni Cinquanta una struttura estremamente complessa fondata su tipologie distinte di lager: i "campi di rieducazione attraverso il lavoro" o ITL (Ispravitel'no-trudovye lagerija) che, data la loro funzione essenzialmente economica, vennero inizialmente creati nelle regioni più periferiche del paese per poi fare la loro comparsa, già a partire dalla fine del 1931, anche in quelle più centrali e nelle zone limitrofe alle grandi città. Gli ITL erano popolati da detenuti politici, detenuti per reati comuni e criminali che, condannati ad almeno tre anni di reclusione, venivano inviati in campi lontani dal luogo in cui avevano abitato prima dell'arresto. Le dimensioni e la longevità di un campo dipendevano dagli obiettivi economici che doveva realizzare: vi furono lager che rimasero aperti per lunghi anni, altri solo per alcuni mesi. I campi più grandi erano di solito organizzati in diverse sezioni (dette lagernye otdely): la sezione per la produzione (otdel proizvodstva, che organizzava le varie attività produttive e le relative norme), quella economico-amministrativa (administrativnyj – chozjajstvennyj otdel, incaricata di provvedere ai rifornimenti alimentari del campo), la sezione addetta alla scorta dei prigionieri (voennizirovonnij otdel), un ufficio quadri (otdel kadrov, che sceglieva tra i lavoratori liberi e i prigionieri chi dovesse svolgere i lavori meno pesanti come quello di cuoco, magazziniere, ecc.), la sezione che registrava i prigionieri in entrata e in uscita (ucetno – raspredelitel'nyj otdel), la sezione operativa (operativnyj cekistij otdel, responsabile dello spionaggio all'interno dei campi), la sezione sanitaria (sanitarnij otdel), una sezione culturale-educativa (kulturno-vospitatel'ny otdel). Il numero delle sezioni poteva diminuire o aumentare a seconda delle esigenze, così come variabile era il numero dei lagpunkt che erano dei distaccamenti del campo principale che venivano creati per realizzare obiettivi economici specifici. Essi potevano dipendere dalle singole sezioni ma talvolta anche direttamente dalla stessa direzione centrale dell'ITL a cui appartenevano. Alle volte, se il lavoro

che doveva essere svolto era di dimensioni ridotte o di breve durata, le sezioni di lager o i lagpunkt potevano organizzare le lagernye komandirovki e gli stroitel'stvo, piccoli campi provvisori. Insieme agli ITL, furono create le "colonie di rieducazione attraverso il lavoro" o ITK (Ispravit'no-trudovye kolonii), creati in un primo momento per ospitare i kulaki deportati negli anni della collettivizzazione che erano stati condannati a pene inferiori ai tre anni. In questo caso, i detenuti scontavano la pena nella stessa regione in cui avevano abitato e venivano impiegati in lavori agricoli e in piccoli stabilimenti industriali di rilevanza regionale. Accanto ad essi, sempre dopo il 1929, furono creati gli "insediamenti speciali per coloni" o Specposëlki dove, insieme ai contadini, vennero deportati, soprattutto dopo il 1935 e negli anni della seconda guerra mondiale, i membri delle minoranze nazionali. Si trattava di comuni insediamenti rurali, cioè villaggi di piccole e medie dimensioni, in cui i deportati vivevano con le proprie famiglie e lavoravano in maniera coatta senza potersi mai allontanare. Poiché la maggior parte degli specposëlki si trovavano in zone sperdute della Siberia e del Kazachstan, anche in questo caso molti deportati morivano per le insopportabili condizioni di vita e di lavoro. Come ha scritto di recente Oleg Chlevnjuk, attualmente il più famoso studioso russo delle repressioni staliniane, il sistema degli ITL e degli ITK sarebbe forse rimasto uno dei tanti tentativi di riorganizzare al risparmio il sistema penale, se all'inizio dell'anno seguente la collettivizzazione e la dekulakizzazione non avesse fornito milioni di detenuti. Nel 1930 una nuova parola d'ordine si impose: collettivizzare, estirpare, colonizzare. Furono quindi la collettivizzazione e la dekulakizzazione che crearono il nesso tra anima economica e anima politica del Gulag, nesso che originariamente non era presente. Nel corso degli anni Trenta i campi divennero una delle strutture fondamentali del sistema economico sovietico. Come hanno scritto N. Ochotin e A. Roginski nel volume «Sistema ispravitel'no trudovykh lagerej v SSSR» (un'opera fondamentale per la ricostruzione della geografia dei campi, del loro funzionamento, della loro riorganizzazione nel corso degli anni, del numero dei detenuti che essi ospitarono e della qualità e del livello della produzione raggiunta) i primi lager nacquero dopo il 1929 al fine di colonizzare le regioni disabitate del Nord, della Siberia, del Kazachstan e della Kolyma facendo nel contempo fronte al proprio mantenimento. Con il passare dei mesi, nuovi campi da costruire furono però localizzati anche intorno alle città e ai centri produttivi del paese. Per esempio, sia vicino a Mosca che a Leningrado furono aperti due lager (Svir'lag e Tmlag) preposti alla produzione di legname per il rifornimento della due città. Preso atto del loro reale potenziale economico, la leadership staliniana decise ben presto di sfruttare i campi sia per la costruzione di grandi canali fluviali, ferrovie e strade sia per la produzione di beni per l'esportazione (fra cui il legname che veniva prodotto in numerosi campi fra cui per esempio il Dal'ne-Vostocnyi ITL (Dal'lag) nella zona di Chabarovsk in Estremo Oriente e il Sibirskij ITL (Siblag) nei pressi di Novosibirsk e che era in quegli anni il più importante prodotto per i mercati esteri dell'Unione Sovietica). Nel contempo, presero avvio le prime costruzioni ferroviarie per il trasporto dei materiali che servivano al lavoro nei giacimenti minerali e petroliferi, per la creazione dei kombinat (cioè dei grandi complessi industriali) e il trasporto dei loro prodotti. Nel 1931 fu aperto nella Repubblica dei Komi l'ITL di Uchto-Pecora per lo sfruttamento del petrolo, del gas e del carbone dell'intera regione. Data la ricchezza della zona, si svi-

luppò di lì a poco tempo un gigantesco complesso concentrazionario che comprendeva cinque giacimenti di petrolio e gas, quattro miniere di carbone, cinque campi di transito, cinque sovchozy e due villaggi per specposelency. Sempre nello stesso anno, il capo della polizia politica sovietica Jagoda dette avvio alla costruzione di un altro grande complesso concentrazionario chiamato Dal'stroj per lo sviluppo industriale dell'intera regione della Kolyma, che diventerà il bacino fondamentale per l'estrazione dell'oro e di altri minerali lungo l'omonimo fiume. Per il trasporto di tutti questi prodotti, si dette avvio anche alla costruzione di vie di comunicazione interne che raggiungevano il porto di Magadan, destinazione tristemente famosa dove arrivavano i migliaia di detenuti che venivano poi smistati nei campi della regione della Kolyma. Solo per avere un'idea delle dimensioni, il Dal'stroj controllava nel 1931 un territorio di 3 milioni di chilometri quadrati. Nel settore delle grandi infrastrutture fu impiegata la manodopera forzata del Bamlag, del Belomorsko-Baltijskij ITL e del Dimitrovlag. Il Bajkalo-Amurskij ITL, che rientrava nella categoria dei complessi concentrazionari come il Dal'stroj, fu incaricato dei lavori di costruzione di una nuova linea ferroviaria che doveva collegare il lago Baikal con il fiume Amur. Nel 1930 si cominciarono i lavori per la costruzione del canale tra il Mar Bianco e il Mar Baltico, un'opera ciclopica alla quale lavorarono migliaia di detenuti in condizioni spaventose e con tassi di mortalità che, insieme a quelli raggiunti nella Kolyma, furono tra i più alti dell'intero sistema concentrazionario. Nel 1932, al termine dei lavori del canale (che per altro non venne mai utilizzato poiché non si era scavato abbastanza in profondità per consentire il passaggio delle navi mercantili) fu avviata la costruzione di un altro canale, quello Mosca-Volga che sarebbe stato completato solo nel 1937. Di fronte a un così rapido sviluppo del sistema dei campi, la frammentazione della loro gestione non era più accettabile. Per questo nel 1934 fu decisa la centralizzazione dell'amministrazione di tutti i luoghi di reclusione e dei campi di lavoro forzato, delle colonie di lavoro e dei luoghi di confino sotto il controllo dell'NKVD dell'URSS che assorbì l'OGPU e con essa quindi anche il GULag. In tal modo il Ministero degli Interni si trovò a svolgere un ruolo economico fondamentale nel corso degli anni Trenta. Questo sviluppo istituzionale –burcocratico andò di pari passo a un consolidamento dell'intero sistema negli anni compresi tra il 1935 e il 1937: da un lato, il numero e il livello di produttività dei campi crebbe, seppur con tutte le disfunzioni del sistema; dall'altro, il ricorso a forme sempre più elaborate di terrore di stato aumentò il numero dei detenuti che praticamente raddoppiò negli anni precedenti la seconda guerra mondiale. Determinante in tal senso fu il decreto dell'NKVD 00477 con cui, nel luglio del 1937, ebbe ufficialmente inizio il Grande Terrore e che prevedeva l'inizio delle “operazioni di repressione degli ex kulak, dei criminali e degli altri elementi antisovietici” a cui poche settimane dopo furono aggiunte anche le diverse nazionalità che vivevano in URSS nonché le mogli e i figli dei «traditori della patria». Una vero e proprio progetto di epurazione dell'intera società sovietica, minoranze nazionali e comunità straniere comprese, che avrebbe avuto termine solo dopo un anno di arresti, condanne e fucilazioni indiscriminate. A parte la breve quanto drammatica parentesi del Grande Terrore, quando la funzione prevalente dei lager sembrò più quella di mero luogo di isolamento politico degli oppositori del regime, i campi non persero mai la propria natura di unità produttive coatte. L'arrivo di Berija alla guida

dell'NKVD, in sostituzione di Ezov arrestato nel 1938 e poi fucilato, segnò anzi l'inizio di un nuovo sviluppo del lavoro forzato. Il nuovo Ministro degli Affari Interni mirò a una razionalizzazione del sistema dei campi consapevole che l'NKVD era incaricata di progetti economici sempre più ambiziosi per i quali non disponeva né di risorse finanziarie né di personale tecnico e specializzato adeguato. Per questo, al fine di rialzare il livello della produzione del GULag (che durante gli anni 1936-1938 era calata del 13% a causa del brusco aumento dei detenuti e della conseguente crescita incontrollata del numero dei campi che alle volte contenevano un numero di detenuti dieci volte superiore alle proprie possibilità) adottò una serie di misure di rafforzamento della disciplina interna (aumento delle norme di produzione, abolizione della scarcerazione anticipata per buona condotta, fucilazione immediata dei sabotatori della produzione), cercando di limitare nel contempo il più possibile la cessione di manodopera forzata ad altri Commissariati che ne facevano continuamente richiesta. Con il Grande Terrore prima e l'arrivo di Berija poi, tra il 1936 e il 1939 le condizioni di vita dei prigionieri peggiorarono drasticamente e lo scoppio della seconda guerra mondiale non contribuì certo a migliorare la situazione. Il conflitto incise profondamente sull'assetto dei campi. Ancora prima che esso avesse inizio, nella prospettiva di dover sostenere la difesa del paese da un attacco nemico, il Commissariato degli Interni era stato riorganizzato e il GULag frammentato in centri amministrativi settoriali da cui dipendevano i campi specializzati in tipi di attività economiche diverse. Il nuovo sistema amministrativo favoriva in linea di principio un uso più razionale ed efficiente dei prigionieri, ma l'inizio della guerra contro la Germania peggiorò il già misero livello di vita dei detenuti aumentando a dismisura il tasso di mortalità (che raggiunse il 17,5% nel 1942) e diminuendo il livello di produttività dei campi. Tra il 1939 e il 1945 la struttura del sistema rimase di per sé quasi invariata: gli ITL, gli ITK e gli *specposëlki* già esistenti rimasero operativi (con l'eccezione di quelli che vennero evacuati dalle regioni occupate dai tedeschi dopo il giugno del 1941) e ad essi il regime affiancò gli «eserciti e battaglioni di lavoro» dove, con l'incarico di realizzare lavori specifici di importanza militare, venivano inviati sia i «deportati» che i «confinati» più forti fisicamente e considerati atti ai lavori pesanti. La fisionomia sociale della popolazione concentrationaria mutò invece profondamente in quegli anni. A partire dall'ottobre del 1939, la repressione sovietica colpì infatti le popolazioni dell'Ucraina e della Bielorussia Occidentale strappate alla Polonia in base al patto Ribbentrop-Molotov a cui si aggiunsero poi anche le operazioni di deportazione dei polacchi, dei lituani, estoni e lettoni. La maggior parte di questi prigionieri venne confinata in Kazachstan, nella Repubblica dei Comi e in Siberia, ma molti furono anche inviati a lavorare nei campi di lavoro forzato. Contemporaneamente la repressione tornò a farsi intensa anche in Unione Sovietica quando, dopo l'estate del 1940, Stalin decise di adottare nuove misure punitive al fine di aumentare la produttività dell'industria e di preparare il paese alla guerra: in questo caso essa colpì soprattutto una categoria sociale, quella dei lavoratori, considerata più utile e redditizia nel lavoro dei lager. Dopo l'attacco tedesco cominciarono inoltre gli arresti dei cittadini sovietici originari dei paesi in guerra con l'Unione Sovietica (tedeschi, finnici, rumeni e italiani). Mentre questa nuova manodopera forzata affluiva nei campi, altri detenuti ne uscivano, se considerati colpevoli di reati minori, per andare a rinforzare le fila dell'Armata Rossa sui

fronti di combattimento. L'NKVD stessa calcolò che, tra il 1941 e il 1944, erano stati operati 1.800.000 arresti mentre ammontava a 2.900.000 il numero dei detenuti inviati al fronte, morti e rilasciati. Dopo il 1944, i campi si riempirono nuovamente: interi gruppi etnici e nazionali provenienti dai territori occupati dall'Armata Rossa e poi divenuti definitivamente sovietici con i trattati di pace (nuovamente furono duramente colpite le popolazioni dell'Ucraina Occidentale, dove per anni rimase attivo l'Ukrainian Insurgent Army, quelle della Bielorussia Occidentale e quelle degli stati baltici, dove il movimento partigiano antisovietico continuò a combattere sino al 1950), migliaia di soldati e di civili sovietici che erano stati fatti prigionieri dai tedeschi, ufficiali e soldati dell'Esercito di Liberazione Russo, i collaborazionisti nelle zone di occupazione. Nuove leggi repressive contro la società sovietica furono inoltre emanate subito dopo la fine della guerra. Le speranze della popolazione in un allentamento della tensione interna vennero infatti presto deluse: per far fronte alla carestia che colpì soprattutto la Russia centrale, il basso Volga, la Moldavia e l'Ucraina nel 1946 provocando la morte di circa 2 milioni di persone e condannandone a malattie e sofferenze per malnutrizione circa altri 10, tra il 1946 e il giugno del 1947 vennero emanati una serie di decreti per la «difesa dei cereali di stato»: in sintesi, essi prevedevano una pena compresa tra i cinque e i venticinque anni di lavori forzati per chi avesse attentato alla proprietà dello stato e dei kolchozy e dai due ai tre anni di colonia penale per chi, pur essendo a conoscenza di reati simili, non li avesse denunciati. Secondo i dati di Zemkov, tra il 1946 e il 1952 1.300.000 individui furono condannati sulla base di questi decreti, 75% dei quali a pene superiori a cinque anni di ITL. Per gestire questa nuova massa di detenuti, accanto alle strutture tradizionali del GULag, furono aggiunti i «campi per i prigionieri di guerra e gli internati» e i «campi filtro di verifica» nei quali vennero rinchiusi gli ex prigionieri di guerra sovietici, gli emigranti rimpatriati, gli abitanti dei territori occupati dai tedeschi inviati a lavorare in Germania e poi liberati. Spesso essi non subivano processi o condanne ma venivano costretti a vivere alle volte anche per lunghi anni in prigionia svolgendo lavori pesanti e sopportando condizioni di vita estreme non dissimili da quelle dei detenuti in un normale ITL. La guerra ebbe conseguenze contraddittorie sul GULag: da un lato, infatti, portò al rafforzamento del potere del Commissariato agli Affari Interni, che disponeva di grandi riserve di manodopera rispetto agli altri Ministeri, dall'altro allo smascheramento della profonda debolezza che caratterizzava il sistema dei campi. Questa fragilità si acuì negli anni del dopoguerra sia per gli ambiziosi progetti economici di Berija, incluso quello della creazione della bomba atomica (per i quali si continuava a sfruttare indiscriminatamente, come del resto nel passato, i detenuti senza minimamente preoccuparsi delle loro condizioni di vita), sia per l'impatto che i nuovi «prigionieri di guerra», spesso solidali perché appartenenti allo stesso gruppo nazionale, ebbero sulla struttura del sistema concentrazionario sovietico. Inoltre, la creazione a partire dal febbraio 1948, di 12 nuovi «campi speciali» per i prigionieri politici, gli «osobyje lagerija», dove furono concentrati i detenuti politici riconosciuti colpevoli di «delitti controrivoluzionari», da un lato sottrasse manodopera importante ai normali ITL; dall'altro, agevolò l'organizzazione di ribellioni che talvolta assunsero la dimensione di vere e proprie rivolte di massa dei prigionieri. Gli episodi di resistenza simbolica, economica e politica si intensificarono soprattutto nei primi anni Cinquanta: tra le rivolte

più violente quelle nei campi di Gorlag, Reclag e Steplag. Solo dopo la morte di Stalin, la nuova dirigenza prestò per la prima volta ascolto alle richieste dei detenuti. Ciò avvenne nel contesto di un completo ripensamento circa il valore economico e l'utilità politica del sistema dei campi che portò al loro progressivo smantellamento tra il 1956 e il 1958. Il sistema concentrazionario sovietico rimase pienamente operativo sino agli anni che seguirono la morte di Stalin. Dopo il 1953, il calo vistoso del tasso di produttività e l'infittirsi delle rivolte nei campi, indussero la nuova dirigenza chruscëviana a un ripensamento sull'utilità stessa del complesso sistema penitenziario sovietico. Il 25 marzo 1953 venne sospesa la costruzione di una serie di grandi nuovi impianti mentre due giorni dopo, il 27 marzo, un decreto di amnistia portò alla liberazione di più di un milione di detenuti. Solo nel 1953 il numero dei campi in quel momento operante si ridusse di circa la metà. Infine, dopo il XX Congresso del PCUS e il famoso discorso di Chruscëv, il 25 ottobre 1956 una risoluzione del Comitato Centrale del PCUS e del Consiglio dei Ministri dell'URSS definì «inopportuna l'ulteriore esistenza degli ITL». In tutto vi furono in Unione Sovietica 476 ITL che alle volte comprendevano a loro volta altri singoli campi, ciascuno dei quali accoglieva da pochi individui sino a centinaia di migliaia di detenuti. A questo proposito uno degli aspetti più controversi della storia del Gulag è stato per lungo tempo la definizione del numero esatto dei suoi «abitanti». Allo stato attuale della documentazione si calcola che furono circa 18-20 milioni le persone che, per brevi o lunghi periodi, furono detenuti in un lager sovietico. L'esperienza concentrazionaria di questi 18 milioni di persone fu estremamente differenziata: essi conobbero, a seconda dei casi, campi di lavoro, campi di punizione, campi per criminali e campi per politici, campi per bambini, campi per donne, o campi di transito. Una parte ne uscì dopo aver scontato la pena, molti vi morirono, altri ancora, dopo la liberazione, rimasero a lavorare nei centri urbani che si erano sviluppati intorno al lager in cui erano stati imprigionati. Ad essi vanno aggiunti i circa 4 milioni di prigionieri di guerra che, negli anni della seconda guerra mondiale, furono internati spesso non in campi di prigionia militare ma negli stessi lager controllati dell'NKVD; più le 700.000 persone che vennero internate nei campi filtro di verifica dopo la guerra. E' invece impossibile ancora oggi rispondere con esattezza quanti furono i morti del sistema. Per ora abbiamo solo le statistiche di morte trovate negli archivi del Dipartimento Registrazione Prigionieri. Queste statistiche escludono però i morti delle prigionie e quelli durante i trasporti. Tra il 1956 e il 1958 la quasi totalità dei campi venne smantellata, ma la loro storia non ebbe termine. La loro ombra si proiettò infatti anche nei decenni seguenti quando, con la sua valenza politica e ideologica, l'esistenza stessa del «GULag» divenne tema di scontro o, più spesso, di voluto oblio da parte di larghi strati della storiografia occidentale. Riflettere sulla storia del GULag significa dunque spingersi ben oltre la sua reale esistenza per indagare sulle cause di quelle reticenze e di quei silenzi.

Francesca Gori
(Associazione Memorial Italia)

Tra i “Giusti” del Gulag...

Nella lunga terrificante vicenda del Gulag, molti sono gli esempi di uomini Giusti: di alcuni di loro conosciamo la storia, di altri non la conosceremo mai. Vogliamo ricordarne tre per ricordarli tutti: Padre Pavel Florenskij, Varlam Salamov e Gustaw Herling.

PAVEL FLORENSKIJ

“Ci sono stati dei giusti che hanno avvertito con particolare acutezza il male e il peccato presenti nel mondo, e che nella loro coscienza non si sono separati da quella corruzione; con grande dolore hanno preso su di loro la responsabilità per il peccato di tutti, come se fosse il loro personale peccato, per la forza irresistibile della particolare struttura della loro personalità”.²⁸ Questo scrive, in occasione del suo primo arresto nel 1928, Pavel Florenskij, una delle personalità più stupefacenti della cultura e della spiritualità russa, attualmente riscoperto dopo un lungo oblio, come uno dei maggiori pensatori del Novecento. Tutta la sua vita è un capolavoro, in cui l’Uomo si staglia ben al di sopra del sapiente e dello scienziato: conoscere e vivere si intrecciano inscindibili nel suo personalissimo cammino sulla via della Verità. Florenskij è sacerdote e scienziato, di conseguenza particolarmente sospetto agli occhi del regime. Non si può essere scienziati e credenti insieme. Inaccettabile! In un articolo pubblicato nel ’28 su un Giornale Operaio, si legge: “Ci sono uomini di ‘scienza’, che sotto copertura di un incarico istituzionale di Stato, pubblicano libri religiosi in vista di una diffusione massiccia. Perlopiù sono raccolte di ‘sante’ icone, crocefissi e altre paccottiglie...” Tra gli uomini in questione si fa esplicito riferimento a Pavel Florenskij. Rilasciato dal carcere pochi mesi dopo l’arresto, rifiuta di emigrare in solidarietà al destino dei cristiano-ortodossi ed alla tragedia di una lacerazione che inizia a sfigurare il popolo russo. A chi gli chiede consiglio circa la via dell’esilio, unico modo concreto di fuggire le persecuzioni, egli risponde:

*“Quelli tra voi che si sentono abbastanza forti da resistere devono restare, e quelli invece che hanno timore e non si sentono saldi e sicuri possono andare. Questa è un’epoca tanto tremenda che ognuno deve rispondere di se stesso... Io ho compreso che è soltanto l’ascolto della voce di Dio che devo seguire”*²⁹

Pavel Florenskij viene nuovamente arrestato nel 1933 ed inviato nel temibile lager a destinazione speciale delle Solovki, antico complesso monastico, uno dei maggiori centri di spiritualità russa, trasformato dal 1923 in un cantiere infernale non meno terrificante di Auschwitz nel quale persero la vita oltre un milione di persone. La notte dell’8 dicembre 1937 il Politbjuro del Comitato Centrale del partito comunista russo decide di sbarazzarsi di cinquecento detenuti (tra ottobre e dicembre dello stesso anno ne vengono eliminati circa duemila, con un’operazione di repressione di massa nel ventennale della rivoluzione). Tra questi detenuti, sfruttati, incarcerati ed infine fucilati nei boschi nei dintorni di Leningrado, c’è anche Padre Pavel Florenskij. Solo nel 1991 sono resi noti gli atti del processo farsa, che lo condanna al gulag: ne emergono sorprendenti retroscena sulle ragioni dell’accusa. P. Giduljanov, professore di diritto, pur di trovare un scappatoia per se stesso, non

²⁸Citato da Natalino Valentini nell’introduzione a Pavel Florenskij Non dimenticatemì_Mondatori Milano 2000.

²⁹ Op. cit. pag. 25.

esita ad inventarsi un sistema accusatorio, sperando – inutilmente, tra l'altro - di salvarsi e coinvolge in un caso inventato alcuni intellettuali. Tra essi è Pavel Florenskij, che accetta di autodenunciarsi per consentire la liberazione di una decina di detenuti, tra i quali il suo stesso accusatore. Si sacrifica per loro senza esitare e senza giudicare: sono fratelli, e questo è sufficiente. L'amore per il prossimo, per tutti gli uomini indistintamente ha la sua radice nell'intensità di alcuni affetti significativi. Florenskij dà un'importanza grandissima ai legami di amicizia e a quelli familiari, che profondi ed unici si stagliano netti sullo sfondo dell'universo di relazioni che unisce ciascuno a tutti: essi sono il ponte obbligato verso la fratellanza universale. Nel suo capolavoro "La colonna e il fondamento della Verità", leggiamo:

"Per un cristiano ogni uomo è prossimo ma non ogni uomo è amico. Per vivere tra fratelli bisogna avere un amico anche lontano; per avere un amico bisogna vivere tra i fratelli, per lo meno essere tra loro in spirito. Infatti per poter trattare tutti come se stessi, bisogna vedere e sentire se stessi almeno in uno".³⁰

E tutti sono fratelli, persino i censori del gulag:

"Non so per quali ragioni tu non abbia ricevuto le mie lettere prima. La causa principale, probabilmente, è il fatto che i censori hanno troppo lavoro. Una volta ho calcolato quante lettere devono leggere in un giorno, senza contare i vari colli e pacchetti, e mi sono reso conto di quanto il loro lavoro sia estenuante. Non per niente, un collaboratore della censura alla BAM soffriva di disturbi al sistema nervoso".³¹

Pavel Florenskij lavora tutta la vita esplorando in profondità ogni campo del conoscere. Egli è matematico, scienziato, teorico dell'arte, filosofo, teologo... Il suo sapere si ramifica in tutte le direzioni, non per disperdersi, anzi, per ricomporsi in una visione che possa cogliere il tutto con un unico sguardo. E lavora, instancabile, anche durante gli anni terribili della prigionia, in condizioni in cui altri si curerebbero a malapena di sopravvivere. Nel gulag, dove si dà ampio spazio ad attività artistiche e culturali in una perversa logica educativa, ma anche e soprattutto per sfruttare fino all'inverosimile ogni potenzialità dei prigionieri, Florenskij porta a termine importanti ricerche scientifiche sul gelo, tiene conferenze, si dedica all'insegnamento. La sua fatica, lungi da poter essere considerata collaborazione con il regime, denota uno sguardo che va ben oltre il presente e risponde ad una naturale vocazione ad operare per la crescita dell'uomo nella storia. Le sue commoventi ed intense lettere ai familiari dall'inferno del Gulag restituiscono pienezza ad ogni istante sottratto alla violenza e alla stupidità della vita nel lager e trasmettono un senso di autentica serenità, non certo dovuta alla necessità di tener conto della censura e neppure all'esigenza, che pure è vitale, di non causare sofferenze ai suoi. La sua corrispondenza dal Gulag costituisce una testimonianza unica, assolutamente diversa da ogni altra del genere, paragonabile forse solo a quella di un altro giusto, Dietrich Bonhoeffer dal carcere nazista di Tegel, perché paragonabili sono, pur nella loro unicità, le figure dei due grandi martiri della follia totalitaria. Non è l'esigenza di documentare l'esperienza tragica della prigionia che li muove a scrivere, ma quella ben più profonda di continuare a vivere attraverso i legami irrinunciabili con le persone care. La barriera severissima della censura non impedisce alle lettere di Florenskij di parlare a chi le riceve, come anche a noi che le leggiamo oggi, del Trascendente, di Dio, insomma pro-

³⁰ P. Florenskij La colonna e il fondamento della verità. Rusconi 1974, pag. 477-478.

³¹ Lettera alla moglie del 4-5 luglio 1936, in op. cit.

prio di ciò è in assoluto proibito nominare esplicitamente. Il suo sguardo, illuminato dalla speranza che si radica nella certezza della fede, lo porta a scrivere alla moglie, a meno di un anno dalla drammatica fine che certo deve aver messo in conto:

“La vita personale è uggiosa, ma il pensiero della grandezza degli avvenimenti storici che stanno svolgendosi nel mondo mi sta mettendo su di morale...Noi infatti siamo nati in una rapida della storia...In qualsiasi campo della vita avviene una ristrutturazione dalle stesse radici, ma siamo troppo vicini a questo quadro grandioso per abbracciarlo e comprenderlo nel suo insieme”³². Sono toni di fiducia che dobbiamo condividere per mantenere viva la voce altissima del giusto Pavel Florenskij, che il regime, assurdamente quanto inutilmente, ha tentato di ridurre al silenzio: essa rimarrà, come tutto ciò che ha valore, e continuerà a parlare alle nostre coscienze: “Questa è la mia sensazione più profonda: che niente si perde completamente, niente svanisce, ma si conserva in qualche modo e da qualche parte. Ciò che ha valore rimane, anche se noi cessiamo di percepirlo. Così pure le grandi imprese, anche se tutti le avessero dimenticate, in qualche maniera rimangono e danno i loro frutti. Perciò, se anche ci dispiace per il passato, abbiamo però la viva sensazione della sua eternità.... Mi sembra che tutti gli uomini, di qualunque convinzione siano, nel profondo dell’anima abbiano in realtà questa impressione. Senza questo, la vita diventerebbe insensata e vuota”³³

VARLAM SALAMOV

“Era il pane di un altro, il pane del mio compagno. Il mio compagno si fidava solo di me.... Capovolsi il contenitore e mi rovesciai sul palmo alcune briciole. Passai la lingua sul palmo, la bocca mi si riempì immediatamente di saliva e le briciole si sciolsero. Staccai tre pezzetti, piccolissimi, non più grandi dell’unghia del mignolo. Riposi la razione nel contenitore e mi coricai. Spilluzzicavo e succhiavo le briciole di pane. E presi finalmente sonno, fiero di non aver rubato il pane al mio compagno”³⁴. E’ uno dei Racconti di Kolyma di Varlam Salamov, brevissimo intenso. Possiamo essere ben certi che Salamov, come il protagonista del racconto, non avrebbe mai rubato il pane di un compagno. Nelle sue note “Ciò che ho visto e capito nel lager” egli scrive: “Le mie risorse sia fisiche sia spirituali, in questa grande prova, si sono rivelate più forti di quanto pensassi e sono orgoglioso di non essere stato mai la causa della morte o di un prolungamento di condanna di alcuno”.

I racconti di Varlam Salamov sono insieme narrazione e storia, inventati e veri. Essi sono l’esperienza del Gulag tradotta in forma letteraria senza compromessi e abbellimenti, attraverso il filtro dell’anima che ne trattiene gli aspetti più autentici, quelli che assolutamente devono restare. Salamov voleva raccontare la verità, temeva solo di non riuscire a raccontarla fino in fondo.

Varlam Tichonovic Salamov nasce a Vologda (Russia) nel 1907, figlio di un prete ortodosso e di un’insegnante. Nel 1924, conclusi gli studi secondari, si trasferisce vicino a Mosca, dove lavora come operaio in una conceria. Nel 1929 subisce la prima condanna a tre anni di lager per la diffusione del “Testamento di Lenin” in chiave anti-staliniana. Nel 1937 viene arrestato con l’imputazione di attività controrivoluzionaria

³² In *Non dimenticatemi*, cit.

³³ Dalla lettera alla madre del 6-7 aprile 1935, in *Op. cit.*

³⁴ Varlam Salamov *I racconti di Kolyma* Einaudi 1999 pag. 945-6

trockista, per la quale viene condannato a cinque anni di reclusione in un lager “per lavori pesanti”. Verrà inviato alla Kolyma, tristemente nota come la terra della morte bianca, il primo per vastità e durezza tra i lager sovietici, tanto da diventare simbolo dei Gulag, come Auschwitz lo è per i campi nazisti. Trascorrerà complessivamente 20 anni tra lager e confino. Più volte destinato ai cantieri più duri, all'estrazione nei bacini auriferi o nelle miniere di carbone, più volte ridotto al limite estremo della sopravvivenza, non accetta mai di tradire i compagni con qualche confessione delatoria che gli permetterebbe di scampare a una morte quasi certa. Nel 1953 riesce a tornare a Mosca, dove inizia a scrivere, con grande sofferenza e tormento interiore i “Racconti di Kolyma”. Salamov viene riabilitato ufficialmente nel 1956. La sua salute è minata dagli anni di prigionia e gli viene versata una pensione di invalidità. Salamov entra in contatto con Aleksandr Solzenicyn, Boris Pasternak e Nadezda Mandelstam e continua a scrivere poesie e saggi parallelamente ai “racconti di Kolyma”. Molti suoi lavori vengono fatti uscire dall'Unione Sovietica per vie traverse e diffusi clandestinamente. La prima edizione completa in lingua russa dei “racconti di Kolyma” viene pubblicata a Londra nel 1978. Solo nove anni dopo, nel 1987, la raccolta verrà pubblicata sul suolo russo, alla vigilia del collasso dell'Unione Sovietica. Salamov era morto da cinque anni, nel 1982, in una casa di riposo per scrittori anziani e disabili dove era stato ricoverato a causa delle pessime condizioni di salute.

GUSTAW HERLING

E' un altro Giusto che ha attraversato l'inferno del Gulag e che sente il dovere di mettere doti letterarie ed energie morali al servizio della Memoria. Riflette frequentemente sull'opera e soprattutto sulla testimonianza di Salamov, con il quale è idealmente in sintonia. “L'unica resistenza possibile nel Gulag era quella dell'anima”, sostiene Herling proprio riferendosi a Salamov, “egli resisteva come se lui stesso fosse l'ultimo uomo da preservare e ricordava. Ricordare era il bisogno di conservare nell'anima tutte le sofferenze patite, pena la perdita di se stessi”. Ma ricordare il male per Salamov presupponeva la forza di riuscire a non svendere la propria umanità in una situazione disumana. Ed è ancora Herling che osserva come Salamov, benchè ateo, in uno dei suoi racconti più belli, La protesi, ricorre al concetto di anima, segno di una religiosità profonda, nascosta, che nulla ha in comune con la fede:

«I sorveglianti del campo prendono a un gruppo di prigionieri tutte le loro protesi: denti, gambe, mani artificiali... E poi si rivolgono a lui, chiedendogli: “E tu cosa ci dai?”. “Non ho nulla da dare”, è la sua risposta. E allora il sorvegliante esclama: “Dacci la tua anima!” Al che il Salamov con inaudita determinazione, risponde “L'anima non te la darò mai!”³⁵»

Con Salamov possiamo affermare che alla resa dei conti, i giusti sono dei vincitori. Non importa se l'esito immediato delle loro azioni può apparire una sconfitta. I nomi di Pavel Florenskij, Varlam Salamov, Gustaw Herling, rimarranno. Ai nomi dei carcerieri si addice il buio dell'oblio.

*Bianca Gaviglio
(Interdependence)*

³⁵ Gustaw Herling *Breve racconto di me stesso* Napoli 2001 pag. 55.

CAPITOLO SESTO

PERSECUZIONI, STERMINI E MARTIRI NELLA GUERRA CIVILE DI SPAGNA

La Guerra Civile Spagnola

Rileggere con serenità avvenimenti di un passato storico non lontano, con tutto un insieme di fatti piccoli e grandi che li compongono, non sempre è la cosa più semplice, soprattutto se tali avvenimenti si riferiscono a un tempo di guerra civile come quella spagnola. Storicamente, l'inizio dello scontro risale al 14 aprile 1931 quando, caduta la monarchia, viene instaurata la Repubblica democratica dei Lavoratori. Fin dai primi giorni, le tensioni sociali accumulate lungo anni, esplodono in modo violento soprattutto nei confronti della chiesa e dell'opposizione politica: nel corso di cinque anni, fra l'altro, vengono soppressi i gesuiti, trasformate le scuole cattoliche in cooperative di genitori e di docenti, viene cambiata la bandiera e l'inno nazionale...in un crescendo che raggiunge l'apice nel periodo che va dal febbraio al luglio del 1936, in cui gli assalti alle chiese e ai conventi sono ben 160; 269 assassini, 1287 aggressioni politiche, 69 sedi di partiti distrutte, 10 sedi di giornali devastate, 113 scioperi generali e 228 parziali. I disordini nelle strade culminano, il 13 luglio 1936, con l'assassinio di José Calvo Sotelo, capo dell'opposizione parlamentare: questo fatto diventa la causa simbolica della ribellione. La Spagna, in conseguenza della ribellione di un gruppo di militari, viene divisa in due zone: quella "rossa" e quella "nazionale". La guerra civile non è soltanto uno scontro tra spagnoli, ma intervengono a fianco dei repubblicani, oltre ai "consiglieri" sovietici già presenti, anche volontari antifascisti provenienti da tutto il mondo e a fianco dei "nazionali" numerosi volontari da diversi paesi europei per combattere contro i "rossi". Ogni guerra è un non-senso, ma una guerra civile è peggio: ad atrocità seguono altre atrocità, sia da una parte che dall'altra. In un primo momento, la rabbia e l'odio dei miliziani rossi si scatena con una ferocia inaudita contro la Chiesa cattolica ed i suoi fedeli, militanti e no: vengono uccisi, tra gli altri, due vescovi, 4184 preti del clero secolare, 2365 religiosi e 283 religiose: si potrebbe dire di essere di fronte ad un genocidio di religione. Dall'altra parte, anche i nazionalisti, con i loro alleati, non sono da meno e la distribuzione della città basca di Guernica, da parte della legione Condor tedesca, è un terribile esempio della tragedia che si stava consumando. Alla fine della guerra civile (1 aprile, con la liberazione di Alicante) i morti provocati da tale guerra furono calcolati oltre al milione: una buona parte di essi era gente innocente.

Don Perlo Bartolo
(Ufficio Missionario Diocesano Torino)

Quando la Spagna «rossa» perseguitò i cristiani

Nota per il lettore

Successivamente all'articolo di seguito pubblicato, e precisamente in data 28 ottobre 2007, il Santo Padre Benedetto XVI ha beatificato altri 498 martiri spagnoli, vittime della feroce persecuzione anticattolica esplosa in quel Paese negli anni Trenta per mano dei rivoluzionari repubblicani, comunisti, socialisti, anarchici. In pochi anni furono uccisi, alcuni tra efferate sevizie, 13 vescovi, 4184 sacerdoti e seminaristi, 2365 religiosi, 283 suore e un numero incalcolabile di semplici cristiani. La loro unica colpa era quella di rimanere fedeli al Vangelo ed alla Chiesa.

“Mai nella storia d'Europa e forse in quella del mondo – ha scritto Hugh Thomas – si era visto un odio così accanito per la religione e per i suoi uomini”.

Il 26 giugno scorso Benedetto XVI ha autorizzato la promulgazione dei decreti con cui si riconosce il martirio di 148 religiose e religiosi e di una laica, assassinati in Spagna tra il 1936 e il 1937 per mano dei comunisti-repubblicani al potere. Con questo atto la Chiesa ha inteso rendere l'ennesimo, doveroso tributo a chi ha testimoniato la fede cristiana subendo persecuzioni ed atrocità infinite, ancorché sconosciute ai più. L'opinione pubblica prevalente, infatti, sembra vieppiù ignorare quelle vicende, perché della guerra civile spagnola si è sempre offerta (a partire dai testi scolastici) una visione unidirezionale di derivazione marxista, che addossava tutte le nefandezze alle falangi franchiste, fatalmente assolvendo da ogni colpa la fazione sinistrorsa. Fazione che invece si macchiò di una tra le più sanguinose persecuzioni attuate contro i cattolici nell'intera storia dell'umanità. Tale persecuzione non trae origine dalla guerra civile, ma dalla ideologia marxista importata dall'Unione Sovietica. Ne è prova il fatto che ancor prima dell'inizio della guerra civile i rossi avevano già scatenato la lotta contro la Chiesa, facendo centinaia di martiri nelle zone di loro occupazione. Nel 1931, a Madrid, ad esempio, le 80 suore del convento della Visitazione erano state trucidate da una pattuglia delle Unità rivoluzionarie e il convento dato alle fiamme. Appresa questa notizia, il massone Manuel Azana, allora ministro repubblicano della guerra, aveva così commentato: *«Bueno! Tutti i conventi e i religiosi della Spagna non valgono la vita di un solo repubblicano!»*. Quando si scatenò la guerra civile, affluiscono dall'estero vari contingenti armati, a partire dalle Brigate social-comuniste internazionali, tra le quali quella italiana capeggiata da Pietro Nenni. Nel diario di Nenni, riportato da Vittorio Messori su *Avvenire* del 9 marzo 2001, è scritto quanto segue: *«Mi rammarico di non essere riuscito a sfondare le difese di Saragozza per poter fare pulizia del clero di quella città ed incendiare la grande Basilica della Madonna del Pilar»*. Ed è così che, poco alla volta, prende corpo la grande mattanza dei cattolici spagnoli. Nella lettera pastorale collettiva dei vescovi spagnoli del 1° luglio 1937 (ancora nel pieno della persecuzione) si leggono queste parole: *«Non crediamo che nella storia del cristianesimo e nello spazio di poche settimane si sia dato un simile scatenarsi dell'odio contro Gesù Cristo e la sua sacra religione»*. Tanto grande è stata la sacrilega strage cui soggiacque la Spagna, che il Delegato dei Rossi spagnoli inviato al Congresso dei «Senza Dio», a Mosca, poté dire: *«La Spagna ha superato di molto l'opera dei Soviet, poichè la Chiesa in Spagna è stata completamente annientata»*. La perse-

cuzione spagnola mietè quasi 7.000 martiri, molti dei quali vennero atrocemente torturati. Secondo recenti studi del vescovo di Merida-Badajoz, Antonio Montero, tra il luglio 1936 e l'aprile 1939, subirono il martirio 6.832 persone di cui 4.184 appartenenti al clero diocesano, 12 vescovi, 1 amministratore apostolico, 2.365 religiosi e 238 tra suore e seminaristi. Di questi 6.832 martiri, 238 sono stati beatificati. Le efferatezze dei «Rossi» spagnoli raggiunsero livelli raccapriccianti: si torturarono religiosi e laici, si demolirono chiese, si profanarono le tombe e i cimiteri, si fece scempio dei cadaveri dei Santi. Don Massimo Astrua, nel suo fondamentale libro *Perseguitarono anche voi - I martiri cristiani del 20° secolo (Mimep Docete)*, riporta la seguente testimonianza degli anziani contadini di Villacarrillo, in Andalusia: «Vennero i rossi e, lasciando le macchine sulla strada, salirono in paese a piedi. Qui presero con la forza i sacerdoti e alcuni uomini che avevano tentato di opporsi al loro arresto e li condussero giù, nel prato che dalla strada si distende verso il Guadilimar. Estrassero quindi dalle macchine alcune bottiglie di benzina e ne infilarono il collo in bocca ai malcapitati, per costringerli a ingoiarne qualche sorso. Le vittime si contorcevano in terra dal dolore. Allora alcuni miliziani portarono dei giornali a cui avevano appiccato il fuoco e li avvicinarono alla bocca dei martiri che subito esplosero come bombe». Dei 6832 martiri spagnoli si ricordano in particolare le figure di **Monsignor Florentino Asensio Barroso** e quella del sacerdote **Manuel Albert Gines**. Monsignor Barroso era vescovo di Barbastro, una piccola cittadina dei Pirenei centrali; predicò nella sua cattedrale fino alla domenica 19 luglio 1936: il giorno dopo fu arrestato. La sera prima aveva detto ai suoi fedeli: «Bisogna essere pronti a tutto, anche al martirio». Dei suoi 139 preti diocesani, 113 furono martirizzati insieme a 5 seminaristi e alla totalità delle 3 Comunità religiose presenti in Diocesi. Quasi tutte le sue chiese vennero incendiate, saccheggiate o distrutte. Monsignor Barroso fu torturato, orrendamente mutilato e poi, legato con un filo di ferro, fu costretto a camminare fino al luogo della fucilazione, mentre i suoi torturatori lo schernivano. Morì perdonando i suoi persecutori. Manuel Gines fu arrestato insieme a 42 contadini, uomini e donne, nei dintorni di Calanda, paesino conosciuto per il miracolo, avvenuto quattro secoli prima, della Vergine del Pilar. Tra percosse ed insulti, furono tutti allineati lungo il muro del cimitero e subito fucilati perchè «rei confessi di essere cattolici praticanti».

Vincenzo Merlo
(Tratto da "Ragionpolitica")

CAPITOLO SETTIMO

SHOAH

Lo sterminio da parte della Germania Nazista degli Ebrei d'Europa

La cosiddetta soluzione finale fu il progetto di risolvere la questione della presenza dei cittadini ebrei in Europa attraverso il loro assassinio di massa. Tale falsa questione fu vista dalla Germania nazista come di vitale importanza e attuata con la massima radicalità possibile. Fu il culmine dell'ideologia antiebraica assunta come fondamentale dal partito nazionalsocialista fin dai suoi esordi sulla scena politica tedesca nel 1919. Il suo capo, Adolf Hitler, prometteva ai tedeschi, lavoro, felicità, sicurezza sociale, fine della crisi economica, idea di superiorità della razza tedesca, cosiddetta ariana e per questo guadagnò un consenso popolare senza pari. Al momento della presa di potere del partito nazionalsocialista e del suo capo Adolf Hitler nel 1933 in Germania, il programma di liberarsi degli ebrei fu attuato attraverso l'emanazione di leggi restrittive e discriminatorie in modo tale da rendere loro la vita impossibile in Germania. La conseguenza fu l'impoverimento collettivo e l'esodo degli ebrei tedeschi dalle loro case e dalla loro cultura verso altri paesi disposti ad accettarli. Esodo tragico perché, alla loro partenza, veniva tolto loro tutto, salvo i pochi denari necessari per l'emigrazione. Il 1938 costituì un punto di svolta della politica della Germania nazista sia per l'annessione territoriale dell'Austria avvenuta in marzo e conseguente esportazione in quel paese della politica antiebraica, sia per lo scatenamento il 9 e il 10 novembre del feroce assalto a proprietà e sinagoghe noto come pogrom della Notte dei Cristalli (così chiamato perché vennero infranti i vetri dei negozi e le sinagoghe date alle fiamme). L'ideologia antiebraica nazionalsocialista si nutriva di motivi dell'ostilità antiebraica sociale serpeggiante in Europa alla fine del 19° secolo e della ancor più antica ostilità religiosa cristiana che aveva per secoli monopolizzato la cultura europea. Il cristianesimo delle origini, a causa della comune matrice fra le due religioni, aveva costruito la sua teologia sulla necessità di differenziarsi dall'ebraismo e di costituirne il superamento. L'identità cristiana si era definita, di fatto, in alternativa a quella ebraica e il presupposto dell'esistenza della prima si realizzò nella costante opposizione alla seconda. Nell'immaginario collettivo fu suggerita l'immagine degli ebrei come deicidi, colpevoli di ogni male, con una responsabilità diretta nei disastri naturali e nelle crisi economiche (la diffusione della peste fu loro attribuita così come la povertà che flagellava l'Europa fino all'età contemporanea). Tale concezione negativa radicata in tutto l'Occidente si legò con l'emergente cultura nazionalista degli inizi del Novecento, suggellando l'idea degli ebrei solidali solo fra loro, nemici e rei di complotto contro ogni nazione. A questi fattori se ne aggiunse un altro ben più grave, inizialmente del tutto estraneo alla cosiddetta questione ebraica, ma che andava prendendo corpo, il razzismo. Era questa un'idea nata dalle teorie dello scienziato Darwin, secondo il quale nelle specie animali vige il principio della selezione naturale e della lotta perenne per la sopravvivenza tra esseri superiori e esseri inferiori. Nelle aule delle università e presso filosofi e pensatori, questa teoria venne trasferita direttamente agli esseri umani producendo l'idea della disuguaglianza biologica

tra gruppi umani. L'affermazione dell'ineguaglianza tra i popoli portava in sé, necessariamente, la negazione del principio della parità dei diritti civili e politici, poiché, secondo tali teorie, alcuni ne avrebbero diritto, altri no. Sul finire dell'800 alcuni autori iniziarono a teorizzare la tesi di un'influenza negativa da parte degli ebrei sulla società, della loro incapacità alla civilizzazione e della loro inferiorità naturale. Nel nazionalsocialismo, che fu dapprima un partito e poi divenne in Germania regime autoritario, razzismo e l'antisemitismo si congiunsero, formando una miscela esplosiva gravida di letali conseguenze. Si trattava di una svolta storica: per molti secoli l'ostilità antiebraica, basata su argomenti religiosi, economici, sociali aveva offerto una via d'uscita agli ebrei con la conversione al cristianesimo; ora invece la lotta si basava su fattori biologici, non c'era nessuna possibilità per gli ebrei di cambiare il loro "status". Essi erano rappresentati dalla cultura nazionalsocialista come l'antitesi naturale, la fonte di ogni male per gli altri popoli e in quanto tali bersaglio di una lotta senza quartiere. L'antisemitismo nazionalsocialista fu per questo un crescendo di persecuzioni, culminate nell'assassinio dell'odiato popolo. Il 30 gennaio del 1939 Hitler per la prima volta proclamò in un discorso pubblico che il "problema ebraico" era una questione di vita o di morte per il continente. Hitler parlava davanti a folle di sostenitori adoranti che freneticamente approvavano ogni sua parola. Una delle sue ossessioni, oltre che l'odio antiebraico, era l'odio per i popoli slavi, posti geograficamente ad oriente della Germania nazista e considerati da lui inferiori, degni solo di essere sfruttati economicamente. La Germania, forte di un esercito disciplinato, ben addestrato ed armato, decise di muovere una guerra di conquista agli altri paesi d'Europa. A partire dal 1939, iniziò una travolgente avanzata portando dappertutto violenze, ferocia, repressione, e imponendo un sistema politico, ideologico, sociale fondato sui principi razzisti. La guerra all'Est era una guerra considerata come totale, la cui finalità era la distruzione delle elites intellettuali del nemico con la finalità di ridisegnare la carta geografica dell'Europa e creare un immenso "spazio vitale" che garantisse alla Germania nazista le risorse necessarie e fosse abitato da una gerarchia di popoli su base razziale. L'occupazione della Polonia aggiunse nuovi elementi alle precedenti politiche antiebraiche tese all'emigrazione forzata: due milioni di ebrei erano ora sotto il controllo tedesco e la natura dell'invasione autorizzava atrocità su vasta scala. Questi due fattori ingenerarono la perdita di valore della vita umana e la nuova "possibilità" per i tedeschi di praticare assassini di massa. A partire dall'estate del 1940 anche i paesi occidentali vennero invasi e subirono la ferocia dell'occupazione e dell'estensione della politica antiebraica. L'invasione della Russia (allora chiamata Unione Sovietica) nel giugno del 1941 fu l'occasione per applicare le fantasie omicide nazionalsocialiste. In quella estate, penetrando nell'immenso territorio russo, l'esercito era accompagnato da squadre di fucilieri di professione che si macchiarono di un gigantesco bagno di sangue: più di mezzo milione di ebrei vennero condotti davanti a gigantesche fosse di seppellimento e uccise ai loro bordi. La tecnica delle uccisioni sistematiche in Russia non era però adatta ad una guerra moderna dove il nemico sta in genere dall'altra parte di una barricata; ora il supposto nemico ebraico era così vicino al suo carnefice che poteva guardarlo in faccia. Nessuno fu risparmiato, né i bambini, né gli invalidi, né gli anziani, tutti subirono uno spaventoso massacro. Era uno shock per qualsiasi soldato. Di questo problema si resero conto i capi nazisti e così spuntò all'orizzonte una

nuova tecnica per dare la morte. Furono predisposti camion a gas, veicoli cioè dove veniva reintrodotta il gas di scarico, gettato sui prigionieri, rinchiusi nell'abitacolo. Questo permetteva un certo automatismo nell'assassinio, velocità e possibilità per gli autori di non macchiarsi direttamente del sangue delle vittime. La ricerca di un modo "meno cruento" per uccidere le persone era però incessante. Mentre accadevano queste cose all'Est, nella Germania stessa a partire dall'aprile del 1940 il governo nazionalsocialista iniziò a praticare l'eutanasia (la cosiddetta morte misericordiosa) su cittadini tedeschi stessi che fossero malati di mente, portatori di handicap, affetti da senilità precoce, epilettici, detenuti nei manicomi criminali. Questi "malati", in virtù dell'idea che solo gli appartenenti alla fascia di popolazione forte e valida aveva diritto ad una vita migliore, furono segretamente portati in centri attrezzati e uccisi con emissione di gas velenoso introdotta dall'esterno in minuscoli forellini delle docce da un medico. La morte per soffocamento avveniva dopo 20 minuti circa. Le famiglie venivano informate del decesso del "malato" e la messinscena si spingeva fino al punto da inviare loro una lettera di condoglianze. La cosiddetta "operazione eutanasia" una volta scoperta, venne sospesa dietro pressione popolare e pressione della Chiesa cattolica, ma l'idea e la sperimentazione rimase. L'eutanasia fu, sia dal punto di vista amministrativo, sia da quello tecnico, la prefigurazione della "soluzione finale della questione ebraica". Nell'autunno del 1941 la tecnica di sterminio della popolazione ebraica evolse infatti sulla base degli esperimenti condotti per l'eutanasia. Gli esperti di questa, tecnici, medici, infermieri, ormai disoccupati, furono spostati su un altro letale progetto che riguardava la Polonia. Qui, fin dal 1940 erano stati creati dei ghetti, cioè gigantesche prigioni costituite da interi quartieri delle grandi città, cintate da mura e inaccessibili dall'esterno, dove venne ammassata tutta la popolazione ebraica della Polonia. Erano casamenti divenuti irrespirabili, con gente ammassata in maniera inverosimile, dove si propagavano le malattie, il freddo, la fame, la disperazione. La più grande di queste prigioni fu il ghetto di Varsavia, reso famoso da una rivolta dei suoi abitanti, inutile quanto eroica e disperata. Proprio in Polonia venne sviluppata, dopo i massacri selvaggi dei fucilieri e l'uso dei camion a gas, la terza fase della tecnica dello sterminio del popolo ebraico. Nell'autunno del 1941 venne presa la decisione di distruggere, dopo quelli russi, tutti gli ebrei polacchi. Si trattava di milioni di persone. Furono richiamati in causa gli esperti dell'operazione eutanasia, da poco sospesa. Costoro avevano maturato una certa esperienza, chi come tecnico, chi come autista, chi come chimico, operaio specializzato o ingegnere, nell'allestimento e nel funzionamento di impianti di asfissia destinati a esseri umani. L'impiego di gas per il genocidio degli ebrei polacchi era praticabile solo a condizione di passare dai camion a gas, di scarsa capienza e facilmente deteriorabili, a impianti fissi, da installare in locali dalle grandi dimensioni. Questi "stabilimenti" o centri di sterminio (i loro nomi furono Belzec, Sobibor, Treblinka) erano collocati in località appartate, con fosse di seppellimento già predisposte e constavano di una linea ferroviaria dove giungevano gli ebrei trasferiti quotidianamente dai ghetti urbani e di un grande locale a tenuta stagna dove veniva immesso il gas di scarico prodotto da grossi motori da camion. La deportazione degli ebrei dai ghetti polacchi verso i centri di sterminio costituì una gigantesca impresa. Il viaggio in vagoni chiusi verso la morte, con bambini, invalidi, anziani, richiama alla memoria immagini infernali, con scene di

atroci sofferenze. Testimoni oculari di questa ecatombe offrono un quadro sconvolgente di ciò che accadde. Il 30 gennaio 1942, Hitler proclamò a una folla riunita nel Palazzo dello Sport di Berlino che “la guerra può concludersi solo in due modi, o con lo sterminio dei popoli ariani o con la sparizione degli ebrei d’Europa”. Di fatto, egli annunciava al mondo la “soluzione finale”, ma il consueto stile roboante e retorico della dichiarazione impedì all’opinione pubblica internazionale di coglierne l’effettiva gravità. Il meccanismo per lo sterminio di tutto quanto il popolo ebraico dell’Europa invasa dalla Germania era però ineluttabilmente già in moto. L’obiettivo nazista infatti di conseguire la purezza e la grandezza della razza germanica non poteva limitarsi a una determinata area geografica. Il 9 dicembre 1941 era stata convocata una riunione, slittata poi al 20 gennaio 1942, degli alti funzionari dei principali Ministeri dello stato nazista per riprendere in mano la questione dell’assassinio degli ebrei d’Europa, esaminare quanto già conseguito e programmare il proseguimento dell’opera allargandola a tutto il vasto continente. Questa riunione, nota come Conferenza di Gross Wannsee, segnò il tragico destino di quel che rimaneva della popolazione ebraica. Per assassinare gli ebrei fino ad allora superstiti e quelli dell’Europa continentale e occidentale fu inaugurata una terza, più letale, fase della “soluzione finale” che si dispiegò nel già esistente campo di concentramento di Auschwitz posto in Alta Slesia, territorio polacco annesso al territorio germanico. Fin da dicembre del 1941 era iniziata all’interno di quel campo la sperimentazione di avvelenamento collettivo su prigionieri di guerra russi mediante l’introduzione, in uno scantinato reso stagno, di acido cianidrico, il gas in dotazione al campo per opere di disinfestazione dai parassiti. Da allora la tecnica dell’assassinio progredì incessantemente con la creazione di un locale apposito dentro al campo. Nel frattempo era iniziata la costruzione del sottocampo di Birkenau a pochi chilometri dal campo-madre. Là venne deciso che si sarebbe consumato il più grande assassinio di esseri umani della storia con l’ausilio della moderna tecnologia, cui furono impiegati schiere di ingegneri, di medici, di infermieri, di architetti, di guardiani. Tra maggio e giugno del 1942 due case coloniche ai margini del territorio di Birkenau furono riadattate a camere a gas rendendone stagne le aperture. Famiglie di ebrei iniziarono ad essere condotte là in arrivo da tutta Europa dopo un terribile viaggio di deportazione di parecchi giorni in vagoni ferroviari chiusi ermeticamente dall’esterno. Dentro a questi trasporti la sofferenza era grande, per il caldo soffocante in estate, il freddo in inverno, la fame, la sete, la promiscuità, la mancanza di servizi igienici, di giacigli su cui dormire. I pianti dei bambini, la disperazione degli adulti, il disorientamento per non conoscere la destinazione, il terrore del domani incerto erano i sentimenti che accompagnavano i poveri deportati portati lontano dalle loro case a morire in un luogo sconosciuto. Dopo l’avvelenamento collettivo, i corpi venivano gettati in gigantesche fosse comuni e ogni tanto riesumati per essere arsi. A partire dal luglio del 1942, per la mancanza cronica di mano d’opera necessaria al mantenimento del campo, ma anche per le necessità dell’industria tedesca situata nei dintorni di Auschwitz, i treni cessarono di essere svuotati interamente del loro contenuto per l’assassinio di massa. Si inaugurò la pratica della selezione tra “inabili” da uccidere subito e “abili” al lavoro. Gli abili risparmiati erano in genere circa 20% degli arrivati, scelti con metodi grossolani alla discesa dal treno, tatuati come animali, ed immessi nel campo come manodopera schiava in favore dell’economia tede-

sca. I giudicati inabili: tutti i bambini sotto i 12 anni, le donne con bimbi in braccio, gli adulti con i capelli incanutiti o indeboliti dal terribile viaggio, gli anziani, gli handicappati venivano immediatamente sottoposti all'avvelenamento tramite gas. Questa pratica era molto crudele perché divideva le famiglie che avevano avuto come unico conforto di essere rimasti uniti fino ad allora, provocava strazianti scene di addio sulla rampa di arrivo dei treni, in mezzo a confusione indicibile, grida, urla selvagge dei guardiani e latrare dei cani che terrorizzavano le persone, convinte di essere giunte in un moderno inferno dantesco. Nel novembre del 1942, ci fu una nuova evoluzione tecnologica, iniziò all'interno di Birkenau, la costruzione di 4 grandi edifici dotati di tutto il necessario perché la macchina dello sterminio procedesse velocemente e senza intoppi. I nuovi edifici sarebbero stati dotati di una grande sala spogliatoio, di una grande sala a gas, di una grande sala per l'incenerimento dei corpi con forni crematori e grandi ciminiere. L'idea perversa era di far entrare i deportati ebrei da una porta dell'impianto con le proprie gambe e di farli uscire solo sotto forma di fumo da un'altra parte dell'edificio, dalle ciminiere. Mai tecnologia e organizzazione del lavoro aveva dato risultati tanto mostruosi. I lavori, furono ultimati nel marzo del 1943, giusto qualche mese prima che iniziassero a giungere gli ebrei ungheresi, l'ultima grande comunità europea sottoposta alla soluzione finale. Nell'autunno del '44, i responsabili dell'impero del terrore, iniziato a scricchiolare già da parecchi mesi sotto i colpi delle armate alleate (Francia, Inghilterra, Stati Uniti, Russia), cominciarono a smantellare gli impianti assassini di Birkenau. Nel gennaio del 1945, i prigionieri superstiti, stanchi, affamati e abbruttiti dal freddo vennero fatti uscire da Auschwitz e da Birkenau e avviati a piedi o su vagoni scoperti all'interno del territorio tedesco per non lasciare traccia dei crimini commessi di fronte all'armata russa che stava sfondando il fronte orientale. Con queste "marce della morte" si compì l'ultimo orribile crimine nazista. Agli inizi di maggio del 1945 la Germania nazista fu per finalmente sconfitta dalle potenze Alleate che le avevano portato una guerra imponente. Le animava l'idea che si trattava non tanto di battere un nemico, ma di combattere la dittatura, la barbarie culturale, il tentativo di estendere a tutto il mondo una ideologia antiegalitaria e la ferocia razzista. Il popolo ebraico perse purtroppo, in questa lotta titanica, sei milioni di vite umane, il cui sacrificio non sarà mai dimenticato.

Liliana Picciotto
storica della Fondazione CDEC
(Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano)

Il Papa degli Ebrei

“Pio XII è nella gloria del Paradiso!”
(San Pio da Pietrelcina)

Il Cardinale Eugenio Pacelli, soprannominato “il Pastore Angelico” per la sua mitezza e bontà, fu eletto Papa, scegliendo il nome di Pio XII, il 2 marzo 1939, quando ormai si addensavano prepotenti i venti di guerra che avrebbero portato in pochi mesi al secondo conflitto mondiale. Da sempre acerrimo nemico di ogni sorta di

totalitarismo, del nazismo come del comunismo, già come Segretario di Stato aveva inviato decine di note diplomatiche di protesta a Berlino, invocando il rispetto dei diritti umani e dei valori spirituali e morali cristiani, calpestati dalla politica nazista. Fu lui, inoltre, a redigere la bozza dell'enciclica "Mit Brennender Sorge" ("con gravissima preoccupazione"), pubblicata da Papa Pio XI: un'esplicita condanna del nazionalsocialismo e del razzismo, forse il più duro documento promulgato dalla Santa Sede contro un potere politico in tutta la sua storia. Già nel '35, in una lettera aperta al vescovo di Colonia, il Card. Pacelli aveva definito i nazisti "falsi profeti con l'orgoglio di Lucifero" e, a Lourdes, assai severo era stato il suo monito contro le ideologie "possedute dalla superstizione della razza e del sangue". E ancora nello stesso anno, incontrando l'eroico antinazista Dietrich von Hildebrand: "Non c'è possibilità di conciliazione tra il cristianesimo e il razzismo nazista, poiché sono come fuoco e acqua", e nel '37, a Notre-Dame (Parigi), aveva chiamato la Germania "quella nobile e potente nazione che sarà condotta fuori strada da cattivi pastori, ad abbracciare un'ideologia razzista". Eletto Papa, Pio XII profuse inutilmente ogni sforzo possibile per cercare di impedire lo scoppio della guerra e, purtroppo, anche il suo ultimo accorato appello dalla Radio Vaticana ("Nulla è perduto con la pace, tutto può esserlo con la guerra!") rimase inascoltato. Si adoperò allora instancabilmente per cercare di alleviare gli effetti disastrosi del conflitto attraverso un'imponente attività di soccorso e di carità. Istituì la P.O.A. (Pontificia Opera Assistenza) e l'Ufficio Informazioni Vaticane, che si interessò della sorte di 11 milioni di persone coinvolte nel conflitto, senza distinzione di fede. Tramite le organizzazioni da lui create riuscì a salvare centinaia di migliaia di ebrei. Pio XII era un uomo sobrio, mangiava pochissimo, lavorava di solito fino alle due di notte alzandosi alle sei. Anche materialmente cercò di condividere le misere condizioni della gente comune mettendo a disposizione il suo significativo patrimonio familiare, speso per intero in opere di carità: sapendo che la gente non aveva il caffè, rinunciò a berne anche lui; sapendo che mancava il riscaldamento non si riscaldò neppure lui, neanche durante l'inverno; sapendo che la gente aveva difficoltà anche a vestirsi decorosamente, la sua biancheria era tutta rattoppata.... Pio XII impartì precise disposizioni al clero italiano esortandolo a salvare vite umane, con ogni mezzo possibile, e dispose che chiese e conventi in tutta Italia dessero nascondiglio agli ebrei: cardinali, vescovi, preti, monaci e suore e molti semplici cittadini accolsero l'appello del Santo Padre, disobbedendo quindi agli ordini dei tedeschi, con quel che comportava nel caso fossero stati scoperti. Egli stesso dette il proprio autorevole esempio, in prima persona: e così migliaia di ebrei trovarono rifugio nella sua residenza estiva a Castel Gandolfo, nello scantinato del Pontificio Istituto Biblico, all'Università Gregoriana. Il Papa aveva intrapreso inoltre una relazione di stima e collaborazione "speciale" col Gran Rabbino di Roma Israel Zolli, che trova conferma in modo inconfutabile nell'intervista concessa al "Giornale" del 31 marzo 1998 dalla stessa figlia Myriam. "Quando i nazisti chiesero 50 chili d'oro per risparmiarla la vita agli abitanti del Portico d'Ottavia, mio padre disperato corse in Vaticano... Il Santo Padre gli fece sapere che il Vaticano avrebbe messo a disposizione i 15 chili mancanti. Da allora Israel Zolli stabilì un rapporto di simpatia umana, quasi di identificazione con Pacelli". Purtroppo il tesoro raccolto non servì ad evitare che, fra il 15 e il 16 ottobre 1943, i tedeschi rastrellassero lo stesso il ghetto. "Mio padre

- aggiunge Myriam - aveva capito anche questo: come sarebbe andata a finire. Lui non si fidava delle SS, e in precedenza aveva suggerito ai leader della comunità di bruciare i registri e di far fuggire la gente. Gli diedero del visionario. Anche perché avevano avuto notizie rassicuranti dall'allora capo della polizia Carmine Senise....” L'atteggiamento della Santa Sede, anche in questa circostanza, non potè certo non suscitare il risentimento nazista, con l'ipotesi, tutt'altro che remota, di rappresaglie inimmaginabili: eppure, come asseriva il ministro Ciano, il Pontefice era “pronto anche ad essere deportato in un campo di concentramento, ma non a fare alcunché contro coscienza”. Il generale tedesco Karl Friedrich Otto Wolff testimoniò di aver ricevuto ordine da Hitler di mettere in atto la Rabat-Fohn (Operazione Rabat): essa prevedeva di “occupare il più presto possibile la Città del Vaticano, mettere al sicuro gli archivi e i tesori d'arte, di valore unico, e di “trasferire” il Papa, insieme alla Curia, per la loro “protezione”, in modo che non cadessero nelle mani degli Alleati ed esercitassero alcuna influenza politica”. Motivo principale dell' “iniziativa” da tempo ordita contro il Pontefice, il suo atteggiamento “amichevole” verso gli ebrei. Ma, come scrive Pietro De Marco, specialista in geopolitica religiosa e professore all'Università di Firenze e alla Facoltà Teologica dell'Italia Centrale *“l'impenetrabile nitidezza e la capacità di governo di papa Pacelli fermarono Hitler davanti ai cancelli della Città del Vaticano. Su Hitler non potevano avere successo le parole ma lo ebbero, probabilmente, sia l'evidenza del legame tra il Vicario di Cristo – sì, il Vicario! – e il suo popolo universale, ovvero uno straordinario fatto di carisma politico-religioso, sia il timore che porre le mani sul Pontefice avrebbe avuto su di lui, Hitler, una portata delegittimante, sconsacrante, non solo presso i popoli cattolici”*. Anche in base a queste considerazioni, all'inizio di dicembre del 1943, Wolff riuscì in extremis a dissuadere Hitler dall'attuare il piano. Innumerevoli le attestazioni di gratitudine verso questo Papa coraggioso, da parte soprattutto di ebrei di ogni parte del mondo. Tra esse:

“Solo la Chiesa sbarra pienamente il cammino alla campagna hitleriana per la soppressione della verità. Prima d'ora non ho avuto alcun interesse particolare per la Chiesa, ma ora sento un grande affetto e ammirazione per essa perché solo la Chiesa ha avuto il coraggio e la perseveranza di schierarsi dalla parte della verità intellettuale e della libertà morale. Sono pertanto costretto ad ammettere che quanto una volta disprezzavo, ora lo apprezzo senza riserve” (da un articolo sul “Time Magazine” col quale, già nel dicembre '40, Albert Einstein rese omaggio a Pio XII);

“La Santa Sede sta prestando il suo potente aiuto dove può per attenuare la sorte dei miei correligionari perseguitati” (Chaim Weizmann, 1943, che sarebbe divenuto pochi anni dopo il primo presidente di Israele);

“Durante i dieci anni del terrore nazista, quando il nostro popolo attraversò gli orrori del martirio, il Papa levò la sua voce per condannare i persecutori ed esprimere solidarietà alle vittime. La vita del nostro tempo è stata arricchita da una voce che ha espresso le grandi verità morali” (Golda Meir);

“Pio XII diede un contributo sostanziale a salvare 700.000, ma forse addirittura 860.000 ebrei da morte certa per mano dei nazisti” (Pinchas Lapidè, console di Israele a Milano);

“Ciò che il Vaticano ha fatto sarà scolpito in modo indelebile e per l’eternità nei nostri cuori” (Israel Zolli, Gran Rabbino di Roma, convertitosi poi al Cattolicesimo);

“Il popolo d’Israele non dimenticherà mai quello che Sua Santità e i suoi illustri delegati, ispirati dagli eterni principi della religione, che formano le vere basi di un’autentica civiltà, stanno facendo per i nostri sfortunati fratelli e sorelle nell’ora più tragica della nostra storia, prova vivente dell’esistenza della Divina Provvidenza in questo mondo” (Isaac Herzog, febbraio 1944, futuro Rabbino Capo di Israele);

“Con particolare gratitudine ricordiamo tutto ciò che egli ha fatto per gli ebrei perseguitati durante uno dei periodi più bui della loro storia” (Nahum Goldmann, presidente del Congresso Mondiale Ebraico).

“In Pio XII - scrive il prof. Pietro De Marco - si manifesta l’eroicità di chi opera nell’estrema responsabilità, nel caso d’eccezione: è la santità della roccia, la meravigliosa santità cattolica che sgorga dalla decisione e non dall’omelia. Santità che, magari dopo il tormento, sa di non potersi arrestare al tormento e all’indecisione. Il miracolo di Pio XII è la casa sulla roccia (Mt 7, 24) che egli conservò integra nel silenzio e in virtù del silenzio, capace perciò di ospitare e proteggere, laddove le parole l’avrebbero distrutta”.

Pasquale Totaro

Il Questore di Dio

Negli anni della persecuzione nazista contro il Popolo Ebraico sono esistite anche persone meravigliose che con coraggio, altruismo, senso profondo della giustizia e determinazione caparbia e ostinata, hanno fatto della loro vita un tempio di Amore Infinito. E’ il caso di Giovanni Palatucci, un uomo che ha degnamente rappresentato la faccia di quell’Italia che non solo non ha voluto essere complice della Shoah, ma si è opposta attivamente ad essa, fino all’estremo sacrificio della vita. In merito alle sue straordinarie vicende umane il nostro gruppo di ricerca si è documentato principalmente sui libri “Giovanni Palatucci, un uomo che salvò migliaia di ebrei” e “Gli Ebrei a Campagna durante il Secondo Conflitto Mondiale”. A Fiume il Commissario Palatucci, prima come responsabile dell’Ufficio Stranieri, poi come Questore, dal ‘39 al ‘44 riuscì a trarre in salvo migliaia di ebrei destinati ai campi di sterminio. Facendo della Questura la sua centrale operativa, egli creò una vera e propria rete di aiuto ed assistenza per i profughi in cerca di scampo dalle persecuzioni naziste, messe in atto in tutti i Paesi occupati dai tedeschi, e non esitò ad affrontare pericoli sempre maggiori per salvare gli ebrei di Fiume quando la pressione diretta delle autorità tedesche, in seguito all’armistizio dell’8 settembre 1943, gettò in una situazione disperata chiunque fosse ricercato dai nazisti. Per prima cosa distrusse tutto il materiale documentale riguardante gli ebrei custodito presso i vari uffici della Questura, impedendo così alle autorità naziste di compilare liste di proscrizione con le quali poter procedere ai rastrellamenti; ingiunse poi all’ufficio anagrafico del Comune di informare preventivamente la Questura ogniqualvolta le SS si presentavano a chiedere documenti di cittadini ebrei. Con questo espediente Palatucci poté

conoscere in anticipo le mosse delle SS contro gli ebrei e prendere le contromisure necessarie: organizzare di fatto la loro fuga e la loro sistemazione presso conventi, monasteri, istituzioni religiose ed abitazioni private di persone amiche. Grande rilievo, in questa nobile opera di salvataggio, assunse fin dal giugno del 1940 anche la figura dello zio del commissario: S. E. Giuseppe Maria Palatucci, Vescovo di Campagna (Salerno). Il giovane responsabile dell'Ufficio Stranieri infatti, quando la via dell'emigrazione non era possibile, inviò gli ebrei presso i campi di concentramento di Campagna affidandoli alla protezione dello zio Vescovo e, d'intesa con lui, mise in opera ogni stratagemma per avviare là i profughi minacciati da immediati pericoli. Per non avere ostacoli dal Prefetto e dal Questore, presentava loro la soluzione dell'internamento nell'Italia meridionale come rimedio per "liberarsi" della presenza dei profughi, che costituiva una seria minaccia per la sicurezza pubblica. Le condizioni di vita degli internati nei campi di concentramento di Campagna, considerati i tempi, furono decisamente "umane" e tutti, a cominciare dal primo direttore del campo Eugenio De Paoli ai guardiani, cercarono di rendere accettabile la vita degli internati, cui era concesso anche ricevere visite dai parenti. Le condizioni igieniche erano buone: le pulizie erano svolte dagli stessi internati, che ricevevano un salario. Anche la cucina era di gradimento e modici i prezzi praticati: per una minestra si pagava una lira, per un arrosto di manzo con due contorni occorrevano 2,80 lire. Non mancavano iniziative ricreative di vario genere: dalla celebrazione delle feste ebraiche ai concerti e alle partite di calcio. Era prevista inoltre tutti i giorni la libera uscita, dalle 12 (o 13) alle 20 e la possibilità di usufruire di licenze. Dopo l'8 settembre '43 i tedeschi, pur nella loro ritirata verso nord, cercarono di mettere le mani sugli ebrei internati per inviarli nei campi di Polonia e Germania ma, grazie al Vescovo Palatucci ed al tacito assenso del Podestà, i nazisti non poterono attuare il loro piano criminale; l'ultimo direttore dei campi di concentramento di Campagna, il vice-brigadiere Mariano Acone, si prodigò infine in ogni modo possibile per favorirne la fuga. A Fiume, intanto, la conseguenza delle iniziative del Commissario Giovanni Palatucci (in combutta con lo zio vescovo) fu la "scomparsa" degli ebrei dalla città: quando, nell'agosto del '44, il comando tedesco di Fiume ricevette l'ordine di rastrellare tutti gli ebrei per deportarli in Germania, le SS dovettero limitarsi a constatare che mancava la "materia prima". Alle autorità tedesche non fu difficile però rintracciare l'anima ed il regista di tale operazione in Giovanni Palatucci. I suoi giorni volgevano ormai al termine, anche perchè egli non fece nulla per se stesso, rifiutando persino di prestare ascolto ai consigli di un suo amico, il console svizzero di Trieste, che tentò di convincerlo a mettersi in salvo, prima che fosse troppo tardi, offrendogli aiuto ed ospitalità sicura nella sua casa: ma c'era ancora un documento da distruggere, un lasciapassare da consegnare, un viaggio della speranza da organizzare....e poi, nonostante le migliaia di vite già salvate (almeno 6.000) pensava di poterne salvare almeno un'altra! Malgrado i tentativi e le pressioni in suo favore messe in atto, anche dal Governo della Repubblica Sociale Italiana, il destino del giovane Questore si compì, tragicamente. Egli, quasi a voler condividere in un abbraccio denso d'amore la sorte di tutti coloro che non era riuscito a salvare, era ormai pronto a percorrere in solitudine, ma con la serenità e la forza di chi sa di essere nel giusto, tutte le tappe di una via crucis che, attraverso le sevizie e gli orrori del campo di concentramento di Dachau, lo avrebbero condotto fino al martirio finale,

il 10 febbraio 1945, a soli 35 anni. Il suo corpo venne poi gettato in una fossa comune, sulla collina di Leitenberg. Ma, ad onta di chi avrebbe voluto infierire su di lui anche dopo la morte, sperando che al di là della registrazione del suo numero di matricola (117826) non sarebbe rimasto nulla, la Storia ha finalmente reso giustizia a questo gigante dell'Amore e della Carità, consegnando la purezza dei suoi ideali, la nobiltà del suo animo e le sue gesta meravigliose alla memoria degli uomini. Giovanni Palatucci è stato proclamato "Giusto delle Nazioni" dal Consiglio di Yad Vashem a Gerusalemme e, il 9 aprile 2000, è stato promulgato l'Editto per rendere pubblica la volontà di introdurre la Causa per la sua Beatificazione e Canonizzazione da parte della Chiesa Cattolica.

*dal recital degli alunni della scuola media "Nievo-Matteotti"
di Torino "Luci nelle tenebre degli Olocausti"
(a cura di Pasquale Totaro)*

La resistenza negata "degli eroi dimenticati": la testimonianza di Paolo Sabbetta

Tor Mancina settembre 1943. La storia di Paolo Sabbetta comincia da qui. Da questa tenuta nei pressi di Roma diventata per nove mesi una cittadella di eroi. Qui si è consumata la lotta silenziosa e non violenta dei dipendenti dell'Istituto Sperimentale Zootecnico di Monterotondo, a pochi chilometri dalla capitale, e delle loro famiglie, contro la brutale e violenta occupazione nazista. Qui ha trovato spazio una straordinaria resistenza pacifica, civile e, soprattutto, disarmata, fatta di apparente sottomissione agli invasori, invece sagacemente gabbati con sotterfugi e astuzie ideate per sfuggire ad un'assillante sorveglianza. Il risultato è stato quello di sgretolare, giorno dopo giorno, il muro di sprezzante crudeltà innalzato dai tedeschi. "La resistenza negata degli eroi dimenticati" racchiude questa vicenda poco conosciuta, questi grandi gesti sottaciuti per anni, questi generosi ed eroici sacrifici, queste dolorose rinunce. Tra verità e finzione, consapevoli di non avere alternative e di voler percorrere a tutti i costi questa strada tortuosa e difficile, le famiglie dell'azienda zootecnica hanno tenuto duro per nove, lunghissimi ed estenuanti mesi, grazie anche alla complicità e alla diplomazia del loro direttore, Paolo Sabbetta, che spesso si è trovato a fare da parafulmine con gli alti gerarchi impossessatisi della tenuta, mettendo seriamente a rischio la vita e l'incolumità della comunità stessa. La resistenza popolare non violenta non è menzionata nei libri di storia, non è ricordata nelle celebrazioni e nelle cerimonie ufficiali. La vicenda di Tor Mancina è simile a tante altre che non vedranno mai la luce, ma che hanno contribuito in modo decisivo alla liberazione dall'invasione nazista. Si è trattato di un vero e proprio movimento di popolo, «un'esperienza autonoma e preziosa di solidarietà – scrive Sabbetta – rivelatrice di una naturale predisposizione a partecipare, ciascuno secondo le proprie capacità e possibilità, alla resistenza al nazismo. Le attività non armate erano considerate, e lo sono tutt'ora, "complementari" alla lotta armata attuata dai partigiani combattenti. In base a questa distinzione non vengono annoverate tra le azioni della resistenza quelle pratiche esercitate, a livello individuale o collettivo, durante l'occupazione militare nazista del territorio italiano, come l'attività quotidiana di controinformazione (la diffusione di stampa clandestina e di volantini, la resa di notizie false alle

autorità di occupazione) attuata spontaneamente dalla maggior parte dei cittadini in modo assai diffuso e capillare, più di quanto ufficialmente si conosca. Dal settembre 1943 al giugno 1944 – si legge ancora nel libro – la tenuta Tor Mancina fu occupata dalle truppe militari tedesche che vi insediarono stabilmente un ufficiale addetto al controllo e allo sfruttamento delle sue attività. L'azienda divenne, però, in breve tempo l'occulto rifugio e asilo di ufficiali e soldati del dissolto esercito italiano, di renitenti alla leva e richiamati alle armi, di alleati alla macchia e di partigiani celati nei boschi della tenuta. Si creò un contesto di eccezionale fratellanza e di consapevole coraggio, espresso da singoli e da intere famiglie, consci di mettere a repentaglio la loro vita per salvare quella dei loro simili. Sarebbe bastata una parola sfuggita per caso, un atto o un gesto incauto per far crollare tutto quel castello di bugie, raggiri, inganni, artifici, falsificazioni, con le prevedibili e spaventose conseguenze di una feroce rappresaglia sull'intera comunità di Tor Mancina, fucilazioni, rastrellamenti, deportazioni. Questo volume, frutto del lavoro di persone che come me credono nella nonviolenza, nasce con l'intento di supportare quest'operazione di rivalutazione storica e di dare giustizia a chi si è speso valorosamente per la Patria affermando questo eccezionale patrimonio di valori». Tra i tanti episodi, lo stratagemma dei venti falsi certificati medici merita certamente maggiore attenzione. Alcuni stralci del libro raccontano adeguatamente i passaggi chiave di questa vicenda. «...Ricorsi ad una serie infinita di escamotages per non urtare la suscettibilità di nessuno, usando molto tatto, cercando di destreggiarmi in quel contesto letteralmente esplosivo. Vivevo in un continuo stato di allerta, in quanto i tedeschi erano estremamente suscettibili e anche il gesto più insignificante o una parola, sfuggita imprudentemente, potevano far scoppiare la polveriera di segreti e di bugie che Tor Mancina celava abilmente. Per salvare alcune derrate alimentari dalle razzie tedesche, furono distribuiti alle famiglie formaggi, patate, grano, avena da nascondere e tenere in consegna. Adottammo questo metodo sin dall'inizio dell'arrivo dei tedeschi e per tutta la durata dei nove mesi, occultando i prodotti agricoli, materiale di laboratorio, macchinari e pezzi di ricambio in vani, sottoscala, scantinati e camere non in vista, murando opportunamente ogni cosa. Provate un attimo a pensare al mio stato d'animo in quei momenti, in quanto ero io il responsabile di quel castello di bugie e di quel mondo di compromessi! In tutta questa situazione, godevo fortunatamente del favore del Sonderfuehrer, e questo mi aiutò tantissimo per ottenere ciò che serviva all'azienda. (...) Intanto i mesi trascorrevano e giungemmo al 31 maggio del 1944. In quei giorni l'esercito delle forze alleate avanzava in maniera incalzante: le truppe tedesche decisero l'immediata precettazione di venti giovani dell'azienda per trasferire al Nord il bestiame raziato. Ebbi l'ordine proprio dalla commissione tedesca in carica in quella zona di approntare io stesso l'elenco dei giovani fra quelli presenti in comunità che potessero essere consegnati per assolvere a questo compito. Ma tutti sapevamo che quei venti giovani non sarebbero più tornati indietro...Bisognava trovare una soluzione, un rimedio qualsiasi. Si susseguirono scene di isteria da parte di madri, sorelle, mogli e familiari dei possibili "candidati" che venivano a chiedermi di risparmiare i loro giovani. Io non sapevo cosa fare, ero disperato perché il mio elenco rappresentava la condanna a morte certa per questi venti ragazzi, e non potevo sottrarmi senza una giustificazione plausibile che, comunque, non si riusciva a trovare. Improvvisamente ebbi un'idea geniale.

Nonostante la stanchezza e la continua tensione a cui ero sottoposto, riuscii a conservare la giusta lucidità per escogitare un sistema che salvasse i ragazzi: suggerii a tutti e venti gli iscritti nell'elenco di procurarsi certificati medici che attestassero un cattivo stato di salute tale da impedire la partenza. Nell'arco di quella notte ci fu la corsa frenetica in lungo e in largo dei familiari dei giovani intenti a procurarsi questi falsi certificati. Furono ore di attesa estenuante e di pesante angoscia. La mattina seguente, alle 7.30, mi recai al cospetto dei rappresentanti del comando, tremante di terrore, per presentare la lista con i nomi dei venti giovani. Cercai di assumere un contegno il più possibile rispettoso della loro autorità e di non tradire all'esterno alcune emozioni. Non so nemmeno io come riuscii a restare impassibile in quella circostanza. A poche ore di distanza dall'ordine di adunata dei prescelti, mi vennero affidati venti falsi certificati medici di invalidità che dovevo presentare alla commissione militare tedesca. Anche se ero stato io l'artefice di questo stratagemma, ero in preda al panico a tal punto che svenni dinanzi a loro proprio mentre stavo consegnando quei venti certificati. Sembrerà assurdo, ma al mio risveglio i tedeschi non c'erano più. Corsi a cercarli ovunque, ma non c'erano più. Improvvisamente era come se si fossero smaterializzati. La beffa aveva funzionato alla perfezione, senza scatenare alcuna reazione dei burlati, che per di più decisero di andar via senza cercare altri giovani. Ho continuato a pensare a lungo, anche a distanza di anni, a che cosa potesse essere successo negli istanti in cui avevo perso conoscenza, ma non sono riuscito a ricostruire i momenti che seguirono al mio svenimento. Non nascondo, però, che a volte, ripensando all'espedito dei certificati medici, ho provato una grossa soddisfazione per il modo in cui è stato possibile prendere in giro nella maniera più oltraggiosa e irriverente quel gruppo di papaveri carichi di lustrini e croci uncinata che avevano spadroneggiato per nove lunghissimi mesi nella tenuta di Tor Mancina. Alcuni giorni dopo la partenza dei tedeschi, giunsero i primi avamposti degli alleati inglesi. Una donna della tenuta avrebbe partorito di lì a poco e gli inglesi mi accompagnarono a prelevare una levatrice a Monterotondo per portarla a Tor Mancina e aiutare la donna a dare alla luce il suo bimbo. Mi piace concludere il racconto di questa vicenda dolorosa e insieme piena di speranza proprio con la nascita di questo bambino che avvenne in concomitanza della liberazione dall'assedio tedesco, divenuta il simbolo dell'inizio di una nuova vita per la comunità di Tor Mancina e per l'Italia intera».

Enza Moscaritolo

Editor "La resistenza negata degli eroi dimenticati"

Il Giardino dei Giusti della scuola media "Vivaldi" di Torino

"In Italia gli atteggiamenti antisemiti sono ampiamente diffusi in tutte le parti politiche e in ampie fasce dell'opinione pubblica. I sondaggi di opinione mostrano che la maggioranza degli italiani crede che gli ebrei abbiano caratteristiche diverse dal resto della popolazione..."

E' quanto emergeva, in relazione al nostro Paese, sfogliando le pagine del rapporto dell'Osservatorio Europeo sul razzismo del 2003 e che, in riferimento ad altri Paesi dell'Unione Europea (Francia, Germania, Gran Bretagna, Belgio ed Olanda) dipin-

geva un quadro della situazione ancora decisamente più allarmante! La trasmissione “Enigma”, di RAI 3, denunciava che gli ebrei francesi fuggivano da quel Paese ad un ritmo di 2.000 all’anno, a fronte di 500 attentati (incendi di sinagoghe, profanazioni di cimiteri, episodi di violenza ed intimidazione contro ebrei in quanto tali) verificatisi l’anno precedente.

“Su questi temi è indispensabile una mobilitazione permanente, che vada ben oltre la commemorazione, pur importante, affidata al singolo Giorno della Memoria”, dissi ai miei alunni dopo la rappresentazione del recital “Mai più!”, che insieme a loro avevo preparato appositamente per il 27 gennaio 2004. E, come in altre circostanze, li invitai ad un impegno fattivo contro ogni tipo di intolleranza e discriminazione, sotto qualsiasi forma: educare le giovani generazioni a tendere il loro cuore e le loro azioni al rispetto dei Valori e dei Beni “Infiniti”(la Vita, l’Amore, l’Altrui modo di pensare e di essere, la ricerca della Giustizia, la Bellezza Interiore), di gran lunga prioritari rispetto a valori e beni “finiti” e ben più effimeri (il potere, il denaro, il successo, la fama, la carriera, la bellezza solo esteriore), è un preciso dovere di tutti gli operatori che hanno a cuore un fermo anelito di speranza a che mai più l’Umanità abbia a precipitare in tragedie così efferate e crudeli.

Maturammo allora l’idea di fare qualcosa che potesse rimanere nella scuola, far parte anzi di essa, in modo da poter essere testimonianza e, in un certo senso, di sprone per il futuro ad impegnarsi su questi temi anche per gli alunni che avrebbero frequentato quell’istituto gli anni successivi. Proposi quindi loro, per onorare i Giusti della Shoah in Piemonte, di piantare tutti insieme, nell’area verde all’interno della scuola, un roseto che avremmo poi chiamato “Giardino dei Giusti”. L’idea, sposata con entusiasmo dal corpo docente e dal consiglio d’istituto della scuola che approvò la mia proposta, coinvolse le famiglie dei ragazzi, che ingaggiarono una sorta di gara di generosità per raccogliere i fondi necessari a coprire le spese del nostro progetto (targhe, piante ecc...). Dal mese di febbraio avevo nel frattempo avviato un discorso di collaborazione e di ricerca con la Comunità Ebraica di Torino, al fine di individuare le figure di 36 persone particolarmente meritevoli e degne di essere ricordate. Racimolati quindi gli attrezzi di “lavoro” indispensabili e “preparato” il terreno, piantammo nel nostro “Giardino” 36 cespugli di rosa, davanti a ciascuno dei quali avremmo posto una targa, il giorno dell’inaugurazione, con inciso il nome di un uomo o di una donna, di una famiglia o di una intera comunità del Piemonte (Rorà) che, durante le persecuzioni razziali antisemite, si erano adoperate per salvare o proteggere ebrei, anche a rischio della propria vita. La stretta e proficua collaborazione coi miei colleghi di musica, Leonardo Lopriore e Raffaele Mancino, aveva consentito nel frattempo l’allestimento di una grande orchestra di circa 450 alunni (“armati” di flauti, tastiere, metallofoni, chitarre, violini e percussioni) che suonò e cantò a più voci il 14 maggio 2004, giorno fatidico dell’inaugurazione del “Giardino”, diversi brani della tradizione ebraica inneggianti all’esaltazione dei Giusti ed ai valori dell’Amore, della Speranza e della Pace. Fu molto facile per me dirigere i ragazzi quel giorno, tanto erano concentrati e attenti. Sotto il suono dolce e allo stesso tempo struggente del violino del collega Leonardo, che eseguiva la celebre aria del film “Schindler List”, uno per uno vennero annunciati i nomi dei 36 Giusti e collocate, davanti ai 36 cespugli di rosa da noi piantati una settimana prima, le 36 targhe: il tutto si svolse con una compostezza e un silen-

zio quasi irreali, tenuto conto della presenza di circa 450 alunni che costituivano l'orchestra della scuola "Vivaldi", dei loro insegnanti, genitori, parenti ed amici, di un gruppo di bambini della scuola ebraica "Colonna e Finzi" di Torino ed anche di tante persone che avevano saputo dell'iniziativa e che, con la loro presenza, testimoniavano il loro interesse e partecipazione. Tra gli interventi di quel giorno quello di Giorgio Odetto, Sindaco di Rorà, piccolo paesino in provincia di Torino entro il quale, dal '43 al '45, furono accolte e nascoste 6 famiglie di ebrei torinesi: "Quando salivano in valle i nazifascisti - ricordò Odetto - tutta la popolazione accendeva e spegneva le luci due o tre volte per dare l'allarme. Rorà vi aiutò perchè i Valdesi sanno da sempre cosa significa essere perseguitati..."; quello di Franca Loewenthal, ebrea "ospitata" a Rorà, che con commozione ricordò quei giorni: "Ero una di loro, nessuno mai ci tradì, e quando lasciammo Rorà, il 25 aprile del '45, tutti vennero a salutarci, in una festa organizzata dalle autorità, felici perchè potevamo tornare a Torino vivi..." ; quello del Presidente della Comunità Ebraica Torinese, Maurizio Piperno, ed infine il saluto carico di emozione di un anziano e distinto signore appartenente alla Comunità Ebraica di Genova, Renzo Cavaglione, venuto appositamente a Torino per l'occasione. "La Stampa" di Torino dedicò all'evento due pagine del giornale, pubblicando le mie parole, a conclusione della manifestazione, con le quali avevo lanciato un appello affinché a Torino potesse sorgere un Giardino più grande e visibile a tutta la cittadinanza dove poter ricordare tutti i Giusti. E' sempre emozionante recarsi nel giardino di quella scuola, ricordare quella cerimonia così coinvolgente di alcuni anni fa e leggere tuttora i nomi di quei Giusti piemontesi, protagonisti di mirabili storie di altruismo, generosità e coraggio che sarebbe certamente assai educativo far conoscere.

Ricordiamo tra essi:

Il prof. **Carlo Angela** (Giusto fra le Nazioni) - sì, proprio il papà di Piero Angela, famoso conduttore televisivo - era un insigne psichiatra che dirigeva una casa di cura privata, denominata "Villa Turina Amione", a San Maurizio Canavese. Ricoverò nella sua clinica, sotto falso nome, numerosi perseguitati politici, renitenti alla leva ed ebrei, facendoli passare per malati mentali. Egli, senza clamori, riuscì a realizzare con il suo operato - coadiuvato da fidati collaboratori quali il dottor Giuseppe Brun, suor Tecla, gli infermieri Fiore Destefanis, Carlo e Sante Simionato - un capolavoro di solidarietà umana, messo in atto con coraggio e a prezzo di rischi tremendi, dal momento che in quel periodo il paese dove si trovava la clinica era presidiato da truppe tedesche.

Monsignor **Vincenzo Barale**, detto anche don Celso (medaglia d'oro), era il segretario dell'Arcivescovo di Torino. Collaborò con la Curia nascondendo ebrei, rifornendoli di documenti falsi e aiutandoli a fuggire. Arrestato il 2 agosto 1944, venne poi liberato solo grazie all'intervento dell'Arcivescovo di Milano, Alfredo Ildefonso Schuster (oggi venerato come "beato" dalla Chiesa Cattolica), ma costretto a domicilio coatto.

Il Dottor **Domenico Coggiola** (medaglia d'oro), organizzò presso l'Ospedale Mauriziano di Torino la "Sezione Infettivi", dove trovarono riparo e salvezza molti ebrei; divenne poi sindaco di Torino dal 1948 al 1951.

Il religioso domenicano, Padre **Giuseppe Girotti** (Giusto fra le Nazioni), autentico martire della carità, amava svolgere il suo ministero sacerdotale soprattutto tra la gente dell'Ospizio dei "Poveri Vecchi" di Torino, vicino al suo convento. Padre Girotti, scoppiata la guerra, non esitò a soccorrere gli ebrei perseguitati, nascondendoli anche nella sua cella, all'interno del convento. In seguito ad una delazione venne arrestato il 29 agosto 1944. Rinchiuso al carcere di Torino (a "Le Nuove"), venne quindi trasferito a Milano (a "San Vittore"), Bologna ed infine a Dachau, ultima tappa della sua tremenda via crucis in tutta Europa. Il suo olocausto si compì il giorno di Pasqua, 1° aprile 1945, quando fu ucciso con un'iniezione letale, tra il rimpianto e la venerazione di tutti i compagni di prigionia, che lo consideravano un Santo. Nel 1988 è cominciato presso la Curia di Torino il processo di canonizzazione del religioso domenicano e sono state avviate le indagini di rito sul suo martirio.

Pasquale Totaro

CAPITOLO OTTAVO

GENOCIDIO ZINGARO

Lo sterminio del “Popolo del Vento”

C'è una minoranza conosciuta come “il popolo del vento” che, emigrata dall'India verso l'anno mille, ha percorso le strade dell'Europa pacificamente, popolo senza territorio che non ha mai dichiarato guerra a nessuno: eppure è stato tra i più perseguitati. Migliaia di editti sono stati promulgati nei confronti di Rom e Sinti, fino a giungere alle politiche di assimilazione realizzate dai sovrani illuminati nel 1700. Con l'avvento al potere di Adolf Hitler, e a motivo dell'ideologia razzista, vennero riconosciuti asociali soprattutto a causa del loro nomadismo. Iniziarono così gli arresti e la sterilizzazione di massa ed infine, il 21-1-1942, venne decretata la soluzione finale della piaga gitana: lo sterminio. In questo progetto di genocidio uomini, donne e bambini furono assassinati nei vari lager, ma anche nelle foreste, mentre migliaia di loro furono trattati alla stregua di cavie umane, uccisi o gravemente menomati a causa degli “esperimenti” attuati sulla loro pelle da medici criminali nazisti.

Al termine della guerra, dei dieci milioni di zingari presenti in Europa, ne restavano solo 2.500.000 !

E' bene ricordare che vi furono comunque dei “Giusti” anche per Rom e Sinti. I “Giusti” sono coloro che, secondo la Bibbia, hanno realizzato opere di bene: nello stesso modo vennero definiti coloro che, durante il nazismo, salvarono Ebrei a rischio della propria vita. Ho raccolto alcune testimonianze di persone che in qualche modo salvarono le vite di Rom e Sinti: non è stato facile perchè, avendo questa popolazione una tradizione quasi esclusivamente orale, sono pochi coloro che hanno lasciato scritto relativamente alla loro persecuzione vissuta. Barbara Richter, sinta lalleri della Cecoslovacchia, mi aveva raccontato nel lontano 1978 a Ginevra, durante il 2° Convegno Mondiale della Romani Union, la sua testimonianza. Mi aveva parlato di una segretaria, la “gagi buona” (gagi vuol dire “non-zingara”), come l'aveva definita, prigioniera politica del suo Paese, che aveva l'incarico di segnare su un registro il numero delle detenute che dovevano lasciare il campo di Auschwitz per il trasferimento. “Con anticipo - narra la Richter - mi aveva avvisata che era pronto un treno per Ravensbruck, perchè chi non fosse partito sarebbe stato gasato; io riuscii a passare la selezione con uno stratagemma, ma volevo a tutti i costi salvare mia madre: era necessario che le scrivessi il numero di matricola sulla lista”. Rispose la gagi: “Salvo la tua mamma, ma non salvo me, perchè il mio nome è già sulla lista per il crematorio”. E concluse la Richter: “Non ho più rivisto la gagi alla quale mia madre deve la sua vita; io e la mamma partimmo sullo stesso convoglio e, nonostante numerose peripezie in altri lager, ci salvammo entrambe”. Anche il nome del **barone Rohonczy**, ungherese, è degno di memoria: egli riuscì ad ottenere dalle forze di occupazione tedesche l'invio di 130 Rom da utilizzare come manodopera per le sue fattorie, riuscendo in tal modo a salvarli. Adam Bartosz, direttore dei musei civici di Tarnow, racconta: “A Szczarowa, nella Polonia del Sud, furono arrestati dai nazisti 90 Rom, che furono caricati sul camion per essere portati al luogo della fucilazione, dove avevano già fatto scavare una fossa comune per seppel-

lirli. Tra di loro c'erano anche molti bambini. **Una donna del villaggio** salvò una bimba Rom facendola scendere dal camion in partenza, durante un momento fortuito di disattenzione delle guardie, a rischio della propria vita: infatti se fosse stata scoperta, come consuetudine dei nazisti, sarebbe stata immediatamente passata per le armi". Ancora oggi, purtroppo, l'odio e la persecuzione contro questo popolo è forte, perchè la "differenza" genera paura e porta all'intolleranza. Molto dovrà essere fatto per costruire un futuro di tolleranza.

Carla Osella
A.I.Z.O. (Associazione Italiana Zingari Oggi)

Porrajmos, Samudaripen: il Genocidio di Rom e Sinti

E' difficile stabilire il numero totale degli Zingari vittime del Nazismo: le cifre ufficiali indicano circa 500.000 persone ma sembrano non tenere conto di molti dati e scontare la carenza di materiale e documentazione sull'argomento: in realtà l'Olocausto Zingaro, detto anche Porajmos o Porrajmos (che per i Rom significa divoramento, devastazione) o Samudaripen (che per i Sinti significa genocidio), potrebbe aver cancellato addirittura milioni di persone. Il materiale d'archivio testimonia infatti che molti di essi, oltre che nei lager, furono uccisi nelle esecuzioni di massa delle "Einsatztruppen" e tanti altri furono sterilizzati e rimessi in libertà. Mentre le Comunità Ebraiche, al termine della guerra, certo con approssimazione e difficoltà, hanno potuto contare i superstiti e quanti non erano tornati, fare la stessa cosa con gli Zingari non è stato possibile in passato e tanto meno lo è oggi, per due motivi: in primo luogo perchè è incerta la loro stessa consistenza numerica in Europa prima della guerra; in secondo luogo perchè, non avendo una cultura scritta, essi non sono protagonisti attivi della memoria della loro storia. Al di là dei paragoni numerici tra Shoah e Porajmos, che spesso vengono fatti, rimangono - ed è questo che conta - l'ideologia e la politica razziale nazista che accomunano Ebrei e Zingari nel loro destino di morte: il giudizio su uomini che predicano l'annientamento di altri uomini va infatti pronunciato unicamente sulle azioni e sul pensiero, e le cifre diventano in una certa misura irrilevanti. Nella storia del Porajmos anche il periodo successivo alla guerra riveste grande importanza ed evidenzia l'inizio di un nuovo capitolo nella storia della persecuzione di questo popolo, destinato questa volta a soccombere, non a caso, davanti ad una nuova maledizione: quella della dimenticanza, come dire che la fine della guerra e la scoperta dei campi di sterminio non abbiano riguardato gli Zingari! Da subito, persino negli aiuti di prima necessità dei giorni successivi alla liberazione, essi furono deportati di ultima categoria e, nei processi che seguirono contro i Nazisti responsabili di crimini contro l'Umanità, primo fra tutti quello di Norimberga, non ebbero alcuna considerazione: mai alcun zingaro fu chiamato a deporre come testimone o parte in causa. La negazione della "questione zingara" nel dopoguerra nascondeva in verità un problema molto "concreto": quello dei risarcimenti dovuti alle vittime del nazismo. Dopo la seconda guerra mondiale la Germania Federale aveva dovuto sottoscrivere la Convenzione di Bonn, che prescriveva il pagamento di un indennizzo a coloro che erano stati perseguitati per motivi di "nazionalità, razza o religione" e che avessero sofferto la perdita di libertà,

proprietà o subito danni fisici. Di conseguenza, se lo sterminio di milioni di zingari fosse stato riconosciuto e la loro persecuzione identificata come “razziale”, le riparazioni avrebbero dovuto essere concesse anche a loro: invece, si sostenne, la deportazione degli zingari era stata motivata da ragioni di ordine pubblico e di prevenzione della criminalità e dello spionaggio. Queste decisioni furono sostenute dalla magistratura tedesca prima a livello locale e poi, nel 1956, da una sentenza ufficiale della Corte Suprema della Germania Federale. E' in quello stesso anno che venne fondata la Verband Deutscher Sinti und Roma, associazione che finalmente cominciò ad occuparsi dei diritti al risarcimento degli zingari sopravvissuti ai “lager” e, 15 anni più tardi, nel 1971, la Romani Union, organizzazione non governativa con status consultivo presso le Nazioni Unite. Alla fine del 1979, in seguito ad un’iniziativa della Verband Deutscher Sinti und Roma a Bergen-Belsen, alla quale parteciparono non meno di 1.500 persone, tra cui Simone Weil, il governo tedesco accettò, per la prima volta dopo la guerra, di incontrare una delegazione di zingari e pochi mesi dopo, nell’aprile 1980, riconobbe ufficialmente che essi avevano subito, sotto il regime nazista, una persecuzione razziale: purtroppo, però, a 35 anni dalla fine del conflitto, molti zingari sopravvissuti ai lager erano morti e quasi tutti avevano ormai rinunciato ai loro diritti.

*dal recital degli alunni della scuola media “Nievo-Matteotti”
di Torino “Luci nelle tenebre degli Olocausti”
(a cura di Pasquale Totaro)*

CAPITOLO NONO

STERMINI E PERSECUZIONI PER OMOFOBIA

Le persecuzioni basate sull'orientamento sessuale nel '900

1. Durante la storia del Novecento a più riprese, e in luoghi diversi del mondo, migliaia di persone sono state perseguitate per il loro orientamento sessuale. La poca visibilità e il silenzio hanno sempre circondato le donne e gli uomini vissuti al di fuori della norma socialmente condivisa: per questo ancora oggi è difficile raccontare la loro vicenda. Mancano, spesso, testimonianze e dati ufficiali. Manca anche, nei superstiti, la voglia di raccontare. All'inizio del nuovo millennio ne sappiamo un po' di più, specialmente per quanto riguarda la popolazione omosessuale maschile. La condizione delle lesbiche, invece, spesso ancora oggi rimane occultata all'interno della discriminazione basata sull'identità femminile, mentre ancora tutta da scrivere ci sembra la storia delle persecuzioni che hanno subito e che subiscono le persone transessuali e transgender.

2. Senza dubbio il caso più conosciuto è quello delle persecuzioni compiute dai nazisti a danno della popolazione gay e lesbica. Fino a pochi anni fa se ne parlava in modo confuso e approssimativo, anche perché alcune delle leggi omofobe che colpirono la popolazione omosessuale durante gli anni del nazismo rimasero in vigore nella Germania occidentale fino agli anni '70: chi è sopravvissuto alle persecuzioni naziste è stato poi forzato al silenzio. Ancora oggi capita di non trovare traccia di questa storia nei manuali ad uso scolastico. Eppure, negli ultimi anni una serie notevole di studi, articoli e testimonianze di storia orale faticosamente recuperate ha incominciato a gettare luce su quanto è accaduto. Sappiamo che sotto il regime hitleriano una sezione della Gestapo aveva l'ordine di compilare speciali liste di individui omosessuali; che venne creato un Ufficio centrale del Reich per la lotta all'omosessualità e all'aborto; che gli omosessuali maschi venivano denunciati in quanto nemici dello stato e corruttori della moralità pubblica; che in nome del paragrafo 175 del codice penale vennero arrestate 100.000 persone, 60.000 vennero condannate alla detenzione e un numero imprecisato venne rinchiuso negli ospedali psichiatrici. Il numero di persone omosessuali uccise nei campi di concentramento durante l'Olocausto varia tra le 15.000 (cifra oggi documentata ufficialmente) e le 600.000. All'interno dei campi, i gay soffrirono di un trattamento particolarmente crudele. Alcuni morirono a seguito di maltrattamenti, in parte effettuati da altri deportati. Il tasso di mortalità tra gli internati omosessuali fu di circa il 60%, inferiore solo a quello dei deportati ebrei. I medici nazisti utilizzarono spesso i gay in esperimenti scientifici volti a scoprire il "gene dell'omosessualità". Particolarmente crudeli furono le sperimentazioni del medico Carl Vaernet, che effettuò uno studio su di un preparato a base di ormoni di sua invenzione sugli internati omosessuali nel campo di Buchenwald: circa l'80% degli internati sottoposti alla "cura" a base di testosterone morì.

3. Nella ex Unione Sovietica, dopo la Rivoluzione d'Ottobre, l'omosessualità non venne più considerata un crimine, mentre a partire dal Settecento era punita anche con il rogo. La persecuzione moderna ebbe inizio pochi anni dopo l'ascesa al potere di Stalin, e continuò fino alla caduta del regime comunista. Considerata, sotto

Stalin, un crimine controrivoluzionario e una manifestazione della decadenza borghese, l'omosessualità veniva punita con la reclusione fino a cinque anni e fino a otto anni in casi particolari; spesso la pena prevedeva i lavori forzati nei gulag. Dal 1934 ai primi anni ottanta pare siano stati condannati circa 50.000 omosessuali maschi. La cifra cominciò a calare gradualmente solo negli anni novanta. Ancora nel 1992 si ebbero le ultime 227 condanne. Dopo la caduta del regime sovietico, le prime repubbliche che hanno abolito l'omosessualità dal codice penale sono state la Lituania, la Lettonia, l'Estonia e l'Ucraina. In alcune nazioni sorte dal disfacimento dell'U.R.S.S. persistono tuttora persecuzioni che vanno dall'internamento in campi di lavoro forzato alla reclusione. Il timore di perdere consensi e il clima culturale improntato alla salvaguardia della famiglia tradizionale vieta oggi ai politici post-sovietici di affrontare la tematica dei diritti dei gay e delle lesbiche. Sembra difficile e pericoloso organizzare una manifestazione per i diritti dei gay in gran parte dei Paesi post-sovietici: lo dimostra quanto è accaduto a Mosca nel maggio 2007, quando tre promotori del Pride, manifestazione vietata dal sindaco della città, sono stati aggrediti e arrestati insieme ad alcuni parlamentari europei.

4. Durante il fascismo italiano le persecuzioni non furono aspre come quelle naziste. Per tre anni il regime ricorse a provvedimenti rigidi ad imitazione di quelli tedeschi (meno di 90 condanne al confino politico per "difesa della razza" tra il 1936 e il 1939). Nel complesso, però, il fascismo preferì una tattica repressiva meno scoperta, i cui mezzi, secondo Lorenzo Benadusi (autore di una corposa ricerca sul tema), variavano a seconda delle circostanze e andavano dalla condanna alla censura, dalla prigionia all'emarginazione, dall'ostracismo alla negazione dell'omosessualità. Una strategia particolare, insomma, non meno crudele di quella hitleriana, volta a colpire ogni "anomalia" sessuale, senza però dare alcuna pubblicità all'azione svolta. Giovanni dall'Orto, che ha studiato i documenti e le testimonianze relative al ventennio, commenta in questo modo: La difficoltà (per non dire impossibilità) di trovare documenti iconografici di epoca fascista per una mostra come quella che ospita il presente intervento, si spiega proprio con la volontà deliberata e testarda di non concedere per nessuna ragione all'omosessualità di affiorare al livello della realtà; la censura si applicava persino ai casi di cronaca nera! Grazie a questo atteggiamento, che non è stato certo rinnegato con la caduta del fascismo, l'omosessualità è diventata, in Italia, il regno del non-detto, dei sussurri, degli eufemismi, dei giri di parole, dei volti nascosti: un mondo che c'è, però non esiste, perché non ha il diritto di affiorare alla realtà. Tale mentalità è purtroppo vivissima oggi, anche all'interno del mondo omosessuale (a cui io che scrivo appartengo) ed è la prima causa degli atti di violenza, di intolleranza e di discriminazione che colpiscono la comunità lesbica e gay del nostro Paese.³⁶

5. Oltre alla Germania nazista, alla Russia di Stalin, all'Italia fascista, all'America degli anni del maccartismo e della caccia alle streghe, anche i regimi africani e i dittatori di tutto il terzo mondo, nonché vari regimi rivoluzionari hanno sempre visto

³⁶ G. Dall'Orto, *Omosessualità e razzismo fascista*, ne *La menzogna della razza. Documenti e immagini del razzismo e dell'antisemitismo fascista*, a cura del Centro Furio Jesi, Grafis, Bologna 1994, pp. 139-144 (pubblicato anche come *Id., Fascismo dimenticato*, in «Babilonia», n. 122, maggio 1994, pp. 72-75). Si trova in versione *on-line* all'indirizzo: <http://www.gioviannidallorto.com/saggistoria/fascismo/razzismo/razzismo.html>.

gli omosessuali come degenerati da escludere ed emarginare. Oggi si hanno notizie di giovani lapidati o sepolti vivi nei paesi dove vige la legge islamica. Infatti nella gran parte dei Paesi islamici l'omosessualità è vietata e punita dalla legge. Secondo il rapporto 2000 dell'Igla (International gay and lesbian association), in una novantina di Stati del mondo i gay e le lesbiche sono cittadini fuorilegge; è prevista la pena capitale in Iran, Afghanistan, Cecenia, Yemen, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Pakistan, Sudan e Mauritania.³⁷ In Egitto l'assenza di normative esplicitamente omofobe non impedisce l'intolleranza di Stato. D'altra parte la condanna religiosa è forte non solo nei paesi dove vige il fondamentalismo arabo, ma anche in quelli in cui la Chiesa cattolica esercita una forza influenza sull'opinione pubblica e sul dibattito politico. Una forma di discriminazione, se non proprio di persecuzione, è quella attuata dal Vaticano contro l'estensione dei riconoscimenti giuridici ai cittadini omosessuali. Infine, di vera e propria persecuzione possiamo parlare nel caso degli atti di violenza a danno di persone gay, lesbiche e transessuali, attuati non sistematicamente e con l'avvallo della legge, ma da singoli o da gruppi di orientamento omofobo. I dati precisi non si sapranno mai con certezza, anche perché rimane il dubbio che la maggior parte di questi episodi non venga denunciato, anche nei paesi che passano per civili e democratici: le 1.500 aggressioni all'anno notificate in Gran Bretagna contro omosessuali, ad esempio, secondo Peter Tatchell dell'organizzazione Outrage sarebbero la metà o un terzo rispetto a quelle reali.³⁸ A questo si aggiungano le violenze psicologiche che molte persone gay, lesbiche, bisessuali, transessuali e transgender subiscono durante la loro vita, in famiglia, a scuola, sul lavoro. Una ricerca dell'Ispes nel 1991 denunciava che il 6% dei gay ha cercato di uccidersi almeno una volta, mentre un terzo dei gay e un quarto delle lesbiche ci hanno solo pensato.³⁹

Marco Emanuele

(docente di lettere presso l'Istituto "Romolo Zerboni" di Torino)

³⁷ Si veda il primo capitolo di F. D'Agostino e S. Gastaldi, *Gay: diritti e pregiudizi*, Nutrimenti, Roma 2005, pp. 19-31.

³⁸ *Ibidem*, p. 22.

³⁹ Ispes, *Il sorriso di Afrodite. Rapporto sulla condizione omosessuale in Italia*, Vallecchi, Firenze 1991, cit. in *Ibidem*, p. 25.

CAPITOLO DECIMO

STERMINI DI DISABILI FISICI E PSICHICI

Le parole “eugenetica” ed “eutanasia” (dal greco rispettivamente “buona nascita” e “buona morte” hanno in questo periodo storico un’accezione positiva, sebbene le implicazioni etiche dell’applicazione di queste teorie siano irrisolte. Le moderne tecniche genetiche permettono di prevenire la nascita di soggetti con malattie gravi e disabilitanti e progressivamente si fa strada il concetto della possibilità individuale di scegliere, tramite un testamento biologico, il momento in cui interrompere le cure. Alla base delle possibili applicazioni dell’eugenetica e dell’eutanasia, comunque, vi è la volontà di persone consapevoli ed informate, ma non è sempre stato così... L’eugenetica ha infatti, nel secolo scorso, fornito la base scientifica a progetti politici di discriminazione e persecuzione culminati nel progetto di sterminio dei disabili (Aktion T4) della Germania nazista, l’unico progetto di sterminio legalizzato e volontario di cui si ha ampia documentazione. La teorizzazione di una “eutanasia sociale” apparve nel 1920, con l’uscita di un libro ad opera di Karl Binding (giurista) ed Alfred Hoche (psichiatra) dal titolo “L’autorizzazione all’eliminazione delle vite non più degne di essere vissute”. Nel testo si discuteva la possibilità che lo Stato si facesse carico del problema economico dei malati e disabili cronici, “risparmiando” in favore dei soggetti sani. Fu solo però quando il nazismo aggiunse le teorie eugenetiche e razziali che le teorie esposte nel testo trovarono un’applicazione pratica funesta. Nel 1933 venne promulgata la “Legge sulla prevenzione delle nascite di soggetti affetti da malattie ereditarie” che autorizzava la sterilizzazione non volontaria di soggetti ritenuti portatori di malattie ereditarie. Contemporaneamente la psichiatria tedesca aderiva ad una concezione strettamente biologica e genetica della malattia mentale ed i fondi destinati agli istituti di cura per malattie mentali venivano drasticamente ridotti. Dal punto di vista organizzativo, vennero creati circa 500 “centri di consulenza per la protezione del patrimonio genetico e della razza” il cui compito sul territorio era di identificare i soggetti destinati alla sterilizzazione ed effettuare un monitoraggio delle nascite di bambini malati o deformati. Il 18 agosto 1939 veniva emanato un provvedimento segreto noto con la sigla IV-B 3088/39-1079 Mi. Grazie a questa disposizione i medici dei “Centri di consulenza” dovevano essere obbligatoriamente informati dagli ospedali e dalle levatrici della nascita di bambini deformati o affetti da gravi malattie fisiche o psichiche. Una volta informati, i medici convocavano i genitori ai quali veniva detto che erano stati creati centri specializzati per la cura delle malattie dei loro figli. Veniva sottolineata la possibilità di decessi visto il carattere sperimentale delle cure ma si invitavano i genitori ad autorizzare immediatamente il ricovero anche in presenza di speranze di guarigione ridotte. Ottenuto il consenso i bambini venivano ricoverati in cinque centri: Brandenburg, Steinhof, Egfling, Kalmenhof e Eichberg. Qui giunti i bambini venivano uccisi con una iniezione di scopolamina o lasciati progressivamente morire di fame. Non è noto quanti bambini morirono in questa prima fase del progetto. A dare inizio al processo di eutanasia fu un ordine scritto di Adolf Hitler, datato 1° settembre 1939, su carta intestata della Cancelleria. Il testo recitava: *“Il Reichsleiter Bouhler e il dottor Brandt sono incaricati, sotto la propria responsabilità, di esten-*

dere le competenze di alcuni medici da loro nominati, autorizzandoli a concedere la morte per grazia ai malati considerati incurabili secondo l'umano giudizio, previa valutazione critica del loro stato di malattia". Subito dopo l'emanazione dell'ordine di Hitler, Phillip Bouhler e Karl Brandt iniziarono ad organizzare la struttura che avrebbe dovuto condurre l'operazione di eliminazione. In primo luogo venne stabilita la sede dell'organizzazione. Lo stabile si trovava al civico numero 4 della Tiergartenstrasse. Proprio da questo indirizzo fu ricavato il nome in codice per l'operazione di eutanasia: "Aktion T4". Per mantenere strettamente segreto l'intero progetto vennero create tre strutture fittizie: la Fondazione Generale degli Istituti di Cura che si curava della gestione del personale della "Aktion T4"; l'Associazione dei Lavoratori degli Istituti di Assistenza e Cura del Reich che doveva preparare e spedire i questionari destinati a censire i malati ricoverati negli istituti psichiatrici; la Società di Pubblica Utilità per il trasporto degli ammalati, che doveva trasferire i pazienti destinati alla eliminazione dagli Istituti alle cliniche della morte. Verso l'autunno del 1939 dalla sede di Berlino della T4 cominciarono a partire i questionari indirizzati agli istituti psichiatrici del Reich. I questionari erano molto generici per non allarmare nessun direttore. Ufficialmente si trattava di un censimento per conoscere le capacità lavorative dei malati. Una volta decise le persone da eliminare, la sede centrale di Berlino preparava delle liste di trasferimento che inviava ai singoli istituti, avvertendo che si preparassero i malati per la partenza. Il giorno stabilito si presentavano uomini della "Società di Pubblica Utilità per il trasporto degli ammalati". I pazienti venivano caricati su grossi pullman dai finestrini oscurati e trasportati in uno dei sei centri di eliminazione: Grafeneck, Bernburg, Sonnenstein, Hartheim, Brandenburg, Hadamar. In questi istituti erano stati predisposti delle camere a gas camuffate da sale docce e forni crematori per l'eliminazione dei cadaveri. Una volta arrivati nelle cliniche di eliminazione i malati venivano uccisi dopo pochi giorni. Una parte dei cervelli venivano sezionati o inviati al "Kaiser Wilhelm Institut", dove una équipe medica guidata dal professor Julius Hallervorden sviluppava i suoi studi sulla neuropatologia. Julius Hallervorden non pagò mai alcun prezzo alla giustizia. Al contrario, sino alla sua morte avvenuta nel 1965, fu onorato come luminare della neurologia. Il Programma T4 nel suo svolgimento tra il 1940 ed il 1941 pose fine alla vita di 70.273 persone classificate come "indegne di vivere". Questa attività, per quanto fossero state prese tutte le precauzioni necessarie, non poteva rimanere a lungo segreta. Il procuratore generale di Lipsia scrisse al Ministro della Giustizia Gürtner facendo notare l'insolito proliferare di necrologi che riferivano di morti improvvise avvenute nelle cliniche della morte. Identica iniziativa venne presa dal procuratore di Stoccarda. La faccenda infatti era divenuta di dominio pubblico: i cittadini di Hadamar oramai sapevano perfettamente che il fumo nauseabondo che si alzava dal camino della clinica era il frutto della cremazione dei malati. La Chiesa, sia protestante che cattolica, iniziò a far sentire la propria voce contro la pratica dell'eutanasia. Tra le tante voci che si levarono vi fu quella dell'arcivescovo di Münster, **Clemens August von Galen**. L'arcivescovo pronunciò un sermone durissimo il 3 agosto 1941: la condanna dell'eutanasia non solo fu durissima in teoria ma l'arcivescovo denunciò lo Stato come autore delle uccisioni. Hitler di fronte alla marea di proteste decise di sospendere l'Aktion T4. L'azione di eutanasia

era ufficialmente finita ma l'eliminazione dei "malati di mente" non era terminata: iniziava quella che i medici tedeschi chiamarono "eutanasia selvaggia" e un'altra "Aktion" ancora più segreta: la "Aktion 14F13". Nella tarda estate del 1941 Himmler ordinò che i prigionieri affetti da malattie di mente dei campi di concentramento fossero sottoposti a controlli medici. La commissione medica doveva recarsi nei campi di concentramento per visitare malati di mente, psicopatici e detenuti ebrei inizialmente del campo di Buchenwald e - successivamente - di tutti i campi di concentramento controllati dalle SS. L'intera operazione ebbe il nome di "Aktion 14F13", dalla sigla del formulario utilizzato nei campi per registrare i decessi. I "selezionati" dovevano essere inviati nelle cliniche di eliminazione e uccisi con il gas. Il programma di eutanasia soltanto formalmente si rivolgeva ai disabili psichici e fisici. In realtà la sua applicazione si estese anche a quelle persone che, per stili di vita e comportamenti fuori della norma venivano considerati una "minaccia" biologica. L'eliminazione dei disabili si accompagnò all'eliminazione di persone affette soltanto da lievi disturbi della personalità, di alcolisti, di ragazzi "difficili" ma mentalmente sani, spesso anche di ospiti di orfanotrofi in perfetta salute psichica e mentale. Purtroppo i medici tedeschi aderirono per gran parte al programma eugenetico e di eutanasia e non vi è notizia di medici che si siano adoperati per salvare queste povere vite.

In epoca stalinista, l'Unione Sovietica organizzò dei "campi di lavoro" o di "rieducazione" per varie categorie di soggetti, tra cui i disabili, confinati a Spassk (Kazakistan): nelle baracche di questo "ospedale", senza medici, né infermieri, morirono alcune centinaia di sovietici, affetti dalle malattie più disparate.

In conclusione:

Dopo Sparta, l'eliminazione fisica del disabile viene proposta quale soluzione economicamente utile ed eticamente accettabile da parte della Germania nazista. Non sono noti, ma questo non esclude che siano stati perpetrati, altri atti di sterminio sulla popolazione disabile. Ma bisogna ricordare che i disabili fisici e psichici ed i malati mentali solo recentemente hanno acquisito il diritto ad una vita dignitosa e che fino ad una manciata di anni fa venivano isolati in istituti di cura, spesso in condizioni strutturali ed igieniche spaventose, senza alcun tentativo di riabilitazione, dove la morte sopraggiungeva comunque per mancanza di cure adeguate. Dai vecchi "manicomi" dopo la legge Basaglia, uscirono soggetti "senza storia", dotati di cartelle cliniche dove a volte, per 20 o 30 anni, non era segnalato alcunchè. L'integrazione dei disabili richiede risorse economiche notevoli e, purtroppo, è un "lusso" che solo le nazioni industrializzate possono concedersi. Nei paesi del sud del mondo la situazione dei disabili è letteralmente drammatica: nei paesi in via di sviluppo solo il 2% delle persone disabili può accedere ai servizi sociali e sanitari, il 90% sono disoccupate e il 98% dei bambini non va a scuola. L'aspettativa di vita di un disabile, in questi paesi, non è nemmeno lontanamente paragonabile a quella del "primo mondo". Non è anche questa una forma, sottile e poco dolorosa di "eliminazione programmata"?

Le politiche di sterilizzazione forzata sono state applicate in numerose azioni: si ritiene che negli Stati Uniti siano state effettuate, a partire dal 1889, oltre 65.000 sterilizzazioni eugenetiche. Il periodo di maggiore recrudescenza fu quello degli anni

'30, con una media di 2.000 operazioni all'anno. I tagli imposti dalla Depressione portarono all'esacerbarsi della politica eugenetica. In alcuni casi, come in North Carolina e Virginia, gli interventi sono cessati solo negli anni '70. Le politiche di sterilizzazione furono varate tra il 1929 ed il 1935 in Danimarca, Svezia, Norvegia e Finlandia. In tutti i casi si cercherà una legittimazione nelle congetture pseudoscientifiche sulla "degenerazione", ma nella realtà saranno le ragioni economiche del "Welfare State" a prevalere. Delle oltre 60.000 sterilizzazioni effettuate in Svezia tra il 1934 ed il 1976, anno in cui la legge eugenetica venne definitivamente accantonata, circa il 95% riguardano donne.

E in Italia? Furono principalmente i fattori socio-culturali a rendere e improponibile in Italia la possibilità di provvedimenti eugenetici. Si era infatti ancora lontani, negli '20 e '30 dal dogma della razionalità economicistica che determinò, in paesi come la Svezia e gli Stati Uniti, la repressione nei confronti degli individui "improduttivi". La politica di sterilizzazione della Germania nazista aveva suscitato forti critiche nel mondo intellettuale italiano, che ne aveva contestato non solo l'utilità a livello demografico, ma anche la liceità dal punto di vista etico. In questo quadro, un ruolo assolutamente determinante lo ebbe il condizionamento del mondo cattolico, che in quegli anni lanciava l'anatema contro qualsiasi forma di antinatalismo. Anatema culminato con l'enciclica "Casti Connubii" di Pio XI del 31 dicembre 1930, contenente un'esplicita condanna alla sterilizzazione.

Elisa Montalenti

(Dipartimento di Neuroscienze presso l'Università di Torino)

CAPITOLO UNDICESIMO

STERMINI DI NERI NEI CAMPI NAZISTI

Non tutti sanno che nei campi nazisti sono stati internati e morivano anche uomini e donne di colore, e proprio grazie ad un documentario e un libro di un afroamericano, Serge Bilè,⁴⁰ veniamo a conoscere questa triste realtà. La sua terribile scoperta è frutto di anni di studio ed è documentata con interviste e testimonianze dei protagonisti sopravvissuti. Il suo libro ha venduto solo in Francia 60.000 copie. Non si conosce il numero esatto dei morti di origine africana nei campi nazisti, semplicemente perché venivano registrati con la nazionalità dei Paesi coloniali che li avevano occupati, ma si pensa che possano essere tra i 10.000 e i 30.000. Molti di loro erano meticci, figli di europei e africani, vergogna per l'onore della razza ariana. Le donne nere venivano sterilizzate, i matrimoni misti vietati. Le leggi razziali di Norimberga colpivano nello stesso modo ebrei e neri.

In questo libro si scopre anche che i primi campi di concentramento furono creati in Namibia nel 1904 per eliminare il popolo herero che si opponeva al giogo di Bismarck.

Ricordiamo alcuni nomi di coloro che si sono battuti contro la discriminazione dei neri nel mondo: **Martin Luther King**, premio nobel per la pace nel 1964, che si mise al comando della dimostrazione non violenta del boicottaggio degli autobus del dicembre 1955 a Montgomery in Alabama per protestare contro l'arresto di Rosa Parks che si era rifiutata di alzarsi in un autobus dove i posti a sedere erano divisi per gente di colore e bianchi.

Un altro premio nobel per la pace nel 1993: **Nelson Mandela** che riuscì malgrado 28 anni di carcere a vincere l'apartheid in Sud Africa e vedere crollare le discriminazioni esistenti verso i neri proprio nella loro terra.

Berthin Nzonza
(Chiesa Evangelica Valdese di Torino)

⁴⁰ Serge Bilè *Noirs dans les camps Nazis* edizioni Le serpent à Plumes 2005, presentato a Torino presso la biblioteca civica A. Geisser dall'associazione culturale Afro-europea il 1° giugno 2005.

CAPITOLO DODICESIMO

STERMINI DI MILITARI E CIVILI ITALIANI

Stermini di Internati Militari Italiani nei campi nazisti

Dopo l' 8 settembre 1943, 600.000 soldati italiani furono catturati dai tedeschi ed internati nei lager nazisti. A loro venne data una scelta: o aderire alla Repubblica Sociale Italiana, ritornando a combattere assieme alle forze armate tedesche o essere considerati soldati traditori e come tali trattati. La quasi totalità rispose "NO", scegliendo volontariamente la prigionia. Non furono però considerati come prigionieri di guerra ma schedati come I.M.I. (Internati Militari Italiani), non ricevendo in tal modo l'assistenza della C.R.I. e la tutela della Convenzione di Ginevra. Così vennero sfruttati come schiavi a lavorare in miniere e industrie belliche, per scavare trincee, trasportare macerie.... Patirono violenze, fame, malattie e bombardamenti alleati. Quasi 80.000 non fecero ritorno. Questa fu la loro Resistenza, che diede un importante apporto alla soluzione del conflitto. Se questa massa di militari avesse aderito, con la lusinga della libertà, al regime che li stava opprimendo, ciò sarebbe bastato a rallentare la fine del conflitto, dando tempo alla Germania nazista di scoprire per prima la bomba atomica e cambiare le sorti della Storia. Non si considerarono Eroi, ma qualcuno li considera tali.

Pensiero Acutis

(Associazione Nazionale ex Internati Militari)

Crimini contro Civili nel corso della Seconda Guerra Mondiale

Aderire al progetto per la realizzazione del "Giardino dei Giusti" ci dà la possibilità di ricordare le oltre 150.000 VITTIME CIVILI DI GUERRA ITALIANE, e per coloro che non possono ricordare, perchè non hanno vissuto certe tragedie, è importante che ci siano queste testimonianze. Uomini, donne e bambini hanno pagato a caro prezzo le barbarie e la crudeltà dei carnefici: con lacrime, sangue e sofferenze; a causa dei bombardamenti e delle mine hanno avuto nella propria carne terribili mutilazioni e invalidità; hanno subito impotenti dagli eserciti di occupazione e non, stupri e rappresaglie ingiustificate; sono stati gettati nelle "foibe" dalle truppe slave di Tito; ebrei, disabili fisici e psichici, diversi e avversari politici sono stati deportati in campi di concentramento dai nazisti, denudati e uccisi in massa nelle camere a gas ed i loro corpi bruciati nei forni crematori. Con la guerra civile, in Italia e in Europa, facendosi scudo con i civili, per creare odio fra le parti, entrambi i contendenti infierono su di loro allo scopo di raggiungere, con delitti, i propri obiettivi di potere politico ed affaristico. Fra tutte le Vittime Civili di Guerra, indubbiamente ci sarà stato qualche "Giusto": quanti, per salvare un familiare o altre persone, hanno sacrificato la vita? Questi atti valorosi ben difficilmente sono noti, e solo eccezionalmente qualche testimone li porta a conoscenza: a loro è negata la gloria e riservato il dolore. Le Vittime Civili di Guerra, che hanno sofferto nel periodo 1940-1945 ed oggi in altre Nazioni, protagonisti involontari delle più cruente pagine della Storia, chiedono al mondo intero PACE PACE PACE.

Nella Seconda Guerra Mondiale le Vittime Civili di Guerra Italiane furono:

- 40.000 Morti per causa dei bombardamenti;
- 10.000 Morti per rappresaglia;
- 20.000 Morti infoibati dalle truppe slave di Tito;
- 80.000 Morti a causa delle mine, di ordigni bellici, di proiettili, nei campi di sterminio nazisti o per altre cause.

Si ipotizza che i mutilati ed invalidi siano circa il doppio dei morti ed inoltre decine di migliaia hanno perso un familiare.

VORREI PACE PER I MIEI SONNI SCONVOLTI

DALLE FOBIE E DAL BUIO CAUSATO DALLA GUERRA....

VORREI LA PACE PER QUEI BAMBINI CHE MUOIONO
STRAZIATI DALLE BOMBE E DALLE MINE ANTIUOMO....

VORREI PACE PER COLORO CHE CREDONO
CHE LA GIUSTIZIA EQUIVALE A VENDETTA....

VORREI UN MONDO DI PACE, UN MONDO CON LA PACE,
UN MONDO CHE SAPPIA SORRIDERE
SENZA CONOSCERE LA GUERRA....

VORREI LA PACE E NON SMETTERO' MAI DI VOLERLA.

Ugo Genovese
(Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra)

CAPITOLO TREDICESIMO

FOIBE ED ESODO

Il dibattito sulle Foibe

Il tema delle “Foibe” ha sollevato negli ultimi anni polemiche ed interesse. Polemiche sul piano politico, interesse sul piano storico e scientifico. Anzi, spesso i due piani si sono intersecati acuendo contrasti e pregiudizi, il che non sempre è un bene, ma nemmeno un male. E’ un bene, infatti, se l’approfondimento storico degli avvenimenti e delle possibili cause aiuta ad illuminare il dibattito politico sul passato; è un male se le argomentazioni vengono usate come clave nella lotta politica, ingarbugliando con interpretazioni controverse sul passato le problematiche attuali. D’altra parte è bene che la ricerca storica non sia soltanto un campo lasciato agli storici, ma trovi un contatto con la realtà del presente, aiutando i giovani, che non sono portati a perdere tempo nella collezione di notizie non utilizzabili oggi, nella valutazione delle tematiche del nostro tempo e del prossimo futuro. E’ sintomatico, sotto questo aspetto, che proprio il tema delle Foibe in Istria e nel Carso e dell’esodo della popolazione italiana dalla ex-Venezia Giulia, cioè dalle sue province orientali (di cui ne costituivano i tre quarti), sia tornato di attualità dopo le pulizie etniche che si sono riprodotte nella ex-Jugoslavia al momento della dissoluzione della Federazione delle Repubbliche Socialiste degli Slavi del Sud, fondata dai diversi partiti comunisti jugoslavi, unificati sotto la guida del maresciallo Tito. Si è visto cioè nel cuore dell’Europa - anche se in quel “cuore di tenebra” che sono sempre stati i Balcani - riesplodere un odio etnico e religioso, o pseudo-religioso, che avrebbe dovuto essere incompatibile in un’epoca come la nostra, dopo tanti decenni di propaganda di ideologie universaliste per definizione. Ma è proprio questo ritorno al passato atavico delle contrapposizioni razziali e religiose, o supposte tali, uno dei caratteri del post-moderno, cioè della crisi dei valori universali che hanno prevalso nella cultura europea dell’Illuminismo fino alla caduta del Muro di Berlino. La crisi delle ideologie e del pensiero forte che ne era alla radice, se da un lato produce scetticismo e relativismo etico, la morte stessa della filosofia e - si è detto - della storia, dall’altro provoca il riaffiorare di impulsi sepolti nell’inconscio collettivo dei popoli e rimossi proprio in forza di quell’apparente trionfo della ragione che sono stati il XIX ed il XX secolo. Eliminata dalla storia dell’uomo l’esistenza di un filo conduttore degli eventi, come voleva o pretendeva la filosofia della storia, sembra quasi che la storia sia precipitata in un non-senso, in un’assenza totale di razionalità. Questa perdita del senso dell’esistenza si impone come una sfida tanto ai credenti in realtà ultraterrene e in una salvezza da perseguire attraverso questa vita, quanto ai laici convinti di un cammino di progresso perseguibile razionalmente. Entrambi si vedono negata ogni chiave di interpretazione dei fatti che non sia pura casualità, e conseguentemente la possibilità stessa di un giudizio morale su quei fatti. Si assiste così ad impietosi dialoghi tra sordi, che si rinfacciano orrori e colpe senza una bussola che aiuti a percorrere i labirinti della realtà e della coscienza degli uomini che di quella realtà si sono resi protagonisti. La vicenda delle “foibe”, della loro negazione o del revisionismo che ne può discendere, è un prisma rivelatore delle contraddizioni passate e presen-

ti della società europea, della sua incapacità di fare i conti con il proprio passato. Pur sapendo che un'obiettività assoluta non esiste, perchè ogni ricostruzione storica riflette esperienze e forse pregiudizi di chi vi si accinge, per dare a questo scritto una sua convincente attendibilità lo divideremo in tre parti: una definizione storico-temporale dei fatti considerati, secondo la documentazione finora acquisita; le diverse interpretazioni delle cause di essi offerte dalla storiografia; la valutazione conclusiva di chi scrive. Una prima difficoltà è la definizione dell'ambito geografico del fenomeno considerato: se infatti di deborda dal suo ambito territoriale il fenomeno cambia immediatamente di aspetto e conseguentemente ne può mutare il giudizio. La polemica spicciola e di parte ama questi sconfinamenti perchè consentono scorribande ideologiche e moralistiche, del tutto fuorvianti rispetto ad un giudizio sereno. Valgano due esempi. Se nel fenomeno "foibe" facciamo rientrare anche la strage di Porzus, nell'Alto Friuli, non facciamo che forzare l'aspetto ideologico del fenomeno, ma ne attenuiamo l'aspetto etnico perchè fu strage fra italiani. Altrettanto accade se vi comprendiamo le stragi di Kocevije, nella Carniola transalpina: anche qui l'aspetto ideologico prevale e quello etnico è quasi del tutto assente, perchè fu strage fra slavi. Ciò non significa che sia l'uno che l'altro avvenimento, verificatisi entrambi ai limiti dell'area geografica considerata e a breve distanza di mesi, non possano servire ad illuminare la vicenda che qui esaminiamo. Purchè sia chiaro che ne sono fuori. L'area geografica entro la quale gli eventi studiati devono essere circoscritti è quella parte della Venezia Giulia e della Dalmazia ove esistevano insediamenti autoctoni italiani, radicati da secoli, se non da millenni, se si vuole considerare una continuità storica con l'antichità e l'Alto Medio Evo (dalla X Regio augustea Venetia et Histria al Regno Longobardo e Franco). Di una soluzione di continuum etnico per località come Pola, Capodistria, Pirano o Parenzo non v'è prova alcuna. Se mai dai documenti bizantini al Placito del Risano e oltre v'è prova del contrario. Quindi una parte delle province di Gorizia, Trieste e Fiume (con le tre città capoluogo), quasi intera la provincia di Pola, e quasi tutta la minuscola provincia di Zara, che comprendeva l'enclave continentale dell'antica città e le due isole di Lagosta e Pelagosa al centro dell'Adriatico. Tutti territori riconosciuti all'Italia dai trattati internazionali di Rapallo del 1920 e di Roma del 1924. A queste province del territorio nazionale italiano, riunite nella regione della Venezia Giulia (secondo l'accezione dello storico israelita Graziadio Isaia Ascoli) e Zara, vanno aggiunte le zone della Dalmazia assegnate nel 1920 al Regno di Jugoslavia, e quindi le città di Sebenico, Spalato, Ragusa e Cattaro e le isole dell'arcipelago dalmata (Arbe, Veglia, Curzola, Lesina, Lissa, Brazza), ove esistevano tuttora nel 1941 minoranze italiane autoctone, sia pure sommerse, insieme alle "enclaves" albanesi, nella popolazione maggioritaria croata e serba. Anche gli italiani, rimasti in queste zone dopo il primo esodo tra le due guerre, furono oggetto di eccidi, del tutto assimilabili a quelli verificatisi in Istria e nel retroterra triestino e goriziano. Non per niente molti civili e molti appartenenti alle forze dell'ordine italiane, originari della Dalmazia meridionale e sfuggiti alla prima ondata di massacri del settembre 1943, furono poi trucidati a Fiume e nei pressi di Trieste, ove i loro uffici e i loro reparti si erano trasferiti nel maggio 1945. Nella memoria collettiva dei dalmati e dei giuliani queste minoranze avevano le stesse caratteristiche antropologiche, linguistiche e culturali e la stessa radice storica latino-veneta della penisola istriana e delle altre aree italiane

della Venezia Giulia. Nel fenomeno “Foibe” vanno quindi ricompresi anche gli eccidi di italiani avvenuti in Dalmazia, cioè esecuzioni di massa che si verificarono a Veglia, a Zara, a Spalato e altri omicidi isolati in varie località della costa e delle isole, unificati dalle stesse finalità, modalità e tempi (cioè dopo l’armistizio dell’ 8 settembre e al momento dell’occupazione-liberazione da parte delle truppe comuniste partigiane tra il 1944 e il 1945, a seguito della ritirata tedesca dai Balcani). Una “liberazione” assai simile a quella subita dalla Polonia, dalla Romania, dai Paesi Baltici, dall’Ungheria e da altri Paesi dell’Est.

Nel Giardino dei Giusti devono essere ricordati ed onorati:

Norma Cossetto, ragazza 24enne di San Domenico di Visinada, laureanda in lettere e filosofia all’Università di Padova. Subì un vero martirio: fissata ad un tavolo con delle corde fu violentata da 17 aguzzini, partigiani “titini”, e quindi, dopo essere stata torturata, venne gettata nuda nella foiba di Surani sulle salme di altri istriani. L’Università di Padova nel 1949 le concesse la Laurea “Honoris Causa” su proposta del suo Professore Concetto Marchesi.

Arnaldo Halzarich, Maresciallo di terza classe dei Pompieri di Pola, si distinse nell’opera difficile e pietosa di recupero delle salme degli infoibati. Il suo coraggio nel recuperare i molti corpi martirizzati gettati nelle gole strette ed anguste e la sua scomoda testimonianza fecero sì che gli Jugoslavi posero una grossa taglia sulla sua testa e gli saccheggiarono la casa.

L’Ispettore **De Giorni**, del Nucleo di Polizia Scientifica di Trieste, ha guidato l’eroica squadra composta da giovani speleologi, vigili del fuoco e agenti della polizia civile, tutti volontari, che riuscì a recuperare 464 salme dalle Foibe di Trieste, Gorizia e Udine. Particolare menzione meritano due giovani speleologi triestini, il Dott. **Arrigo Maucci** ed il vigile **Quarantotto**, deceduti per complicazioni polmonari e cardiache, conseguenza diretta delle esalazioni subite durante il recupero delle salme.

Monsignor **Antonio Santin** nacque a Rovigno nel 1895. Deportato con la famiglia presso Vienna, celebrò la prima messa il 1° maggio 1918 in una baracca davanti ad una folla di deportati italiani da Rovigno, Dignano e Pola. Fu Vescovo di Fiume a soli 37 anni. Arbitro tra i tedeschi e gli slavi, protestò contro il Lager tedesco della Risiera di San Sabba, contro gli infoibamenti da parte degli slavi, contro il disprezzo e le lesioni della dignità umana, lo spargimento di sangue, le torture, le deportazioni di uomini e donne. A Roma, davanti a Mussolini, difese i diritti degli ebrei e delle popolazioni slave e, per difendere i profughi giuliani nel loro esilio, non esitò ad aprire alcune parrocchie nella diocesi: *“Amo la mia patria, amo la mia terra dove sono nato. Se ieri difesi ebrei e slavi perseguitati, oggi difendo gli italiani cacciati dalla loro terra.”*

Monsignor **Raffaele Radossi** nacque a Cherso nel 1887 e fu Vescovo di Parenzo e Pola. Quando il turbine di una guerra selvaggia cominciò ad abbattersi sulla sua diocesi, girò per l’Istria sulla sua Topolino per implorare pietà presso i presidi tedeschi, slavi e alleati. Tra le rovine del Duomo di Pola, curvo e piangente vicino al suo altare spezzato dai bombardamenti del giugno 1944, protestò vibratamente contro l’immoralità dei soldati inglesi a Pola e contro gli infoibamenti da parte degli slavi che, nel tentativo di eliminarlo, gli scavarono una buca sulla strada Dignano-Sanvincenti, mentre si recava a benedire le salme esumate da una foiba. La sua topolino si rovesciò nella buca-trappola e lui ne ricavò una lacerazione al cuoio capelluto di notevoli proporzioni. Adagiato su un prato, confortava il suo segretario dicendogli, in dia-

letto istriano “*Gabi pazienza , mia mama me dixeva da picio che el bacalà più che i lo pesta più el se bon.*”

Don **Angelo Tarticchio**, parroco di Villa di Rovino, aveva 36 anni quando, per aver dato rifugio a tanti Istriani della sua parrocchia, venne prelevato di notte dai partigiani di Tito: la sua salma venne portata alla luce da una foiba nuda, con una corona di spine calcata sulla testa e con i genitali tagliati e calcati in bocca (notizie del governo militare alleato).

Nel Giardino dei Martiri e dei Giusti stanno di diritto i **350.000 Istriani Fiumani e Dalmati** che per salvare se stessi, le proprie famiglie e le proprie origini, hanno affrontato inaudite violenze sfociate con l'esodo, pur consci che l'Italia sconfitta, distrutta, internazionalmente perdente e mal vista offrirà loro solo le baracche diroccate, il pane nero e razionato, il sussidio dei poveri. L'Esilio ha significato l'abbandono di ogni cosa cara, la distruzione dei focolari domestici e delle intere comunità, per moltissimi ha voluto dire la morte, la disperazione, la miseria.

Don **Francesco Dapiran** da Rovigno, parroco di Orsera, che alla testa di una flottiglia di motopescherecci con equipaggi e famiglie istriane in fuga dal regime jugoslavo, ha circumnavigato l'Italia per approdare nella località di Fertilia (SS) , poi successivamente dagli stessi Esuli costruita e chiamata in perenne ricordo Fertilia dei Giuliani.

Gianni Bartoli, ingegnere , Sindaco di Trieste, nato a Rovigno, ha dato prima assistenza a migliaia di Esuli e nei momenti più difficili la sua passione è stata il simbolo della Resistenza e della speranza di un intero popolo in esilio. Molto dette e poco ricevette.

Sergio Desimone, di anni 8, nato a Fiume il 29 novembre 1937, impiccato dai tedeschi dopo aver subito iniezioni di bacilli di tubercolosi e radiazioni X ai quali era stato sottoposto per esperimenti nel campo di concentramento di Bellenhuser Damm, presso Amburgo. Con lui in quella stessa notte verranno impiccati nello scantinato del campo altri 20 tra ragazzi e ragazze tra i 5 ed i 12 anni.

Antonio Vatta e Fulvio Aquilante
(Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia)

Cercasi Santo per le Foibe

L'istriano don Francesco Bonifacio potrebbe essere il primo martire della persecuzione anti-religiosa jugoslava a meritare l'aureola A nome degli altri 26 mila. Picchiati, martoriati, legati col filo spinato, decine di sacerdoti furono gettati (spesso ancora vivi) nelle cave naturali della regione. L'11 settembre avrà forse il suo santo. Un martire. Un prete istriano scomparso l'11 settembre 1946, gettato per odio ideologico in qualche foiba: e il baratro – a ben guardare – non è poi tanto diverso da quello delle Twin Towers. Don Francesco Bonifacio era un parroco normale. Uno di quelli nati per farsi prete, si direbbe: docile, pio e chierichetto; infatti in seminario lo chiamano «el santin». Anche da sacerdote, cappellano a Villa Gardossi presso Buie in Istria, don Bonifacio non fa nulla per distinguersi se non in carità e zelo; nei tempi tormentati della guerra, che dopo il 1943 vedono susseguirsi l'occupazione slava a quella tedesca, si interessa solo dell'apostolato, cercando di dribblare come può le continue difficoltà frapposte alla Chiesa dai comunisti di Tito. Addirittura, per

non cadere nelle accuse di far propaganda politica, giunge a fare catechismo con le porte della chiesa spalancate, perché chiunque possa sentire di che cosa parla. Non basta, come non sono sufficienti i meriti acquistati allorché – durante l’occupazione nazifascista – don Francesco interviene più volte per impedire rappresaglie sanguinose, seppellire le vittime (a qualunque fazione appartengano), nascondere i ricercati. Proprio dopo la «liberazione» slava, e fino al 1948, la guerra nei territori italiani oltre Trieste si trasforma in una vera persecuzione anti-religiosa; dunque il cappellano di Villa Garbossi ne diventa bersaglio proprio perché non fa politica ma si sforza di essere un santo prete, attirando così molti giovani. Prima gli tagliano le corde delle campane. Poi lo circondano di delatori. Quindi intimidiscono i suoi fedeli. Infine, direttamente o no, lo minacciano e lo diffidano dal girare per la parrocchia. «Mi pare proprio impossibile di venir derubato da coloro che si dicono i nostri liberatori», scrive il prete nel suo diario. E intanto comincia a pensare alla possibilità del martirio: «Bisogna essere prudenti perché quelli possono essere nascosti anche fra i cespugli ai lati della strada – confida a un confratello nell’estate 1946 –.Devo stare molto attento perché mi stanno spiando». Il suo realismo coraggioso, pochi giorni prima della morte, giunge al punto di consigliare a una fedele di farsi un tatuaggio sul braccio in modo da poter essere riconosciuta in caso di morte, «perché adesso i drusi tagliano le teste». Pur essendo solo una scrupolosa pedina della fede, infatti, don Bonifacio intuisce con l’esperienza ciò che l’indomito suo vescovo – quello di Trieste monsignor Antonio Santin, che sarà aggredito e ferito a Capodistria nel giugno 1946 – denuncia a forti lettere proprio in quell’anno: ormai in Istria e Dalmazia «parlare di libertà religiosa è offendere la verità» e si vive sotto un’«intensa propaganda antireligiosa» nutrita di «calunnie suggerite dall’odio contro la Chiesa». Il modello di Tito è, per il momento, ancora la Russia di Stalin; ma il dittatore ha la scaltrezza di procurarsi anche l’appoggio degli Alleati contro l’Italia che – dopo tutto – ha perso la guerra. È proprio monsignor Santin a confermare don Bonifacio nel proposito di non fuggire, di rimanere sul posto a ogni costo. Ma l’Ozna, la polizia segreta di Tito, ha già deliberato il suo arresto insieme a quello di altri parroci. La sera dell’11 settembre il prete viene avvicinato per strada da alcune «guardie popolari», che lo portano via. Malgrado le immediate ricerche dei familiari (il fratello verrà incarcerato per qualche giorno sotto l’accusa di «falso», e di lì a un anno tutta la famiglia prende la strada dell’esodo come moltissimi istriani), di lui non si saprà più nulla; in paese – anche se i militi che l’hanno preso sono ben noti – nessuno parla. «Ancora negli anni Settanta – testimonia Sergio Galimberti, che nel 1998 ha curato una biografia del sacerdote per la chiusura diocesana del processo di canonizzazione – è pericoloso occuparsi del caso Bonifacio». Molto più tardi sarà un regista teatrale ad avere informazioni parzialmente attendibili sulla fine del cappellano, ottenendole a pagamento da una delle guardie popolari che l’avevano arrestato sotto l’accusa di «fascismo» e «nazionalismo italiano»: don Francesco sarebbe stato caricato su un’auto, picchiato, spogliato, colpito con un sasso sul volto e finito con due coltellate alla gola; il cadavere sarebbe poi stato gettato in una foiba vicina. E così sarà forse proprio don Bonifacio il primo dei molti «santi delle foibe».

Roberto Beretta

Il Mascellaro (Tratto da Avvenire del 24 marzo 2004)

L' Olocausto Italiano delle Foibe

Con la tragedia giuliana una parola nuova viene inserita nel dizionario criminale: Foiba. Si tratta di voragini rocciose, create dall'erosione violenta di molti corsi d'acqua, che raggiungono in taluni casi anche più di 200 metri di profondità e si perdono in tanti cunicoli nelle viscere della terra; le pareti viscide, nere, tormentate da sporgenze e da caverne, terminano su un fondo di melma e di detriti. In Istria ve ne sono ben 1700 ed ognuna porta il suo numero. La feroce "pulizia etnica" che ha lacerato e diviso recentemente le varie etnie slave è cominciata in Venezia Giulia, Istria e Dalmazia contro le "impurità italiane". Le vittime vennero precipitate nelle foibe spesso ancora vive, per farle soffrire di più, legate a catena con filo di ferro; molte altre furono precipitate in mare con una pietra al collo, ci furono poi le lapidazioni, le impiccagioni, gli strangolamenti e le fucilazioni: così furono eliminati dai comunisti "titini" almeno 12.000 italiani, colpevoli di essere tali, indipendentemente dalle loro convinzioni politiche e che scontavano, innocenti, i crimini perpetrati precedentemente dal fascismo in Jugoslavia, di cui abbiamo parlato in questo libro nell'apposito capitolo. Stessa sorte toccò perfino a 23 soldati neozelandesi che prestavano servizio nell'Armata Britannica: "era il risentimento dei partigiani di Tito contro gli alleati anglo-americani che li avevano costretti ad abbandonare Trieste". Non mancarono infine casi di ufficiali slavi dissenzienti "squartati e gettati in foiba": anche il sacrificio di questi ultimi deve ricordare agli uomini la via della Giustizia e dell'Amore, sulla quale fiorisce la vera Pace! La maggior parte degli italiani ha scoperto soltanto di recente, dopo circa 60 anni, quale uso gli uomini di Tito abbiano fatto, tra il 1943 ed il 1945, di queste caverne carsiche, tipiche dell'Istria, che hanno celato per decenni un genocidio, perpetrato con incredibile ferocia, del quale....non si poteva parlare. Per migliaia di italiani assassinati dai partigiani jugoslavi, in nome del principio secondo il quale la Storia deve essere scritta solo dai "vincitori" e della particolare "condiscendenza" anche di diversi uomini politici del nostro Paese (fino ai massimi livelli) verso il Maresciallo Tito, non c'è stata misericordia neppure da morti. Significativo ed inquietante a riguardo l'atteggiamento di "devozione" tenuto dall'ex Presidente della Repubblica Italiana Sandro Pertini - mantenne sempre ottimi rapporti "partigiani" con l'amico "Maresciallo" anche quando il C.L.N. della Venezia Giulia li aveva interrotti - che, durante una sua visita a Trieste, si rifiutò di deporre una corona di fiori alle Vittime (per mano tedesca) della Risiera di San Sabba per non dover poi deporre una seconda corona alle Vittime (per mano slava) della Foiba di Basovizza! Scrive Mario Cervi, giornalista e storico: *"Furono migliaia le vittime di quella ferocia che aveva le caratteristiche del genocidio perchè rivolta contro gli italiani in quanto tali, anche se innocenti e perfino combattenti della libertà. Spietati gli assassini jugoslavi, ma doppiamente spietati e di gran lunga più ignobili i loro complici di casa nostra.... Si pretese che l'ideologia legittimasse tutto il tradimento degli interessi nazionali, la menzogna propagandistica eretta a sistema, le uccisioni di massa"*. Piuttosto goffamente Palmiro Togliatti aveva liquidato le Foibe come *"giustizia di italiani (antifascisti) contro italiani (fascisti)"* e, con una circolare segreta al suo partito (comunista), aveva scritto: *"Noi consideriamo come un fatto positivo di cui dobbiamo rallegrarci e che in tutti i modi dobbiamo favorire, l'occupazione della Regione Giuliana da*

parte delle truppe del Maresciallo Tito. Questo, infatti, significa che in questa regione non vi sarà nè un'occupazione inglese, nè una restaurazione dell'amministrazione reazionaria italiana". "Il perdono cristiano - scriveva Giuseppe Dossetti commentando l'eccidio tedesco nel paesino bolognese di Monte Sole - deve essere rivolto alle singole persone, non al sistema che ha causato quelle Vittime. Il sistema bisogna ricordarlo, studiarlo. La prima cosa da fare, in modo risoluto, profondo e vasto, è l'impegno per una lucida coscienza storica e perciò ricordare, rendere testimonianza in modo corretto degli avvenimenti a tutti i livelli: alla pura e rigorosa ricostruzione dei fatti, alla documentazione e rimediazione sul piano storico e su quello politico, su quello filosofico e teologico". "Chiedo perdono a questi morti perchè sono stati dimenticati dai vivi", esclamò nel 1991 l'allora Presidente della Repubblica Italiana Francesco Cossiga, in ginocchio davanti alla Foiba di Basovizza, definita da Antonio Santin, vescovo di Trieste, "un calvario con il vertice sprofondato nelle viscere della terra". Anche noi vogliamo chiedere perdono in ginocchio a questi morti, a nome di tutti coloro che per troppi anni, pur sapendo, hanno taciuto, uccidendoli una seconda volta: con l'indifferenza o per meschino calcolo, convenienza politica o (perchè no?) per esserne stati complici...!

*dal recital degli alunni della scuola media Nievo-Matteotti
di Torino "Luci nelle tenebre degli Olocausti"
(a cura di Pasquale Totaro)*

CAPITOLO QUATTORDICESIMO

MASSACRI, DESAPARECIDOS, MARTIRI E SANTI NELL'ITALIA DEL SECONDO DOPOGUERRA

Luci nelle tenebre di un Olocausto tutto “Italiano”

“Ho una tristezza infinita nell’anima. Quasi un presentimento che debba avvenire qualcosa di inatteso, di acerbo. Forse questa mia giornata terrena potrebbe non vedere l’alba di domani. Non mi spaventa la morte. Mi è amica, poichè da tempo l’ho sentita vicina, in ore diverse: sempre bella... Nell’istante prima del mio tramonto, mi prenderebbe una sola nostalgia: quella di aver poco donato. Oggi la mia confessione ultima sarebbe questa: l’odio non è mai stato ospite della mia casa. Ho creduto in Dio, perché la sua fede è stata la sola ed unica forza che mi ha sorretto”.

*(dal diario di Giorgio Morelli, due giorni prima di morire,
il 9 agosto 1947, all’età di 21 anni, in un sanatorio
di Arco, in provincia di Trento).*

A 60 anni dalla sua scomparsa nessuno, o quasi, conosce alcunchè della vita del giovane partigiano **Giorgio Morelli**, detto “il Solitario”, un “Giusto” del XX secolo che lottò fino all’estremo sacrificio - non sono retorica queste parole - per il riscatto morale e civile del nostro Paese contro ogni forma di barbarie e di totalitarismo, di qualunque matrice, attraverso le vie dell’amore e della giustizia, che sempre sono vincenti, seppur coi loro tempi: una coscienza di libertà nella verità, un patrimonio di integrità, purezza e valori sublimi da consegnare ai giovani, troppo spesso oggi-giorno privi di solidi punti di riferimento educativi e di validi esempi da emulare. Nato nel 1926 a Borzano (frazione d’Albinea), nei pressi di Reggio Emilia, già da ragazzo è molto attivo nell’Azione Cattolica e nel volontariato. Non ha che 17 anni quando comincia a scrivere, firmandosi “il Solitario”, sui “Fogli Tricolore”, ciclostilati diffusi clandestinamente a Reggio Emilia e provincia dagli antifascisti moderati. Sfuggito fortunatamente ad una perquisizione della polizia fascista si reca sull’Appennino, dove si unisce ai partigiani cattolici delle “Fiamme Verdi”. Nel pomeriggio del 24 aprile è il primo partigiano ad entrare a Reggio Emilia, mentre i ceccchini sparano ancora dai tetti delle case. Ma la gioia è, purtroppo, di breve durata: la festa e l’euforia del momento si tingono immediatamente di tinte cupe e di sangue. E poi lo choc, il dolore immenso per la morte dell’amico **Mario Simonazzi**, detto “Azor”, di 24 anni, vice-comandante della 76° brigata Sap, ucciso dai partigiani comunisti allo scopo di eliminare preventivamente un cattolico troppo amato e stimato, che avrebbe potuto costituire per molti un punto di riferimento “pericoloso” ed essere quindi “di intralcio” nel dopoguerra. Di fronte non solo a questo omicidio ma alla catena ininterrotta di delitti politici ed alle esecuzioni sommarie decide, insieme al coraggioso amico **Eugenio Corezzola** (pseudonimo “Luciano Bellis”), di tendenze liberali, di fondare un settimanale indipendente da tutti i partiti, “La Nuova Penna”, una delle pagine più fulgide e nello stesso tempo sconosciute del giornalismo in Italia, ma dall’esistenza quanto mai travagliata: in poco più di un anno il gior-

nale deve cambiare per ben 11 volte tipografia (tante difatti sono quelle che hanno subito intimidazioni o addirittura assalti e devastazioni, colpevoli di pubblicare questo “fogliaccio della reazione”), ed essere infine stampato fuori della provincia di Reggio, spesso le copie sono sequestrate non appena giungono alle edicole e subito bruciate, un suo sostenitore e benefattore viene ucciso. *“Chi ha dato l’ordine di uccidere don Pessina?”* - tuona il Solitario sulla Nuova Penna, e prosegue: *“Lo si sarebbe potuto sapere l’indomani stesso, ma troppi hanno paura. Perché con le prove che le autorità hanno in mano si può scoprire tutto. Tutto...”* Sono tempi in cui in Emilia una critica può costare la vita. Eppure Giorgio ed Eugenio, non coperti da nessuno, scavano pericolosamente in una voragine profonda e, con coraggio e determinazione, indagano sulle violenze abbattutesi dopo la fine della guerra, svolgono inchieste, reportage, raccolgono prove, testimonianze, fanno nomi e cognomi dei “desaparecidos”, denunciando nel contempo killer e mandanti, anche illustri. Già, come nel caso di Didimo Ferrari, l’onnipotente “Eros”, presidente dell’Anpi provinciale, chiamato in causa dalla Nuova Penna come mandante dell’assassinio di don Luigi Ilariucci, parroco di Garfagnano, e mente di numerosi omicidi a Reggio Emilia ed in provincia. Per tutta risposta i redattori della Nuova Penna - definita da Eros *“l’organo dei nemici del popolo, un fogliaccio nel quale la reazione e i neofascisti trovano la possibilità di sputare tutta la loro bile contro i CLN e i combattenti della libertà”* - vengono espulsi dall’Anpi. La replica del Solitario è contenuta in un veemente articolo intitolato *“Eros, per chi suonerà la campana?”*, in cui le accuse pesano come macigni: *“La nostra voce che chiede libertà ed invoca giustizia è una voce che ti fa male e che ti è nemica. Quell’ “Inchiesta sui delitti” che tu, se fossi un uomo d’onore ed un uomo puro avresti per primo dovuto esigere e portare a termine è la vera causa della nostra cacciata dalla tua organizzazione...”* Ed Eros, racconta il Solitario, reagisce con queste parole premonitrici: *“Preferirei darvi un colpo di pistola che discutere con voi!”*. La “previsione”, purtroppo, si realizza puntualmente, e forse non a caso... Certo è che una sera, sul finire del gennaio ‘46, mentre torna alla sua casa di Borzano, due killer tendono un agguato a Morelli con 6 colpi di rivoltella, uno dei quali lo ferisce a un polmone. Poche settimane dopo, a Reggio, viene colpito a sprangate da militanti della federazione giovanile comunista, nel corso di una manifestazione in favore della restituzione di Trieste all’Italia. E’ un ulteriore colpo alla sua salute ma Morelli non demorde e prosegue nel suo lavoro instancabile di denuncia e di ricerca della verità e della giustizia: è questa la battaglia della sua vita, la sua missione che non può aspettare.... Fonda l’Organizzazione Giovanile Italiana, che vuole essere proposta e strumento di promozione etica attraverso la cultura, riuscendo ad organizzare perfino concerti e spettacoli teatrali. Purtroppo, però, la battaglia “terrena” di Giorgio, quella per la sua vita, finora così piena ed intensa, sta volgendo al termine, e nel polmone forato dal proiettile il giorno fatidico dell’attentato si è insediato un nemico subdolo e devastante: la tubercolosi. Ricoverato in un sanatorio di Arco (in provincia di Trento) non si perde comunque di animo: intrattiene una fitta corrispondenza con gli amici, cui rivolge sempre parole di incoraggiamento e di speranza, progetta e sogna piani per il futuro, nei lunghi momenti di raccoglimento e di contemplazione prega, legge *“L’Imitazione di Cristo”*, scrive le sue preghiere e i suoi colloqui con Dio. Poi, sentendo vicina la fine, si congeda dal mondo, forse come testamento spirituale, con que-

ste parole, un insegnamento autentico di speranza ed amore: *“Alla mia memoria renderete omaggio se sarete anche voi come me sempre uomini nella coscienza, sempre giovani nel cuore”*. Muore il 9 agosto del '47, a 21 anni, chiedendo di essere sepolto senza sfarzo nella pace di un cimitero di montagna. Vicino a lui, a vegliarlo come un angelo, c'è la sorella Maria Teresa, futura missionaria.

L'amico Eugenio Corezzola scriverà di lui qualche anno dopo: *“La sua coscienza cristiana ardeva di qualcosa che sembra oggi essere morto nella maggioranza di coloro che si dicono cristiani. Qualcosa di antico, come lo spirito crociato, come lo spirito delle catacombe e delle arene insanguinate, qualcosa di esaltato, sì, chiamatelo così, se volete, voi che siete vili, voi che siete tramontati e che credete in questo modo di giustificare la vostra ignavia. Perché essere esaltati dalla luce del bene è qualcosa di sublime, che voi non potete conoscere. Ma di fronte alla morte voi avrete paura, paura di quello che non avete fatto, paura di quel vuoto pauroso che è stata la vostra vita. Non lui”*.

Come Giorgio Morelli, tutte le “coscienze” pulite che hanno sinceramente a cuore i valori fondamentali della libertà e della dignità umana, non possono non aver gioito di fronte alla caduta di un regime totalitario, come si verificò in quel lontano aprile di oltre 60 anni fa nel nostro Paese. Ma, proprio come per il nostro eroe, fu una gioia di breve durata e che per molti si tramutò assai presto in orrore e paura. Quei giorni coincisero difatti anche con l'inizio di una lunga serie di violenze raccapriccianti e di terrore: un bagno di sangue, perpetrato questa volta unilateralmente - a guerra finita - e protrattosi fino alla fine del '46 e, in qualche caso, per due o tre anni ancora; una tragedia immane da sempre ignorata e “censurata” dalla storiografia ufficiale; una ferita tuttora aperta - e non ancora richiusa - che implora il dovere della memoria, in nome del ricordo e della verità storica, non certo della vendetta. In vaste aree, soprattutto nel nord, una parte non trascurabile di partigiani e dirigenti politici legati al partito comunista esercitarono un potere assoluto, arbitri della vita e della morte dei cittadini: furono al tempo stesso mandanti ed esecutori di migliaia di omicidi, eccidi e stragi inaudite ed inammissibili sotto qualunque profilo legale, morale, etico ed umano. Non pochi assassini, sotto autorevole copertura e protezione (fino ai più alti livelli), furono fatti “emigrare” nei Paesi dell' Europa Orientale quando - in qualche caso - la Giustizia aveva cominciato a muovere i primi passi e a dare un nome ai killer, altri fecero brillanti carriere politiche, anche in Parlamento. Molta gente scomparve nel nulla e morì senza lasciare traccia: i luoghi che ne custodiscono i resti resteranno ignoti per sempre, tombe di tanti “desaparecidos” di un olocausto tutto italiano. Nella stragrande maggioranza dei casi si trattò di vendette prive di misura contro persone che non avevano commesso violenza alcuna ma che erano “rei” di possedere una tessera “nera” (e spesso seguiti nella morte dai genitori o dai figli, dai mariti o dalle mogli, dai fratelli o dalle sorelle o addirittura da tutta la famiglia...), chiunque cercasse notizie sui propri cari o amici scomparsi, chi incautamente avesse criticato le violenze e i metodi delle onnipotenti “polizie partigiane” o deplorato i continui omicidi, giornalisti “scomodi”, incorruttibili commissari di polizia che con troppo zelo e abnegazione indagavano su stragi e sparizioni (diverse delle quali organizzate e pianificate nelle cosiddette “case del popolo”), eventuali testimoni involontari di delitti (trovatisi per caso nel posto sbagliato al momento sbagliato), potenzialmente quindi “pericolosi”, ai quali, in perfetto stile mafioso, era

saggio chiudere la bocca per sempre. A tutto ciò si aggiunse l'eliminazione preventiva dei cosiddetti "nemici di classe" (preti, borghesi facoltosi, possidenti agrari) e di quanti avrebbero potuto opporsi alla ormai imminente "rivoluzione" - inclusi moltissimi antifascisti non comunisti - che avrebbe spianato la strada ad una nuova dittatura, anche se di altro "colore", nel nostro Paese. Per molte delle vittime, circa 30.000, la morte arrivò come una liberazione, dopo una via crucis di umiliazioni inimmaginabili, da enciclopedia delle perversioni, con coreografie da girone dantesco. Resoconti di autorevoli storici, di varia estrazione politica, si inoltrano oggigiorno su un terreno scabroso, scivoloso e finora considerato "tabù", concordando perfino nei dettagli: si narra di uomini trascinati per le strade legati a carri bestiami, portati "al guinzaglio", coi chiodi infilzati nella lingua e nei testicoli o lamette conficcate in gola, ammazzati a bastonate nei porcili e lasciati lì a marcire insieme ai maiali, schiacciati dalle ruote dei camion dopo esser stati obbligati a sdraiarsi con le mani legate da fil di ferro, costretti ad inghiottire i distintivi metallici strappati alle divise, a camminare e ballare a piedi nudi su cocci di bottiglia, a riempirsi la bocca di carta che veniva poi incendiata, gettati vivi negli altiforni, dissolti nell'acido solforico, crocifissi, linciati...e perfino di cadaveri appesi per giorni agli alberi a mo' di esempio e monito, orrendamente sfigurati ed oltraggiati, gettati nei carretti della nettezza urbana, scaraventati nei fiumi, nei laghi, in mare...o chissà dove! A Bormio un maresciallo dei carabinieri venne suppliziato addirittura con l'antico rito dello squartamento, legandogli le gambe a due autocarri che partirono in opposte direzioni. Ed ancora il clima di terrore nei famigerati campi di concentramento partigiani: le sevizie, gli stupri, il rumore dei furgoni adibiti al trasporto di prigionieri dai campi ai luoghi scelti per le esecuzioni...Tremendo il trattamento riservato alle donne, anche in gravidanza, prelevate dai partigiani: rapate a zero e cosparse in testa di vernice rossa, pestate, violentate a turno, costrette a sfilare - anche nude - con cartelli infamanti appesi al collo tra insulti, sputi, calci ed infine fucilate o addirittura sotterrate vive. Anche per i bambini, di qualsiasi età, non ci fu pietà alcuna. Quanto segue è solo un infinitesimo scorcio di vicende atroci relative alle violenze aberranti subite dalle Vittime dell'Odio, e alla "scoperta" di storie di coraggio, di eroismo, di dignità ed anche di perdono nei confronti dei propri carnefici: possano esse esaltare la memoria di quanti, nell'inferno di quegli anni, non persero la loro Umanità, al di là di ogni pregiudizio e del campo ideale e politico di appartenenza!

Carlo Borsani, fine poeta, era diventato cieco a causa delle ferite riportate durante la campagna di Grecia nel '41; decorato con Medaglia d'Oro al Valor Militare, divenne poi Presidente dell'Associazione Mutilati e Invalidi di Guerra. *"Restituiteci in misura d'amore ciò che abbiamo dato in misura di sangue"*, aveva detto chiedendo che i soldati fossero amati per quanto avevano sofferto. Gli fu risposto con tre attentati. Nonostante si fosse sempre prodigato affinché l'Italia non sfociasse nella guerra civile e avesse con forza predicato l'avvicinamento e la comprensione fra Italiani, al di sopra di tutto - appelli apprezzati anche da non pochi antifascisti " - , o proprio per questo, Borsani, a soli 28 anni, fu assassinato. Il suo cadavere, scaraventato su un carretto della spazzatura, con al collo un cartello e una scritta beffarda ("ex medaglia d'oro"), fece il giro di alcuni quartieri di Milano come macabro trofeo.

Renato Seghedoni, giovane di 26 anni, partigiano nelle brigate Garibaldi ed iscrit-

to al partito comunista, a fronte degli orrori che si andavano consumando a Castelfranco per mano dei suoi stessi compagni di lotta, ebbe il coraggio di denunciare pubblicamente tali crimini e di stracciare la tessera del partito. Per tale “reato” venne poco dopo sequestrato, portato in campagna e mitragliato alla schiena. Dante Bottazzi, riconosciuto successivamente autore materiale di questo e di numerosi altri delitti, venne “fatto espatriare” dal partito a Fiume, in Jugoslavia.

Nel maggio '45 fu giustiziato a Mondovì un gruppo di “Cacciatori degli Appennini”, come del resto a quei tempi vennero brutalmente soppressi interi reparti della Rsi che si erano arresi ed avevano consegnato le armi (eppure, secondo il procuratore militare di Padova, Sergio Dini: *“L’omicidio volontario non si prescrive. In questi casi, esso sarebbe stato compiuto nei confronti di prigionieri di guerra che il diritto internazionale considera intangibili fin dal Settecento. La prima regolamentazione giuridica effettiva ci fu nel 1863 con le Lieber’s Instructions, riferite alla guerra civile americana. Da questo documento sono nate le successive convenzioni internazionali dell’Aja e di Ginevra”*).

Tra questi militari vi era il giovane **Giulio Bianchini**, di Grosseto, che qui ricordiamo con una sua lettera scritta tre giorni prima di morire, una sorte di testamento spirituale e, forse, un insegnamento per molti: *“Sento che la mia fine non è lontana. Morendo, lascio ai fratelli la mia fede. Lascio alla Patria la mia vita, il mio sangue, inutilmente sparso... Non imprecate, non maledite nessuno. Non cercate coloro che mi hanno ucciso. So che non sarebbe difficile trovarli, perchè essi, sinceramente, dell’avermi ucciso meneranno vanto. Nell’ebbrezza della loro vittoria, trasportati dal loro impeto e dalla loro fede, mi hanno ucciso certi di fare giustizia...”*

A Savona, la mattina del 25 aprile, venne sequestrata **Giuseppina Gheri**, di 13 anni, mentre si recava a scuola. I suoi genitori non erano mai stati iscritti al partito fascista e solo un parente, Attilio, ucciso il 25 o 26 aprile, aveva la tessera “nera”. La ragazzina venne condotta al campo di concentramento di Legino, vicino a Savona, con la testa rapata a zero ed imbrattata di vernice rossa. Percossa e violentata, fu infine trucidata a colpi di mitraglia.

La strage degli innocenti non risparmiò la famiglia del colonnello della Gnr **Giovanni Granara**, quando i partigiani si presentarono a causa sua, nel maggio '45. Non avendo trovato in casa l’ufficiale, essi pensarono bene di prelevare la moglie, **Miranda Crovetto**, ed i figli **Luigi**, di 14 anni, ed **Ippolito**, di soli 8 anni. Li portarono via e li soppressero. Un fratello della donna venne ucciso negli stessi giorni. **Minerva** ed **Antonio Ghirelli**, rispettivamente di 17 e 14 anni, si trovavano a Lugo da parenti quando, nell’aprile '45, i genitori furono uccisi perchè fascisti. Tornati a casa, a Voltana, e non trovando papà e mamma, i ragazzi si rivolsero ai partigiani per avere loro notizie, non immaginando quanto era accaduto. Questi completarono l’opera di sterminio dell’intera famiglia uccidendo poco dopo anche i ragazzi, al guado di Passogatto sul Santerno. La sera del 7 luglio '45 venne uccisa la contessa **Beatrice Manzoni Ansidei**, insieme ai suoi tre figli, la domestica ed il cane. La nobildonna, vedova di 64 anni, presidentessa mondiale della Società di Beneficenza “San Vincenzo de’ Paoli, era una persona di grande statura morale e che aveva fatto della sua vita un impegno costante di carità e di amore soprattutto verso i più umili. Quella sera, come al solito, era a cena con la sua famiglia quando ricevette la “visita” di tre squadre partigiane. Vista la situazione, suo figlio Luigi era corso a prele-

vare da un comodino una rivoltella che la madre gli impedì però di usare: per nulla al mondo la sua famiglia si sarebbe macchiata del sangue altrui! Fatto sta che furono tutti prelevati e condotti con un camion in un campo dove furono soppressi, a cominciare dai suoi figli. “*Vi perdono*”, furono le ultime parole della pia dama, rivolte ai partigiani. Questi, dopo il crudele massacro, tornarono ancora alla villa dei conti per svaligiarla: mobili, oggetti e quant’altro appartenuto ai Manzoni cominciò quindi a far parte dell’arredo di altre case... Nell’agosto del ‘48, a tre anni dall’eccidio, un partigiano pentito che aveva partecipato alla strage confessò il crimine, rivelando il luogo dove si era consumata la tragedia. Lì i carabinieri riesumarono i resti dei cinque cadaveri. Venne trovato anche lo scheletro del cane: fino alla fine aveva seguito i suoi padroni e... avrebbe potuto fare la spia! La successiva autopsia rivelò che Reginaldo, il figlio più giovane della contessa, fu sepolto ancora vivo. “*Uno dei conti ci ha messo del tempo a morire!*”, confermò il partigiano. L’organizzatore dell’eccidio, il comandante Silvio Pasi (detto “Elic”), ricoprì in seguito incarichi di prestigio, come quello di segretario della camera del lavoro di Faenza. Luigi Longo, dirigente del partito comunista, gli conferì una medaglia d’oro al valore partigiano. A Silvio Pasi è addirittura dedicata una via di Lavezzola, a pochi metri dalla villa dei conti Manzoni!

Nato il 18 aprile del ‘44, il SAF (Servizio Ausiliario Femminile), fu attivo per circa un anno. Predisposte soprattutto a servizi assistenziali, ospedalieri, di ristorazione ed a mansioni amministrative, le ausiliarie non furono perciò impiegate nei combattimenti o in azioni di guerra. Pur tuttavia contro di loro l’odio dei partigiani si scatenò con bestialità ed accanimento inimmaginabili. Nelle tenebre di queste vicende non mancarono comunque raggi di luce e storie di coraggio e di carità, di amore e di perdono... La mattina del 26 aprile ‘45 un camion con a bordo otto ausiliarie del Comando Provinciale di Piacenza, diretto a Como, venne fermato da un gruppo di partigiani comunisti a Casalpusterlengo. Il giorno successivo le sventurate vennero condotte sul luogo dell’esecuzione, vicino all’ospedale, e fucilate. Dopo la scarica, però, tre di esse (Anita Romano, Bianca e Ida Poggioli) erano rimaste solo ferite ma, come i partigiani si avvicinarono per sparare loro il colpo di grazia, un sacerdote del vicino convento dei Cappuccini, **Padre Paolo**, corse verso i giustizieri gridando “*No, non lo fate! Stanno morendo. Le assisterò io fino alla morte*”. I partigiani si allontanarono ma tornarono subito dopo, forse pentiti di aver acconsentito alle richieste del sacerdote. Quei pochi istanti erano stati però sufficienti al religioso, grazie anche all’aiuto di alcune suore, per trascinare le tre ragazze in uno scantinato dell’ospedale, dove vennero curate e salvate. A Novara, il 28 aprile ‘45, i partigiani avevano deciso di far sfilare nude le circa 300 ausiliarie della colonna Morsero, che poco prima si era arresa. Solo il deciso intervento del vescovo, **Leone Ossola**, che protestò molto energicamente, impedì il compiersi dell’inutile quanto odiosa umiliazione: “Allora sfilero nudo anch’io e mi farò giustiziare”, dichiarò il presule. A Cesena invece **Jolanda Crivelli**, di 20 anni, senza altri addebiti se non quello di essere un’ausiliaria, fu denudata e trascinata per le vie della sua città tra sputi e percosse fino al luogo del supplizio: qui, legata ad un albero, venne fucilata. Non subito fu permesso però alla madre di seppellire il cadavere della figlia, che rimase esposto al pubblico ludibrio, nudo, per due giorni e due notti dopo l’esecuzione. Le più giovani ausiliarie uccise dai partigiani furono **Marilena Grill** (valde-

se, studentessa del Liceo D'Azeglio di Torino, che prestava servizio sia presso l'ufficio ricerche dei militari dispersi nei vari fronti sia al posto di ristoro per soldati, spesso sbandati e in fuga, alla stazione ferroviaria di Porta Nuova) e **Luciana Minardi** (della divisione San Marco, addetta al telefono da campo): entrambe sedicenni, entrambe a lungo seviziate prima di essere uccise. La mamma di Marilena, Silvia, ormai vedova da diversi anni, considerò un dovere cristiano perdonare anche chi aveva commesso il più efferato dei crimini, portandole via - ed in che modo! - l'unica figlia. Ci pare significativo e degno di attenzione ricordare alcune figure di ausiliarie anche alla luce del loro comportamento e dei documenti scritti che ci sono pervenuti con gli ultimi pensieri: parole dolci, incredibilmente prive di odio e rancore, di amore verso i propri cari e verso l'Italia, perfino di perdono verso i propri seviziatori che di lì a poco le avrebbero uccise.... **Laura Giolo** (24 anni, di Torino), **Lidia Fragiaco** (32 anni, di Trieste) e 5 altre ausiliarie (non identificate) vennero sopresse nei pressi di Torino il 30 aprile '45. Laura era comandante del gruppo e come tale si qualificò alla relativa domanda dei partigiani, ma Lidia, nel tentativo di salvarle la vita, la smentì prontamente: "Sono io la comandante!" E in un primo momento, sia pure a prezzo della sua vita, sembrò riuscire nell'intento di salvare la sua comandante (come risulta dalla sua ultima lettera). Venne poi decisa per tutte la fucilazione ma concessa l'assistenza religiosa. La scena di eroismo aveva però colpito molti ed il plotone d'esecuzione, all'ordine di "fuoco", sparò in aria. L'intero gruppo fu allora passato per le armi da altri partigiani. Di esse ci sono pervenuti gli ultimi pensieri, scritti poco prima di morire, che qui fedelmente riportiamo:

- dalla lettera di Laura Giolo ai familiari: "*Cari tutti, sono gli ultimi istanti della mia vita... Io muoio innocente. So di non aver sparso sangue... Siate forti, tutti: ve lo chiedo io che dalla vita non attendo più nulla. Perdonate a tutti, anche voi, ve lo comando. Un bacio a tutti*" (Laura);

- dalla lettera di Lidia Fragiaco alla signora Giovanna Albanese, di Torino, presso la quale aveva lavorato diversi anni (Lidia era sola al mondo, senza una sua famiglia): "*Carissima signora Giovanna, quando riceverete questa mia, io sarò nel mondo dei più, in un mondo più buono... Forse, il mio sangue non sarà inutile: mi hanno promesso di salvare la mia Comandante e ciò mi fa estremamente felice. Il mio desiderio terreno è solamente uno: che l'Italia possa ritornare una, libera e grande. Non mi spiace morire, perchè so che in questo mondo vi sono soltanto brutture e nell'altro troveremo giustizia.... Io se avrò la fortuna di andare in Paradiso pregherò per la nostra Italia...*"

Furono 130 i sacerdoti che suggellarono in quei giorni col sangue la loro missione di carità e di giustizia ma un muro di silenzio e di omertà si aprì davanti a quelle stragi. E' d'obbligo, credo, restituire alla loro memoria l'onore della verità, coltivando nel contempo una speranza: quella che le loro morti non siano state inutili e che la conoscenza di siffatte tragedie possa tuttora insegnare qualcosa di buono ed aiutare i giovani d'oggi a rifuggire la violenza e l'odio verso chicchessia. Dobbiamo a ragion veduta considerare Giusti molti sacerdoti che a quei tempi ebbero il coraggio di dire "NO" anche ai nuovi persecutori, dimostrando di sapere reagire con coraggio di fronte al Male, che aveva solo cambiato solo "colore".

Don Giuseppe Jemmi, di 26 anni, parroco antifascista di Felina, fu rapito ed ammazzato perchè aveva denunciato "gli eccessi disumani commessi da chi non

onorava così il movimento partigiano”; **don Tiso Galletti**, parroco di Spazzate Sassatelli, fu ucciso per le dure parole da lui adoperate contro quanto stava accadendo (il suo cadavere rimase un intero giorno in piazza senza che nessuno avesse il coraggio di avvicinarsi, tanta era la paura di compiere un simile gesto); anche **don Luigi Manfredi** venne soppresso per aver deplorato gli eccessi partigiani; a Coassolo (Torino) simili motivazioni condussero alla morte, a colpi d’ascia, **don Giuseppe Amateis**; la colpa di **don Francesco Venturelli**, cappellano del campo di concentramento di Fossoli, era stata quella di aver dato sostegno spirituale e, per quanto possibile, anche materiale, a tutti gli internati: in un primo tempo a prigionieri inglesi, ebrei, partigiani, ricercati politici... e poi, capovolta la situazione, a fascisti o quanti ad essi in qualche modo collegati (la Carità non presuppone l’esibizione di tessere). *“Bisogna amare anche i nemici e pregare per loro”* oppure: *“Al male si risponde con il bene, perché uno che fa il male è uno che ha bisogno d’amore”*, soleva ripetere. Ha detto di recente don Douglas Regattieri: *“Esiste un martirio di sangue e un martirio della vita: don Francesco ha vissuto l’uno e l’altro”*; **don Attilio Pavese**, cappellano partigiano e parroco di un paese, Alpe Gorreto (Alessandria), venne ucciso dai suoi compagni perché confortava alcuni prigionieri tedeschi condannati a morte; nella stessa sorte incappò **Padre Eugenio Squizzato**, cappellano partigiano ucciso dai suoi vicino a Lanzo Torinese perché, impressionato dalle crudeltà da essi commesse, voleva abbandonare la formazione; molti sacerdoti scomparvero infine senza lasciare traccia.....

Giuseppe Fanin era un giovane di San Giovanni in Persiceto (Bologna), il maggiore di nove figli di una famiglia contadina, educato ai valori della fede cristiana, sinceramente vissuta ed incarnata: essa era il lievito del suo apostolato sociale, la base delle istanze sociali che promuoveva. Suoi punti di riferimento erano la famiglia, il lavoro, i problemi dei contadini. Con grande dedizione era riuscito a coniugare il lavoro dei campi con l’impegno nell’associazionismo cristiano (Acli, Fuci) e gli studi universitari, che gli avevano permesso di conseguire la Laurea in Agraria. Fu tra i fondatori del sindacato libero della zona, dopo l’uscita dei cattolici dalla Cgil nel luglio ‘48. Fanin era un uomo attivo, convincente, un esempio di sindacalista “pulito” ed integro, “colpevole” inoltre di voler costruire un sindacato di autentica ispirazione cristiana e di adoperarsi instancabilmente a tale scopo. I suoi giorni non potevano che volgere al termine: era troppo, era l’ora di finirla con un provocatore di tale risma! La sera del 4 novembre ‘48 tre sicari, su mandato del segretario locale del partito comunista Gino Bonfiglioli, lo massacrarono con bastoni e spranghe di ferro. La famiglia Fanin perdonò il delitto. Il 1 novembre 1998 a S. Giovanni in Persiceto, il cardinale di Bologna Giacomo Biffi ha aperto il processo canonico per la beatificazione di Giuseppe Fanin (1924-48).

Nella sua recente pubblicazione, “Vincitori e Vinti”, Bruno Vespa dedica alcune pagine a “la strage di 18 bambini”, ammazzati con crudeltà e sadismo incredibili. Anche per uno di questi, il seminarista **Rolando Maria Rivi**, la Chiesa ha aperto un processo di beatificazione e sul luogo dove venne ucciso non è mai più cresciuta l’erba. Nato il 7 gennaio ‘31 a San Valentino, vicino a Castellarano (Reggio Emilia), figlio di genitori molto religiosi, il giovane Rolando si era avvicinato appassionatamente fin da piccolissimo alla fede: una maturazione profonda che l’avrebbe portato, ad 11 anni, ad entrare in seminario a Marola ed a vestire quell’abito talare che

per lui significava la sua scelta ed il suo impegno per tutta la vita e che per nessuna ragione avrebbe più tolto. Chiuso il seminario nel '44, occupato dai tedeschi, il ragazzino era dovuto tornare a casa: erano tempi feroci quelli, in piena guerra civile, dove si respirava un clima di odio e di violenza anche nel suo piccolo borgo. Rolando nutriva una forte simpatia per i partigiani cattolici delle "Fiamme Verdi", senza però con questo escludere nessuno dal suo cuore: per lui non esistevano nemici, ma solo fratelli da amare, e a chiunque era solito donare un sorriso, una parola gentile... Pur vivendo a casa, non aveva certo dimenticato gli insegnamenti del rettore, perseverando nella preghiera e nei suoi impegni di lettura e di studio, con la speranza di tornare presto in seminario. Qualcuno però aveva freddamente stabilito di mandare a monte questi sogni e di infrangere i suoi progetti di vita. E difatti martedì 10 aprile del '45 Rolando, che come al solito indossava l'abito talare, veniva sequestrato da partigiani comunisti mentre si recava con un libro a studiare in un vicino boschetto, a due passi da casa. Non vedendolo tornare, papà Roberto ed il giovane curato don Alberto Camellini presero a cercarlo ovunque nei paraggi, riuscendo a rinvenire sull'erba soltanto il suo libro ed un biglietto con la scritta: "Non cercatelo. Viene un momento con noi partigiani". Ma il ragazzino non tornò più e, dopo 3 giorni di violenze indicibili - nel corso dei quali i suoi aguzzini inutilmente gli avevano intimato di sputare sul crocifisso - venne ucciso con due colpi di rivoltella. La sua veste talare divenne prima un pallone di stoffa da "calcicare" ed infine fu appesa come macabro trofeo di guerra sotto il porticato di una casa vicina. *"L'esempio di questo angelo della terra, come ebbe a definirlo il Card. José Saraiwa Martins, Prefetto della Congregazione della Cause dei Santi, indica una via davvero affascinante per educare i giovani a percorrere quel sentiero così irto di ostacoli, ma che conduce al traguardo più ambizioso: quello dell'amore e della vera pace"*.

*"Un Cristo Bambino,
 con l'ombra della croce sulle spalle delicate,
 è atroce, come è atroce l'immolazione
 che il mondo richiede agli innocenti.
 Ma la morte è un sacrificio
 offerto anche per i carnefici"
 (Primo Mazzolari)*

Pasquale Totaro

Il martirio di Lorenzo Aschero: un Uomo Giusto.

"Anche il Dottor Aschero fu prelevato in casa sua a Pontedassio (figurarsi se lui era tipo da nascondersi per lasciar passare la tempesta, come fecero in molti!) da partigiani comunisti. Fu ucciso: non conoscemmo mai il motivo. Io non posso che avere un pensiero di gratitudine per lui; ma questa è la guerra, che acceca gli uomini e li rende simili ad animali crudeli e vendicativi".

(dal diario di Giangiacomo Nathansohn - 1945)

Il dottor Lorenzo Aschero fu prelevato dalla sua casa di campagna il 26 aprile 1945. Condotta a piedi da Pontedassio ad Imperia e massacrato di botte da partigiani

comunisti, lo stesso giorno fu rinchiuso in carcere. Dopo qualche giorno venne nuovamente picchiato e ridotto in fin di vita. Quindi, per ordine del dottore delle carceri, fu trasferito all'ospedale dove aveva svolto per tutta la vita la professione medica. Ma la notte del 7 maggio venne prelevato (contro la volontà del Dr. Castellano) e portato nella Villa Cipollina, ad Arma di Taggia, dove fu impiccato. Il suo corpo ora riposa nella tomba di famiglia a Pontedassio dove i cittadini, in suo ricordo, gli hanno intestato una strada. Mio padre, sebbene fosse nato da una famiglia ricca, era un uomo modesto ed aiutò sempre tutti senza ricevere mai nulla. La sua vita la dedicò ai poveri ed ai malati. Prima della guerra noi abitavamo ad Imperia e così ogni giorno egli si recava nel piccolo ospedale di Pontedassio, dove curava la povera gente della vallata. Nel 1929 scrisse a Mussolini che tra i fascisti c'erano anche dei ladri, e così fu espulso dal partito e rischiò il confino. Durante la guerra aiutò i partigiani mandando loro materiali e viveri, nascose Alberto Rizzo, fratello del futuro marito della mia povera sorella Laura, aiutò e curò molti ebrei, ospitando spesso i signori Ida e Giangiacomo Nathansohn (ebrei, nascosti ed aiutati in ogni modo soprattutto da Carlo Borsani, medaglia d'oro, ucciso anch'egli dai partigiani). Un giorno i tedeschi vennero a cercarlo ed io scappai con lui: per fortuna non ci trovarono, altrimenti avremmo rischiato la fucilazione. Non ebbe mai una carica fascista ma si prodigò per visitare e curare i militi fascisti in ospedale. Era il medico della casa dei sordomuti, dell'orfanotrofio di don Santino Glorio, delle carceri e di tutte quelle istituzioni che non davano nessun profitto. Reduce della prima guerra mondiale (dove perse il suo unico fratello, decorato con la medaglia di bronzo) col grado di capitano medico, si era dedicato alla sua famiglia ed alla povera gente. Era modesto e ci allevò nella modestia, insegnandoci che chi è più vicino al prossimo è più vicino a Dio. E con queste sue parole siamo cresciute ringraziandolo per il suo insegnamento e per il suo sacrificio, il sacrificio della vita: per salvare noi da quelle belve che fecero della fine della guerra l'inizio della peggiore rivoluzione di classe.

Elda Aschero Cavaglione

Il sacrificio di Emanuele Ferrero De Gubernatis Ventimiglia

Il marchese Emanuele Ferrero De Gubernatis Ventimiglia nacque a Upton Scudamore Warminster Wilts (Londra) l'11 febbraio 1902. Cresciuto ad Aurigo (Imperia), si iscrisse al fascio senza ricoprire carica politica alcuna. Lavorò come impiegato al Comune di Borgomaro (Imperia). Fu ufficiale nel 1939-40 in un battaglione di artiglieria alpina. Conduse una vita molto tranquilla, cercando sempre di essere utile a chiunque avesse bisogno. Pochi giorni prima di essere prelevato in casa dai partigiani comunisti, concesse una tessera annonaria, pur sapendo che il titolare faceva parte di una brigata partigiana. Lui, con la sua famiglia, si prodigava nell'aiutare le persone più bisognose del paese. Leggeva le lettere dei soldati ai genitori alfabeti e rispondeva per loro. All'alba di quel triste 5 maggio 1944, i partigiani e i loro fiancheggiatori sfondarono la porta e col mitra alla mano irrupero nella casa della maestra del paese, Rosa Bonsignorio, moglie di Emanuele, ordinando a quest'ultimo di uscire e seguirli. Marito e moglie, sorpresi, increduli di quanto stava avvenendo, più volte chiesero il motivo di quel sequestro senza avere alcuna risposta. Tutti i

gioielli di famiglia furono rubati e, col mitra puntato al petto della moglie, le sfilarono dal dito anche l'anello di fidanzamento. La moglie rimase pietrificata, salutò il marito con le lacrime agli occhi, i loro sguardi si incontrarono per un breve momento, perchè gli uomini armati gli ordinarono di uscire immediatamente. Lungo la strada la gente si chiedeva perchè quell'uomo ancora in pigiama, così buono, affabile e premuroso con tutti, che non aveva mai offeso nessuno, venisse portato via col mitra alle spalle... Molti andarono dai partigiani esortandoli a lasciarlo libero perchè non aveva mai fatto niente di riprovevole, ma venivano minacciati di fucilazione. Lo stesso parroco del paese, Don Ottavio Morchio, dopo essere stato informato si precipitò offrendo la sua vita in cambio di quell'uomo onesto, marito e padre; anche contro di lui puntarono il mitra intimandogli di tacere, altrimenti lo avrebbero eliminato. Così tra la desolazione, la paura, il timore di tutti i presenti, Emanuele iniziò il lungo cammino verso il martirio, passando davanti alla casa dei genitori ove il suo bambino, che non potè vedere, dormiva ancora. A piedi, incitato a proseguire con le armi puntate alle spalle, lo caricarono di materiale rubato e così iniziò la salita verso il bosco di Rezzo (Imperia), bosco che rimarrà il più tetro e triste della zona e della storia di quella guerra. Lo stesso giorno, arrivato al bosco, fu sottoposto a varie torture e sevizie. Prima di ucciderlo gli chiesero se voleva inviare un pensiero alla moglie e ai genitori e lui rispose: "Da voi non voglio che sappiano nulla". Alla moglie e ai genitori veniva detto che stava bene e ripetutamente che aveva bisogno di ogni necessità e, ovviamente, chiedevano soldi che venivano inviati ai suoi assassini. Passavano i giorni, a casa l'aspettavano, ma il padre intuì subito la sorte che sarebbe toccata al figlio; iniziò a stare male e morì di dolore in breve tempo. Dopo mesi, la moglie venne a conoscenza che lo stesso giorno in cui il marito era stato prelevato, era stato ucciso. Immenso il dolore della mamma, della moglie e del figlio di soli dieci anni. Nella solitudine notturna, in preda all'indescrivibile dolore, la moglie, manifestando tutta la sua disperazione, scrisse all'adorato marito questa straziante lettera: "..... *Siamo rimasti soli: io, Luca e la nonna. La casa è vuota. Perchè sono stati così crudeli gli uomini? Tu eri tanto buono! Ora so: non sei più con noi. Signore, aiutami a portare questa croce nel tormento silenzioso dell'anima! Lele dal cielo stammi vicino. Ho paura, lo vedi, ho paura di camminare da sola nella vita, tra tanti uomini crudeli! Non so ove riposi il tuo corpo, ma ti giuro: verrai qui con noi ed un giorno riposeremo assieme. Ci riuscirò a qualunque costo. Che Calvario! Lele, non abbandonarmi col tuo bel cuore. Ti prometto che sarò forte. La croce pesa, ma la porterò fino all'ultimo in alto... in alto...*" La moglie, accompagnata dal Generale Emanuele Bianco di San Secondo, cugino del marito, si recò ad Imperia al comando dei partigiani nel palazzo antico in piazza Dante, chiamato "Il Cremlino" per avere il permesso di recuperare la salma del marito. Accompagnata, ripercorse a piedi per campi e boschi la strada che aveva fatto il marito. Il luogo ove era stato sepolto fu indicato da un partigiano di Rezzo in cambio di 300.000 lire. La salma fu ritrovata intatta in quanto sepolta in un'antica carbonaia nel "Cian du Buà" (Piano del Bovaro): deposta su un carro, fu portata ad Aurigo e tumulata nella tomba di famiglia. La moglie, sempre accompagnata, si recò nuovamente al Comando per sapere il motivo dell'uccisione del marito e così le fu risposto: "Era un personaggio in vista ed abbiamo voluto terrorizzare la zona". Lei così rispose: "Preferisco essere la moglie di un galantuomo innocente che di un assassino come voi".

Altra parte della lettera, 6 maggio 1945 : “... *Lele è tornato. L’ho riavuto dopo un lungo Calvario. Iddio, tieni conto di ciò. Mi sono inginocchiata davanti ai tuoi nemici. Ho pianto, pregato, mi sono imposta di perdonare. Ho percorso a piedi le nostre montagne in cerca della tua fossa: lungo, penoso, faticoso Calvario! Infine ho saputo. C’erano tanti “non ti scordar di me” attorno alla tua fossa ed una margherita bianca, una sola. L’ho raccolta e portata alla nonna. L’ho visto sotto tanta terra! Intatto, mio Dio, intatto! Che strazio! Mio Dio! Grazie per avermi sorretta! Lele, io ho visto il tuo viso, ho baciato le tue belle mani dopo undici mesi del tuo riposo sotto terra! Lele, sarai ora più vicino a noi. Riposi vicino a papà. Ho concluso il mio proposito, sei tornato Lele: tutto ciò che ho fatto, sofferto, patito, l’ho fatto per amore a te, per Luca, per la mamma che ora può inginocchiarsi vicino a te. Quanto ho sofferto! Offro tutto per la pace della tua anima e perchè il nostro Luca possa crescere buono, forte ed onesto come te....!*” Finì così, nel più profondo e desolante dolore, la storia bella e sincera di un amore grande che durò solo undici anni.... Dopo cinquant’anni, e precisamente il 29 ottobre 1994, il figlio Luca, all’inizio del paese di Aurigo, su un terreno di sua proprietà, pose una lapide ricordando il papà Emanuele e le altre persone del luogo uccise dalle stesse mani, vittime innocenti della guerra civile. Lapide molto contestata ed osteggiata dai partigiani e dalla Regione Liguria, a cui questi si erano rivolti, ma che rimane a testimoniare il sacrificio dei Giusti.

*Maria Rosa Guidotti
Ferrero De Gubernatis Ventimiglia*

Riflessioni e proposte...

Qualsiasi Paese civile e democratico non può e non deve aver paura ad aprire tutte le porte della conoscenza storica, affinché essa possa divenire il più completa possibile e, soprattutto, consegnata senza omissioni. E’ quanto mai d’obbligo, civile e morale, incoraggiare iniziative volte a favorire un processo di condivisione della Memoria, il più ampio possibile, anche per quanto concerne quel periodo della vita del nostro Paese al termine del secondo conflitto mondiale, di cui costituì un inutile prolungamento di sangue e sofferenze inaudite. Per questi motivi credo possa essere utile, a oltre 60 anni dalla fine di quei dolorosi eventi, lanciare un appello:

- a) alle case editrici di testi scolastici ed ai mass media (televisione, cinema...), affinché si occupino del nostro tragico dopoguerra, nello spirito di un’autentica e genuina ricerca della Verità, senza pregiudizi, anche attraverso le vicende umane dei protagonisti;
- b) allo Stato Italiano, affinché renda onore, sia pur tardivamente, a chiunque in quel periodo si sia distinto quanto a dignità, coraggio e indubbia levatura morale, testimoniati talvolta fino alla morte, indipendentemente dal campo di appartenenza;
- c) ai Comuni ed alle associazioni di Enti Locali, allo scopo di eliminare nelle denominazioni di strade e piazze delle nostre città, piccole o grandi che siano, i nomi di personaggi che all’epoca si resero colpevoli di crimini odiosi, in Italia e all’estero, anche alla luce delle nuove conoscenze acquisite dopo la caduta del Muro di Berlino.

Pasquale Totaro

CAPITOLO QUINDICESIMO

CRIMINI RUSSI E ALLEATI CONTRO I PRIGIONIERI DI GUERRA E LA POPOLAZIONE CIVILE TEDESCA

La tragedia dei prigionieri di guerra italiani in Russia

“Non ci trovo assolutamente niente da dire se un buon numero dei prigionieri (italiani) morirà.... Il fatto che per migliaia e migliaia di famiglie la guerra di Mussolini, e soprattutto la spedizione contro la Russia si concludano con una tragedia, con un lutto personale, è il migliore, è il più efficace degli antidoti”.

Palmiro Togliatti

Scrivere delle stragi avvenute nel mondo e soprattutto in Russia durante la Seconda Guerra Mondiale a distanza di oltre mezzo secolo non aiuta di certo ad esporre con precisione i massacri avvenuti nei Gulag e durante le marce. A pagarne le conseguenze non furono solo i soldati italiani, ma tutti quelli coinvolti nel grande conflitto mondiale. Iniziamo dal più eclatante, l'eccidio di Katyn: 15.000 ufficiali polacchi uccisi dai russi, che fecero credere per mezzo secolo al mondo che erano stati i tedeschi gli autori della strage; senza contare la triste sorte toccata ai prigionieri di guerra tedeschi (di cui, secondo la commissione Maschke, un milione morì nei campi dell'URSS), romeni e ungheresi. Gli stermini di prigionieri di guerra, perpetrati quindi persino in tempo di pace, sono fatti gravissimi da sottolineare inequivocabilmente. Sofferamoci ora sul bilancio della campagna di Russia dei nostri soldati. Nel marzo 1943 i resti di quello che era l'ARMIR vengono rimpatriati e si fanno i primi conti delle perdite. La forza complessiva presente all'inizio dell'offensiva era di circa 200.000 uomini di cui, secondo i dati pubblicati dall'Ufficio Storico dello Stato Maggiore, ne mancavano all'appello 84.830. Oggi, dopo rigorose indagini presso ciascun Comune e Distretto Militare da parte dell'Ufficio dell'Albo d'Oro (sezione del Ministero della Difesa che funziona da anagrafe di tutti i militari), il numero degli italiani che non hanno fatto ritorno dal fronte russo è stato di circa 100.000 soldati. Tenendo conto che circa 5.000 erano caduti prima del 15 dicembre 1942, le perdite della ritirata assommano a 95.000 uomini circa. Secondo i calcoli più recenti, derivati soprattutto dalla documentazione esistente negli archivi russi (finalmente aperti ai ricercatori), 25.000 sono morti combattendo, o di stenti, durante la ritirata e 70.000-75.000 sono stati catturati dai russi. Solo 10.000 prigionieri sono stati restituiti dai sovietici dopo tre anni di prigionia (temevano che se fossero rientrati a casa prima del 2 giugno 1946 avrebbero potuto compromettere l'esito del referendum votando per la monarchia). Tutti gli altri sono deceduti sia nelle tremende marce di centinaia di chilometri sia durante gli estenuanti trasporti ferroviari di intere settimane in condizioni di vita allucinanti, caratterizzati dall'assenza quasi assoluta di alimentazione e assistenza medica oppure, gravemente denutriti, feriti, ammalati o congelati, reclusi in lager di smistamento improvvisati, disorganizzati e in condizioni igieniche spaventose. Tutto ciò ha creato le condizioni ideali per la dif-

fusione di epidemie che hanno falciato molti di coloro che avevano resistito fino allora. A fine giugno del 1943 i prigionieri italiani in URSS erano 15.000 circa, detenuti, secondo documenti russi, in circa 400 lager: tra i più tristemente famosi quelli di Tambov, dove sono morti circa 10.000 italiani, di Miciurinsk, Hkrinovaja e Tiomnikov. La maggior parte dei prigionieri italiani sopravvissuti fu poi mandata in un campo dell'Asia Centrale, dove fu adibita alla coltivazione del cotone.

Giorgio Saroglia
(Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia)

Giusti Italiani in Russia

Mio padre è in Russia, coperto di fango e di ghiaccio nella fossa comune di Oranki. Era un capitano comandante la Compagnia Comando del Battaglione "Pieve di Teco". Amava e proteggeva con tutte le forze i suoi alpini ed avrebbe continuato ad occuparsene se la prigionia non li avesse divisi, se la morte non glielo avesse impedito. Conobbe le marce del "davai", i lager di Krinovaja e di Oranki, morì due mesi e due giorni dopo la sua cattura in quel di Valujki. Per seguire la sua storia in Russia ho percorso la sua via, ho letto tanti libri e ascoltato testimonianze in cui si conferma che agli orrori di tante tragedie corrisponde sempre la presenza dei Giusti e degli Eroi. Ricordo i soldati ed i loro ufficiali che insieme perirono in combattimento, durante la ritirata, fucilati alla cattura, di sfinito o eliminati durante le marce del "davai", sulle tradotte per i trasferimenti, nei lager di smistamento ed in prigionia. Parlo dei tanti medici, sanitari e dei cappellani che non si arrestarono davanti al pericolo del contagio e della morte, durante le tragiche epidemie della prigionia: la loro tomba fu la fossa comune, insieme ai compagni che inutilmente avevano cercato di salvare. Il **Dottor Enrico Reginato**, medico del battaglione "Monte Cervino", scriveva difatti che insieme ai medici occorre ricordare i cappellani militari, uniti ai medici nella stessa missione: i primi per curare i corpi, i secondi per portare rassegnazione e speranza oltre la morte. Le loro opere, in questa collaborazione, si accostano e si completano. Durante la ritirata le slitte, sovraccariche di feriti, erano prese di mira e fatte saltare in aria dall'aviazione. Venivano perciò costituiti ospedali da campo nelle isbe, con medici ed infermieri volontari contrassegnati dalla bandiera internazionale della Croce Rossa. Ma i russi, e specialmente i partigiani, di certe "leggi" e "convenzioni" non ne conoscevano l'esistenza.... Tanti furono trucidati e le isbe stesse date alle fiamme: si udirono grida di disperazione e spasmodiche urla di dolore. Molti cappellani militari erano in Russia e tutti han fatto miracoli. Cito coloro che ho conosciuto e che conosco:

Don Giuseppe Vallarino, del "Pieve di Teco"; **Monsignor Italo Ruffino**, della Divisione "Torino", che ha 95 anni e continua a scrivere; **Don Carlo Gnocchi**, che tutti conosciamo; **Don Carlo Caneva**, il costruttore del Tempio delle Memorie e dei Caduti in Russia; **Monsignor Carlo Chiavazza**, giornalista e rettore di San Lorenzo, della Divisione "Tridentina", che si occupò di me e di mia sorella sino alla fine dei suoi giorni (lo aveva promesso al maggiore Carmelo Catanoso, comandante del Battaglione "Pieve di Teco", quando lo accompagnò, al ritorno dalla prigionia nel '46 a casa nostra, per raccontare di nostro Padre). Ricordo **Don Giuseppe Re**,

cappellano del Battaglione “Ceva”, che fece una fine orrenda in mano ai partigiani sovietici soltanto perchè era un prete. Ed inoltre **Monsignor Elenio Franzoni**, cappellano della “Pasubio”, che si rifiutò di tornare in patria per non lasciare i suoi soldati. In prigionia, insieme ai medici, curò e confortò tutti - russi, romeni, ungheresi, tedeschi, italiani e gli alpini - tanto che in una cerimonia ufficiale fu donato, a lui fante, il cappello con la penna nera. Egli è Alpino “ad honorem” per mano del **generale Franco Magnani**, capitano nella campagna di Russia e medaglia d’oro al valor militare. Quello stesso cappello fu posato sulla cassa il giorno del funerale di Don Elenio, che morì a Bologna il 5 marzo di quest’anno (2007). Da ogni parte d’Italia arrivarono per lui a rendergli l’estremo commosso meritato omaggio. Aveva 94 anni, sicuramente spesi in modo esemplare. Fu decorato con la medaglia d’oro al valor militare che egli volle dedicare ai suoi Fanti, ai suoi Alpini, ai suoi Bersaglieri. La data che rimase scolpita nelle sue parole e nei suoi ricordi fu il 16 dicembre 1942. Il giorno in cui fu fatto prigioniero sul Don stava celebrando messa quando un capitano entrò urlando “*Via anche lei, Don Elenio, arrivano i russi!*” “*Vengo solo se portiamo via i feriti*”, rispose con calma il sacerdote (cosa realisticamente impossibile da attuare). E così Don Franzoni, dall’ultima trincea seguì i “*suoi ragazzi*”, quelli feriti, quelli più deboli, al campo di prigionia ed a loro rimase fedele sino alla fine dei loro giorni. Per ricordare il Dottor Reginato occorrerebbe trascrivere qui le sue memorie: “*12 anni di prigionia in U.R.S.S.*”, perchè ogni sua parola, ogni virgola sono necessarie per raccontare e capire la sua terribile esperienza: le atroci sofferenze dei prigionieri, gli orrori delle epidemie, le vessazioni della polizia, le suggestioni della propaganda, le costrizioni della segregazione, l’incubo delle inquisizioni culminate nei processi e le fatiche estenuanti e umilianti nei cosiddetti “*campi di rieducazione socialista*”. Quando partì per la Russia suo padre gli raccomandò: “*Preoccupati solo della salute dei tuoi soldati, alla tua penserà il Signore*”. Il primo capitolo dei suoi scritti è dedicato alla figura del medico militare in prigionia. Fu catturato nell’aprile del ‘42 e portato al campo 27 di Krasnogorsk; poi a Oranki, dal novembre ‘42 al novembre ‘43; a Suzdal, dal novembre ‘43 al novembre ‘44; poi a Kramatorsck, con altri medici, per curare migliaia di prigionieri romeni catturati dai russi in Bessarabia; dal gennaio ‘45 al settembre ‘46 nel campo di punizione 171 a Suslangher, nella Repubblica dei Mari (Marijskaija Respublika), oltre il Volga, a 2.000 km. ad est di Mosca, dove trovò parecchi ufficiali che condivisero con lui le vicissitudini degli anni successivi: alcuni in parte, altri tutte. Nel ‘46, quando i pochi prigionieri ritornarono in patria, fu processato con altri 28 sventurati come delinquente comune e condannato a 20 anni di lavori forzati dal tribunale di Kiev. Nell’ultimo anno di detenzione potè comunque ricevere posta e, tra le lettere dei familiari, anche le cartoline di “zio Luigino” e di “zio Alcide”: erano di Luigi Einaudi e di Alcide De Gasperi. Suo padre morì durante la sua prigionia. Ritornò in patria nel 1954 e fu decorato con la medaglia d’oro al valor militare, un’altra decorazione la ricevette dallo Stato Romano. Durante tutti questi anni non smise mai di essere medico.

Marisa Granata
(Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia)

Crimini degli “Alleati” contro i Prigionieri di Guerra

Con la sconfitta subita dai tedeschi di fronte a Stalingrado il 2 febbraio 1943, le armate della Wehrmacht di Hitler cominciarono la loro ritirata dal territorio sovietico, costituendo così il preludio per la sconfitta del Terzo Reich. Insieme ai soldati tedeschi si unirono nell'esodo verso l'Occidente circa 5.000.000 di cittadini sovietici intenzionati a sfuggire al totalitarismo comunista o perché collaboratori dei tedeschi. Nel 1944 sir Robert Anthony Eden (poi Lord Avon), allora Ministro degli Esteri britannico, convinse il Capo del governo di coalizione in tempo di guerra (e futuro Primo Ministro) Churchill a ordinare il rimpatrio forzato di tutti i cittadini sovietici stanziati in Occidente, così da poter ottenere, da parte sovietica, la restituzione di prigionieri di guerra alleati. Alle prime voci di rimpatrio nei campi di prigionia inglesi si verificarono numerosi suicidi al grido di “*meglio la morte che Stalin!*”. In quel solo anno vennero riconsegnati ai sovietici circa 2.750.000 persone, uomini, vecchi, donne e bambini, in gran parte riluttanti, poiché ben sapevano cosa li aspettava al loro rientro in patria: chi non veniva fucilato o impiccato sul posto veniva internato nei famosi “gulag” staliniani, campi di concentramento situati nell'insospitale e gelida regione della Siberia, per essere sottoposti a torture e privazioni di ogni tipo poiché, come sosteneva Stalin, “il prigioniero di guerra è un traditore, pericoloso perché ha visto l'Occidente”, anche se lo ha fatto da un lager nazista.

Non solo furono riconsegnati i militari russi catturati dai tedeschi e detenuti per anni nei campi nazisti (il decreto n° 270 del 1942, modificando il codice penale, stabiliva che un soldato caduto in mano al nemico diventava immediatamente un traditore), ma addirittura i cittadini russi, o di origine russa, che erano emigrati dopo la rivoluzione del 1917. Sempre con l'illusione di un ridislocamento in territori sicuri, nel 1945 gli inglesi riconsegnarono alle armate comuniste di Tito migliaia di slavi meridionali anticomunisti che furono anch'essi massacrati e gettati in fosse comuni. Questi accordi tra gli inglesi e i comunisti Stalin e Tito vennero tenuti segreti a tutti in Occidente, non solo agli americani, ma all'intero alto comando alleato: solo recentemente infatti questa storia è venuta alla luce. In questa vicenda si inserisce la storia di un Uomo, che merita sicuramente grande rispetto, e che scelse di morire per restare fedele alla sua gente, pur avendo la possibilità di salvarsi. Quest'uomo, la cui storia è rimasta sconosciuta per lungo tempo, è il **generale Helmut Von Pannwitz**, che decise di condividere il destino dei suoi uomini e degli altri ufficiali cosacchi riconsegnati dagli inglesi a Stalin, sebbene avrebbe potuto facilmente salvarsi dichiarandosi tedesco e restare così con gli Alleati, godendo del trattamento riservato dalla “Convenzione di Ginevra” ai prigionieri di guerra, che (mai sottoscritta da Stalin) non valeva invece per i cittadini sovietici caduti in mano nemica: non è poco, in questo nostro povero mondo, dove con disinvoltura e naturalezza troppi uomini sono soliti salire sul carro del vincitore, chiunque esso sia, per godere ogni possibile vantaggio personale e partecipare senza alcun ritegno e senso etico alla spartizione del potere. Si presume che Von Pannwitz sia morto il 17 gennaio 1947, giorno in cui il Governo sovietico annunciò il processo e l'arbitraria esecuzione degli ufficiali cosacchi.

L'Olocausto del Popolo Tedesco

“Colonne di profughi sono schiacciate sotto i cingoli dei carri o mitragliate sistematicamente dall'aviazione. La popolazione di intere agglomerazioni è massacrata con raffinata crudeltà. Donne nude sono crocifisse sulle porte dei fienili. Alcuni bambini sono decapitati o hanno la testa schiacciata a forza di calci, o gettati ancora vivi nei porcili. Tutti quelli che non hanno potuto fuggire o che non hanno potuto essere evacuati dal Kriegsmarine nei porti del Baltico sono puramente e semplicemente sterminati. Il numero delle vittime può essere valutato dai 3 ai 3,5 milioni (...). Senza raggiungere un tale livello, questa follia omicida si estende a tutte le minoranze tedesche del Sud-est europeo, in Jugoslavia, in Romania ed in Cecoslovacchia, alle migliaia di Sudeti. La popolazione tedesca di Praga, installata nella città sin dal Medioevo, è massacrata con raro sadismo. Dopo essere state violentate, alcune donne hanno i tendini di Achille tagliati e condannate a morire quindi di emorragia sul suolo tra atroci sofferenze. Alcuni bambini sono mitragliati all'uscita delle scuole, gettati sulla carreggiata dai piani più elevati dei palazzi o annegati nelle vasche o nelle fontane. Degli infermi sono murati vivi nelle cantine. In totale, più di 30.000 vittime. La violenza non risparmia i giovani ausiliari delle trasmissioni della Luftwaffe gettati vivi nei pagliai infiammati. Per settimane il Vltava (Moldau) trasporta migliaia di corpi, famiglie intere sono inchiodate su delle zattere. Allo stupore dei testimoni, tutta una parte della popolazione ceca ostenta una ferocia d'altri tempi. Questi massacri derivano, in realtà, da una volontà politica, da un'intenzione di eliminazione, a favore del risveglio delle più bestiali pulsioni. A Yalta, davanti all'inquietudine di Churchill di veder nascere delle nuove minoranze nel quadro delle future frontiere dell'URSS o della Polonia, Stalin non potrà astenersi dal dichiarare con aria beffarda che non dovevano più esserci molti tedeschi in queste regioni...”

(Philippe Masson)

Abbiamo parlato in questo libro di crimini atroci perpetrati dai nazisti, e sottolineo, non a caso, “dai nazisti”. E' luogo comune, difatti, certamente a torto, identificare i termini “nazista” e “tedesco”, come se ogni abitante della Germania fosse stato nel contempo necessariamente un convinto nazionalsocialista, razzista e seguace del Fuhrer, e questo non è assolutamente vero. Spesso nelle storia i ruoli di carnefice e di vittima possono cambiare da un giorno all'altro: alla fine rimane di solito solo il male che si contrappone ad altro male, sangue che si contrappone ad altro sangue, vendetta che si contrappone a vendetta, in un panorama di violenza che miete nell'una e nell'altra parte tante vittime innocenti. In prossimità della fine del 2° conflitto mondiale, e per lungo tempo dopo, sulla Germania si abbattè l'Apocalisse, che colpì soprattutto chi coi crimini nazisti non c'entrava affatto: di certo le tremende responsabilità di questi ultimi non potevano - e non dovevano - essere addebitate alle milioni di donne tedesche stuprate, ai loro bimbi barbaramente uccisi, a gente comune che non aveva colpa alcuna. Si pensi poi all'ampiezza “biblica” di un esodo di 15/16 milioni di civili tedeschi scacciati o deportati dai territori della Germania Orientale, occupati dall'Armata Rossa, di cui più di 2 milioni (alcune

fonti affermano molto di più) non sopravvisse. Si pensi al trattamento, in stato di schiavitù, riservato ai prigionieri tedeschi, nei campi di concentramento alleati: tutto ciò in evidente contrasto con l'articolo 75 della Convenzione di Ginevra, che vietava la schiavizzazione dei prigionieri di guerra. Perché tale immane tragedia è a tutt'oggi ignorata? Perché al sacrificio di milioni di uomini, donne e bambini tedeschi è negata la dignità della Memoria? Chi ha mai chiesto scusa e fatto pubblica ammenda per queste pagine atroci della nostra storia contemporanea? Occorre o no cercare di riparare in qualche modo a questo "vuoto abissale" della Memoria? Personalmente ho sempre cercato di combattere contro qualsiasi forma di razzismo, a cominciare dalla piaga dell'antisemitismo, ed è per questo che mi batto in favore del Diritto alla Memoria di tutte le Vittime dell'Odio, di qualunque natura (razziale, sociale, per motivi di appartenenza politica, religiosa e quant'altro...), anche tedesche (perché no?), ed invito storici, studiosi, ricercatori e giornalisti a "scavare" nelle tenebre di quei giorni funesti, anche per scoprire e far conoscere, nell'ambito di quegli eventi, le storie dei Giusti, che sempre esistono in qualsiasi momento della storia del mondo, presso tutti i popoli. Almeno nei Paesi del mondo che si proclamano liberi e democratici, non bisogna aver paura ad aprire tutte le porte della conoscenza e ad abbattere qualsiasi tabù. Non possono esistere, a livello di principio, avvenimenti che si possono raccontare in maniera integrale ed altri che è meglio "occultare": non è concesso, pena il discredito morale, "fare sconti" a chicchessia, né balbettare ipocrite "giustificazioni" per sminuire la portata di crimini orrendi. Un mondo di pace si fonda solo su presupposti di Verità e di ricerca di una Memoria il più possibile condivisa, lievito naturale di qualsiasi aspirazione di Giustizia.

Pasquale Totaro

CAPITOLO SEDICESIMO

GENOCIDIO IN TIBET, MONGOLIA INTERNA E TURKESTAN ORIENTALE

Tibet: un genocidio che dura da cinquant'anni

Nel 1950 il Tibet, uno stato indipendente e sovrano, con una propria identità culturale, religiosa, etnica e linguistica, fu invaso dall'esercito della Repubblica Popolare Cinese. L'occupazione militare costituì un inequivocabile atto di aggressione e di violazione del diritto internazionale. Il **Dalai Lama**, capo politico e spirituale dei tibetani, tentò a lungo una pacifica convivenza con l'invasore ma le mire colonialistiche dei cinesi diventarono sempre più evidenti. Il 10 marzo 1959 i tibetani, esasperati dai continui soprusi e dalle vessazioni, insorsero e il loro risentimento sfociò in un'aperta rivolta nazionale. Un imponente assembramento di popolo si riunì intorno al Norbulinka, il Palazzo d'Estate, dove si trovava il Dalai Lama. Di fronte all'arroganza della Cina che brutalmente tacitava qualsiasi forma di resistenza, si accaniva sulla popolazione civile e, di fatto, esautorava lo stesso Dalai Lama da ogni potere, la gente chiese apertamente al governo di rifiutare ogni inutile e vano compromesso con Pechino e, con grande determinazione, gridò ai cinesi di lasciare il Tibet. La parola d'ordine era "Libertà e Indipendenza". La repressione fu feroce.

L'Esercito di Liberazione Popolare stroncò l'insurrezione con estrema brutalità uccidendo, tra il marzo e l'ottobre di quell'anno, nel solo Tibet centrale, più di 87.000 civili. Il Dalai Lama lasciò il Paese e chiese asilo politico alla vicina India. Assieme a lui, abbandonarono in massa il Tibet occupato oltre centomila tibetani, il primo gruppo di quel flusso di profughi che, ancor oggi, nel tentativo di preservare le proprie tradizioni e di sfuggire alle persecuzioni e alla dittatura cinese, prende la via dell'esilio. All'indomani dell'occupazione i generali cinesi si resero conto che oltre il 90% dei tibetani era fedele al Dalai Lama e decisero quindi che, per rendere la popolazione più disponibile ad accettare le "Riforme Democratiche", erano necessarie delle "sessioni di lotta" collettive, i famigerati *thamzing*, dei veri e propri linciaggi pubblici degli elementi "controrivoluzionari" a cui tutti dovevano partecipare attivamente. Chi non lo faceva, o non lo faceva con il necessario entusiasmo, rischiava di passare immediatamente dal ruolo di accusatore in quello di accusato. Oltre a queste "sessioni di lotta", per convincere il popolo tibetano a rispettare l'autorità di Pechino e a rompere con la "vecchia" cultura, vennero chiusi o distrutti i monasteri e i monaci dispersi, fu proibita e perseguitata ogni manifestazione (sia pubblica sia privata) di fede religiosa. Anche le più innocue espressioni di dissenso vennero represses e i dissidenti rinchiusi nei numerosi campi di lavoro forzato aperti in tutto il Paese. A questo scenario, di per sé tragico, si aggiunse lo spettro della fame e della carestia che tra il 1958 e il 1962 devastò la Repubblica Popolare Cinese come conseguenza del "Grande Balzo in Avanti" voluto da Mao per riconquistare il pieno controllo del Partito Comunista. Di fronte a questo drammatico stato di cose il Panchen Lama, la seconda autorità religiosa tibetana dopo il Dalai Lama, che era rimasto in Tibet nella speranza di poter svolgere un ruolo di mediazione tra il suo popolo e le autorità cinesi, scrisse a Mao una lunga lettera in cui criticava severamente l'opera-

to cinese in Tibet e chiedeva un immediato cambiamento di rotta. La risposta di Pechino non si fece attendere. Il Panchen Lama fu immediatamente arrestato, processato e sottoposto a *thamzing* insieme al suo tutore e ai suoi più stretti collaboratori. Nessuna umiliazione venne risparmiata al Panchen Lama che, dopo il processo, sparì nelle carceri cinesi da cui poté riemergere solo nel 1978. A completare l'opera di annientamento della cultura tibetana arrivò, nel 1967, la Rivoluzione Culturale con il suo tragico corollario di violenze, distruzioni e deliri. Gruppi di giovani fanatici ed esaltati sciamarono sul Tetto del Mondo attaccando e fracassando ogni simbolo della "vecchia" cultura del Tibet. Di quasi seimila monasteri e tempi se ne salvarono solamente tredici, tra cui il Potala a Lhasa, il Kum Bum a Gyantse, il monastero di Tashilumpo. Accecate da un furore iconoclasta allucinato e allucinante le Guardie Rosse distrussero statue, dipinti, affreschi, edifici antichi di centinaia e a volte migliaia di anni producendo una ferita irreparabile alla civiltà tibetana. Ovviamente la furia dei giovani maoisti non si limitò alle cose ma prese di mira anche le persone: i tibetani passarono attraverso un inferno difficile a descrivere con le parole. Il monaco tibetano **Geshe Jampel Senge**, attivista politico e tenace sostenitore della causa tibetana, così racconta, in un suo articolo del 2004, la follia di quegli anni: *"Per crearsi un alibi e invadere il Tibet, i cinesi demonizzarono lo stile di vita dei tibetani e la loro cultura, definendola arretrata e oscura. Non si diedero la pena di verificare se quest'affermazione fosse vera o falsa: la usarono semplicemente come pretesto per ingrandire i propri confini, inventando, a legittimazione dell'occupazione del Tibet, uno slogan propagandistico tristemente ancora attuale. Dipinsero i monaci e le monache come parassiti che succhiavano il sangue della gente comune e definirono i Tulku (i reincarnati riconosciuti, secondo la tradizione buddista – ndt) ladri che privavano gli innocenti tibetani dei loro mezzi di sussistenza"*. Puntualmente, anche oggi i loro testi riportano la solita vecchia frase: *"Il Tibet era una società feudale di servi retta da una teocrazia, una società più buia e arretrata di quelle dell'Europa medioevale"*. Per lisciare le penne arruffate dell'occidente, i cinesi definirono quindi il Tibet un paese buio ed arretrato, facendo sembrare la conquista del paese un'azione benevola compiuta per aiutare i tibetani. In realtà, con l'invasione cinese ebbe inizio l'era più oscura della nostra storia, vecchia di oltre tremila anni: i tibetani furono ridotti a cibarsi di carne umana e a cercare chicchi di grano non digeriti tra le feci dei coloni cinesi e dei soldati dell'Esercito di Liberazione. I bambini furono costretti ad assistere all'uccisione dei loro genitori, accusati, secondo la terminologia cinese, di essere "reazionari". Allo scopo di umiliarli e ridicolizzare le loro credenze, considerate superstizioni, i monaci e le monache furono obbligati a unirsi sessualmente in pubblico. A seguito delle continue vessazioni, intere famiglie si tolsero la vita gettandosi nei fiumi o dalle cime dei tetti. I Lama furono uccisi a colpi di pistola, a sangue freddo e, in vero stile nazista, seppelliti in buche fatte loro scavare in precedenza. La lista delle atrocità premeditate non ha fine e gli atti di brutalità continuano anche ai nostri giorni, dopo più di mezzo secolo. Questa è la cosiddetta "liberazione" imposta ai tibetani i quali, nonostante le insidie del percorso e la costante paura d'essere catturati sia da poliziotti di frontiera cinesi sia da nepalesi di poco scrupolo che, per danaro, hanno venduto la loro anima a Pechino, ogni anno lasciano in gran numero la loro amata terra e fuggono nei paesi vicini, quali l'India. Gli aspetti peggiori del comunismo, quelli che hanno

minacciato il mondo civilizzato, si sono ovunque attenuati. Ma non in Tibet, dove i cinesi stanno cancellando un'antica civiltà non-violenta e un'intera razza desiderosa di vivere in pace e armonia con il resto del mondo. Con la loro follia e arroganza imperialista, gli invasori hanno di fatto distrutto i grandi e antichi monasteri, cuore della vita tibetana. Hanno demolito e saccheggiato i sacri templi che il nostro popolo aveva venerato per secoli. Hanno raso al suolo più di seimila tra monasteri e biblioteche che custodivano l'inestimabile eredità culturale e religiosa del paese. Quanti tentarono di opporsi a questo inutile saccheggio furono bollati come "reazionari" e assassinati, le loro teste appese ad alberi e pali per intimorire i compatrioti. I famigliari dell'ucciso furono costretti a danzare attorno ai cadaveri per "gioire dell'eliminazione dei reazionari". Le conseguenze di questa politica furono devastanti: 1.200.000 tibetani, un sesto dell'intera popolazione, furono uccisi con metodi paragonabili a quelli usati dai nazisti nei confronti degli ebrei oppure semplicemente scomparvero, dopo che qualcuno, nel cuore della notte, aveva bussato alle loro porte, così come avveniva nella Russia stalinista. La popolazione del Tibet fu decimata e ridotta a procacciarsi il cibo come fanno le bestie, a nutrirsi d'erba, di lucertole, delle suole di vecchie scarpe di cuoio, a raccogliere e masticare ossa, alla maniera dei cani. Questo è il genere di racconti che spesso ascoltiamo dai tibetani fuggiti dal Tibet, inclusi coloro che hanno trascorso la maggior parte della loro vita in prigione, in condizioni terribili, paragonabili a quelle esistenti nei gulag al tempo del Soviet comunista. Ai nostri giorni, in aperta violazione dei più elementari diritti umani, in Tibet il diritto alla libertà di parola continua ad essere sistematicamente violato. Nelle carceri, i prigionieri politici, colpevoli solo d'aver espresso in modo pacifico il loro diritto alla libertà, sono brutalmente torturati, a livello sia fisico sia psicologico. Il solo possesso di una fotografia del Dalai Lama è considerato un'attività politica sovversiva e come tale punibile con la detenzione. La pratica del credo religioso è fortemente ostacolata e i religiosi, monaci e monache, sono costretti a sottostare a sessioni di rieducazione patriottica, a denunciare il Dalai Lama e a dichiarare obbedienza al Partito Comunista. Questo accanimento contro la religione e i monasteri ha una ragione politica ben precisa: essendo la pratica del buddismo uno degli aspetti principali della cultura del Tibet, gli occupanti temono che attorno ad essa si possa cementare il sentimento di unità nazionale dei suoi abitanti. Il problema religioso diventa quindi un problema politico e le istituzioni religiose sono considerate centri di ribellione da tenere sotto stretto controllo o da sopprimere. Nonostante le continue vessazioni e i soprusi, in Tibet la resistenza continua. Ne sono testimonianza le centinaia di migliaia di eroi tibetani che hanno sacrificato la loro vita, e continuano a metterla a repentaglio, per difendere in modo pacifico il diritto alla libertà e a decidere del proprio futuro. Sono donne e uomini coraggiosi che sfidano apertamente un tiranno impietoso che non esita a imprigionare, torturare e, talvolta, a condannare a morte chi si rende colpevole di affiggere un manifesto, sventolare una bandiera o possedere una fotografia del Dalai Lama. Tra i tanti, ricordiamo l'artista **Ngawang Choephel**, la monaca **Ngawang Sangdrol** e le sue compagne di cella nella prigione di Drapchi, il venerabile lama **Palden Gyatso**, **Tenzin Delek Rinpoche**, **Chadrel Rinpoche**, fino ai due giovanissimi tibetani trucidati barbaramente dalla polizia di frontiera cinese il 30 settembre 2006, al Passo Nangpa, mentre cercavano la via dell'esilio. Ma l'elenco sarebbe lunghissimo. Assieme a

loro, non possiamo dimenticare **Gedhun Choekyi Nyima**, l'XI Panchen Lama, rapito dai cinesi nel 1995, all'età di soli sei anni. Da allora non si sono più avute sue notizie. Purtroppo, né il sacrificio di tanti eroi, né l'infaticabile ricerca di dialogo del Dalai Lama con le autorità cinesi hanno finora scalfito la protervia di Pechino. Cresce, all'interno del Tibet e nella diaspora, il senso di frustrazione e il desiderio di partecipazione diretta alla lotta di liberazione del paese, sempre più devastato dal processo di colonizzazione in atto. Di fronte allo strapotere geopolitico, economico e militare della Cina, insignita dell'onore di ospitare i Giochi Olimpici del 2008 a dispetto delle palesi violazioni dei diritti umani di cui si macchia, il confronto appare assolutamente impari. Ciononostante, i tibetani non sono disposti a piegarsi ai soprusi e alla violenza. Certi del fatto che un giorno la verità storica e la giustizia finiranno col prevalere, non temono di battersi, in modo pacifico, contro un avversario tanto più potente. A quasi cinquant'anni dalla sollevazione di Lhasa, il loro motto è ancora "Libertà e indipendenza".

*Comunità Tibetana in Italia
Associazione Italia-Tibet*

Tibet: la compassione è ancora in esilio

Nella Cina comunista pastori protestanti, preti cattolici, predicatori musulmani, praticanti della Falun Dafa sono oggetto di una vera e propria persecuzione e le loro istituzioni religiose ridotte ormai al silenzio. Nel Tibet occupato, nonostante gli sforzi della propaganda di regime e l'imbarbarimento della vita quotidiana, la religiosità è ancora diffusa ed alimenta la rivolta contro l'occupante. I monasteri, nonostante l'assfissante controllo poliziesco, continuano a promuovere una cultura antiautoritaria inconciliabile con la dottrina comunista e alimentano la resistenza nonviolenta alla dominazione coloniale cinese. Negli ultimi anni abbiamo quindi assistito ad una ondata di arresti, detenzioni arbitrarie, esecuzioni sommarie che nelle intenzioni di Pechino avrebbero dovuto definitivamente sradicare la cultura tradizionale tibetana. **Trulku Tenzin Delek**, un religioso che ha speso la sua vita ad assistere i più deboli e ad educare i giovani cinesi e tibetani al rispetto della vita e della libertà, dopo un processo farsa è stato condannato alla pena capitale. Lo hanno accusato, senza alcuna prova, di essere un terrorista che tramava nell'ombra per separare il Tibet dalla "madrepatria". In realtà la sua popolarità era cresciuta al punto tale da rappresentare ormai una minaccia per la "stabilità sociale" ed andava quindi inflitta una punizione esemplare. Solo dopo mesi di mobilitazione, solo dopo le dure prese di posizione di molti governi occidentali, la pena è stata poi commutata in ergastolo. Mentre non siamo riusciti a salvare la vita di un giovane patriota tibetano, arrestato con lui e con lui accusato degli stessi "crimini", che è stato assassinato con un colpo alla nuca dalla gestapo cinese. E non sappiamo quale sorte sia toccata al più giovane prigioniero politico del mondo. Da tempo infatti non si hanno più notizie del ragazzo riconosciuto dal Dalai Lama quale reincarnazione di una delle più importanti autorità spirituali del buddhismo tibetano. Il Panchen Lama, da dieci anni ostaggio dei cinesi, si trova con la sua famiglia in una località sconosciuta e nessun organismo internazionale è stato autorizzato a fargli visita. Ma questi sono solo i casi

più eclatanti e noti quindi all'opinione pubblica occidentale. E' invece tra le mura dei monasteri, lontani da sguardi indiscreti, che i fanatici propagandisti del regime cercano di soffocare, con una vera e propria "campagna di rieducazione", la sovversiva vitalità dello spirito buddhista. Il Partito ha costituito "gruppi di lavoro" che hanno il compito di "educare al patriottismo" e di "estirpare le radici del separatismo" (e quanti non seguono con regolarità le sessioni di rieducazione o si rifiutano di sottoscrivere l'abiura vengono cacciati dalle istituzioni monastiche). Quelli che sono riusciti a fuggire, percorrendo a piedi intere catene montuose, ci descrivono le recenti "aperture" del regime comunista. Il solo possesso di una fotografia del Dalai Lama comporta oggi l'arresto o, nella migliore delle ipotesi, l'espulsione dal monastero. Sono state anche decise misure ancora più restrittive per limitare l'influenza dei centri religiosi imponendo un assoluto divieto ai minori di 18 anni di accedere all'educazione religiosa, cacciando i monaci più anziani detentori di una inestimabile saggezza. I commissari politici del Partito Comunista Cinese hanno poi infiltrato loro agenti nelle comunità religiose con il compito di controllare ogni momento della vita quotidiana dei monaci. E quando i gerarchi non riescono con questi mezzi così convincenti a "normalizzare" la vita del monastero, procedono semplicemente alla sua distruzione. Infatti tutti i luoghi di culto "non autorizzati" possono essere rasi al suolo in qualsiasi momento senza nemmeno una comunicazione preventiva. Ma se nel caso dei monasteri, da sempre centri di contropotere, è "comprensibile" il furore repressivo, nel caso degli asceti solo l'isteria di qualche burocrate può invece spiegare l'accanimento con cui si infierisce su questi praticanti. Di recente ho appreso dal Dalai Lama che molti asceti hanno dovuto lasciare i ritiri montani in quanto non erano in grado di pagare la nuova tassa di "occupazione di caverna"(sic!). E, dato che non intendevano continuare la loro pratica meditativa nelle galere cinesi, hanno cercato rifugio in località ancora più remote nella speranza di sfuggire all'arresto per "morosità". Questa è dunque la "libertà di culto" che i cinesi esportano con le loro disprezzabili mercanzie. Ma, come sempre accade, nelle tragedie più spaventose della Storia emergono per fortuna anche figure luminose di così tale spessore etico, morale e umano da costituire una speranza e un punto di riferimento per il loro Popolo e per tutta l'Umanità. E' certamente il caso di **Palden Gyatso**, monaco tibetano arrestato nel 1959 per aver partecipato a una manifestazione non violenta a favore dell'indipendenza del Tibet, giudicato "elemento reazionario" e incarcerato per sette anni. Tornò a Drepung, ma nel 1967 il celebre monastero fu raso al suolo e i monaci condannati ai lavori forzati. Quando nel 1992, dopo trentatré anni di infernale detenzione, fu rilasciato - sotto promessa di ritornare alla quieta vita monastica -, riuscì a portare con sé, in India, gli strumenti con cui era stato torturato e, incoraggiato dal XIV Dalai Lama, iniziò a divulgare la sua spaventosa esperienza, rivelando agli occhi del mondo tutta l'agghiacciante portata dell'occupazione cinese. Palden Gyatso è stato anche insignito del premio John-Humphrey per la libertà (1998) dal "Centro Internazionale dei Diritti Umani e dello Sviluppo Democratico", riconoscendo gli instancabili sforzi per denunciare le violazioni dei diritti umani perpetrati in Tibet dai cinesi.

Claudio Tecchio

(Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

Mongolia Interna (Regione Autonoma della Mongolia Interna)

La divisione tra Mongolia Esterna (oggi Repubblica di Mongolia) ed Interna non esisteva fino a quando la dinastia mancese Qing non cominciò a governare la Cina nel diciottesimo secolo. Nel 1911, con la caduta dell'impero Manciù e la proclamazione della Repubblica, avvenne in Cina un processo analogo a quello che accadde in Europa all'impero austro-ungarico dopo la fine della Prima Guerra Mondiale quando molte delle nazionalità governate da Vienna, reclamarono la propria indipendenza. In Mongolia, a partire dal 1912, nacque un impetuoso movimento indipendentista a forti connotazioni religiose (una delle figure di primo piano era l'ottavo Hutuktu, la massima autorità buddhista del Paese e di nazionalità tibetana) che ebbe successo nella Mongolia Esterna la quale in breve tempo riuscì ad affrancarsi dal controllo della Cina. Le richieste di indipendenza furono invece brutalmente represses dagli eserciti repubblicani nella Mongolia Interna che rimase sotto il controllo di Pechino. Nel 1921 l'indipendenza della Mongolia Esterna fu definitivamente sancita mentre i territori rimasti sotto controllo cinese conoscevano un giogo coloniale ancora più duro di quello subito sotto l'impero dei Qing. Nel corso degli anni '20 e '30, mentre la ex Mongolia Esterna entrava nella sfera di influenza sovietica, in quella Interna ci furono diversi tentativi dei mongoli di ribellarsi ma furono duramente repressi dagli eserciti dei Signori della Guerra o da quelli repubblicani. Secondo fonti attendibili solo nella rivolta di Gada Meiren, nel Karchin orientale, vennero uccisi dai tre ai quattromila mongoli. Unicamente il governo presieduto dal principe Demchugdongrub ottenne un certo parziale successo e riuscì a controllare, prima di soccombere anch'esso, per circa una decina di anni quasi la metà del territorio della Mongolia Interna. Nel 1945 un esercito congiunto sovietico-mongolo liberò le aree della Mongolia che erano state occupate dai giapponesi nel corso della seconda Guerra Mondiale. L'Unione Sovietica, che nel frattempo aveva fatto della Mongolia Esterna un suo stato satellite, si pose il problema se riunificare le due Mongolie (come era nelle aspettative di tutto il popolo mongolo) o restituire quella Interna alla Cina repubblicana, con cui Stalin aveva un ottimo rapporto. Alla fine, sulla base di considerazioni geopolitiche, il dittatore georgiano decise che sarebbe stato meglio per gli interessi dell'URSS, non riunire in un'unica nazione i popoli mongoli e quindi la Mongolia Interna rimase sotto il controllo cinese. Nel 1946 gli eserciti maoisti conquistarono gran parte della Mongolia Interna e nel maggio 1947 venne creato, sotto il diretto controllo del Partito Comunista Cinese, il Governo Autonomo della Mongolia Interna antenato dell'odierna Regione Autonoma della Mongolia Interna (R.A.M.I.) che venne costituita ufficialmente nel 1956. All'inizio le nuove autorità di Pechino usarono un certo riguardo nei confronti del problema mongolo. Nel tentativo di segnare un cambiamento rispetto alla brutalità del governo repubblicano e di mostrare al mondo la loro sensibilità verso le autonomie regionali, la gestione della Mongolia Interna fu meno oppressiva e violenta di quella di altre zone della Cina. Presidente della R.A.M.I. venne nominato Ulanfu, un mongolo comunista e una significativa percentuale dei dirigenti di partito e dei quadri intermedi era di etnia mongola. Anche se tutte le decisioni effettive erano prese a Pechino la presenza, almeno a livello locale, di funzionari mongoli rendeva meno intollerabile la situazione agli occhi della popolazione. Ben presto però le cose iniziarono a cambiare.

Quando gruppi organizzati di oppositori fecero sentire la loro voce la repressione fu immediata e brutale. Solo nel 1953 ci furono oltre 10.000 esecuzioni capitali e un numero triplo di arresti e condanne a pesanti pene detentive per “crimini controrivoluzionari”, “sovversione etnica”, “mentalità feudale” e “spionaggio”. E di conseguenza cambiò anche la composizione etnica della classe dirigente. La percentuale di quadri e dirigenti mongoli all’interno delle organizzazioni statali e di partito declinò bruscamente e se nel 1950 l’80% dei funzionari e dei dirigenti governativi erano mongoli, nei primi anni ‘60 la percentuale era scesa sotto il 50%. Inoltre per vanificare ulteriormente ogni idea di indipendenza, Pechino organizzò un massiccio afflusso di coloni cinesi nelle aree più economicamente appetibili della R.A.M.I. Con l’avvicinarsi della Rivoluzione Culturale in Cina aumentavano le spinte nazionaliste e scioviniste e i mongoli, come tutte le cosiddette “minoranze nazionali”, cominciarono ad essere considerati con ancor maggior sospetto che in passato. Alla fine degli anni ‘50 molti intellettuali e quadri di partito mongoli furono accusati di essere “elementi separatisti” o “nazionalisti di destra” e quindi epurati e condannati a dure pene detentive. Nel 1965 il Comitato Centrale del Partito Comunista Cinese destituì Ulanfu e altri importanti dirigenti di etnia mongola. Nel 1966 l’onda lunga della Rivoluzione Culturale portò in Mongolia un clima di terrore e distruzione senza precedenti. Ulanfu e i suoi collaboratori furono definiti “cricca reazionaria” e arrestati. Nella primavera del 1967 l’Armata Rossa entrò in forze in Mongolia e il generale cinese Teng Haiqing divenne il presidente del Comitato Rivoluzionario della Mongolia Interna che aveva sostituito le precedenti istituzioni. Su richiesta di Pechino il generale lanciò, nel 1968, una campagna per “snidare la tendenza funesta di Ulanfu e liquidare la sua influenza nociva”. Con l’approvazione incondizionata di Mao e Ciu En Lai, Teng diede vita su tutto il territorio della Mongolia Interna ad una vera e propria caccia alle streghe durante la quale bande di studenti fanatizzati gareggiavano con i soldati nel perseguitare la popolazione e distruggere quel poco che rimaneva di architettura mongola sia laica sia religiosa. Tra la fine del 1968 e il maggio 1969 la Mongolia Interna visse in un clima di terrore e allucinazione. Centinaia di migliaia di uomini, donne e perfino bambini furono imprigionati, umiliati, torturati e uccisi. Durante pubbliche riunioni la gente doveva confessare delitti mai commessi. Soprattutto dovevano confessare di essere attivisti di un fantomatico “Nuovo Partito Rivoluzionario del Popolo” legato alla “cricca reazionaria” di Ulanfu. Nell’estate del 1969 la Mongolia Interna venne posta sotto controllo militare e un buona porzione del suo territorio fu incorporata nelle confinanti province cinesi. Nello stesso anno, finalmente, Mao decise che la repressione si era spinta troppo in là e chiese al generale Teng di moderare la sua furia repressiva. La situazione cominciò quindi a tornare verso una sia pur precaria “normalità”. Un certo numero di detenuti politici poté rientrare a casa ma molte decine di migliaia rimasero in prigione fino alla seconda metà degli anni ‘70. Secondo fonti ufficiali dello stesso Partito Comunista Cinese, rese note nel 1981, nella repressione nella Mongolia Interna oltre mezzo milione di persone vennero incarcerate, decine di migliaia furono ferite e torturate, più di 20.000 (secondo altre stime 50.000) furono assassinate dall’esercito o dalle Guardie Rosse. La nuova dirigenza cinese, pur pubblicando queste cifre e condannando l’accaduto, non prese alcun provvedimento disciplinare nei confronti dei responsabili. Comunque i problemi per i circa tre

milioni di mongoli che abitano nella Mongolia Interna non finirono con l'attenuarsi della repressione. Infatti, come per tutte le altre aree abitate da etnie non cinesi, il pericolo più grave è costituito dalla migrazione di coloni han che rende le popolazioni locali insignificanti minoranze nei loro stessi paesi. Ancora all'inizio di questo secolo la presenza cinese nei territori della Mongolia Interna era in pratica inesistente. Come abbiamo visto, solo dalla seconda metà degli anni '50 ebbe inizio una immigrazione di massa. Nel 1947, nell'area controllata dal Governo Autonomo della Mongolia Interna, vivevano 1.200.000 mongoli e meno di 800.000 cinesi. A partire dal 1956 il numero di questi ultimi si è moltiplicato esponenzialmente. Oggi, secondo i dati dell'ultimo censimento, nella Mongolia Interna a fronte di 3.5 milioni di mongoli vi sono 18 milioni di cinesi. Questa proporzione esprime bene la posizione di Pechino verso il problema della "minoranze nazionali". Alla fine degli anni '80 con la caduta del Muro di Berlino, l'inizio del collasso dell'Unione Sovietica e la fine del regime comunista nella Repubblica di Mongolia, i timori di Pechino per un possibile aumento delle richieste democratiche e indipendentiste nella R.A.M.I. portarono a nuovi giri di vite repressivi e ad una accelerazione del processo di sinizzazione. Nonostante tutto però, Pechino non è ancora riuscita a normalizzare questi territori. A partire dal 1981 ha fatto la sua apparizione un movimento non violento di studenti e intellettuali che conta tra i suoi membri alcune significative figure della cultura mongola contemporanea. Una di queste, **Baatur**, nel 1987 venne arrestato e condannato ad 8 anni di carcere per reati di opinione. A partire dall'inizio degli anni '90 i piccoli gruppi di resistenza organizzata della R.A.M.I. cominciarono a operare anche all'estero facendo conoscere al mondo la drammatica situazione della loro terra. Nel 1992 diversi gruppi si unirono nel "Consiglio di Coordinamento Generale del Movimento per la Rinascita della Mongolia meridionale" e pubblicarono un manifesto politico che chiariva le motivazioni della loro lotta. Ovviamente l'internazionalizzazione della questione mongola mandò ancor più su tutte le furie Pechino che rispose intensificando la repressione interna e colpendo con particolare durezza gli esponenti dei gruppi politici più attivi come il "Partito del Popolo della Mongolia Interna" e l' "Alleanza Democratica della Mongolia meridionale". E a quest'ultima organizzazione appartengono i due più noti prigionieri politici mongoli, **Hada** e **Tedexi**, condannati nel 1996 rispettivamente a 15 e 10 anni di prigione per i reati di "separatismo" e "spionaggio". Il 18 settembre del 1997, il Parlamento Europeo ha adottato una risoluzione in cui si condanna la politica cinese nella R.A.M.I., la repressione degli oppositori ed in cui si chiede la liberazione di Hada. Purtroppo a tutt'oggi la situazione nella Regione Autonoma della Mongolia Interna continua ad essere critica e il controllo coloniale di Pechino ben lungi dall'attenuarsi.

Piero Verni
(giornalista e scrittore)

Turkestan Orientale

Nella nord occidentale regione dello Xinjiang il controllo del governo sulla religione islamica degli Uighuri è molto più stretto, al limite della persecuzione, che per gli islamici di altre etnie. Pechino dice che deve combattere il "separatismo", ma intan-

to sfrutta le risorse della regione a vantaggio delle ricche province orientali e tiene in condizioni arretrate la popolazione Uighuri. Forum 18 riferisce un controllo capillare, anzitutto verso gli imam e i giovani. Ogni venerdì mattina, giorno sacro musulmano, gli imam vanno al locale Ufficio per gli affari religiosi per spiegare il testo del sermone che terranno e ricevere “indicazioni generali”. Ogni gruppo religioso deve essere registrato presso il comitato religioso nazionale e la nomina dei leader va approvata dalle autorità. I leader partecipano a incontri periodici dove funzionari statali indicano la politica religiosa da seguire. Ai fedeli sono in genere interdetti posizioni pubbliche di potere e l’insegnamento scolastico. E’ vietato dare un’educazione religiosa ai figli. Ai minori di 18 anni è proibito frequentare i luoghi di culto, perché si vuole che i giovani “completino l’educazione e sviluppino la personalità, per poter fare una scelta informata se essere credente o ateo”. Il divieto è molto rigido nei distretti più religiosi come Hotan e Kashgar, dove la polizia vigila che giovani e impiegati pubblici non frequentino le moschee o le madrasse (scuole religiose islamiche). Durante il mese di digiuno del Ramadan, a scuola le autorità forzano gli studenti e i professori musulmani a pranzare. Ci sono espropri e demolizioni di immobili di culto o utilizzati dalla comunità islamica. Circa tre anni fa le autorità, durante la ricostruzione di una zona intorno alla moschea Idha (la principale del Kashgar), hanno demolito molti piccoli ristoranti e sale da the, ritrovo dei musulmani dopo la preghiera. A Urumqi la vecchia moschea è stata demolita e ricostruita come parte di un centro commerciale, tra un locale che vende pollo fritto e un supermercato Carrefour. I fedeli dicono che “talvolta non possono nemmeno udire le preghiere, per la musica e le canzoni dei locali”. Sono proibiti movimenti islamici come il Sufismo e il Wahhabismo, per timore che possano prendere connotazioni politiche, e sono pure banditi gli scritti di autori aderenti a queste credenze. Secondo Forum 18 il controllo verso altre etnie islamiche cinesi, per esempio sulle moschee dei Dungan (popolazione originaria dell’Asia centrale), è molto meno rigido. I genitori Uighuri spesso portano i figli in altre regioni, dove possono frequentare le madrasse e ricevere un’educazione islamica. Esperti spiegano che la persecuzione religiosa ha ragioni anzitutto economiche ed è finalizzata a stroncare l’identità della popolazione Uighuri per spogliarla delle ricchezze della zona, ricca di petrolio e gas naturale. Per questo Pechino da anni favorisce la migrazione nella regione di milioni di cinesi Han, che ormai sono almeno il 50% dei 19,3 milioni di residenti e che hanno preso il controllo dei commerci e dei posti di potere, mentre gli Uighuri (42%) sono soprattutto contadini. Dal gennaio 2000 il governo persegue il “programma per lo Sviluppo dell’ovest”, più arretrato rispetto alle ricche regioni orientali, con la creazione di strade e ferrovie, dighe e oleodotti. Ma Zhao Baotong, capo dell’istituto economico dell’Accademia di scienze sociali dello Shaanxi a Xian, dice che il programma “beneficia soprattutto le regioni orientali”. “Questi programmi trasportano elettricità, gas naturale e altre risorse dall’ovest all’est per favorire lo sviluppo di quest’ultimo. Nessuno di questi progetti favorisce lo sviluppo della produzione e dell’industria locale nell’ovest”.

Piero Verni
(giornalista e scrittore)

CAPITOLO DICIASSETTESIMO

PERSECUZIONI, GENOCIDI E LAOGAI NELLA CINA “OLIMPICA”

I “banchetti di carne umana” nella Cina di Mao

Uno “squarcio di luce” sulla storia cinese che in pochi conoscono. “Quando i comunisti mangiavano i bambini” non è più uno slogan reazionario, ma l’esatta realtà di quanto accadde in Cina durante la Rivoluzione culturale. E che oggi, nonostante le aperture economiche e finanziarie, il regime cinese tende a mantenere nascosta. Quarant’anni fa, nell’agosto 1966, comincia in Cina la rivoluzione culturale, cioè la distruzione sistematica della cultura cinese. Tre milioni di intellettuali e membri di gruppi sociali “sospetti” sono uccisi, e cento milioni di cinesi incarcerati o deportati. Basta avere in casa un libro non marxista per rischiare la deportazione o peggio. Per la prima volta nella storia millenaria della Cina, la religione rischia davvero di scomparire. Roderick MacFarquhar e Michael Schoenhals rievocano quel clima nella loro recente summa storica sulla rivoluzione culturale, *Mao’s Last Revolution* (Harvard University Press, Harvard 2006), purtroppo disponibile solo in lingua inglese. In italiano c’è però la mirabile biografia di Mao Tze-Tung (1893-1976): “Mao. La storia sconosciuta”, della grande scrittrice cinese Jung Chang, scritta in collaborazione con Jon Halliday, una lettura obbligatoria nonostante la mole (960 pagine) per chiunque voglia capire il comunismo cinese. Qui voglio rievocare soltanto un episodio quasi del tutto sconosciuto in Occidente della rivoluzione culturale – i “banchetti di carne umana” – a proposito del quale Jung Chang rimanda a un’altra opera purtroppo mai tradotta in italiano, quella del dissidente cinese Zheng Yi, *Scarlet Memorial. Tales of Cannibalism in Modern China*, pubblicata nel 1996 negli Stati Uniti dall’autorevole Westview Press. Dopo la morte di Mao, senza troppa pubblicità, alcune commissioni d’inchiesta indagano sulle atrocità della rivoluzione culturale. Una lavora nel 1983 sulla contea di Wuxuan. Lo stesso Zheng Yi, un giornalista comunista che ha militato nelle Guardie Rosse, è inviato da un giornale di partito di Pechino con lettere di accreditamento ufficiale che invitano le autorità locali a mettersi a sua disposizione per un’inchiesta. All’epoca, Deng Xiao Ping (1904-1997), che al tempo della rivoluzione culturale era stato estromesso dalla dirigenza del partito, malmenato e mandato a lavorare in una fabbrica di trattori di provincia, dove era sfuggito per miracolo a un tentativo di assassinio, è diventato il padrone della Cina e ha interesse sia a screditare la “banda dei quattro” che ha promosso gli eventi del 1966, sia a far filtrare qualche cauta critica allo stesso Mao Tse-tung che non lo ha certamente protetto. Il lavoro dei tribunali sembra serio, e molti vedono una franca indagine su questo orribile passato come il preludio all’inevitabile democratizzazione. Ma la classe dirigente del Partito Comunista Cinese e lo stesso Deng la pensano diversamente. La repressione del movimento degli studenti in Piazza Tiananmen nel 1989 segna la fine della breve primavera di speranze democratiche in Cina. Dopo Tiananmen, il regime si chiude su se stesso. A Mao si applica la “teoria delle dieci dita” – una tesi spesso ripresa dalla sinistra radicale italiana – secondo cui “nove decimi” della sua opera erano positivi, solo un decimo era costituito da errori ed eccessi. Gli storici cinesi e stranieri che indagano sulle atrocità,

fino ad allora incoraggiati dal regime di Deng, improvvisamente trovano ostacoli. Gli archivi, che si erano miracolosamente aperti, si chiudono. Le istruttorie sono concluse frettolosamente e le condanne sono sorprendentemente lievi: meno di cento condanne a morte in tutta la Cina – un paese che ha il record di pene capitali nel mondo, applicate anche a reati che non implicano la perdita di vite umane – per i massacri di massa della rivoluzione culturale, pene da cinque a quindici anni per i responsabili di autentici eccidi. Un dramma nel dramma è appunto quello costituito da una forma di cannibalismo che un sociologo non può non chiamare rituale, dove i “nemici del popolo” sono mangiati in adunate di massa, un fatto che in questa forma non ha precedenti neppure nella storia del comunismo. Gli archivi non sono più aperti ma molti documenti esistono ancora. A Zheng Yi, dopo i fatti di Tiananmen, è vietato di pubblicare il suo libro in Cina. Ma riesce a farlo pubblicare a Taiwan prima di fuggire, ormai da ex-comunista, negli Stati Uniti. Scarlet Memorial resta così un monumento alle vittime di una delle peggiori atrocità del XX secolo, anche se l’indagine riguarda solo alcune prefetture, in particolare quella di Wuxuan, nella provincia sud-occidentale di Guangxi. Come riassume Jung Chang, a Wuxuan (e non solo lì) *«nelle adunate di denuncia, il pezzo forte del regime maoista, veniva praticato il cannibalismo. Le vittime venivano macellate e alcune parti scelte dei loro corpi, il cuore, il fegato e talvolta il pene asportate, spesso prima che i poveretti fossero morti, cucinate sul posto e mangiate in quelli che all’epoca erano chiamati “banchetti di carne umana”»*. Nel solo Guangxi, Zheng Yi calcola in almeno diecimila il numero dei “cannibalizzati”. Il caso del Guangxi è particolarmente clamoroso – e ha suscitato dopo la rivoluzione culturale il maggiore interesse a Pechino, con inchieste e processi – ma è certo che, forse non sulla stessa scala, il cannibalismo rituale comunista abbia celebrato i suoi orrendi fasti anche in altre province della Cina. L’aspetto straordinario delle vicende del Guangxi nasce però dal fatto che tutto è documentato non da una propaganda anticomunista, ma da inchieste e processi promossi all’epoca di Deng dallo stesso Partito Comunista Cinese. Questi fatti non vanno confusi con gli episodi di cannibalismo avvenuti nell’epoca precedente il Grande Balzo in Avanti (1958-1962), dovuti alla fame, non all’ideologia, anche se la fame era stata provocata dalle dissennate riforme di Mao. L’unicità – anche rispetto ai casi della Russia staliniana descritti nel recente volume *L’île aux cannibales* dello storico Nicolas Werth (Perrin, Parigi 2006), dove certo erano le guardie a mangiare i detenuti e non viceversa, ma non è che avessero molto altro da mangiare – degli episodi documentati da Zheng Yi e Yung Chang sta nel fatto che nella Cina della rivoluzione culturale nessuno moriva più di fame come nel 1960. I “banchetti di carne umana” non miravano a placare la fame, ma erano definiti *“dimostrazioni esemplari di eliminazione”*, il cui scopo era terrorizzare ogni potenziale dissidente e infliggere al “nemico”, cioè a chiunque la pensasse diversamente da Mao, e ai suoi figli, un trattamento che mostrasse a tutti che il regime non li considerava persone umane. L’idea di “nemico” era molto ampia. Non erano “cannibalizzati” solo quanti erano stati iscritti a partiti diversi da quello comunista o erano discendenti di proprietari terrieri. Le stesse Guardie Rosse si erano divise in una “grande fazione” e in una “piccola fazione”, e Mao stesso giocava sullo scontro per controllare meglio il movimento. Quando Mao si schiera decisamente con la “grande fazione”, centinaia di membri delle Guardie Rosse, fedelissimi del “Grande

Timoniere”, sono a loro volta cannibalizzati. Zheng Yi considera aspetto allucinante della sua inchiesta non il fatto che bambini (la cui carne è considerata più tenera e gustosa) siano mangiati di fronte ai genitori (e viceversa) e donne orrendamente torturate prima di finire sul tavolo dei “banchetti di carne umana”, né che il cuore e il fegato dei “cannibalizzati” siano conservati per anni sotto sale per essere consumati più tardi quali prelibatezze dotate anche di presunti poteri curativi. No: quello che lo sconvolge è che – quando si trattava di Guardie Rosse della “piccola fazione” – queste si facessero macellare o strappare brandelli di carne mentre erano ancora vive gridando “Viva il Partito” o “Viva Mao”, convinte che il Grande Timoniere ignorasse o disapprovasse le atrocità. E invece – sul punto le fonti sono implacabili – Mao non solo sapeva ma organizzava il terrore fino ai suoi limiti più estremi, nell’ambito di una complessa manovra per conservare un potere assoluto che gli sembrava minacciato. Ci sono stati altri casi di cannibalismo – come si è accennato, nei GULag siberiani e nella stessa Cina delle grandi carestie – nella storia di morte del comunismo. Ma quello della rivoluzione culturale è l’unico dove la fame non c’entra, non può essere invocata per fornire una qualunque difficile giustificazione. No: si mangiavano gli adulti, le donne, i vecchi e i bambini non per necessità alimentare, ma per celebrare un rito politico con toni a loro modo “religiosi”. Gli unici precedenti – ma su scala numerica assai più ristretta – li troviamo nel cannibalismo ai danni dei rivoltosi cattolici vandeani praticato dalle più fanatiche truppe della Rivoluzione francese e documentato dallo storico francese Reynald Secher. Non ci si potrà dunque stupire se “comunista” – così come “giacobino” – resterà, per molti e per sempre, una parola che odora di tortura, di strage e di sangue. Le civiltà costruite contro Dio finiscono sempre per macchiarsi dei più orribili misfatti contro l’uomo. Ricorda «Un quadro assai più fondato – in quanto fondato scientificamente – del numero complessivo delle vittime fatte dal comunismo in Cina potrebbe essere invece suggerito dallo studio statistico di Paul Paillat e Alfred Sauvy, pubblicato nel 1974 sull’autorevole rivista parigina Population (n. 3, pag. 535). Da esso emerge che la popolazione cinese era in quell’anno inferiore di circa 150 milioni di persone a quella che avrebbe dovuto essere statisticamente, cioè in base al suo tasso di crescita pur calcolato in modo prudentiale. Nel luglio 1990 Padre Giancarlo Politi (redattore di Asia News a Hong Kong e oggi tra i maggiori specialisti italiani di cose cinesi), da noi interpellato in merito, ci ha risposto che la cifra di circa 150 milioni di vittime complessive gli sembrava corrispondente alla realtà, ma che per la scarsità di documenti non è possibile darne dimostrazione. A nostra richiesta, Padre Politi ha poi sottoposto la questione al famoso studioso Padre Lazlo Ladany (allora ancora in vita e pure residente a Hong Kong) il quale si è a sua volta espresso in modo analogo».

(Eugenio Corti, *L’esperimento comunista*, Ares, 1991, pp.92-93).

Bibliografia

Jung Chang, con Jon Halliday, *Mao. La storia sconosciuta*, Longanesi, 2006.

Massimo Introvigne
(tratto da «*il Timone*» n. 60, febbraio 2007)

Cina: Arcipelago Gulag

- Cosa è il Laogai?
- Quanta gente vi è detenuta?
- Che cosa differenzia il Laogai da altri sistemi di detenzione?
- Quale è la funzione politica del sistema Laogai?
- Quale è l'importanza economica del Laogai?
- Le merci prodotte nel Laogai sono esportate sul mercato internazionale?

COS'E' IL LAOGAI?

Il Laogai è il grande sistema di correzione tramite il lavoro nella Repubblica Popolare Cinese. Il Laogai fu creato dal Partito Comunista Cinese sotto Mao Zedong, ed è ancora utilizzato dalla dittatura del partito unico come principale strumento di detenzione per dissidenti politici e criminali comuni. I due scopi principali del Laogai sono l'uso di tutti i prigionieri come fonte di manodopera a buon mercato per il regime comunista e la "correzione" dei criminali tramite il lavoro duro e l'indottrinamento politico. Secondo la definizione ufficiale del sistema Laogai, ci sono sei componenti principali.

1. Correzione Tramite Distaccamenti di Lavoro (Laogai o laodong gaizao dui). Secondo il codice penale cinese, questa soluzione è destinata a criminali che abbiano ricevuto una condanna formale da parte di un tribunale cinese.
2. Prigioni (Jianyu). Svolgono la stessa funzione del Laogai per le stesse tipologie di detenuti. Le condizioni sono le stesse in entrambi i tipi di detenzione, indipendentemente dal nome.
3. Rieducazione tramite Servizi di Lavoro (laojiao o laodong jiaoyang suo). Ospita prigionieri che ricevono una "correzione amministrativa" che abbiano ricevuto una condanna fino a 3 anni dalla polizia cinese o da altre autorità addette alla sicurezza. A queste persone non è contestata alcuna accusa né sono ascoltati in alcuna udienza formale.
4. Centri di Detenzione (Kanshou suo). Ospita detenuti che sono stati sottoposti a processo e hanno ricevuto una condanna formale ad un breve periodo di detenzione, persone in attesa di processo e condannati a morte in attesa dell'esecuzione.
5. Centri per Giovani Criminali (Shaoguan suo), per condannati adolescenti o detenuti politici destinati alla rieducazione tramite il lavoro.
6. Personale per il Lavoro Forzato (liuchang jiuye renyuan), per persone che hanno scontato la loro pena ma sono state considerate "non completamente rieducate". Perciò sono trattenute nello stesso luogo e nelle medesime condizioni degli altri detenuti.

QUANTA GENTE VI E' DETENUTA?

Il numero di campi e di detenuti nel Laogai è considerato segreto di stato ed è così impossibile ottenere dati precisi al riguardo. Inoltre i campi spesso chiudono e cambiano la loro localizzazione secondo la convenienza economica, rendendo difficile rintracciare i campi all'interno del paese. La Laogai Research Foundation ha docu-

mentato oltre 1000 campi Laogai in Cina. Il numero di detenuti in ogni singolo campo cambia in continuazione seguendo le variazioni nel clima politico. Contando quelli detenuti in 5 delle 6 categorie illustrate in precedenza (la LRS non considera quelli nei centri di detenzione, perché il loro numero è molto variabile e difficile da accertare), la Laogai Research Foundation stima la popolazione all'interno dei laogai tra 4 e 6 milioni di individui. La LRF stima che dall'inizio del Laogai, siano state imprigionate tra 40 e 50 milioni di persone. Quasi ogni cinese è imparentato o ha conosciuto qualcuno che è stato obbligato a scontare una lunga condanna nei Laogai.

CHE COSA DIFFERENZIA IL LAOGAI DA ALTRI SISTEMI DI DETENZIONE?

Differenze nella natura e negli scopi.

In conseguenza della crescente attenzione internazionale verso gli abusi e le violazioni dei diritti umani nel Laogai, il partito comunista cinese ha tentato di creare l'impressione che il Laogai sia soltanto un sistema penitenziario per imprigionare, punire e rieducare criminali condannati. Fu per questa ragione che secondo la più recente riforma del codice penale cinese nel 1994, il termine "Laogai" (correzione attraverso il lavoro), è stato cambiato in "Jianyu" (prigione). Tuttavia, nonostante la propaganda del PCC, la natura essenziale del sistema Laogai è diversa da quella dei sistemi penitenziari in altri paesi. Il suo scopo è fondamentalmente differente perché il Laogai non esiste semplicemente per punire i criminali secondo la legge, ma anche per rafforzare ulteriormente il ruolo del partito comunista sopprimendo ogni segno di dissenso nel popolo cinese e tentando di "trasformare" i detenuti in produttivi cittadini comunisti. Il Laogai è parte integrante dell'economia cinese, costituendo una fonte inesauribile di lavoro gratuito ed è la fonte di molte delle più serie violazioni dei diritti umani in Cina.

Detenzione politica.

Come strumento di repressione politica, il Laogai serve a ridurre al silenzio tutte le voci di dissenso politico in Cina. Nei Laogai un numero imprecisato di dissidenti cinesi hanno sofferto a causa delle proprie opinioni politiche e credenze religiose. In campo politico, il PCC cerca di individuare ed eliminare tutti gli "elementi controrivoluzionari" o, secondo una definizione più recente, coloro che "minacciano la sicurezza dello stato". In questa categoria è incluso chiunque con parole o azioni si opponga o è ritenuto opporsi al PCC. In anni recenti, con il diffondersi di critiche all'imprigionamento dei dissidenti politici nel paese, i leaders cinesi hanno cercato di placare la comunità internazionale diminuendo il numero di arresti per "crimini controrivoluzionari". Oggi in Cina molti prigionieri politici sono arrestati per reati come "sovversione dei poteri dello stato", "furto di segreti di stato", "vandalismo" o "protesta non autorizzata". Ciò ha reso più difficile per la comunità internazionale accertare il numero esatto di detenuti politici nelle prigioni cinesi, ma non ha in nessun modo alterato la politica di repressione attraverso l'imprigionamento politico nel Laogai.

Torture.

Sebbene la legge cinese proibisca la tortura e l'uso della tortura per ottenere confes-

sioni, essa resta una pratica diffusa nel Laogai. Dato il fallimento sistematico delle autorità cinesi nel rafforzare le leggi contro la tortura, è difficile scoraggiare chi infligge la tortura ai detenuti nei Laogai. Le confessioni estorte con la tortura sono usate comunemente in tribunale per condannare gli imputati. Le forme di tortura più documentate usate nelle prigioni cinesi includono: uso di bastoni elettrici, pestaggi con pugni e mazze, uso di manette e catene per le gambe in modo da causare intensi dolori, sospensione per le braccia, privazione di cibo e sonno ed isolamento.

Detenzione amministrativa.

Chiunque in Cina può essere trattenuto fino a tre anni in Campi di Rieducazione (Laojiao) senza alcun processo o condanna. E' sufficiente l'ordine di un funzionario dell'Ufficio per la Pubblica Sicurezza. Il "Jiuye" o campo di lavoro forzato, costituisce un'altra forma di detenzione amministrativa all'interno del Laogai. Il Jiuye consente agli ufficiali di trattenere i detenuti oltre i termini della loro condanna se li giudicano "non pienamente ravveduti". Ciò si traduce spesso in un circolo senza fine di detenzioni e punizioni degradanti.

Lavoro forzato.

Tutti i prigionieri nel Laogai sono costretti al lavoro, in condizioni che variano da regione a regione e da campo a campo. I rapporti parlano di prigionieri che lavorano fino a 16 o 18 ore al giorno per raggiungere le quote imposte attraverso la privazione delle razioni di cibo. Spesso i detenuti lavorano in condizioni di alta pericolosità, che includono il lavoro in miniera e con agenti tossici. Talvolta le condizioni sono meno dure, con un orario di lavoro più ragionevole ed un trattamento più umano. I prigionieri non ricevono alcuna paga per il loro lavoro, né alcuna parte del profitto generato.

Raccolta di organi.

Secondo prove documentali raccolte dalla Laogai Research Foundation e da altre organizzazioni per i diritti umani, la pratica di spiantare organi dai condannati a morte uccisi nei campi ebbe inizio in Cina alla fine degli anni '70. Gli organi raccolti erano usati in trapianti su stranieri o cinesi privilegiati. Benché si affermi che i detenuti diano il loro consenso all'uso dei propri organi per trapianti, le testimonianze suggeriscono che la grande maggioranza dei prigionieri o delle loro famiglie non ha mai acconsentito a questa operazione prima dell'esecuzione.

Pena capitale.

Secondo le statistiche di Amnesty International, in Cina si eseguono più condanne a morte ogni anno che nell'insieme di tutto il resto dei paesi del mondo. Secondo le statistiche più recenti, Amnesty nel 1998 ha contato 2701 condanne a morte e 1769 esecuzioni. Poiché queste cifre sono dedotte da rapporti "open source", si ritiene che siano molto inferiori ai numeri reali. Nel codice penale cinese si contano oltre 60 reati per i quali è prevista la pena capitale. Le esecuzioni hanno luogo per crimini che vanno dall'omicidio al furto, dall'incendio al traffico di droga. Il numero reale delle esecuzioni capitali operate in Cina è ritenuto un segreto di stato.

QUALE E' LA FUNZIONE POLITICA DEL SISTEMA LAOGAI?

Una delle funzioni chiave del Laogai, oltre la semplice punizione dei criminali, è quella di servire come strumento di repressione e correzione per il Partito Comunista. I criminali politici nel Laogai comprendono attivisti per la democrazia e fedeli di qualche religione tra i cinesi han e minoranze nazionali come tibetani, uiguri e mongoli. Una volta nel Laogai i detenuti sono costretti a confessare i propri "crimini" denunciando ogni credo anti-partito ed a sottomettersi ad un regime di rieducazione e lavoro. L'atmosfera di paura e repressione politica in Cina è alimentata da periodiche campagne "Colpire duramente" (Strike Hard). Nel corso di queste campagne, che mirano ad intimidire la popolazione ed a puntellare il fallito regime comunista, le autorità contano su dure punizioni, processi pubblici ed esecuzioni di massa. Gli standard processuali cinesi lasciano molto a desiderare sotto ogni punto di vista, ma peggiorano ulteriormente quando utilizzano le procedure rese possibili dalle campagne "Strike Hard". Tali procedure organizzano processi e sentenze molto rapidi in cui gli imputati sono considerati colpevoli già prima che il giudizio abbia luogo. E' con questi mezzi che il PCC ha ridotto al silenzio tutti i dissidenti ed ha instillato la paura nella popolazione.

QUALE E' L'IMPORTANZA ECONOMICA DEL LAOGAI?

I campi Laogai sono parte integrante dell'economia nazionale cinese. Le autorità cinesi guardano al Laogai come una fonte di inesauribile lavoro gratuito, per il quale applicano di continuo nuovi metodi per accrescerne la produttività di merci e profitti. I milioni di cinesi detenuti nel Laogai costituiscono la popolazione di lavoratori forzati più ampia al mondo, che il PCC cerca di usare per trarne profitto. In Cina il lavoro forzato è visto come un semplice fattore di crescita economica nazionale. La deliberata applicazione del lavoro forzato da parte del governo cinese ha generato un campo interamente nuovo nell'economia del paese: l'economia di schiavitù. Così viene definita questa politica nel seguente paragrafo: *"L'obiettivo principale del nostro Laogai è quello di punire e correggere i criminali. Per definire concretamente la sua funzione, esso raggiunge i propri obiettivi nei seguenti tre modi:*

- 1. Punendo i criminali e mettendoli sotto sorveglianza;*
- 2. Correggendo i criminali;*
- 3. Organizzando i criminali per il lavoro e la produzione, creando così ricchezza per la società.*

I nostri campi Laogai sono sia luoghi di dittatura che imprese economiche speciali (Criminal Reform Handbook PRC Ministry of Justice, Laogai Bureau Shaanxi People Publishers, 1988).

Il partito comunista cinese considera le attività produttive dei campi Laogai un segreto di stato. Gli amministratori dei campi devono aderire alla tradizionale enfasi nella correzione dei detenuti per trasformarli in "socialisti nuovi" e raggiunger nel contempo certi livelli di produzione e profitto. Sebbene molti stabilimenti Laogai abbiano generato un profitto nullo, per via di una conduzione inefficiente e di una forza lavoro ovviamente poco motivata, le autorità cinesi cercano ancora di integrare il Laogai nell'economia nazionale ed incoraggiano la diffusione dei prodotti Laogai sul mercato internazionale.

LE MERCI PRODOTTE NEL LAOGAI SONO ESPORTATE SUL MERCATO INTERNAZIONALE?

Poiché l'obiettivo finale del Laogai è quello di ottenere il maggior guadagno possibile, molte imprese Laogai sono entrate nel mercato internazionale attraverso l'esportazione dei beni prodotti con il lavoro forzato. I prodotti Laogai sono disponibili sui mercati internazionali. Nonostante il governo cinese proclami il contrario, il PCC incoraggia costantemente l'esportazione di prodotti Laogai.

*Fonte : Laogai Foundation
Traduzione a cura di Claudio Tecchio
(Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)*

Falun Gong (Falun Dafa)

Il Falun Gong (chiamato anche Falun Dafa) è un'antica forma di qigong, è una pratica per purificare il corpo e la mente attraverso speciali esercizi e la meditazione. Come il tai chi, il qigong è una parte essenziale della vita di molte persone Asia. In Cina quasi ogni parco allo spuntare dell'alba, si affolla di persone che pratica queste arti. In solo otto anni dalla sua introduzione al pubblico, la Falun Dafa si è sviluppata ed è diventata la forma più popolare di qigong nella storia della Cina. Il motivo principale è che la Falun Dafa si differenzia dalle altre pratiche di qigong in quanto non enfatizza solo la pratica fisica, ma soprattutto la coltivazione del carattere morale di una persona nella vita quotidiana, in accordo con gli elevati principi insegnati dal Maestro Li Hongzhi, il fondatore della Falun Dafa. Gli effetti della Falun Dafa migliorano la salute ed i suoi profondi principi hanno rapidamente portato alla pratica un'immensa popolarità in tutto il mondo. Da quando è stata introdotto al pubblico nel 1992 dal Maestro Li, la Falun Dafa ha attratto decine di milioni di persone in più di 60 paesi. Le più grandi città e università negli Stati Uniti, Canada, Australia, e Europa di lingua inglese hanno gruppi di pratica della Falun Dafa. Le persone che praticano la Falun Dafa provengono da ogni immaginabile sentiero della vita, in quanto la Falun Dafa trascende tutte le frontiere culturali, sociali, economiche e nazionali. La pratica si è diffusa in modo particolare con il passa parola, perché le persone che l'hanno imparata trovano dei benefici troppo preziosi per tenerli solo per se.

I libri e gli esercizi.

La pratica della Falun Dafa è semplice, ma profonda ed efficace. E' costituita principalmente da due componenti: il miglioramento di se stesso attraverso lo studio degli insegnamenti del Maestro Li, e la pratica dei cinque esercizi lenti della Falun Dafa. Gli esercizi, che includono una meditazione, sono semplici da imparare, piacevoli, e allo stesso tempo anche rilassanti ed energizzanti. Agli studenti della Falun Dafa piace praticare in gruppo fuori all'aria aperta. Gli insegnamenti sono articolati in due libri, Falun Gong (Il Qigong della Ruota della Legge) e Zhuan Falun (Girare la Ruota della Legge), disponibili in più di quaranta lingue, incluso l'Italiano.

I principi della pratica.

I benefici della pratica della Falun Dafa sono numerosi, partono dal miglioramento

della salute, alla scoperta di nuova energia che dona sollievo dallo stress, schiarisce la mente e la pace mentale. Inoltre la Falun Dafa è differente dagli altri sistemi di Qigong, in quanto va' oltre l'inseguimento del benessere fisico, e mira al raggiungimento della saggezza e dell'illuminazione spirituale. Al centro della pratica ci sono i principi supremi dell'universo: Verità, Benevolenza, Tolleranza. Attraverso la combinazione dello studio dei libri e l'esecuzione degli esercizi, i praticanti cercano di diventare persone migliori, mettendo in pratica questi principi nella vita quotidiana. Non c'è un modo prestabilito per imparare il Falun Gong. Potete avvicinarvi alla pratica tramite vie diverse. Se il cuore di una persona è sincero, qualunque strada andrà bene. La Falun Dafa è sicuramente diversa da tutto quello che avete studiato o praticato prima, in quanto i suoi contenuti sono unici ed estremamente profondi. La vostra pazienza e la vostra mente aperta vi assicureranno un processo di apprendimento facile e veloce. Molte persone sostengono che la compagnia di un gruppo di pratica è un modo piacevole per iniziare. Un libro, cinque esercizi, e principi molto profondi, questo in breve è la Falun Dafa. Il resto – applicarli nella vostra vita quotidiana – dipende da noi!

La Storia del Falun Gong.

Nel luglio del 1999, il Falun Gong è diventato famoso in tutto il mondo per la persecuzione in Cina. La gente si chiede: che cos'è il Falun Gong? Perché il regime cinese è così accanito contro di loro? Prima del luglio 1999, il Falun Gong fu ampiamente accettato in Cina continentale, anzi, era perfino incoraggiato dal governo. Molti giornali e televisioni hanno riportato notizie positive sul Falun Gong. Il Falun Gong e il suo fondatore Sig. Li Hongzhi è stato premiato dal governo più volte. Nel dicembre 1993, durante la Fiera Orientale della Salute, tenutasi a Pechino, il Sig. Li Hongzhi ha ricevuto l'onorificenza più ambita della fiera: "Il Premio per il Progresso nelle Scienze Alternative" e il titolo di "Maestro di Qigong più apprezzato dal popolo". Come mai la diffusione della Falun Dafa è stata così veloce, così ampia, in tutti i paesi del mondo ha attratto persone di tutte l'età, sesso, etnia, colore, fede religiosa, rango sociale e sfondo culturale. Come mai è così apprezzata? Il motivo è semplice: perché il Falun Gong è una via di coltivazione della retta Fa, i praticanti sono beneficiati fisicamente e psicologicamente. A loro volta raccontano volentieri le loro esperienze positive a parenti e amici e in questo modo, tramite il passaparola, il numero dei praticanti è in progressione geometrica.

Contesto

Le pratiche di qigong sono state proibite e represses, essendo considerate feudali e superstiziose durante la Rivoluzione Culturale. È in un contesto di allentamento delle regole economiche, subito dopo le prime riforme liberali dette "della porta aperta" e con le prime apparizioni del fenomeno della disoccupazione che il qigong comparve nuovamente in Cina. Una scuola si stacca nettamente dalle altre per la sua gratuità e per la sua popolarità. Nello spazio di sette anni, secondo le stime ufficiali delle autorità dell'epoca, contava circa 80 milioni di praticanti, provenienti da tutti gli strati sociali. Inizialmente entusiaste, le autorità cinesi iniziarono a preoccuparsi dell'ampiezza del fenomeno, il numero dei praticanti era quasi il doppio di quello degli iscritti al Partito Comunista Cinese e continuava a crescere velocemente. Dal 1996, iniziarono gli incidenti di molestia nei confronti dei praticanti ed il governo fa vietare i libri

del Falun Gong che inizialmente erano stati pubblicati da enti governativi e fanno la loro apparizione sui media i primi articoli critici contro il Falun Gong. Il 23 aprile 1999, in seguito alla pubblicazione di un articolo che metteva in guardia contro i pericoli del Falun Gong nella piccola università di Tianjin, alcuni praticanti si recarono sul posto per spiegare il loro punto di vista, molti di loro furono più tardi arrestati.

La manifestazione davanti alla sede del governo del 1999.

Il 25 aprile 1999 ha avuto luogo una grande manifestazione nei pressi del Quartiere di Zhongnanhai a Beijing. Tra i 10 e i 15.000 praticanti del Falun Gong si riunirono in modo pacifico davanti alla sede del governo centrale. Per una periodo di 13 ore, senza manifesti né slogans, erano andati a chiedere il rilascio dei praticanti arrestati a Tianjin ed il diritto di praticare liberamente il Falun Gong. Questa fu l'occasione per i mass-media occidentali di scoprire il Falun Gong, la definirono la più grande manifestazione, dopo quella di piazza Tiananmen del 1989. Secondo i membri del Falun Gong questo assembramento è stato spontaneo, in seguito agli arresti di Tianjin. Erano andati a presentare un appello, come la costituzione cinese autorizza, alla sede del governo. Una delegazione venne ricevuta dal primo ministro Zhu Rongji il quale li rassicurò circa la libertà di pratica e il rilascio degli arrestati. Soddisfatti i praticanti, ordinatamente sciolsero la manifestazione e tornarono alle loro case. Ma Jiang Zemin si infuriò ritenendo che questo avvenimento dimostrava una forma di organizzazione e la volontà di sfidare il potere. Questa manifestazione segnò una svolta nel cambiamento della politica del PCC nei confronti del Falun Gong, perché considerato la più grande organizzazione in grado di sfuggire al suo controllo.

La persecuzione.

Jiang Zemin, che concentrava nelle sue mani le cariche di Segretario del PCC; Presidente della Repubblica Popolare Della Cina e capo dell'esercito, il 20 luglio 1999 diede inizio alla repressione su scala nazionale del Falun Gong, riferendosi alla pratica come a un "culto malvagio" che diffonde superstizioni per ingannare la gente. Jiang, condannò il gruppo attraverso i media controllati dallo stato, prendendo una posizione che il Governo Cinese promuove tutt'oggi. Quante siano le vittime non è possibile nemmeno stimarlo, perché tali informazioni non sono ottenibili né in Cina né all'estero. Molti esseri umani appartenenti ad un'organizzazione pacifica, resa illegale dall'allora presidente Jiang, convinto che potesse rappresentare una minaccia per il dominio del Partito Comunista Cinese, hanno perso la vita tra tribolazioni inimmaginabili. Le finalità della polizia che partecipa alla persecuzione è quello di far firmare ai praticanti ciò che loro chiamano le tre dichiarazioni:

1. smettere di praticare il Falun Gong;
2. rinnegare i principi: verità, compassione e tolleranza, che sono alla base dell'insegnamento;
3. diffamare il fondatore del Falun Gong.

Jiang Zemin, istituì l'Ufficio 610, la cui organizzazione e lo status extra-costituzionale sono simili al Comitato Centrale della rivoluzione culturale, oppure alla Gestapo nazista, il suo compito principale è quello di sradicare il Falun Gong. Le autorità usarono tutti i media per diffondere la loro propaganda negativa sul Falun

Gong all'epoca molto popolare, il 20 luglio migliaia di praticanti furono fermati, rinchiusi negli stadi senza acqua e cibo, identificati e poi rilasciati. Coloro che erano identificati come capi furono invece arrestati. La persecuzione era partita. Un po' dovunque nel mondo, i media inizialmente si basarono sulle opinioni delle autorità cinesi. Gradualmente, le ONG e certi media fornirono altre opinioni che quelle del PCC sul Falun Gong, parlando apertamente di violazione dei diritti umani.

Metodi di tortura

Nel sito www.falundafa.it si trovano documentate molte forme di tortura che hanno portato alla morte oltre 3100 praticanti del Falun Gong. Naturalmente si tratta solo dei casi che sono sfuggiti al ferreo controllo delle autorità del PCC e dell'Ufficio 6-10. Nessuno in verità conosce il numero reale dei decessi avvenuti in custodia della polizia per tortura o maltrattamenti. I metodi di tortura maggiormente utilizzati sono:

- 1) ustioni provocate con ferri roventi, sigarette o altro; bastoni elettrici ad alto voltaggio;
- 2) abusi sessuali degradanti;
- 3) abusi psichiatrici, con l'inezione di droghe aventi effetti a volte irreversibili sul sistema nervoso;
- 4) nutrizione forzata, mediante l'utilizzo di sostanze irritanti, urina e feci;
- 5) bastonature selvagge
- 6) immobilizzazioni in posizioni molto dolorose per tempi prolungati;
- 7) esposizione a situazioni climatiche severe.
- 8) privazione del sonno.
- 9) immersione in vasche di acqua gelida o di fogna;
- 10) aborti forzati anche in stato molto avanzato di gravidanza.

L'autoimmolazione di piazza Tiananmen.

La campagna di critiche da parte del governo, cominciata nel 1999, è stata considerata, dalla maggior parte degli osservatori, in buona parte inefficace fino al gennaio 2001, quando alcuni personaggi del governo dichiararono che alcuni praticanti del Falun Gong, fra cui una ragazzina di 13 anni Liu Siying, si erano cosparsi di benzina e dati fuoco sulla Piazza Tiananmen. I filmati dell'episodio furono ampiamente diffusi dalla televisione di stato cinese, come pure le interviste con Siying, che era rimasta orribilmente ustionata mentre la madre, Liu Chunling, non era sopravvissuta alle ustioni. I praticanti del Falun Gong, negarono con assoluta fermezza che le persone che si erano date fuoco potessero essere state dei veri praticanti, poiché il suicidio è completamente contro i principi del Falun Gong. Degli analisti indicano numerose incongruità nella versione della storia data dal governo. In Piazza Tiananmen, l'edificio più vicino al Monumento degli Eroi del Popolo è ad almeno dieci minuti di distanza. Eppure le fiamme erano state spente in meno di un minuto. Normalmente le telecamere di sorveglianza in Piazza Tiananmen coprono un'area fissa. Ma in quel giorno particolare la telecamera ha seguito la polizia fin sulla scena per poi zoomare sul centro dell'episodio. Sebbene i media cinesi affermassero che era stato un giornalista della CNN ad eseguire le riprese ravvicinate, il Dipartimento Internazionale della CNN affermò che la CNN non aveva ripreso nulla perché proprio all'inizio dell'episodio i reporter della CNN vennero arrestati ed il loro equi-

paggiamento confiscato. Il rapporto della CNN afferma che solo i giornalisti statali furono autorizzati a filmare l'episodio. Le autorità non permisero a nessun altro giornalista, ad eccezione di quelli della Xinhua News Agency, di intervistare la tredicenne Siying, né permisero ad alcun familiare di visitarla. Due mesi dopo l'episodio di Piazza Tiananmen, l'ospedale annunciò la morte improvvisa di Siying. Nella decostruzione del video diffuso dall'Agenzia Statale Xinhua News, si vede un oggetto rimbalzare sulla testa o il collo di Liu Chbunling. Lei crolla improvvisamente a terra come per un colpo ricevuto. Alcuni analisti indicano che il linguaggio del corpo del poliziotto suggerisce una messa in scena. Una delle vittime sembra indossare degli indumenti protettivi, i capelli non bruciano, e nemmeno la bottiglia verde di plastica che avrebbe dovuto contenerla benzina era bruciata. Altri elementi molto controversi:

- una ripresa televisiva dalla CCTV (TV di stato) in un'intervista ai sopravvissuti li mostra completamente bendati, cosa che contrasta con ogni raccomandazione medica;
- la ragazzina, Siying, che canta, pochi giorni dopo aver subito un intervento di tracheotomia;
- durante le interviste sulla CCTV, l'impeccabile cinese mandarino di un anziano operaio e della sua famiglia sono ritenute molto improbabili;
- molti osservatori credono che l'episodio abbia contribuito a mettere l'opinione pubblica cinese contro il Falun Gong;
- nonostante ci siano evidenti dubbi, un'investigazione indipendente continua ad essere ostacolata dal Governo della RPC.

L'affidabilità dei media cinesi è fortemente contestata da alcune organizzazioni internazionali preoccupate della libertà di informazione. Reporters Without Borders, definisce la Xinhua *"la più grande agenzia di propaganda"*. Secondo il rapporto dell'International Education Development Bureau (IED), annunciato alle Nazioni Unite, *"Questo governo ha preso questo cosiddetto episodio di auto-immolazione accaduto il 23 Gennaio 2001 in Piazza Tiananmen, per usarlo come prova contro il Falun Gong. Dopo aver visto la registrazione di questo episodio, abbiamo raggiunto la conclusione che questo episodio è stato completamente orchestrato dal governo"*. I punti di vista di varie O.N.G. che si occupano dei Diritti Umani: la persecuzione del Falun Gong (Falun Dafa) è denunciata da Amnesty International, Human Rights Watch, Freedom House, la Commissione Diritti Umani dell'ONU, Reporters sans frontières, Nessuno Tocchi Caino, l'MRAP e anche dalla Fondazione Laogai, da governi come Usa, Canada, la stessa Unione Europea ecc. Il vicepresidente del Parlamento Europeo, Edward McMillan-Scott, dopo tre giorni di visita a Pechino, ha definito il regime comunista cinese *"sistema brutale, arbitrario e paranoico"*. Dopo aver incontrato vari diplomatici, organizzazioni non governative e singoli individui, tra cui i praticanti del Falun Gong, McMillan-Scott ha detto che, nonostante il miglioramento economico, *"non c'è alcun miglioramento dei diritti umani e della libertà in Cina"*. Dopo l'incontro con i praticanti del Falun Gong l'interprete, di cittadinanza americana, era stato arrestato e poi espulso, mentre peggior sorte hanno avuto i praticanti cinesi che, subito dopo l'incontro con McMillan-Scott, erano stati arrestati dalla polizia. Queste le ultime notizie che si hanno su alcuni di loro: il 20 marzo 2007, la signora Zhang Lianying, moglie di Niu Jinping, che aveva incon-

trato McMillan-Scott, è stata pestata fino ad essere ridotta in stato di coma, mentre era detenuta presso il Campo di Lavoro Femminile di Pechino; la signora Zhang ha avuto bisogno di un intervento d'emergenza a causa di una vasta emorragia cerebrale. L'8 febbraio 2007 il signor Cao Dong, è stato condannato a 5 anni di carcere: era stato arrestato a Pechino dagli Agenti della Sicurezza di Stato il 21 maggio 2006, al termine dell'incontro con McMillan-Scott. Cao è rimasto detenuto per più di quattro mesi prima che gli ufficiali emanassero un ordine d'arresto ufficiale nei suoi confronti (le richieste di informazioni inoltrate da McMillan-Scott al governo cinese con la richiesta di un immediato rilascio di Cao sono sempre rimaste senza risposta). Il noto avvocato Gao Zhisheng è stato privato della possibilità di esercitare il proprio lavoro ed il suo studio legale di Pechino è stato chiuso in seguito alla sua decisione di accettare la difesa di alcuni praticanti del Falun Gong, di alcuni cristiani e dei contadini privati delle loro terre. In tre lettere aperte inviata al Presidente Hu Jintao e al Premier Wen Jiabao, ha denunciato la persecuzione nei confronti dei praticanti del Falun Gong: per questo motivo è stato minacciato, perseguitato ed arrestato.

Resistenza.

Nelle piazze, nei pressi delle sedi diplomatiche cinesi, davanti ai palazzi governativi di ogni angolo del pianeta troviamo i praticanti che distribuiscono materiale informativo e praticano i cinque esercizi. Espongono i loro striscioni bilingui contenenti i messaggi che vogliono comunicare. I praticanti del Falun Gong sono facilmente identificabili dai colori del loro abbigliamento, le T-shirt gialle; le giacche a vento azzurre; le sciarpe azzurre o gialle con le scritte Falun Dafa dovrebbero essere state viste da tutti o quasi gli abitanti di questo nostro popoloso pianeta. Jiang Zemin, individuato come il responsabile principale della persecuzione al Falun Gong, ogni volta che affrontava un viaggio all'estero, doveva fare i conti con la pacifica protesta dei praticanti. Era ossessionato dal colore giallo e da quello azzurro degli indumenti del Falun Gong.

I Nove Commentari sul Partito Comunista Cinese.

In tutto il mondo un giornale in lingua cinese, tradotto anche in molte altre lingue occidentali, "The Epoch Times", è accusato di avere una linea editoriale molto vicina al Falun Gong, principalmente perché ha sostenuto molte delle sue campagne sulla repressione e sulle torture, ma in parte anche perché ha pubblicato articoli negativi che suggeriscono il declino del PCC. Molti intellettuali cinesi dopo aver letto su The Epoch Times una serie di editoriali speciali "I Nove Commentari sul Partito Comunista Cinese", hanno rassegnato pubblicamente le dimissioni dal PCC, aprendo la strada a un grande esodo che continua tuttora. In tutta la sua storia durata oltre 80 anni, ogni cosa che il PCC ha toccato è stata cosparsa di menzogne, guerre, carestie, tirannia, massacri e terrore. Le fedi e i principi tradizionali sono stati distrutti con la violenza. I concetti etici originali e le strutture sociali sono state disintegrate con la forza. L'empatia, l'amore e l'armonia fra il popolo sono stati trasformati in lotte e odio. La venerazione e la considerazione nei cieli e nella terra sono stati sostituiti da un desiderio arrogante di "lottare contro i cieli e la terra". Ciò ha avuto come risultato il totale collasso del sistema sociale, morale ed ecologico ed una profonda crisi del popolo cinese e, in verità, per l'intera umanità. Tutte queste calamità sono state provocate con una deliberata programmazione, organizzazione e

controllo da parte del PCC. Come recita una famosa poesia cinese “*profondamente io sospiro, ma invano, per i fiori che cadono*”, la fine, per il regime comunista, che a mala pena riesce a lottare per sopravvivere, è vicina. I giorni che precedono il suo collasso sono contati. The Epoch Times crede che i tempi siano ora maturi, prima del crollo totale del PCC, per abbracciare con uno sguardo ciò che è successo e per denunciare completamente come il più vasto culto della storia abbia incorporato la malvagità di tutti i luoghi e di tutti i tempi. Noi speriamo che coloro che sono ancora tratti in inganno dal PCC distinguano chiaramente la sua natura, si purifichino dal veleno instillato nei loro spiriti, liberino le loro menti dal controllo del male, e liberino sé stessi dalle catene del terrore, abbandonando per sempre tutte le illusioni a riguardo. Il dominio del PCC è la pagina più buia, ma anche la più ridicola, della storia cinese. Fra il suo interminabile elenco di crimini, il più vile è la persecuzione del Falun Gong. Nel perseguire i principi di “Verità, Compassione, Tolleranza” Jiang Zemin ha conficcato l’ultimo chiodo nella bara del PCC. The Epoch Times crede che comprendendo la vera storia del PCC, noi possiamo aiutare a prevenire che altre tragedie simili accadano ancora. Nello stesso tempo, speriamo che ognuno di noi rifletta sui nostri pensieri più intimi e veda se per codardia o compromesso ci siamo resi complici di molte tragedie che avrebbero potuto essere evitate.

NTD-TV

Anche la NTD-TV, una company libera “no-profit”, fondata da praticanti della Dafa in USA, ha l’obiettivo di dare una corretta informazione non solo ai cinesi espatriati, ma anche a coloro che vivono in Cina. Questa TV, che trasmette in lingua cinese, è seguita quotidianamente da milioni di persone in Nord e Sud America, Europa, Asia (Cina inclusa) e Oceania. È possibile ricevere il segnale attraverso i satelliti: con il semplice ausilio di una parabola e di un decodificatore si può aggirare il blocco dell’informazione imposto dal PCC e accedere ad una informazione alternativa. Naturalmente il governo cinese non ha gradito l’interferenza di una voce libera che, di fatto, minava il monopolio dell’informazione di regime e, nel 2005 esercitò fortissime pressioni sulla concessionaria del satellite: Eutelsat, una società di diritto privato, con sede in Francia. NTD-TV rischiò allora di essere oscurata. Attraverso un’efficace campagna, condotta soprattutto in Europa, Usa e Canada, i praticanti della Falun Dafa si mobilitarono in un’azione capillare di informazione e convinsero il Parlamento U.E., il Parlamento Canadese e il Congresso U.S.A. ad opporsi: il contratto di concessione fu finalmente rinnovato e la NTD-TV poté continuare le trasmissioni.

Internet

Nonostante le forze di sicurezza compiano enormi sforzi per controllare la rete, con l’aiuto non disinteressato dei grandi providers americani (Yahoo, Google ecc) e società leaders nella produzione di modem (Cisco) oppure software (Windows), i praticanti hanno preso le loro contromisure per mantenere i siti del Falun Gong accessibili ai cinesi.

L’espianto di organi

Nel 1993, Amnesty International riportò la notizia dell’espianto di organi su prigionieri in Cina su larga scala. Nel 1998 il Parlamento Europeo passò una risoluzione nella quale si condannava la vendita in Cina di organi di prigionieri giustiziati. Nonostante questo, negli ultimi anni questo illecito è aumentato largamente. Da molti

anni circolano voci su campi di concentramento per praticanti del Falun Gong. Il 1° Ottobre del 2000 dei rapporti dell'agenzia di stampa "France Presse" parlavano di due campi di concentramento, costruiti di recente, per rinchiodare detenuti del Falun Gong, capaci di contenere ognuno fino a 50 mila persone. Il 6 ottobre 2000, una notizia su "Mingui.net" affermava che un campo di concentramento era stato costruito espressamente per il Falun Gong, nella remota provincia del nord-ovest di Xinjiang. Fonti cinesi riportavano di aver visto dei membri del Falun Gong caricati su treni e spediti al campo di Xinjiang. Su questi luoghi segreti non è emersa quasi nessuna informazione: anche perché nessuno, a tutt'oggi, è mai ritornato da quei campi. Queste rivelazioni sono in linea con la politica di genocidio portata avanti dal PCC in Cina nel corso degli ultimi 7 anni contro i praticanti del Falun Gong. Ciò che il Falun Gong sostiene sono la cultura e il pensiero tradizionale, eppure il PCC vede tutto ciò come una minaccia al suo potere politico. Gli ospedali cinesi ora vantano siti multilingua che pubblicizzano operazioni di trapianto veloci per stranieri, alcuni promettendo un donatore compatibile nel giro di una settimana, cosa inaudita in qualunque Stato. Il regime ha ammesso "soltanto" che prende gli organi da prigionieri nel cerchio della morte, ma non da altri gruppi. Una persona si deve chiedere, "quanta gente è giustiziata ogni anno in Cina?" Anche se tutti i prigionieri nel cerchio della morte fossero sommati insieme, non potrebbero ancora soddisfare le attuali esigenze del PCC di "adattamento al contrario": per esempio uccidere su richiesta per fornire un organo compatibile in breve tempo (parecchie settimane o alcuni giorni). Negli Stati Uniti, circa 10.000 persone donano ogni anno i loro organi e solitamente ci vogliono parecchi anni per ottenere un organo compatibile. Quanto dovrebbe essere grande la banca dati di organi per ridurre il tempo di attesa di diverse centinaia di volte per incontrare l'attuale livello del PCC? Da dove provengono gli organi? "Organi di prigionieri giustiziati" non è per niente una spiegazione sufficiente. Molto importante, il regime comunista non ha ammesso il crimine di espantare gli organi ai praticanti ancora vivi del Falun Gong. Dopo essere stato rivelato, nel marzo 2006, il prelievo di organi ai praticanti vivi del Falun Gong, il PCC è stato in silenzio per tre settimane e poi ha negato le accuse. Qin Gang, il portavoce del ministero degli esteri ha detto, *"É tutta una macchinazione, una bugia, una calunnia per dire che la Cina prende con forza gli organi ai condannati a morte allo scopo di trapiantarli."* Questo è simile a quando il regime fece riferimento al rapporto della BBC del 27 settembre 2006, sulle vendite "redditizie" di organi in Cina: informazioni false, secondo Pechino, anche se una telecamera nascosta riprese un medico cinese che, senza alcuna esitazione, ammetteva l'uso di organi dei prigionieri.

Affermazioni contraddittorie del PCC sull'espantamento d'organi in Cina:

Il 9 luglio 2005, alla conferenza WHO di Manila, il Sostituto Ministro della Salute Pubblica, Huan Jiefu ha ammesso che molti dei donatori usati per i trapianti di organi in Cina sono prigionieri giustiziati.

Nel Marzo del 2006, il portavoce del Ministero degli Affari Esteri Cinese, Qin Gang, ha detto ad una conferenza stampa, *"E una completa menzogna che la Cina espantati organi da prigionieri giustiziati per i trapianti"*

Il 10 Aprile 2006 in risposta alle domande del giornalista, Mao Quann il portavoce del Ministero della Pubblica Salute, ha negato che la Cina espanti gli organi dei prigionieri giustiziati per i trapianti. Egli disse che molti dei trapianti di organi provengo-

no da donazioni volontarie dei cittadini Cinesi.

Il 10 Ottobre 2006, in risposta all'articolo del giornalista della BBC Rupert Wingfield-Hayes, *“Vendita di organi crescente in Cina”* Il portavoce del Ministero degli Affari Esteri Cinese Qin Gang disse *“Alcuni media stranieri fabbricano false notizie quando parlano dei trapianti di organi in Cina per attaccare il sistema legale cinese”*

Nel Novembre 2006 Huang Jiefu, il vice-ministro del Ministero della Pubblica Salute, ha ancora ammesso alla conferenza tenuta nella città di Guangzhou che molti degli organi usati nei trapianti in Cina provengono da prigionieri giustiziati.

In un discorso ad una conferenza di chirurghi a Guangzhou il 15 novembre, il signor Huang ha ammesso che c'è un fiorente commercio che mira ad effettuare costosi trapianti per turisti stranieri, ma ha incolpato con fermezza alcuni chirurghi “furfanti”, nel tentativo così di scaricare il governo da qualsiasi responsabilità.

D'altra parte, un grande numero di trapianti ha luogo in ospedali militari, il che significa che ci deve essere l'implicazione delle istituzioni del partito comunista. Poiché gli ospedali militari non sono sotto la giurisdizione del ministro della sanità, molto probabilmente è un debole tentativo di difendere il partito per non essere implicato in questo scandalo: tentativo che non convince molto, in quanto tutti sanno che il partito e l'esercito sono di fatto una sola ed unica entità. Il principale timore riguardo all'efficacia potenziale delle nuove regolamentazioni introdotte nel luglio scorso, che proibiscono la vendita di organi umani, era che la nuova legge non sarebbe stata applicata agli ospedali militari. Il PCC ha annunciato la promulgazione della nuova legge nel marzo 2006, immediatamente dopo le rivelazioni di un ex giornalista cinese e della ex moglie di un chirurgo cinese (aveva prelevato 2000 cornee in due anni, ed alle vittime veniva fatta un'iniezione per causare un attacco cardiaco), legge entrata in vigore nel luglio 2006 e nella quale si diceva che il donatore “giustiziato a morte” doveva dare il proprio consenso all'espianto. Un medico di nome “Wang”, dell'Ospedale Tongren di Pechino ha ammesso al giornale “Tribune” che l'ospedale faceva parecchi annunci pubblicitari sul commercio di organi, ma ha dovuto “toglierli” quando i nuovi regolamenti sono entrate in vigore. Naturalmente la questione dei milioni di dollari è se il commercio stesso di organi sia stato ripulito o soltanto gli annunci pubblicitari. Numerosi articoli hanno messo a fuoco i prelievi di organi nei confronti di criminali giustiziati e la prova portata dal dissidente Zhang Jianhua, ex ufficiale (Testimone 3) dell'Ufficio di pubblica sicurezza di Shenzhen, nella provincia del Guangzhou, suggerisce che il consenso, necessario per la donazione, viene ottenuto raramente. Le esecuzioni coincidono generalmente con l'arrivo di un paziente facoltoso che richiede un organo: ma non è difficile trovarlo, dal momento che, fin dall'incarceramento dei prigionieri, vengono preventivamente effettuate tutte le analisi necessarie allo scopo..... Rilevanti contributi alle indagini sulle affermazioni di espianati di organi su praticanti ancora vivi del Falun Gong sono stati dati da: **David Kilgour**, pubblico ministero prima e poi autorevole membro del Parlamento Canadese (uno dei due membri che ha svolto il servizio più lungo al Parlamento), Presidente del Comitato per i Diritti Umani al servizio del Gabinetto del Canada ed inoltre ex Segretario di Stato canadese (Affari Asia - Pacifico); **David Matas**, un avvocato a livello internazionale che opera per la difesa dei Diritti Umani oltre che ad interessarsi di immigrazione e di rifugiati. Egli esercita la professione a Winnipeg. E' attivamente coinvolto nella promozione del rispet-

to per i diritti umani come promotore, oratore e aderente di molte organizzazioni non-governative che si battono su questo tema.

Insieme, Kilgour e Matas (su richiesta del CIPFG – Coalizione per indagare sulla persecuzione del Falun Gong) hanno condotto un'indagine indipendente, partita da alcune denunce di commercio di organi e da un'altra ricerca sui prelievi di organi in Cina svolta nel maggio 2006 dal Vice Presidente del Parlamento Europeo e relatore incaricato del Documento della Nuova Democrazia e dei Diritti dell'Uomo dell'EU, l'On. Edward McMillan-Scott, durante il suo viaggio di inchiesta a Pechino.

Nel loro Rapporto "Prelievi Sanguinari/Bloody Harvest", redatto usando sia metodi induttivi sia deduttivi, attraverso un'attenta analisi di 18 elementi di prove, si arriva alle seguenti conclusioni:

"Le accuse sono così scioccanti che sono quasi impossibili da credere. Ciò che viene affermato, se è vero, rappresenta una forma grottesca di malvagità che malgrado tutte le depravazioni a cui l'umanità ha potuto assistere, sarebbe qualcosa di nuovo per questo pianeta".

"Siamo giunti all'amara conclusione che le accuse sono vere. Crediamo che ci sia stato in passato e che continui tutt'oggi l'espianto di organi su vasta scala a praticanti del Falun Gong non consenzienti, i loro organi vitali, inclusi il cuore, reni, fegato e cornee, sono stati asportati potenzialmente e simultaneamente per essere venduti a prezzi alti, a stranieri che di solito attendono molto tempo per donazioni volontarie nei loro paesi di origine."

David Matas suggerisce che ogni governo eserciti pressioni sulle autorità cinesi e chiedi un dialogo aperto e concreto con le più alte autorità del governo cinese sulle accuse oggetto del loro rapporto d'indagine, così da contribuire a fermare i crimini di genocidio e i crimini contro l'umanità che stanno avendo luogo in Cina. Secondo il Rapporto dei due Canadesi, sono stati eseguiti 18.500 trapianti (tra il 1994 ed il 1999) le cui fonti d'origine (degli organi) sono state identificate. Si potrebbe prevedere che un numero più alto di trapianti possa essere avvenuto durante i sei anni successivi, fra il 2000 e il 2005. In effetti, in Cina, sono stati eseguiti 60.000 trapianti durante il periodo successivo. Non possiamo trovare una spiegazione soddisfacente per questo evidente e drastico aumento, tranne che la persecuzione del Falun Gong, che è iniziata nel luglio 1999. La persecuzione su vasta scala del PCC contro il Falun Gong, il suo brutale livello, la diffusa pratica delle analisi del sangue e degli esami fisici completi dei praticanti Falun Gong tenuti in prigioni nei campi di lavoro in Cina e le rivelazioni di alcuni testimoni nel marzo 2006, da vari punti di vista, hanno dimostrato l'esistenza dell'attuale pratica del prelievo di organi del PCC su praticanti Falun Gong. Il rapporto cita 41.500 casi di trapianti di cui non si conosce la fonte eseguiti dal 2000 al 2005, i sei anni da quando è iniziata la persecuzione del Falun Gong, nel 1999. Matas ha detto che i cittadini che ottengono un trapianto di organi all'estero non dovrebbero essere rimborsati o ottenere il rimborso delle cure post-operatorie. *"I contribuenti non dovrebbero pagare per esse"*, ha sottolineato. Il rapporto ha fatto un passo ulteriore e ha raccomandato che i paesi stranieri impediscano l'ingresso ai medici o a chiunque sia coinvolto nelle pratiche di espianati di organi.

Patrick Vankrunkelsven, senatore belga: nel novembre 2006 ha condotto un'indagine dimostrando l'esistenza del commercio di organi in Cina, avvalorando

così ulteriormente i risultati delle investigazioni di Kilgour e Matas.

Edward McMillan-Scott, vicepresidente del Parlamento Europeo, ha annunciato la sua adesione come membro del CIPFG. Ha condotto personalmente una ricerca di prove in Cina nel maggio 2006 intervistando, tra gli altri, un testimone che ha dichiarato di aver visto con i suoi occhi il cadavere di un praticante del Falun Gong cui erano stati prelevati gli organi. Subito dopo aver raccolto le sue dichiarazioni il testimone è stato arrestato e si trova tuttora in carcere nonostante le vibrante proteste di McMillan-Scott. Egli ha dichiarato che il prelievo di organi è un processo sistematico in Cina che interessa drammaticamente i praticanti del Falun Gong.

CIPFG

A causa di questa emergenza è stata costituita nell'Aprile 2006 la "Coalizione per Indagare sulla Persecuzione del Falun Gong in Cina (CIPFG)", composta da diverse delegazioni provenienti da Asia, Australia, Europa e Nord America. Scopo della Coalizione è quello di andare in Cina, per eseguire un'indagine indipendente sulla persecuzione del Falun Gong (in tutti i campi di lavoro, prigioni, ospedali e altri luoghi dove sono stati rinchiusi i praticanti), ed in particolare nei luoghi sospettati di praticare l'espianto di organi; l'obiettivo principale è quello di ottenere le prove e scoprire ciò che di fatto è trapelato da quei luoghi nel corso degli ultimi anni. Si sono uniti in questo sforzo investigativo numerosi parlamentari, senatori, rappresentanti di gruppi per i diritti umani, accademici e professionisti medici e legali, giornalisti, funzionari governativi, rappresentanti di religioni e di organizzazioni non governative di diversi paesi: tutti sono pronti ad entrare in Cina per investigare. L'ambito dell'indagine dovrebbe includere i piani del supposto espianto di organi e di tutte le altre forme di persecuzione, che includono detenzioni illegali, torture, violenze sessuali, omicidi, lavori forzati e lavaggi del cervello, come documentato dai rapporti delle Nazioni Unite e delle organizzazioni per la difesa dei diritti umani. I membri del CIPFG non solo cercheranno di entrare nei campi di lavoro, nelle prigioni, negli ospedali cinesi, ma cercheranno anche di influenzare i governi ed il pubblico in generale fuori dalla Cina per far pressione su Pechino affinché permetta il libero accesso a tutte le zone sotto investigazione. Il Signor Manfred Nowak, Relatore Speciale delle Nazioni Unite sulla tortura, ha pubblicato, una relazione completa dopo la sua missione in Cina, nel novembre 2005, dichiarando che la tortura è ancora molto diffusa in Cina. Premesso che il Signor Nowak ha ammesso di essere molto preoccupato riguardo alle affermazioni fatte sulla questione dei prelievi di organi nei confronti dei praticanti del Falun Gong; Il Parlamento Europeo ha approvato, il 7 settembre 2006, una risoluzione sulla Cina nella quale condanna duramente la persecuzione contro i praticanti del Falun Gong; in riferimento alle affermazioni fatte sui prelievi di organi a praticanti del Falun Gong. Il 19 Aprile 2006 Il presidente del British Transplantation Society Ethics Committee, Dr. Stephen Wigmore ha condannato pubblicamente tale espianto di organi come un "inaccettabile" violazione dei Diritti Umani ed ha chiesto un'indagine immediata riguardo a queste affermazioni alle Nazioni Unite ed all'Organizzazione Mondiale della Sanità.

Associazione Italiana "Falun Dafa"

Martiri e Giusti di Cina

"Il colore rosso che indosso esprime la disponibilità di un cardinale a versare il pro-

prio sangue. Ma non è il mio sangue che è versato: sono il sangue e le lacrime dei numerosi eroi senza nome della Chiesa ufficiale e sotterranea che hanno sofferto per essere fedeli alla Chiesa”.

*Cardinale Giuseppe Zen Ze-kiun
Vescovo di Hong Kong*

Prendendo spunto dalle toccanti parole del Cardinale Giuseppe Zen Ze-kiun, vogliamo inchinarci con devozione, in nome del dovere della Memoria – e contro l’incomprensibile errore del cammino di silenzio e reticenze finora adottato - tutti i Martiri ed i Giusti della Cina: essi, con la loro testimonianza di vita, hanno insegnato al mondo intero che è comunque sempre possibile opporsi alla brutalità di un sistema, anche il più criminale. A nome di tutti, ricordiamo pertanto l’eroico Padre **Beda Zhang**, molto noto a Shanghai e tra i primi ad essere arrestato dalle autorità comuniste. Resistette ad ogni genere di pressione affinché recedesse ogni legame con la Chiesa di Roma e convincesse i suoi fedeli a fare altrettanto, ma ogni tentativo fu vano: a motivo di ciò fu torturato e, dopo 94 giorni di prigionia, morì.

Ignazio Gong (Kung) Pin-mei è stato il punto di riferimento più autorevole della Chiesa clandestina in Cina. Nominato vescovo di Soochow il 9 giugno 1949, contemporaneamente alla presa del potere da parte dei comunisti, fu arrestato l’8 settembre 1955, nel corso di una retata della polizia, insieme a centinaia di sacerdoti, catechisti e fedeli cattolici. Condotta insieme a tutti altri allo stadio delle corse dei cani, invece di rinnegare la propria fede, come gli era stato intimato, fu ascoltato gridare, tra la “disapprovazione” dei suoi aguzzini e la commozione dei cattolici presenti: “*Viva Cristo Re, viva il Papa!*”; a motivo del suo atteggiamento così poco “conciliante” trascorse 30 anni in carcere, durante i quali, nel Concistoro del 1979, fu ordinato cardinale “in pectore”, cioè “nel segreto del cuore”: l’unico modo per preservarlo da possibili ritorsioni ed evitare che le autorità potessero vendicarsi della sua nomina, punendo ulteriormente (visto che già si trovava in carcere da 24 anni) il nuovo cardinale. Padre **Giovanni Huang**, sacerdote della diocesi di Hong Kong, è stato deportato per venticinque anni in un campo di lavoro nel nord della Cina, con temperature assai rigide. Due erano stati gli imperdonabili “crimini” di cui si era macchiato: il fatto di essere prete e quello di essere figlio di un piccolo proprietario terriero. Durante la Rivoluzione Culturale fu mandato ai lavori forzati in una fabbrica: un autentico inferno, dove più di mille detenuti si suicidarono. Anche a tutt’oggi, in prossimità dei Giochi Olimpici di Pechino, una fotocopia anche dal punto di vista coreografico di quelli di Berlino del 1936 (evidentemente la Storia si ripete e le sue “lezioni” sono inutili, dal momento che l’uomo continua a persistere negli stessi errori), vi sono molti vescovi, preti e laici detenuti, agli arresti domiciliari o confinati. Di sei fratelli vescovi, da vari anni ormai, non si hanno più notizie: tra questi il vescovo **Giacomo Su Zhimin**, scomparso da circa dieci anni. **Lu De Cheng** aveva 26 anni quando nel maggio 1989 imbrattò per protesta lo storico ritratto di Mao Zedong sulla Piazza Tienanmen. Dopo l’azione esemplare Lu ed i suoi due giovani compagni di sventura, **Yu Zhijian** e **Yu Dongyue**, restarono ad attendere la polizia e si fecero arrestare senza opporre resistenza alcuna. Per questo vennero definiti “i tre eroi gentiluomini”: i gentiluomini non scappano. Lu De Cheng fu condan-

nato a 16 anni di gulag (laogai); Yu Zhijian è stato rilasciato nel 2001 ma ha perso il suo lavoro di insegnante. Yu Dongyue, è impazzito: durante la sua prigionia ha subito torture e pestaggi; una sbarra di ferro gli ha rotto la scatola cranica e ora vive mentalmente disabile. Anche i praticanti della **Falun Dafa** possono essere definiti dei Giusti? Possono delle persone pacifiche espressione di Verità, Compassione, Tolleranza in contrapposizione a menzogna, crudeltà, lotta, terrore e violenza, che da otto anni fronteggiano apertamente la persecuzione, la tortura e la morte senza odio, testimoni nobili della loro fede, trovare spazio nel Giardino dei Giusti? Sì, certo! Ma non chiediamolo a loro, si schermirebbero. Facciamolo per amore di ciò che i Falun Gong hanno testimoniato fino all'estremo sacrificio: il Bene in contrapposizione al Male Assoluto (il PCC).

Pasquale Totaro

Oltre la coltre di silenzio: Berlino 1936 / Pechino 2008

“Oggi Albert Speer junior, figlio primogenito dell’architetto di Hitler, ridisegna Pechino in vista delle Olimpiadi, per incarico del partito comunista cinese. Il progetto per la faraonica capitale del mondo che Speer padre aveva progettato per Hitler, ma che non portò a compimento, viene oggi realizzato da Speer junior per il regime cinese. La Pechino di Speer figlio avrà un asse centrale lungo diversi chilometri, che collegherà la stazione ferroviaria alla Città proibita e alla piazza Tienanmen, puntando poi al villaggio Olimpico: proprio come l’asse centrale, lungo 5 chilometri e largo 120 metri, che Speer padre aveva previsto per Berlino. Oggi come allora vengono deportati centinaia di migliaia di abitanti della capitale: mendicanti, diversamente abili, dissidenti e religiosi per realizzare il delirante progetto di un regime totalitario”.

Claudio Tecchio

Albert Speer senior ... Albert Speer junior ...: sì, sono d'accordo sul fatto che le colpe dei padri non devono ricadere sui figli ma, in questo caso, la storia ci mette di fronte a segnali inquietanti e “coincidenze” che non possono non risvegliare fantasmi del passato. Sconcertante o ... pura casualità? E che dire di questa foto così “eloquente” degli atleti della nazionale di calcio inglese che allo stadio di Berlino fanno il saluto nazista?



Incredibile, non è vero? E tutto questo per “quieto vivere” ed esaltare di fatto l’immagine del Paese ospitante, qualunque esso sia. Sono passati circa settant’anni da quelle tristi ed umilianti “farse” ma la Storia, ahimè, non sembra interessare granchè, specialmente nei momenti “cruciali”, quando occorrerebbe far tesoro dei suoi insegnamenti, condannando colpevolmente i figli a ripetere gli errori dei padri. Come già nel ‘36 gli atleti di tutto il mondo sfilavano a Berlino orgogliosi dinanzi al Fuhrer, oggi, 72 anni dopo, sarebbe alquanto inquietante rivivere le stesse scene a Pechino, al cospetto dei capi della più paranoica e spietata dittatura del pianeta, avallando volenti o nolenti i loro crimini. Esattamente come allora (vedrete!) anche oggi a molti atleti verrà imposto di non parlare di politica durante i Giochi e di non azzardarsi ad esprimere critiche di alcun tipo su temi “scottanti”: Diritti Umani, questione tibetana, persecuzioni religiose, traffici d’organi, laogai... E mi chiedo: quanti di loro dovranno in questi mesi subire pressioni, “allinearsi” a direttive umilianti, “sporcare” la propria immagine e dignità, un po’ come quei calciatori inglesi che penosamente abbiamo visto in fotografia? E tutto ciò, ovvio, in un clima di retorica, inebriati tra fiumi di parole tanto “nobili” - sugli alti valori morali dello sport che accomuna i popoli - quanto vuote e false! Si può, si deve anzi porre rimedio a tutto ciò, almeno in qualche misura. Certo, è assolutamente necessaria una vigilanza e un’ “attenzione” particolare da parte di chi crede nella giustizia di questa battaglia, per denunciare all’istante qualunque provvedimento liberticida messo in atto da chicchessia. E’ una lotta dura, anche perchè l’ipocrisia, purtroppo, non conosce limiti: almeno finora il Comitato Olimpico Internazionale, con lucidità e cinismo impareggiabili, ha ben dimostrato di considerare prioritari i giganteschi interessi commerciali che si celano (ma neppure troppo) dietro la “facciata” nobile e pura dello “Spirito Olimpico”, anche di fronte ad ogni tipo di delitto e di barbarie contro un intero Popolo. E pensare che un eventuale mancato svolgimento delle Olimpiadi, o anche “solo” un significativo ridimensionamento di esse, potrebbe innescare un’accelerazione della Storia ed assestare un colpo mortale a quel regime criminale, anticipandone di fatto il “crollo” finale, già in atto da alcuni anni con le dimissioni di milioni di cinesi dal PCC. Da sempre le Olimpiadi fanno “crollare” prima o poi gli stati dispotici che le ospitano, come un boomerang: è quanto ci ha insegnato la Storia con le Olimpiadi di Berlino (e la fine successiva del nazismo), di Mosca (e la dissoluzione dell’URSS) e che sarà confermata di certo a Pechino, con la sconfitta del più grande impero del terrore e del crimine organizzato nella Storia dell’Umanità. Solo allora, come già successo per altre dittature “mostruose” del passato, si comincerà a prendere le distanze e a disprezzare i satrapi di Pechino oggi al potere, idolatrati e vezzeggiati, ed a “scoprire” le storie sublimi, scolpite nel sangue, dei tanti Martiri cinesi, prezioso patrimonio di Amore e Umanità.

Pasquale Totaro

CAPITOLO DICIOTTESIMO

GENOCIDIO IN CAMBOGIA - I MONTAGNARD

“C’è un albero davanti a una delle fosse...

Era l’albero dei bambini, dove i giovani soldati di Pol Pot

portavano i bimbi di due o tre anni o anche meno: li afferravano

per i piedi e li sbattevano contro il tronco fino a fracassargli la testa.

E lo facevano davanti alle madri, che assistevano straziate ed impotenti...

Il sangue dei piccoli ha scurito la corteccia e quel colore rossastro non se ne va più.

(dalla testimonianza di un ragazzo cambogiano)

Cambogia: il regime dei Khmer Rossi e il processo ai suoi dirigenti trent’anni dopo

Sono passati più di trent’anni da quando i Khmer Rossi, guerriglieri del Partito Comunista Cambogiano, hanno preso il potere in Cambogia e causato la morte in quattro anni di regime (1975-79) di almeno un milione e 700mila persone. Solo, oggi, tuttavia è stato allestito un tribunale cambogiano, sostenuto dalle Nazioni Unite, per giudicare i responsabili di crimini di guerra e crimini contro l’umanità. Un ritardo determinato da vari fattori, tra i quali il fatto che fino agli anni Novanta i Khmer Rossi hanno mantenuto un seggio all’Onu e continuato a combattere nelle zone al confine con la Thailandia. La Cambogia è un Paese pacificato solo dal 1998, dopo la morte del capo dei Khmer Rossi Pol Pot e la resa dei vertici della guerriglia. Ma come è stato possibile quello che ormai si tende a definire un genocidio (o “auto-genocidio”, visto che era rivolto contro la stessa popolazione Khmer), anche se quanto accaduto in Cambogia non corrisponde perfettamente alla definizione dell’Onu? Un massacro di tali proporzioni, come per l’Olocausto, continua a risultare incomprensibile, ma si può almeno tentare di ricostruire le tappe più importanti di una storia travagliata. Prima dell’arrivo dei Khmer Rossi la Cambogia è stata colonizzata dalla Francia per novant’anni (1863-1953) e occupata quindi dal Giappone fra il 1941 e il 1945. Gli anni successivi all’indipendenza sono stati determinati dalla politica di Sihanouk, prima re, poi principe e infine capo di stato nel 1960. Dopo una prima fase anti-comunista e di richiesta di aiuti agli Stati Uniti, nel 1965 Sihanouk complicò le relazioni diplomatiche con gli Usa e permise ai nordvietnamiti e ai vietkong di stabilire basi in Cambogia per combattere l’esercito sudvietnamita sostenuto dagli americani. La Seconda Guerra d’Indocina (Guerra del Vietnam) si allargò così alla Cambogia, che dal 1969 al 1973 l’aviazione USA bombardò con 539.129 tonnellate di ordigni, causando 200mila vittime. A seguito dei bombardamenti USA, l’esercito dei Khmer Rossi crebbe, tanto che nel 1970 il nuovo governo filoamericano di Lon Nol, che quello stesso anno aveva scalzato Sihanouk con un golpe, si trovò a combattere a fatica due avversari: i nordvietnamiti e i vietkong da una parte, e appunto i Khmer Rossi dall’altra. I capi dei ribelli avevano frequentato l’ambito intellettuale di sinistra di Parigi, mentre i soldati erano reclutati nelle campagne cambogiane. I Khmer Rossi ebbero infine la meglio sull’esercito di Lon Nol il 17 aprile 1975, quando entrarono a Phnom Penh e la svuotarono di tutti i suoi abitanti. Le deportazioni di massa furono il primo atto per realizzare un’uto-

pia di società agraria, in cui vennero abolite l'istituzione della famiglia, la moneta, lo studio delle lingue straniere e tutto ciò che secondo la follia dei ribelli rimandava a una società borghese. Milioni di persone furono costretti a indossare divise nere e a lavorare i campi, mentre altre migliaia venivano torturate e uccise se esprimevano una qualsiasi forma di dissenso. Un milione e 700mila persone sono state torturate e uccise dai guerriglieri o sono morte di fame, malattie e fatica. A causa delle continue infiltrazioni cambogiane in Vietnam, il governo di Hanoi decise di invadere la Cambogia nel 1979, costringendo i Khmer Rossi a lasciare il potere e a ritirarsi in un'area vicina alla Thailandia. Il nuovo governo filovietnamita, appoggiato dall'Unione Sovietica, però, non fu riconosciuto dal resto della comunità internazionale (Stati Uniti, Thailandia, Cina, Francia ecc.) e i Khmer Rossi mantennero un seggio all'Onu fino al 1993. Nel frattempo, con il cambiamento del quadro internazionale, nel 1989 anche le truppe vietnamite lasciarono la Cambogia. Le prime elezioni democratiche si tennero appunto nel '93. Un anno dopo il premier Hu Sen concesse l'amnistia ai Khmer Rossi e alcuni dei loro leader, come Ieng Sary, entrarono addirittura nel suo governo. Seguirono anni di instabilità politica con Hu Sen sempre al centro del potere politico.

Il processo

Nel 1997 i due co-premier cambogiani, Hu Sen e il principe Ranariddh, chiesero alle Nazioni Unite l'assistenza per organizzare un processo ai Khmer Rossi. Nacque "The Khmer Rouge Trial Task Force" ed emersero i primi punti di disaccordo fra governo cambogiano e Onu. Un gruppo di esperti Onu chiese un tribunale internazionale, ma Phnom Penh si oppose proponendo un processo dove a giudicare ci fosse una maggioranza di giudici cambogiani. Durante le trattative si decise che sarebbero stati giudicati solo i diretti responsabili delle più gravi violazioni dei diritti umani fra il '75 e il '79. Nel 2001 il senato approvò finalmente la legge per allestire un tribunale che giudicasse le accuse di genocidio contro i Khmer Rossi. Nello stesso anno si è deliberato che la pena massima per i colpevoli fosse il carcere a vita. Rimanevano, però, da risolvere altri problemi: la questione dei fondi necessari ad allestire il tribunale e l'applicazione di standard giuridici internazionali nel sistema cambogiano. Un accordo sembra essere stato raggiunto nel giugno 2007 in questi termini:

1. un tribunale, formato da una maggioranza di giudici locali e da una minoranza di giudici stranieri, giudicherà casi di genocidio e crimini contro l'umanità;
2. il budget disponibile in gran parte grazie alle donazioni straniere è di 53,6 milioni di dollari;
3. il processo comincerà nel 2008 e durerà almeno tre anni.

Non si sanno ancora tutti nomi di coloro che verranno giudicati. Intanto è morto Ta Mok (il carnefice del regime) e sono stati arrestati solo due ex dirigenti: Nuon Chea, numero due di Pol Pot, e Dutch, capo della prigione S21 dove morirono almeno 14mila detenuti. Fra i dirigenti rimasti, tutti anziani, restano in libertà Khieu Samphan, ex capo di Stato dei Khmer Rossi, Ieng Sary, ex ministro degli Esteri della Kampuchea Democratica, e sua moglie Ieng Thirith.

Le interviste, per capire.

ONG THONG HOEUNG, l'ex detenuto.

Ong Thong Hoeung, nato a Phnom Penh nel 1946, ha pubblicato nel 2004 "Ho creduto nei Khmer Rossi", libro in cui racconta il passaggio dall'illusione di una Cambogia migliore, maturata in un circolo di intellettuali a Parigi, all'inferno dei campi di lavoro, dove fu deportato con la moglie. I due riuscirono a salvarsi e a trasferirsi in Belgio con la figlia, nata in prigionia, dopo che l'esercito vietnamita pose fine al regime di Pol Pot. Nel '79 Ong ritrovò la madre e scoprì che lei e due sorelle erano le uniche sopravvissute della famiglia.

Lo scorso settembre è stato arrestato Nuon Chea, il vice di Pol Pot. Il tribunale sta prendendo la giusta direzione?

L'arresto di Nuon Chea, forse il più crudele dei dirigenti Khmer Rossi, è un segnale positivo. Spero che da adesso in poi il tribunale possa lavorare bene. Finora, infatti, dopo essere stato allestito tardi, ha lavorato lentamente. Per cultura noi cambogiani siamo pazienti, ma ora non possiamo più aspettare perché i responsabili del regime sono anziani e potrebbero morire prima di essere processati.

Condivide la formula di un tribunale cambogiano sostenuto dall'Onu?

Avrei preferito un tribunale internazionale, perché il sistema giuridico cambogiano non è indipendente. Ciò, tuttavia, non è stato possibile perché il governo si è opposto. Da ex prigioniero dei campi di lavoro, cosa prova oggi verso i dirigenti Khmer Rossi ancora in libertà?

Considero intollerabili le loro giustificazioni di quanto accaduto. I responsabili del regime non ammettono i loro crimini. Pensavano che fossero azioni patriottiche per il bene del popolo cambogiano. Alcuni, poi, addossano tutte le colpe a Pol Pot e dicono di esserne stati le vittime. Pol Pot, però, da solo non poteva massacrare un milione e 700mila persone.

Negli anni Settanta a Parigi frequentò l'ambito di sinistra in cui nacque l'ideologia dei Khmer Rossi. Oggi come la definirebbe?

Si trattava di un'ideologia totalitaria unita a una concezione ultranazionalista. Molte influenze della cultura occidentale marxista, della rivoluzione francese e dell'illuminismo furono assimilate da una cultura cambogiana che esaltava "il grande popolo Khmer".

Per noi occidentali il processo serve a non dimenticare. Un grande esperto della Cambogia, come Padre Francois Ponchaud, tuttavia, sottolinea che i cambogiani spiegano il genocidio con il karma, la legge di causa-effetto per cui tutto quello che accade dipende dalle nostre azioni precedenti, dove non esiste il perdono...I cambogiani dicono con fatalismo che i capi hanno sempre ragione. Io, però, spero che il processo permetterà loro di capire che d'ora in poi chi commetterà un crimine verrà giudicato, anche se è un capo. Finora gli ex quadri Khmer Rossi hanno vissuto nel comfort, mentre gli ex soldati semplici (i contadini strappati dalle campagne per combattere il feudalesimo e il capitalismo) oggi non hanno più la terra da coltivare. Spero si affermi il principio che la giustizia è un valore base dell'umanità, anche se per molti cambogiani che non hanno da mangiare il processo non è certo una priorità.

HOC PHENG CHAY, il difensore delle vittime.

Hoc Pheng Chay, è un magistrato cambogiano trasferitosi a Parigi sei mesi prima della caduta di Phnom Penh e presidente de “Le Comité des victimes des Khmer Rouges” (Il Comitato delle vittime dei Khmer rossi). Due anni fa ha riunito a Phnom Penh un gruppo di avvocati che si occupano delle vittime dei Khmer Rossi. Anche molti suoi famigliari sono morti durante il regime. Dal 2005 a oggi gli avvocati della sua associazione hanno raccolto una cinquantina di fascicoli che denunciano i crimini dei Khmer Rossi. Ma il processo, nel momento in cui scriviamo, non è ancora cominciato.... E’ e sarà una lunga attesa. Il processo è già in ritardo di un anno ed è previsto durare almeno tre anni. Finora sono state arrestate solo due persone: Nuon Chea e Kang Kek Ieu, il cosiddetto “Duch” capo della prigione S21. Insomma non si sa dove ci porterà il tribunale, siamo solo all’inizio.

Si è deciso di processare solo gli alti vertici dei Khmer Rossi, ma secondo lei invece chi bisognerebbe giudicare?

La convenzione Onu parla di “dirigenti” del regime, ma secondo me bisogna giudicare tutti coloro che componevano il governo e il Comitato Permanente del partito comunista cambogiano, ovvero tutti i ministri dei Khmer Rossi.

Lo scrittore Ong preferirebbe la formula del tribunale internazionale. Che ne pensa? *Sono d’accordo con Ong. Sarebbe più facile un processo fuori dalla Cambogia. Da quando i Khmer Rossi nel 1998 hanno depresso le armi e ottenuto l’amnistia, non sono più avversari del governo. C’è una difficoltà pratica: oggi si obbliga il governo a giudicare delle persone che si sono riconciliate, per questo alcuni politici non sono d’accordo.*

ALAIN FOREST, lo storico.

Lo sguardo su una storia intricata di Alain Forest, storico dell’Università di Parigi VII e studioso della Cambogia.

Il processo ai Khmer Rossi che dovrebbe partire nel 2008 può presentare una svolta per la storia della Cambogia?

Sì. Permetterà di chiudere un capitolo e di aprirne un altro. Aiuterà anche gli stranieri a cambiare la loro percezione di questo Paese, che continuano ad associare ai Khmer Rossi. La Cambogia ormai è un’altra cosa.

Ovvero?

Un Paese al bivio. Da una parte è molto povero e corrotto, dall’altra è entrato nell’Asean e ha stretto alleanze fruttuose con i Paesi del Sud Est Asiatico, come Vietnam, Thailandia, Cina, Giappone.

L’élite politica cambogiana vuole veramente fare giustizia?

Tutti i partiti del governo erano sospettosi riguardo al processo, ma bisognerebbe fare un discorso più allargato: tutta la società ha implicazioni con i Khmer Rossi. Molte persone hanno avuto i Khmer Rossi nella loro famiglia e lo stesso Sihanouk è stato collaborazionista dei Khmer Rossi.

Padre Ponchaud, infatti, dice che bisognerebbe giudicare anche i “piccoli capi che hanno applicato come volevano le direttive dell’Angkar”, ma che ciò porterebbe all’instabilità sociale. Le responsabilità di quanto accaduto vanno oltre gli alti vertici dei Khmer Rossi?

Certo. La Comunità internazionale innanzitutto non si è mai interrogata sulle sue responsabilità. La Cina dal 1979 al 1991 ha sostenuto e armato i Khmer Rossi. Gli Stati Uniti, invece, hanno applicato la stessa politica usata in Nicaragua e Afghanistan. Dopo aver approvato il colpo di stato di Lon Nol, dal 1979 hanno aiutato i Khmer Rossi in funzione antivietnamita.

I paradossi della politica. Ma su cosa si basava l'ideologia dei Khmer Rossi?

Sul nazionalismo reazionario che voleva restaurare il passato e ristabilire le frontiere del XVIII° secolo. Ma non solo, sull'anticolonialismo, sugli ideali della rivoluzione francese, sulla lotta contro gli Stati Uniti (che dal 1969 al 1973 hanno sganciato sul Paese 539mila tonnellate di bombe, ndr.), sulla politica di Sihanouk. In Indocina la Cambogia era uno dei Paesi dove il comunismo aveva avuto meno successo, ma tutti questi elementi hanno favorito la fazione estrema filomaoista di Pol Pot.

In questa storia complicata ci può riassumere in breve il ruolo di re Sihanouk?

In realtà non l'abbiamo ancora capito. Ma di sicuro considerava nemici principali la Thailandia e il Vietnam, ed è per questo che si è appoggiato alla Cina. La sua politica straniera fu determinata dal suo carattere capriccioso e dall'obiettivo di difendere il territorio.

Francesca Lancini

*(giornalista esperta in tematiche del Sud
del Mondo e dell'Asia – Ottobre 2007)*

L'esperienza di Tho

Riprendere a vivere dopo aver vissuto il regime dei Khmer Rossi, per me, richiede uno sforzo notevole. Appena uscito dalla Cambogia nel 1979, l'anno in cui crollò il regime di Pol Pot, ho sempre cercato di dimenticare il dramma, ma la cicatrice è rimasta sempre aperta. Tutte le notti i miei sonni erano e continuano a essere molto agitati: a volte mi sveglio in piena notte di soprassalto, tutto sudato. Prima dell'avvento dei Khmer Rossi abitavo nella capitale cambogiana, Phnom Penh, e appartenevo alla classe media. Il paese era governato dal generale Lon Nol, che aveva destituito il Principe Sihanuk. Quest'ultimo, quando era al potere, aveva combattuto qualsiasi forma di opposizione con la classica arma della repressione violenta. Ero un adolescente e sapevo che il principe Sihanuk era fuggito in Cina e aveva creato un esercito di liberazione nazionale. Il generale Lon Nol, fervente anticomunista, era appoggiato dagli Stati Uniti. Dei Khmer rossi, comunisti cambogiani rivoluzionari delle campagne, sapevo ben poco: in quel periodo stavano organizzando i loro corpi armati in alleanza con i vietnamiti. Nel 1975 essi presero il potere spodestando il governo di Lon Nol e per la Cambogia ebbe inizio il periodo di terrore: le città furono svuotate, come si svuota un uovo alla coque, e tutti furono deportati a lavorare nelle risaie. In quel tempo anche io sono stato costretto con la mia famiglia ad abbandonare la mia casa a Phnom Penh e, deportato in campagna, a lavorare nelle risaie. Nei quattro anni sotto il regime dei Khmer Rossi, non c'è stato un cambogiano che non abbia perso un familiare o un parente. Io ho perso i genitori e 3 fratelli, morti di fame e stenti. Nel 1975 la proprietà privata fu abolita e per la Cambogia iniziò "l'anno-zero" come gli stessi Khmer Rossi battezzarono il nuovo corso: per creare l'uomo nuovo essi perseguirono la distruzione sistematica di tutto ciò che era legato al passato (la religione,

la musica, la tradizione ecc.), in pratica la civiltà cambogiana. Fu addirittura abolito il denaro e fu fatta saltare in aria la banca nazionale cambogiana. Ma non bastava, fu abolito perfino il colore: mi riferisco al colore degli abiti, poiché in quel periodo tutti dovevamo vestire di nero, il colore dei vestiti da lavoro dei contadini. I Khmer Rossi volevano “contadinizzare” tutta la Cambogia. Privilegiavano i contadini analfabeti e disprezzavano gli intellettuali, in quanto meritevoli di morire per concimare i campi. Era proibito conversare con le ragazze e i rapporti tra i sessi, come anche i matrimoni, dovevano essere organizzati dall’Angkar o l’Organizzazione. Da queste mie vicende è tratto un libro pubblicato dalla Jaca Book in coedizione con il Grandevetro, dal titolo “Cercate l’Angkar”, di cui sono l’autore assieme a Diego Siragusa. Questa espressione significa “Cercate l’Organizzazione” ed è la frase che sentivo ripetere ossessivamente durante il governo dei Khmer Rossi: io pensavo che, da un momento all’altro avrei incontrato un “comitato militare”, un “potere politico” con persone in carne ed ossa. Invece l’Angkar non si mostrò mai per come l’avevamo immaginata. Seppi poi che i Khmer Rossi avevano camuffato la parola “partito”, non certo amata e ben reputata, con la parola “Angkar”, meno compromessa, ma prossima ad un’entità metafisica e inafferrabile. E così, cercando l’Angkar, ci trovammo in cammino, senza meta, moderni ebrei in esodo verso l’Egitto. Nei quattro anni del regime dei Khmer rossi ho visto morire i miei famigliari, i miei compagni di sventura e torturare sconosciuti prigionieri, finché sono riuscito a fuggire, attraverso la giungla e raggiunge il confine della Thailandia oltre il quale c’erano salvezza e libertà. Nel 1980, dopo un breve periodo nei campi profughi in Thailandia, sono riuscito ad arrivare in Italia grazie all’aiuto di un medico italiano, la dottoressa Sandra Scremali che mi ha accolto nella sua famiglia fino al 1984. Nel 1984 ho dovuto lasciare la famiglia della dottoressa Scremali che non poteva più ospitarmi poiché suo padre era molto ammalato. Grazie ad un amico, conobbi don Severino Dianich che a quel tempo era parroco di Caprona, un paesino vicino Pisa. Avevamo un destino comune: egli era un profugo di Fiume ed io un profugo della Cambogia. Appena don Severino seppe che non potevo più essere ospitato presso la famiglia Scrimali, si offrì di aiutarmi accogliendomi nella casa parrocchiale di Caprona. Vissi con lui quasi undici anni e fu uno dei periodi più felici della mia vita. La casa dove abitavamo era circondata da campi verdi e coltivati. A pochi metri di distanza scorreva il fiume Arno, di fronte c’era la chiesa romanica dedicata a Santa Giulia e in lontananza si apriva il suggestivo scenario del monte Serra. Don Severino è stato per me come un padre ed ha influito in modo determinante sulla mia formazione. Ho conseguito il diploma di maturità nel 1983 a Pisa. Mi sono laureato in Medicina e Chirurgia nel 1991 e specializzato in Microbiologia e Virologia all’Università di Pisa nel 1996. Ho lavorato dal 1997 al 2002 presso vari laboratori di analisi e dal 2002 ad oggi lavoro presso il Dipartimento di Prevenzione dell’ASL 12 Biella. Per conservare le mie radici culturali, cerco di mantenere i contatti non i miei connazionali che vivono in Italia e con il racconto della mia esperienza desidero testimoniare la tragedia cambogiana per evitare che, in futuro, possano ripetersi tali drammi.

*Bovannrith Tho Nguon
(medico cambogiano residente in Italia,
autore del libro “Cercate l’Angkar”)*

Le persecuzioni contro i cristiani nel Sud-Est asiatico

L'agenzia Asianews, preziosa fonte di informazioni in Asia, fondata nel 1987 da Padre Piero Gheddo e riformata recentemente come agenzia on line sotto la direzione di Padre Bernardo Cervellera, ha diffuso nei giorni scorsi la notizia dell'ennesima violazione dei diritti umani perpetrata in un Paese comunista. Ci riferiamo alla condanna ad otto anni di reclusione inflitta in Vietnam al sacerdote cattolico **Padre Nguyen Van Ly** con il motivo di «propaganda contro il regime comunista». Padre Van Ly, che ha già passato 14 anni in prigione a causa delle sue battaglie in difesa della libertà di religione, era agli arresti domiciliari dallo scorso febbraio quando, dopo una perquisizione nella sua casa, era stato accusato di «atti di violazione della legge». Insieme a lui sono state condannate altre quattro persone, due uomini e due donne, a pene che vanno da un anno e mezzo fino a sei anni. Padre Van Ly, 60 anni, era accusato di essere all'origine di un movimento per la democrazia, chiamato «blocco 8406», sorto nell'aprile 2006 con duemila aderenti, nonché di sostenere gruppi «illeghi», quali il Partito progressista del Vietnam. Il processo è durato una sola giornata. Il sacerdote cattolico, in manette, ha rifiutato di alzarsi davanti alla corte, gridando «Abbasso il partito comunista del Vietnam!». Il poliziotto gli ha coperto la bocca con una mano e poi lo ha trascinato fuori dall'aula. Padre Van Ly, dicevamo, non è nuovo alle persecuzioni del regime comunista vietnamita: il 17 maggio del 2001, alle cinque di mattina, mentre si apprestava a celebrare messa nella sua chiesa di An Truyen, nei pressi di Huè, si trovò circondato da seicento agenti di sicurezza vietnamiti che fecero irruzione in chiesa. I fedeli presenti vennero malmenati selvaggiamente. Padre Van Ly venne condannato, il successivo 19 ottobre, a vent'anni di detenzione (poi ridotti di cinque) per aver «minacciato l'unità della Nazione e per aver disobbedito a un ordine di detenzione». La sua colpa? Aver inviato tre mesi prima al Congresso americano una lettera in cui chiedeva al governo degli Stati Uniti di non ratificare il trattato commerciale con il Vietnam, per le gravi violazioni dei diritti umani e della libertà religiosa in quel Paese. L'ennesima condanna di un esponente religioso cattolico è l'ulteriore riprova di come le cosiddette «aperture democratiche» del governo di Hanoi si rivelino in realtà estremamente deboli, soprattutto perché rimane il veto a partiti e organizzazioni che sfidino il monopolio del Partito comunista. In Vietnam, va ricordato, è inoltre in atto da decenni una violenta persecuzione contro i «**Montagnard**» («gente della montagna»), uno dei popoli più antichi di tutto il Sud-Est asiatico, stanziato in Indocina da più di duemila anni. Scrive Vincenzo Sansonetti su Il Timone (n° 41): «Divisi in una trentina di differenti tribù, i “montagnard” abitano le cosiddette Terre Alte al confine tra Vietnam e Cambogia, e la maggior parte di loro sono cristiani, cattolici e protestanti, convertiti attraverso i missionari negli ultimi due secoli. Alla fine della colonizzazione francese, cinquant'anni fa, si stima che fossero circa tre milioni. Oggi, decimati dalla feroce persecuzione dei regimi comunisti della regione, uccisi o inghiottiti dalle spaventose prigioni vietnamite, si sono ridotti a meno di un milione di individui. Un genocidio silenzioso di cui scrivono in pochi. E costellato da episodi di eroismo. Dai primi mesi del 2004 il governo di Hanoi ha rafforzato nella zona il suo apparato repressivo militare-poliziesco, impedendo l'accesso ai giornalisti e agli osservatori umanitari internazionali. Secondo informazioni fornite dalla “Montagnard Foundation”, i cristiani

che vengono trovati in possesso di un crocifisso, di un'immagine sacra, ma anche di un telefono cellulare, di una radio o di un giornale straniero, vengono immediatamente arrestati e spesso sottoposti a tortura».

Altro che «aperture democratiche», dunque. I comunisti sempre uguali a loro stessi, in ogni parte del mondo. Le persecuzioni dei «montagnard» e l'interminabile calvario di Padre Van Ly (per cui il mondo occidentale dovrebbe mobilitarsi con maggior decisione) sono solo gli esempi più significativi della persecuzione contro i cristiani messa in atto dai regimi dittatoriali del Sud-Est asiatico, che dura ormai da tre decenni. Da quando cioè la caduta di Saigon, il 25 aprile 1975, ha in pratica consegnato tre Paesi - l'intero Vietnam, il Laos e la Cambogia - alle forze comuniste che ancora oggi sono al potere. In Cambogia, dopo la paranoica e sanguinaria dittatura di Pol Pot (che tra il 1975 e il 1979 provocò quasi due milioni di vittime su una popolazione di sei milioni, distruggendo quasi completamente la presenza della Chiesa), la vita è lentamente ripresa. Si stima che i cristiani siano oggi circa centomila (di cui ventimila cattolici), a fronte di una popolazione di tredici milioni di abitanti. Sui sei milioni di abitanti del Laos, i cristiani sono circa centomila, di cui quarantamila cattolici. In entrambi i Paesi, ancora oggi, i cristiani incontrano però ostacoli e difficoltà, soprattutto a livello locale, dove sono frequenti arresti, persecuzioni, episodi di intolleranza, permanendo fortissime le limitazioni di ogni genere al culto religioso, in particolare a quello cattolico. Nel Laos, ad esempio, la Chiesa cattolica non può possedere o gestire strutture socio-assistenziali (ospedali, ospizi, scuole), nessun rito o gesto di preghiera può essere effettuato fuori dalle chiese. E' infine praticamente impossibile per tutte le confessioni stampare libri religiosi. Anche sul Vietnam (lo Stato più popoloso dell'area, con ottanta milioni di abitanti), oltre a quanto poc'anzi ricordato, bisogna aggiungere che se formalmente la Costituzione del 1992 garantisce la libertà religiosa, nella realtà (vedi gli ultimi episodi di repressione) questo diritto è spesso conculcato, e i controlli e le limitazioni sono davvero asfissianti. I candidati al sacerdozio, ad esempio, devono superare appositi esami che dimostrino la «fedeltà allo Stato». I nuovi parroci, a loro volta, devono ottenere l'approvazione statale, mentre la nomina dei vescovi è una procedura complessa e difficoltosa, che lascia vacanti le sedi episcopali per anni. Non basta. Ufficialmente, come nel caso di padre Van Ly, non si è mai arrestati e perseguitati perché ci si professa cristiani, ma per aver messo in pericolo la «sicurezza nazionale» e aver condotto attività di «propaganda contro il regime socialista».

Vincenzo Merlo
(tratto da *Ragionpolitica*)

CAPITOLO DICIANNOVESIMO

BIRMANIA : LA COMPASSIONE IN AZIONE

Burma

Paese di 55 milioni di abitanti, nella quasi totalità buddisti, la Birmania è una delle nazioni più povere dell'Asia. Gran parte della popolazione vive in condizioni economiche drammatiche e le politiche governative l'hanno tenuta sigillata dal resto del mondo e impermeabile al miracolo economico di cui beneficiano da decenni grandi e piccole nazioni dell'area. Lo stesso turismo è soggetto ad una disciplina piuttosto stretta che ne regola severamente i flussi.

Dopo una lunga serie di guerre, nel 1886 la Birmania venne definitivamente conquistata dall'Inghilterra ed entrò a far parte dell'India britannica. Nel 1937 ne uscì e, dopo essere stato uno dei principali teatri bellici della seconda guerra mondiale (invasa dai giapponesi nel 1942 e riconquistata dagli Alleati nel 1945 con l'aiuto determinante del movimento di resistenza antifascista AFPFL guidato da Aung San, che sarà poi assassinato nel luglio 1947 da rivali politici), la Birmania diventerà una repubblica indipendente il 4 gennaio 1948. Per poco più di una decina di anni ebbe una serie di governi democratici, nonostante fortissime tensioni interne causate in particolare dalle richieste di sempre maggiori autonomie da parte delle numerose minoranze interne. E nel 1961 fu proprio un birmano, U Thant, a diventare il primo segretario generale non occidentale dell'ONU. Ma nel 1962 un colpo di stato militare guidato dal generale Ne Win sciolse il governo e si insediò al potere instaurando un regime dittatoriale e marxista che, in nome di una fantomatica "*via birmana al socialismo*", produsse danni terribili al tessuto economico e sociale della nazione. Collettivizzazioni e nazionalizzazioni, abolizione del libero scambio, messa fuori legge dei partiti politici si accompagnarono a feroci ondate di repressioni politiche e fecero calare sulla Birmania le ombre di una cupa notte autoritaria. Nel 1988 dopo una serie di rivolte studentesche a cui aveva aderito gran parte della popolazione inclusa l'influente e numerosa (circa 600.000 persone) comunità monastica, Ne Win fu costretto a dimettersi e gli subentrò il generale Saw Maung. Questi promise libere elezioni che, per la prima volta dopo oltre vent'anni, si tennero nel 1990 e videro una forte affermazione della LND (Lega Nazionale per la Democrazia), il movimento guidato da Aung San Suu Kyi, figlia di Aung San. Con 392 seggi su 485 era ampiamente in grado di governare il paese ma i militari non accettarono il verdetto delle urne e diedero vita ad un altro golpe, dichiarando nullo il risultato elettorale e procedendo a una massiccia ondata di arresti che portò in carcere i principali esponenti politici, in primis Aung San Suu Kyi, che venne poi insignita nel 1991 del Premio Nobel per la Pace ed è oggi unanimemente considerata l'esponente principale dell'opposizione al regime. Il 24 aprile del 1992 diviene capo di stato il generale Than Shwe l'uomo forte della giunta spesso definito una sorta di ibrido, metà Pol Pot e metà Pinochet. La vita per la popolazione è sempre più difficile ma il regime si compiace di una serie di misure demagogiche. Come si è già detto, in un sussulto di retorica anti imperialistica l'antico nome di Birmania (Burma in inglese) viene cambiato in quello di Myanmar. Si costruisce, nei pressi dell'antica Yangoon, la

nuova capitale Naypyidaw (letteralmente “la sede dei sovrani”) e, soprattutto, si rinsaldano gli storici legami politici ed economici con la Cina comunista che diviene il grande protettore della nuova Birmania e della sua giunta di militari golpisti. Ma nemmeno questo, riesce a migliorare la qualità della vita della popolazione che patisce la guida di uno dei regimi più inetti, rapaci e corrotti dell’intero sud est asiatico. E mentre una serie di monsoni più violenti del solito si abbatte su ampie zone del paese devastandole senza che alcun aiuto venga dal governo centrale, su Internet circolano le immagini clandestine dello sfarzoso e opulento matrimonio della figlia del generale satrapo Than Shwe. E quando negli scorsi mesi, verso la fine di agosto, l’aumento del combustibile si riverbera sui costi, facendo lievitare all’improvviso i prezzi di tutti i generi di prima necessità, cominciano le proteste.

Piero Verni
(giornalista e scrittore)

La rivolta birmana

I giorni dell’ira

Ad innescare la protesta sono stati i recenti aumenti dei combustibili che hanno fatto lievitare i prezzi di tutti i generi di prima necessità. Pochi purtroppo sanno che in Birmania la popolazione vive con meno di 50,00 centesimi di euro al giorno ed ogni nuovo aumento dei prezzi al consumo mette a rischio la stessa sopravvivenza di chi risiede nei grandi centri urbani.

Inizialmente le piccole, spontanee, manifestazioni erano guidate da sparuti gruppi di militanti dell’opposizione democratica e sindacale ancora a piede libero e coinvolgevano poche centinaia di residenti a Rangoon. La svolta si è verificata dopo l’aggressione subita da un gruppo di monaci che si erano uniti alla popolazione per manifestare contro il caro-vita. Alcuni religiosi avevano infatti subito un vero e proprio pestaggio ed il loro abate aveva prontamente chiesto le scuse ufficiali ai responsabili dell’aggressione. Scuse tardive e nuove minacce hanno quindi scatenato l’ira della locale comunità monastica che ha preso d’assalto, tra gli applausi della popolazione, i mezzi militari con i quali i gerarchi erano giunti alla pagoda. Da quel momento la protesta si è estesa a tutti i principali monasteri e la comunità monastica ha assunto la direzione politica del movimento organizzando imponenti manifestazioni in tutte le città birmane. Si è persino costituita una “Alleanza di Tutti i Monaci Buddhisti Birmani” con lo scopo dichiarato di coordinare la protesta e delegittimare alcuni religiosi collaborazionisti che si arrogavano arbitrariamente il diritto di parlare a nome del Sangha birmano.

La repressione

Il resto è cronaca. Il resto è la dolorosa replica di quanto accadde nelle precedenti rivolte: impotenza della comunità internazionale, arresti di massa, esecuzioni sommarie, torture, rastrellamenti, minacce e violenze di ogni tipo. L’apparente clamore suscitato dalle immagini trasmesse dai nuovi media ha presto lasciato il posto all’abituale indifferenza verso cause che la nostra politica non ha alcun interesse a sostenere. In occidente i “pionieri della pace” che a migliaia ieri solidarizzavano con la

guerriglia irachena ora tacciono. I Paesi liberi sono intimiditi dall'arroganza delle potenze asiatiche e l'UE, priva di una politica estera comune, si rivela incapace di assumere una vera iniziativa diplomatica.

La sfida

Forte del sostegno politico, economico e militare della Repubblica Popolare Cinese, il regime ha sfidato ancora una volta la comunità internazionale certo dell'impunità sinora garantita da sanzioni inefficaci. I militari confidano inoltre nella capacità di Cina (e Russia) di bloccare ogni ulteriore inasprimento delle sanzioni e di vanificare gli sforzi di quei paesi (pochi) che intenderebbero adottare misure ben più drastiche per costringere il regime ad aprire un negoziato con l'opposizione democratica. Il Partito comunista cinese infatti è da tempo in affari con i militari dai quali inoltre esige "stabilità e ordine" sui propri confini. Negli ultimi anni la Birmania si è così trasformata in un vero e proprio protettorato cinese ; un protettorato per il quale ha in serbo grandi progetti che "contribuiranno allo sviluppo ed alla pace del Myanmar". Infatti il paese, diventato un importante sbocco per la sua industria manifatturiera, è anche ricco di energia a buon mercato ed ha una posizione strategica per la realizzazione di nuovi porti ed oleodotti. Persino nei giorni in cui infuriavano scontri sanguinosi, ed il Consiglio di Sicurezza dell'ONU cercava il consenso cinese all'adozione di nuove sanzioni, emissari di Pechino si sono recati in Birmania per la stipula di un contratto miliardario per la fornitura di gas naturale. Ma oltre a difendere i suoi interessi economici la Cina deve impedire che la vittoria di un movimento nonviolento guidato da religiosi buddhisti dimostri ai suoi sudditi tibetani e mongoli che ribellarsi non è solo giusto ma possibile.

Che fare

Nei giorni della rivolta i manifestanti si sono ritrovati privi di direzione politica. Lo spontaneismo dei giovani che si scontravano con i reparti speciali si è rivelato incapace di superare i limiti di una insurrezione senza punti di riferimento organizzativi e logistici. I dirigenti dei partiti di opposizione (se non sono in galera) infatti ormai stazionano in permanenza negli studi televisivi dei network occidentali o nei salotti buoni della diplomazia internazionale. Esuli e profughi da troppo tempo hanno lasciato il paese ed hanno perso il contatto con la realtà, con la vita quotidiana del popolo birmano. Il sindacato birmano, nonostante la solidarietà del movimento operaio internazionale, non è in grado di organizzare una vera mobilitazione dei lavoratori.

Aung San Suu Kyi è da tempo ostaggio dei militari, fisicamente isolata, incapace di coordinare l'azione dei partiti di opposizione, umiliata da farse come quella di recente messa in scena ad uso e consumo dei media internazionali. L'isolamento in cui da anni è costretta svislisce il suo ruolo e riduce l'impatto delle sue pur ferme dichiarazioni.

Lo spirito della forza

Il popolo birmano ha finalmente compreso che non può certo confidare nel sostegno della comunità internazionale e che anche i paesi che con coerenza si sono impegnati per l'approvazione di nuove, e più efficaci, sanzioni oggi non vogliono andare allo scontro frontale con il Partito Comunista Cinese. Ai democratici birma-

ni non rimane quindi che fare affidamento sulle sole proprie forze! La guerriglia “etnica” deve però superare le storiche divisioni e mettere a disposizione dei rivoltosi tutto il potenziale di fuoco di cui ancora dispone. I loro leaders, che finalmente hanno compreso che solo un governo democratico potrà accogliere le istanze autonomiste nel quadro di una nuova costituzione federale rispettosa dell’identità culturale dei popoli birmani, devono tradurre in strategia militare l’accordo politico finalmente raggiunto. Solo così il “braccio armato” dei democratici birmani potrà aprire un secondo fronte nelle campagne per costringere l’esercito ad allentare la re/pressione sui grandi centri urbani e consolidare nel contempo il controllo delle zone liberate.

La forza dello spirito

La “supplenza” a cui i religiosi sono stati costretti ha dimostrato nei fatti che solo la comunità monastica è oggi in grado di guidare una insurrezione vittoriosa in Birmania. L’Alleanza di Tutti i Monaci Buddhisti Birmani, che proprio in questi giorni cerca di dare vita ad un coordinamento internazionale, è infatti l’unico “contropotere” in grado di organizzare la protesta ed assumere la direzione politica del movimento. La “rete” dei luoghi di culto ed il senso di appartenenza ad un unico Sangha sono i suoi punti di forza. Il coraggio e la determinazione dei religiosi, che per definizione “non hanno nulla da perdere”, è l’esempio che studenti e giovani lavoratori intendono seguire. Sotto la guida della comunità monastica è finalmente possibile costruire un fronte unico dell’opposizione politica e sociale che sappia dare la spallata al regime. Con il loro rigore morale i monaci certamente sapranno scuotere le coscienze e convincere gli indecisi e gli incerti a trovare la forza di ribellarsi ad un regime opprimente e liberticida.

Claudio Tecchio

(Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

CAPITOLO VENTESIMO

GENOCIDIO IN COREA DEL NORD

In Corea del Nord esplose la fame

Le scarse e frammentarie notizie che giungono dalla Corea del Nord fanno ormai pensare che in quel paese si stia consumando una tragedia di immani proporzioni. Milioni di persone sono ormai prive di qualsiasi mezzo di sostentamento. I raccolti, già scarsi, vengono in buona parte confiscati dai commissari politici che riforniscono uno dei più grandi eserciti dell'Asia. La popolazione, allo stremo, non può più contare nemmeno sugli aiuti umanitari che vengono sistematicamente dirottati verso i granai dell'esercito e le dispense dei funzionari di partito. Parlare di catastrofe umanitaria è riduttivo. Il paese è letteralmente implosivo. In alcuni villaggi si sono già verificati i primi casi di cannibalismo. Controllo poliziesco e delazione di massa, intimidazioni e arresti, tortura a lavori forzati hanno ridotto al silenzio una già flebile opposizione. Senza più speranze i coreani fuggono l'apocalisse. Ma i confini sono stati sigillati, e non c'è più nessuna possibilità di trovare rifugio nei paesi confinanti. E a chi, nonostante i controlli, cerca ancora di fuggire da questa tetra prigione a cielo aperto, non tocca miglior sorte. Chi ha trovato rifugio (sic!) in Cina viene arrestato e ricondotto in Corea, dove ad attenderlo ci sono o la fucilazione o il campo di lavoro a vita. Infatti quei pochi che nei mesi scorsi erano riusciti a raggiungere la ambasciata straniera a Pechino sono stati arrestati dalla polizia cinese; polizia che ha ripetutamente violato le sedi diplomatiche pur di riconsegnare ai "compagni coreani" i fuggitivi. Un'intera generazione rischia così di morire di fame e di stenti. Le poche, squallide scuole vengono disertate perché i genitori costringono i figli ad andare alla disperata ricerca di qualche erba da cuocere, di radici da cucinare. Nemmeno nei grandi centri urbani l'infanzia è al riparo da vessazioni e rinunce. Nella capitale per un pugno di riso migliaia di bambini, ogni giorno, sono costretti ad estenuanti esercitazioni per prepararsi a celebrare gli anniversari del despota, per festeggiare una qualche "conquista" delle sue feroci "avanguardie del proletariato". E la lista degli orrori potrebbe continuare: lavoratori ridotti in schiavitù, religiosi umiliati e offesi. Nessuno però osa denunciare quanto accade a milioni di uomini e donne che hanno la sola colpa di essere nati in un "paradiso comunista", nessun uomo politico italiano ha mai avuto il coraggio di stigmatizzare lo sterminio di un intero popolo. L'O.N.U, l'Unione Europea, gli Stati Uniti ed i suoi alleati, strenui difensori del diritto internazionale, fautori dell'ingerenza umanitaria, paladini dei diritti umani, tacciono. I cattocomunisti del variopinto mondo no-global hanno finto di non sapere cosa accade in questo girone infernale. E questo perché la Corea del Nord era e rimane un protettorato cinese e, nell'attesa che i dirigenti di Pechino decidano con calma le sorti del paese e della sua classe dirigente, un intero popolo muore di fame! Semplice e tragico. Ed ora il mondo scopre la "minaccia nucleare" che il "Caro Leader" utilizza per ricattare i paesi liberi. In realtà da anni il monarca comunista ammassa ordigni nucleari nella cui produzione ha investito buona parte dei proventi dei suoi loschi traffici. Dopo aver sperimentato, prodotto e venduto a mezzo mondo vettori di ultima generazione, ora si propone semplicemente come miglior

fornitore di armi di distruzione di massa a tutte le dittature, a tutti i network del terrore del pianeta. Ma a fermarlo non potrà essere un popolo stremato dalla fame e dalla repressione.

Anche nella Corea del Nord vi sono martiri che non devono essere dimenticati: ed ecco, in una situazione tragicamente “buia”, una testimonianza “luminosa”! Forse, però, soltanto pochi sanno che, nella Corea del Nord, sono decine di migliaia i detenuti senza regolare processo, finiti in carcere “semplicemente” perché accusati d’infedeltà al regime. Ciononostante, un numero sempre crescente di persone, riferisce che, nei campi di detenzione, esiste una straordinaria testimonianza cristiana. **Kang Cheol Hwan**, ad esempio, aveva solo nove anni quando fu arrestato con diversi membri della sua famiglia. Nei dieci anni trascorsi in prigione, ha assistito a violenze inaudite e sofferto una fame nera. Per distrarsi da tali violenze, uno dei diversivi abbastanza comuni fra i detenuti era la caccia ai ratti, la cui carne serviva da cibo, mentre la pelle, per farne delle scarpe...In queste orribili condizioni, Kang è stato toccato dall’atteggiamento dei prigionieri cristiani e dall’amore che essi dimostravano agli altri detenuti. Grazie all’interessamento della CSW (Christian Solidarity Worldwide), Kang è recentemente comparso davanti alla Commissione ONU per i diritti umani, per testimoniare alle missioni diplomatiche, alle Organizzazioni non governative e alla stampa, delle atroci condizioni in cui vivono i detenuti nella Corea del Nord. Kang è stato rimesso in libertà verso la fine degli anni ‘80, dopodiché è riuscito a fuggire nella Corea del Sud, da dove continua a sollecitare l’attenzione internazionale sulle condizioni del suo Paese. *“Non riesco ancora a capire in che modo questi campi di detenzione, che sono un vera vergogna per l’intera umanità, siano ancora lì e continuino a essere tollerati”*, dichiara Kang e aggiunge: *“Chiedo che una delegazione internazionale sui diritti umani, porti alla luce la situazione dei diritti umani nella Corea del Nord”*.

Kang Cheol Hwan è attuale co-presidente del network Democracy Network against North Korea Gulag; ha scritto “Gli acquari di Pyongyang: dieci anni nel gulag nord coreano” (The Aquariums of Pyongyang: ten years in the North Korean Gulag); è giornalista presso il Chosun Ilbo, il maggior quotidiano sudcoreano. All’età di nove anni fu rinchiuso in un gulag dove trascorse ben dieci anni di prigionia.

Claudio Tecchio
(Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

CAPITOLO VENTUNESIMO

GENOCIDI D'AFRICA

Genocidio in Rwanda

Tutto inizia la sera del 6 aprile 1994.

L'aereo di Stato del Presidente del Ruanda, Juvenal Habyarimana, sta atterrando sulla pista dell'aeroporto internazionale di Kigali, la capitale del piccolo Paese africano. A bordo c'è anche il neo Presidente del vicino Burundi, Cyprien Ntaryamira, posto da pochi mesi alla guida del suo Paese in seguito all'assassinio del predecessore nel corso di un tentativo di golpe. I due capi di Stato stanno rientrando da Arusha, in Tanzania, dove hanno appena siglato una serie di accordi, in relazione alla situazione di instabilità e di guerra civile in corso nei rispettivi Paesi. Habyarimana, il Presidente ruandese, ha posto la sua firma sotto al protocollo che lo impegna finalmente (dopo tanti rinvii e inadempienze) a mettere in atto l'accordo già sottoscritto tanti mesi prima, di varare un governo di unità nazionale che porti alla condivisione del potere tra il governo attuale (costituito prevalentemente da politici di etnia hutu delle regioni del Nord-ovest del Paese, membri del partito Akazu e della provincia d'origine dello stesso Habyarimana, quella di Gisenyi), e l'ala politica del movimento ribelle – il Fronte patriottico ruandese –, a maggioranza tutsi, che da quattro anni ha fatto scoppiare la guerra civile nel Paese delle mille colline, mettendo a ferro e fuoco le regioni Nord del Ruanda, e occupandone stabilmente una consistente fetta. (Libro genocidi Rwanda- Costa). L'aereo si sta allineando alla pista e manovra per l'atterraggio. Il rientro di Habyarimana segna la fine di 21 anni di dittatura e di governi pseudo-democratici. Il Ruanda formalmente si è aperto da poco (giugno 1991) al multipartitismo, ma di fatto le leve del potere sono rigorosamente in mano al Presidente e alla sua stretta cerchia familiare e clanica degli hutu del Nord. Dal giorno successivo inizierà un percorso politico che smantellerà un sistema di potere ben consolidato negli anni. Il Presidente ruandese l'ha accettato, obtorto collo, sotto le pressioni internazionali crescenti, che hanno già portato a un "cessate il fuoco" fra esercito governativo e Fronte patriottico ruandese (Fpr); alla presenza di circa 600 militari dello stesso Fpr in capitale, a tutela della sicurezza dei propri rappresentanti politici che entreranno nel governo e in parlamento; al dispiegamento di 2.700 caschi blu dell'Onu nell'ambito dell'operazione di peacekeeping denominata Minuar.

Ore 20,23: si odono due forti esplosioni.

Il velivolo presidenziale sta ormai scendendo sulla pista, quando, alle 20,23 due missili terra-aria di fabbricazione cinese vengono esplosi in rapida sequenza da un comando nascosto nei pressi dell'aeroporto e abbattono l'aereo, che andrà a schiantarsi nell'ampio parco della stessa villa di Habyarimana, confinante con la zona aeroportuale. Tra le persone a bordo, nessun sopravvissuto. In città, si sentono forti e chiare, le due potenti esplosioni. Ancora non si sa né si può immaginare cosa significheranno. Gli autori dell'attentato di sicuro hanno avuto aiuti e istruzioni dall'estero: l'esercito ruandese non possiede sistemi di puntamento notturno, a raggi infrarossi, e non è addestrato all'uso di queste armi. Chi ha abbattuto l'aereo? Chi ha voluto la morte di Habyarimana, in modo che la faticosa trattativa di pace naufragas-

se e venisse annegata nel sangue? Sono domande che rimarranno senza risposta. Nei giorni successivi, e ancora oggi, ci sono solo accuse reciproche di aver organizzato e messo in atto l'attentato: gli estremisti hutu hanno sempre accusato l'Fpr, sostenendo che in realtà avevano pronto l'attacco per prendersi tutto il Paese; l'Fpr ha sempre rimbalzato l'accusa sugli oltranzisti hutu del governo, che non volevano condividere il potere e perderne il controllo monopolitico. Qualche manciata di minuti dopo, la notizia della morte del Presidente viene divulgata dalle radio ruandesi e si propaga rapidissima in tutto il Ruanda. Nella tiepida notte di Kigali, nei quartieri adagiati fra le colline della capitale, si comincia presto a udire colpi d'arma da fuoco, scoppi di mortai, qua e là raffiche di kalashnikov. Si vedono i primi saccheggi e i fuochi delle case che bruciano. Ci sono elementi che fanno pensare a una precisa, precedente orchestrazione degli eventi, per fare dell'atto terroristico il pretesto per scatenare il caos, una guerra civile preparata e pianificata da tempo. La ricostruzione successiva ha riscontrato che già alle sei del pomeriggio, nei pressi della cittadina di Nyamata (Sud-est del Paese) erano iniziati gli scontri e i massacri e che a Kigali le liste delle persone da eliminare per prima erano pronte da settimane.

Cento giorni per un genocidio.

Il 6 aprile 1994 è l'inizio del genocidio in Ruanda, del tentativo di eliminare in via definitiva, come soluzione finale, l'etnia tutsi dal Paese. In soli 100 giorni verrà ucciso un milione di persone (secondo il censimento fatto qualche anno dopo dal nuovo governo ruandese – guidato da allora dall'Fpr, uscito vincitore dalla guerra – le vittime furono esattamente 973.000), il 90 per cento dei quali di etnia tutsi, il rimanente hutu moderati, costituiti da oppositori politici e membri di famiglie miste. E persone che non avevano accettato di partecipare ai massacri, ai posti di blocco lungo le strade e alle “cacce all'uomo” organizzate dagli estremisti hutu (in particolare gli aderenti al movimento giovanile chiamato Interahamwe) e da prefetti, sottoprefetti, vertici militari e dei corpi speciali dell'esercito. Cento giorni, un milione di morti. Cioè 416 uccisioni per ogni ora di quel drammatico periodo. Sette per ogni minuto. Dal punto di vista della quantità e della ferocia, è senz'altro il più terribile evento della storia post-coloniale africana.

Hutu e tutsi. Una brutta eredità coloniale.

Le due etnie che si scontrano nella guerra civile del 1994 compongono il 99 per cento della popolazione ruandese: l'85 per cento è di etnia hutu, il 14 per cento tutsi, l'1 per cento appartiene ai twa, del ceppo pigmeo. La composizione etnica è la stessa del momento dell'indipendenza, nel 1961, quando nasce il primo governo post-coloniale guidato da Gregoire Kayibanda. Ma non è quella precoloniale, perché la rigida attribuzione d'appartenenza all'una o all'altra delle etnie è frutto della disastrosa politica di amministrazione belga (che governano il territorio dagli anni Venti fino alla rivoluzione del 1959 che porta all'indipendenza). Certo è che, a differenza di tanti altri Paesi africani, i confini del Ruanda non sono stati tracciati né modificati dal colonizzatore. I ruandesi hanno una cultura omogenea, una lingua comune, il kinyarwanda, e un'identità nazionale consolidata. La realtà precoloniale presentava certamente differenze fra le due etnie principali (la terza, i pigmei, sono sempre stati schiavizzati e marginalizzati all'interno della società ruandese): gli hutu, tradizionalmente agricoltori, erano in posizione sociale e politica subordinata rispetto ai

tutsi, prevalentemente pastori, che detenevano il potere politico ed esprimevano il sovrano all'interno di una struttura socio-politica di tipo feudale. Ma è durante il periodo coloniale belga che la dicotomia e il divario sociale tra i due gruppi etnici si aggrava in forme sempre crescenti.

Dalla supremazia tutsi all'ideologia della rivoluzione hutu.

I belgi, fin dall'inizio della loro presenza in Ruanda, scelgono di appoggiarsi all'etnia che considerano superiore, quella tutsi. Per i ruoli amministrativi, di responsabilità, per gli aspetti educativi e persino dal punto di vista dell'evangelizzazione missionaria, sono i tutsi gli interlocutori privilegiati dei colonizzatori. La grande massa hutu viene di fatto esclusa da qualsiasi possibilità di progresso sociale ed economico e viene considerata unicamente la bruta forza lavoro del Paese. È in questa trentina d'anni che si cristallizza la divisione e l'appartenenza etnica tra i due gruppi, tanto che nel 1933 i belgi decidono addirittura di inserire l'etnia tra le caratteristiche personali della carta d'identità dei ruandesi. Nella seconda metà degli anni Cinquanta si assiste a un totale rovesciamento ideologico. Le nuove idee antirazziste e libertarie che cominciano a circolare e che porteranno al moltiplicarsi dei movimenti di liberazione e delle indipendenze africane dei primi anni Sessanta, portano a radicali cambiamenti di posizione anche da parte dei colonizzatori belgi. È soprattutto la Chiesa cattolica, nel Paese più cattolico d'Africa, a mutare posizione: cominciano a schierarsi a favore delle masse hutu oppresse, a predicare l'emancipazione e la liberazione. Nel 1957 nasce il nuovo Partito per l'emancipazione degli hutu (Parmehutu), che pubblica Il Manifesto degli hutu. Vi si denuncia il "monopolio razzista" dei tutsi, che vengono equiparati ai colonizzatori. È in questa fase della storia ruandese che nasce il nucleo ideologico riproposto poi nei giorni del genocidio, e nei mesi precedenti che lo prepareranno. I belgi non esitano a cambiare casacca: si schierano per gli hutu, e indicano nell'élite tutsi i privilegiati sfruttatori, responsabili delle disuguaglianze e della miseria economica e culturale della maggioranza hutu.

Gli hutu al potere

È Grégoire Kayibanda il paladino della rivoluzione hutu. Ex seminarista, originario del Sud del Ruanda (dalla provincia di Gitarama), molto vicino alla Chiesa cattolica, emerge come leader del Parmehutu. Kayibanda e i suoi seguaci vogliono abolire la monarchia tutsi per creare una repubblica governata dagli hutu. La rivoluzione comincia nel novembre 1959, col sostegno determinante dei belgi: è la fine del regime dominato dai tutsi. Ma quella che doveva essere la liberazione degli oppressi hutu si rivela ben presto l'inizio di una nuova epoca di persecuzioni verso la minoranza tutsi: case bruciate, saccheggi, omicidi e massacri. È il primo dei tanti scoppi di violenza che caratterizzeranno da qui in avanti il futuro del Paese. I contadini hutu vengono incitati ad appropriarsi delle terre, delle case e dei beni dei tutsi, inaugurando un copione che verrà drammaticamente ripetuto anche nel 1994, seppure in forme terribilmente più cruente. È l'epoca del primo grande esodo dei tutsi dal Paese. Sono circa 300 mila quelli che lasciano il Ruanda nel 1959, emigrando in Burundi, Tanzania, nell'allora Zaire (oggi Rd Congo) e in Uganda. Fa parte di questo primo popolo di profughi la famiglia di Paul Kagame, che allora ha solo due anni, e che quando ne avrà 37 tornerà dall'Uganda alla testa dell'esercito dell'Fpr, per liberare il Paese dai responsabili del genocidio in corso. Nel 1960 il Ruanda tiene le prime

elezioni amministrative e il Parmehutu le vince, ovviamente. L'anno successivo Kayibanda viene eletto presidente della neonata Repubblica del Ruanda. Il regime di Kayibanda si connota fin da subito come razzista: gli appartenenti all'etnia tutsi sono sistematicamente allontanati o tenuti alla larga da ogni livello del potere politico. Da allora, l'esodo all'estero della minoranza ruandese è costante, con momenti di fuga di massa in occasione delle ricorrenti esplosioni di violenza.

Il golpista Habyarimana e la sua dittatura su base etnica.

La presa del potere degli hutu non cambia la situazione di grave sottosviluppo ed estrema povertà del Paese. Quanto al regime di Kayibanda rimane in piedi per dodici anni. Nel 1973 il suo ministro della Difesa, il giovane ufficiale proveniente dal Nord del Ruanda, Juvénal Habyarimana, prende il potere con un colpo di Stato e manda a morte l'ex presidente insieme a una cinquantina delle figure politiche e militari di primo piano. Insieme alla influente moglie Agathe e a una stretta cerchia di figure vicinissime ad Habyarimana per provenienza geografica e clanica, il neo capo dello Stato mette in piedi rapidamente una struttura di potere dittatoriale e monopartitica (il Movimento rivoluzionario nazionale per lo sviluppo, Mrnd) che controllerà col pugno di ferro fino ai primi anni Novanta. La sua forza: le posizioni filo-occidentali da un lato, l'alleanza con i belgi e i francesi dall'altro. E l'amicizia con la Chiesa cattolica ottenuta in nome di un esplicito e forte sostegno alla cristianizzazione di massa del Ruanda. I primi anni del Governo di Habyarimana sembrano illuminati: si presenta come moderato e a favore dell'integrazione etnica. Promette sviluppo e la fine dell'atavica fame dei ruandesi. In realtà, nei vent'anni del suo regime, il Paese rimane povero, del tutto dipendente dalla misera agricoltura praticata nelle mille colline, basata in modo preponderante sulla coltura del caffè e del the. Invece, il nuovo regime realizza un sistema di controllo del territorio capillare, quasi ossessivo. Il sistema amministrativo è al tempo stesso spionistico, tanto che ogni gruppo di abitazioni ha un controllore-responsabile, che diventerà noto come il "signor Dieci Case". Questi referenti locali naturalmente sono inseriti in un sistema gerarchico che arriva al sindaco e al prefetto. È questo sistema radicato di controllo della popolazione che nel 1994 consentirà agli organizzatori del genocidio di realizzarlo capillarmente e di costringere di fatto l'intera popolazione a partecipare al genocidio, o a esserne vittima.

Il sogno di riconquista della patria.

Dal 1959 in poi a ondate si ripeteranno repressioni sanguinose a danno dei tutsi e conseguenti esodi verso i Paesi vicini. I timidi tentativi di organizzare forme di guerriglia provocano soltanto ulteriori ritorsioni e persecuzioni sui tutsi rimasti in Ruanda. I profughi si insediano e si inseriscono nei Paesi che li accolgono, ma non perdono mai il desiderio e la volontà di tornare fra le mille colline. Un sogno che comincia a concretizzarsi negli anni '80, perché i giovani tutsi presenti in Uganda, inseriti fra i guerriglieri ugandesi, danno un sostegno rilevante alla conquista del Paese da parte dell'attuale presidente Yoweri Museveni, che nel 1986 prende il potere e conquista Kampala. Alcuni dei tutsi ruandesi hanno anche occupato ruoli di primo piano nell'esercito di Museveni. Nel 1987, nasce il Fronte patriottico ruandese, una realtà militar-politica che in breve si struttura e si organizza. Nel 1990, il giovane fronte ribelle sferra il primo pesante attacco. Ben armato e ottimamente addestrato, in pochi giorni arriva vicino a Kigali. Il Governo riesce a respingere l'attacco,

con l'aiuto determinante della Francia e dello Zaire di Mobutu. Ma da quel momento in poi l'Fpr occupa stabilmente una fetta (più o meno estesa a seconda dell'andamento bellico) del territorio del Nord Ruanda. La guerra civile ruandese è iniziata.

L'involutione del regime ruandese.

La dittatura di Habyarimana a partire dai primi anni Ottanta diviene sempre più dispotica e violenta. Un'involutione accelerata anche dalla sempre più profonda crisi economica in cui versa il Paese. Imperversano la fame e la povertà estrema: l'agricoltura è insufficiente alla sopravvivenza di una popolazione che cresce troppo rapidamente rispetto alle risorse disponibili. Sia all'interno dello stesso Ruanda, che a livello internazionale aumentano le pressioni su Habyarimana perché metta fine alla dittatura e si apra alla democrazia e alle elezioni. Habyarimana cedere: nel giugno '91, vara la nuova Costituzione che legalizza i partiti e l'opposizione politica, nonché la libertà di stampa. Le pesanti conseguenze della guerra nel Nord del Paese costringono infine Habyarimana ad accettare la trattativa con l'Fpr. L'accordo, raggiunto il 4 agosto 1993, prevede la nascita di un governo di transizione con la partecipazione di ministri dell'Fpr; elezioni democratiche due anni dopo; la creazione di un nuovo esercito misto composto dagli soldati governativi e dell'Fpr; il rientro dei profughi. Gli oltranzisti, specie il partito estremista Akazu vicino alla moglie del Presidente, considerano Habyarimana perdente, ritengono che abbia accettato l'inaccettabile. Così comincia a lavorare per la "soluzione finale". Dal canto suo, Habyarimana prende tempo, tergiversa, lascia che l'accordo rimanga pressoché inapplicato. Appunto fino al 6 aprile 1994. Attraverso la gerarchia militare, i prefetti, ma soprattutto le organizzazioni estremistiche e i mass media (sapientemente organizzati) nasce un sistema propagandistico in grado di compattare gli oltranzisti hutu e di dipingere gli avversari tutsi (chiamati "scarafaggi") come i nemici da annientare. L'Akazu, l'Hutu power, il gruppo giovanile degli Interahamwe da un lato, e Radio Televisione Mille Colline con la rivista Kangura dall'altro, diventano la potente macchina organizzativa che di lì a qualche mese metterà in atto il genocidio. La pianificazione è in atto: se la propaganda prepara le basi "ideologiche" del genocidio, gli apparati dello Stato organizzano gli aspetti pratici: da come muoversi nel territorio per l'eliminazione dei tutsi e degli oppositori in tutto il Paese, alle liste di quelli da assassinare in modo mirato fin da subito. L'ossessiva campagna mediatica martella quotidianamente l'opinione pubblica (specie attraverso la radio, che tutti ascoltano in Ruanda), mentre nel contempo gli attivisti organizzano campi di addestramento, distribuzioni di armi, organizzazione dei gruppi nel territorio. Si acquistano interi camion di machete alla popolazione civile, si distribuiscono armi leggere (fucili, pistole, kalashnikov) ai gruppi paramilitari più addestrati. Le armi affluiscono facilmente, da tutte e due le parti: L'Fpr si rifornisce tramite l'Uganda, il governo tramite lo Zaire di Mobutu.

Il silenzio colpevole di chi sapeva e non è intervenuto.

Si darà che lo scoppio del genocidio coglierà di sorpresa i governi occidentali e la comunità internazionale. È un'affermazione ipocrita. Tutte le diplomazie occidentali avevano avvisato i rispettivi governi che qualcosa di grave si stava preparando e che c'erano forti segnali di tensione crescente. Quanto alle Nazioni Unite, il coman-

dante della Minuar, Romeo Dallaire, per mesi aveva inviato rapporti segnalando l'escalation del clima di violenza. Restando sempre inascoltato. La tensione altissima era tanto evidente che già nel 1992 era stato assassinato il primo testimone bianco che aveva tentato di denunciare i fatti: Antonia Locatelli, una volontaria italiana che lavorava a un progetto di cooperazione. Denunciò a diverse ambasciate straniere l'episodio di un massacro di tutsi a cui aveva assistito. Il giorno dopo un gruppo di miliziani la uccise davanti alla porta di casa. Il 6 aprile 1994 il genocidio ha inizio. Già fin dalle prime ore a Kigali, dove partono subito spedizioni mirate verso uomini politici e intellettuali, sia dell'etnia tutsi che hutu appartenenti a formazioni moderate e non violente; mentre contemporaneamente una fitta rete di posti di blocco improvvisati ad ogni strada e uscita dalla capitale cercano di impedire a chiunque di sfuggire al massacro lasciando la città. Nei giorni seguenti, a macchia d'olio il sistema viene ripetuto nelle città vicine, lungo tutte le direttrici verso i confini. In breve il Ruanda diventa un gigantesco, infernale lager nel quale vengono sistematicamente eliminati i tutsi. In molti casi con omicidi di massa inauditi, specie nelle chiese dove tradizionalmente la gente si era rifugiata nelle precedenti occasioni di conflitto etnico, presupponendo che il luogo sacro non sarebbe stato violato. Nel 1994, invece, le chiese, dove in alcuni casi si sono rinchiusi centinaia e migliaia di persone, vengono circondate, per poi selezionare e far uscire i membri dell'etnia hutu e uccidere a colpi di bombe a mano o con raffiche di mitragliatrice quelli rimasti. Ai posti di blocco o lungo le strade le esecuzioni sono sommarie e perpetrate spesso con i soli machete, martelli e lance.

L'ultima tragedia.

Il genocidio durerà relativamente poco e non verrà consumato fino in fondo solo per la rapida avanzata dell'Fpr. Mossosi subito verso Kigali, l'esercito di Paul Kagame vince una battaglia dopo l'altra, conquistando in poche settimane tutto il Nord e l'Est del Ruanda, fino alle porte della capitale. Soltanto la strenua difesa di Kigali da parte dei governativi ne rallenterà la marcia, fino al 4 luglio. Caduta anche la principale città, in pochi giorni gli uomini dell'Fpr avanzeranno di nuovo rapidi verso Ovest, per fermarsi solo davanti ai soldati francesi dell'Operazione Tourquoise, lanciata nel frattempo da Parigi, ufficialmente per motivi umanitari. Con la perdita di Kigali l'esercito governativo si ritira in rotta, in una fuga disordinata nella quale porta con sé, oltre ai miliziani e ai responsabili del genocidio, anche un'enorme massa di civili, che fugge oltre confine, nelle città zairesi di Goma e Bukavu. Due milioni e mezzo di persone lasciano il Paese in 72 ore, mettendo in atto uno degli esodi più spaventosi che si ricordi e creando una sorta di "scudo umano" al ritiro dei soldati e dei paramilitari assassini. Là, sulle colline zairesi intorno al lago Kivu, si consuma l'ultima tragedia del popolo ruandese del 1994: decine di migliaia di persone muoiono di fame, di sete, di colera.

Cessi il genocidio!

Quanto alla comunità internazionale, già nei primi giorni del genocidio le Nazioni Unite anziché rinforzare – sia in termini di uomini che di mandato – la Minuar, ne decide l'immediato ritiro, quasi totale. Dei 2.700 caschi blu, ne restano soltanto poco meno di 300. Dieci anni dopo, nel 2004, il segretario generale Kofi Annan andrà in Ruanda a porgere scuse formali al popolo ruandese per le scelte fatte allora dall'Onu (e nel 1994 Kofi Annan era il responsabile delle emergenze, quindi parte in causa

diretta della decisione). Le Nazioni Unite decidono di abbandonare a se stesso il Ruanda, considerando la questione come affare interno. Anzi, per lungo si eviterà accuratamente di usare il termine “genocidio”, che avrebbe implicato l’obbligo di intervento internazionale in base alla Convenzione Onu sulla prevenzione e la repressione del crimine di genocidio del 1948. È il Papa, Giovanni Paolo II, il primo a pronunciarla, il 27 aprile ‘94, quando nel corso di un’udienza generale chiede che «cessi il genocidio». Il Consiglio di sicurezza mette nero su bianco il termine solo l’8 giugno, nella risoluzione n° 925: troppo tardi.

Il console “giusto”

Dentro l’ennesima storia di “banalità del male”, anche in questo caso, come in tanti altri, c’è chi si è trovato a fare le scelte della banalità del bene. Anche in Ruanda ci sono stati personaggi – troppo pochi purtroppo – che hanno operato contro corrente. Non sono stati travolti dal montare della barbarie. Di molti di loro non conosciamo né il nome, né le azioni. Ci sono stati hutu che hanno nascosto tutsi, o che li hanno fatti scappare, o che li hanno protetti mettendo in grave pericolo se stessi. E ci sono stati bianchi, occidentali che hanno scelto di restare in Ruanda, o anche di andarci, per arginare in qualche modo quello che stava succedendo. Di loro qualche nome si conosce: **Alexis Briquet**, un cooperante svizzero, andato a infilarsi volontariamente nell’inferno delle mille colline per mettere in salvo almeno qualcuno dei sventurati. C’è stato un francescano, padre **Viekoslav Kuric**, due rogazionisti, **Eros Borile** e **Giorgio Vito**, un prete italiano “fidei donum”, don **Vito Misuraca**. Solo qualche nome dei quali chi scrive è venuto a conoscenza. Di certo ce ne sono altri. Costoro hanno permesso di evitare almeno che, nel tragico conteggio, si superasse il milione. Ciascuno di loro ha salvato, o permesso di salvare, centinaia – e in qualche caso migliaia – di persone. Uno di loro era l’allora console onorario italiano in Ruanda: **Pierantonio Costa**. A differenza degli altri, di Costa si conosce la storia nei dettagli perché, seppure a fatica, ha accettato di raccontarla in un libro che abbiamo scritto insieme⁴¹. Pierantonio Costa era da 30 anni in Ruanda, facoltoso imprenditore, figlio di emigranti italiani nell’allora Zaire orientale, profondo conoscitore del Paese e della mentalità ruandese. Gestiva, all’epoca, diverse aziende e società. Uno tra gli imprenditori più ricchi e in vista del Paese. Il 6 aprile 1994 si trovava a Kigali, lui e tutta la famiglia (moglie e tre figli), riuniti per le vacanze di Pasqua. Come lui stesso racconta, all’esplosione del finimondo ruandese aveva sentito la responsabilità di aiutare innanzitutto i connazionali italiani a uscire dal Paese. Lo aveva fatto con cura e con coscienza, fino in fondo. Li aveva messi in salvo tutti, almeno tutti coloro che aveva potuto raggiungere e imbarcare su un aereo per l’Europa o per Nairobi. Lui stesso con la famiglia aveva preso l’ultimo volo, per la capitale del Kenya, proseguendo poi per Bujumbura, in Burundi, dove viveva uno dei suoi fratelli. È durante quel volo della salvezza che era scattato qualcosa. Pierantonio lo attribuisce a un “morbido” rimprovero del figlio maggiore, diciottenne, che gli aveva detto: «*Bene, abbiamo portato fuori gli italiani. E i nostri dipendenti ruandesi? E le loro famiglie?*» È iniziata così la “navigazione controcorrente” del console italiano. È scattata la riflessione, la prima decisione di rientrare con un breve viaggio via terra. Per

⁴¹ Costa-Scalettari, *La lista del console*, Paoline-Focsiv, 2004 fuori gli italiani. E i nostri dipendenti ruandesi? E le loro famiglie?»

vedere. Per valutare se si poteva fare qualcosa. «*Conosco bene i ruandesi*», dice, «*sapevo di non rischiare. Ritenevo di saper fare le scelte opportune senza dovermi spingere troppo in là*». Minimizza, come tutti i giusti: in realtà, durante le settimane seguenti Costa ha iniziato un andirivieni tra Bujumbura e Kigali. Prima per andare a dare una mano alle famiglie dei propri dipendenti. Poi per cercare di portare qualche aiuto all'orfanotrofio dei padri rogazionisti della città di Nyanza. E dopo, ancora, perché ha visto che davvero ci sapeva fare coi ruandesi. Anche con quelli che stavano ai posti di blocco, ubriachi e inebriati dal sangue. Anche con i prefetti e i colonnelli, dai quali in virtù della vecchia conoscenza spuntava qualche permesso a far uscire dieci, cinque, trenta ruandesi. Un viaggio alla volta. Una piccola impresa alla volta. Anche lui giocando d'astuzia. Corrompendo se necessario, pagando mance all'occorrenza, offrendo soltanto qualche birra a un vecchio amico.

Avanti e indietro, Bujumbura-Kigali e ritorno, Bujumbura-Gitarama e ritorno, Bujumbura-Nyanza e ritorno. Viaggio dopo viaggio ha rischiato. Sempre di più. Bandierina italiana a sventolare sull'auto, molti soldi in tasca, e tanta carta intestata "Ambassade d'Italie" nell'inseparabile borsa marrone di pelle chiara. Fogli che valsero tante vite, perché li riempiva all'occorrenza dei nomi di chi doveva portare fuori dal Paese. Una lista, il timbro del console, una visita al prefetto e al comandante militare della zona per far controfirmare l'elenco degli "autorizzati" a passare il confine. Tante mance e tante birre ai funzionari della dogana perché la sbarra della frontiera si sollevasse senza problemi e troppe domande. Probabilmente ha rischiato fino al limite, anche se non lo ammetterebbe mai. Deve la vita a un colonnello dell'esercito che, in uno slancio d'amicizia, nell'ultima sua "incursione" in Ruanda, gli aveva messo una mano sulla spalla, dicendogli di restare a Bujumbura. Cioè di non rimettere piede in Ruanda, perché con ogni probabilità non sarebbe più ritornato indietro. Due mesi esatti, dal 6 aprile al 6 giugno 1994, che hanno fatto di un uomo normale, un normale giusto. Non lo ammette, Pierantonio Costa, di aver fatto gesti di eroismo. Anche in questo simile ad altre figure come lui che abbiamo tutti conosciuto. «*Sapevo che me lo potevo permettere*», insiste. «*Non sono un eroe, sono uno che ha paura e che ci tiene alla pelle*». Eppure è partito. Ed è tornato, nel suolo ruandese, una seconda, una terza e tante altre volte. Il bilancio finale dei suoi viaggi è di circa 2.000 persone tratte in salvo, di cui due terzi bambini. La sua azione è stata essenziale, in particolare, per la protezione dell'orfanotrofio di Nyanza dei rogazionisti, fino all'arrivo dell'Fpr: poco meno di mille bambini, per la quasi totalità tutsi arrivati in mille modi a mettersi in salvo nella struttura dei missionari. E ha permesso di trasbordare in Burundi, insieme ad Alexis Briquet, la popolazione infantile di un intero orfanotrofio di "minori non accompagnati" (secondo l'espressione usata allora per definire i piccoli trovati soli, di cui non si sapeva ancora se erano rimasti orfani o se avevano solo perso contatto con la famiglia, travolti dal caos generale). Merita di lasciare la parola al suo racconto, quello che spiega l'avventurosa tratta in salvo dei bambini dell'orfanotrofio di Gitarama. Perché è un esempio cristallino di "banalità del bene".

«*Costa, domani vado in Ruanda, per portare via i bambini della Croce rossa. Devi venire con me*». Era Daniel Philippin, il responsabile della Croce rossa di Bujumbura. Non era passata più di una settimana dalla mia promessa di non varcare più il confine. Era sabato 4 giugno. Non risposi. Andai da Mariann (la moglie, nda), in cucina. Le dissi: «*Domani vado a Butare, portiamo fuori i bambini della*

Croce rossa. Non dirlo ai miei fratelli, se no me ne dicono di tutti i colori». Non obiettò. Mariann non si oppose mai ai miei viaggi. Alle nove del mattino dopo eravamo già alla frontiera, con due macchine e un paio di camion. Briquet, intanto, stava trattando a Butare per ottenere i lasciapassare per i bambini. Giunse la prima doccia fredda: da Bujumbura ci comunicarono via radio che la Croce rossa di Ginevra non autorizzava l'operazione. Daniel non poteva proseguire, i mezzi di trasporto neppure. «*Che significa?*», urlò nella radio. «*Cosa vuol dire che "non autorizzano l'operazione"? Si rendono conto che siamo già al confine? A Butare Briquet ha predisposto tutto*». L'ordine era perentorio: uomini e mezzi della Croce rossa non potevano proseguire. Decisi di andare da solo. Avrei raggiunto Briquet, e avremmo valutato il da farsi. «*Proviamo, Pierantonio*», suggerì Alexis. «*Oggi lo si può ancora fare, domani non si sa. Lo so, è una pazzia, ma la guerra è quanto mai vicina e in quel centro ci sono 700 bambini che fra breve non avranno più da mangiare. Pochi giorni fa i militari hanno ucciso un'altra ragazza. Questi ragazzini sono in condizioni disperate*». Tuttavia, trasferirli tutti in un colpo solo era impossibile. Decidemmo, intanto, di portare via i più piccoli, fino all'età di nove anni. Scorremmo le loro schede, una ad una: erano 375 bambini. Potevamo contare sulla disponibilità del prefetto, Sylvain, ma c'era il solito scoglio dell'autorizzazione del comando militare. Interpellammo l'ufficiale di collegamento con la Croce rossa e un graduato dei servizi segreti che conoscevamo. Entrambi ci diedero il via libera, ma senza nulla di scritto. Corremmo in Prefettura. Non c'era nessuno. Sylvain, sfortunatamente, era fuori. Tutto sembrava congiurare contro di noi. Ci demmo un tempo limite: «*Se entro le tre del pomeriggio non abbiamo combinato nulla, rinunciamo*». Nell'attesa che tornasse il Prefetto, ci mettemmo a caccia dei mezzi di trasporto. Non era uno scherzo trovare posto per quasi quattrocento persone, tra bambini e accompagnatori. Il tempo passava, inesorabile. Erano le due del pomeriggio e tutto quel che avevamo trovato erano tre minibus da 18 posti l'uno. «*In qualche modo ce li faremo entrare*», disse Alexis. Il problema era un altro: il Prefetto non arrivava. «*Mi ha chiamato, sarà qui a minuti*», annunciò finalmente l'ufficiale di collegamento. «*Però, vi devo chiedere un favore*», aggiunse: «*Caricate anche la mia famiglia*». Erano altre persone da stipare nei 3 pulmini da 18 posti. Sylvain autorizzò immediatamente il trasferimento. Cominciammo a far salire i bambini. I pulmini erano stracarichi. Eravamo ormai pronti a partire. Anche la famiglia del colonnello era a bordo. Ma al momento di aprire i cancelli del centro, si pararono davanti quindici soldati con i fucili spianati. Il colonnello intimò loro di farsi da parte. Niente da fare. «*Di qua non passate*», ruggì il soldato più esagitato del gruppo. Erano quasi le tre, ogni minuto che passava peggiorava la situazione di sicurezza delle strade. Il colonnello e i soldati cominciarono a discutere, animatamente. La tensione era alle stelle. I bambini, ammassati all'inverosimile, tacevano impauriti. I motori dei minibus erano in moto. Il colonnello ruppe gli indugi. Col fucile a sua volta puntato sui soldati, aprì il cancello: «*Io passo. Se devo sparare contro qualcuno lo faccio. Provate a impedirmelo*». I militari esitarono, lentamente cominciarono ad abbassare le armi, e si scostarono. I minibus uno dopo l'altro sfilarono dal cancello. Era fatta. Scesi dall'auto e diedi una mancia a tutti. Volevo evitare che ci inseguissero. Nel primo veicolo c'erano il Prefetto e il colonnello. In coda c'eravamo noi. Cominciò la via crucis delle barriere: ne contai 17, tutte sorvegliate da soldati. Ogni volta i control-

li, la lista da esibire, le discussioni e le spiegazioni. E tante mance. Arrivammo alla frontiera alle sette di sera. I problemi non erano finiti: il solito puntiglioso funzionario dell'immigrazione volle controllare l'identità dei bambini una per una. Faceva di tutto per rallentare le operazioni, non voleva farli passare. Ma i permessi erano in regola, ed era presente il Prefetto, non poteva dire di no: quattro ore dopo, l'ultimo bambino superava la fatidica sbarra. Io e Alexis ringraziammo e salutammo tutti, compresi il Prefetto e il colonnello, che ovviamente avevano concluso il loro viaggio. Il colonnello mi si avvicinò, mi posò una mano sulla spalla e disse: «Costa, penso sia meglio che tu resti a Bujumbura». Ci guardammo per un attimo. Il messaggio era chiarissimo, me l'aspettavo da tempo. Non l'ho mai più visto quell'ufficiale, credo sia morto. Non ho mai potuto chiedergli spiegazioni ulteriori. Ma sapevo che quella frase significava una cosa sola: «Non tornare più in Ruanda, perché al prossimo viaggio ti ammazzano». Era un amico, mi aveva avvertito in tempo. Alla dogana burundese c'erano in attesa dalla mattina gli uomini e i camion della Croce rossa. Erano ormai le 11 di sera. Vedendo che si faceva notte, avevano anche allertato il comandante di stanza a Kayanza, la prima cittadina oltre la frontiera. Gli avevano detto semplicemente che stavano arrivando 375 bambini e che bisognava trovare loro un posto per dormire e qualcosa da mangiare. A mezzanotte i camion si fermarono nel cortile di un edificio. Sembrava una grande sala conferenze. Entrai, e mi commossi: c'erano 375 stuoie per terra, 375 coperte, 375 panini, 375 bottiglie di coca cola. Come avesse fatto quell'ufficiale non l'ho mai saputo. I bambini sfilavano nella grande stanza, prendevano posto e si distendevano sulle stuoie, sopraffatti dalla stanchezza. Li osservavo, uno ad uno, e trattenevo a fatica l'emozione. Pensavo agli altri, a quelli di Nyanza. Forse anche per loro i pericoli maggiori erano passati. Forse no, chi poteva dirlo? Mentre quei piccoli mi trotterellavano davanti, nella mia mente si affacciavano le immagini di quei due mesi terribili: i viaggi, i volti, i gruppi che avevo condotto fuori del «mattatoio-Ruanda». La guerra continuava, la caccia all'uomo pure. Altri eventi drammatici, ben più grandi di me, si stavano compiendo, milioni di vite erano ancora in gioco. Di sicuro, il Ruanda che avevo conosciuto per trent'anni, non esisteva più. Ero terribilmente spossato. Dal 6 aprile al 6 giugno avevo perduto 10 chili. «Una buona dieta», pensai. Mi rendevo conto che anch'io ero alla fine della mia corsa. Ma, almeno, quei 375 bambini erano in salvo, quell'operazione era finita bene. In mezzo a tanta violenza e sofferenza, qualcosa avevo fatto. Solo questo. Questo, e niente di più.⁴²

Qui finisce il suo racconto. Per portare in salvo quelle persone e quei bambini, Costa ha speso tutto ciò che aveva con sé nel momento in cui aveva lasciato la prima volta Kigali, all'inizio del genocidio. Trecentomila dollari. O meglio, come direbbe lui, «quelle vite sono "costate" solo 300 mila dollari», in mance, regali, piccole corruzioni quotidiane per ottenere i permessi, passare check point e dogane. Ancora oggi, dopo tanti anni, Costa non riesce a dormire la notte dopo che ha parlato degli avvenimenti di quei 100 giorni. E ancora oggi non considera un merito le scelte e le azioni che ha compiuto. Il suo tarlo è sempre lo stesso: «Ho fatto solo questo. Si poteva fare di più», dice ogni volta.

Luciano Scalettari (giornalista di "Famiglia Cristiana")

⁴² Tratto da "La lista del console", op.cit.

CAPITOLO VENTIDUESIMO

PERSECUZIONI IN ARGENTINA E IN BRASILE

Madres de Plaza de Mayo

Non si fermano le nuvole: Laura Estela Carlotto... presente!, Franca Jarach ... presente!, Adriana e Miguel Angel Boitano... presente!, Alejandro Almeida... presente! Presenti nel cuore e nel ricordo delle loro madri, le Madri de Plaza de Mayo, unici fiori profumati nel buio della dittatura che dal '76 all' '83 precipitò la società argentina nel terrore. Studenti, sindacalisti, operai, in particolare giovani che lottavano per una società più giusta. Quindici, sedici anni; si battevano contro il rincaro dei biglietti dell'autobus, come i ragazzi de "La noche de los lapiches" (La notte delle matite), o come i centocinque studenti del Collegio Nacional de Buenos Aires, il liceo più prestigioso della capitale, come i giocatori di una piccola squadra di rugby, che protestavano per la scomparsa di un compagno: tutta la squadra sparita nel nulla. Sono saliti al potere in silenzio, quasi senza far rumore: Videla, comandante dell'Esercito, Massera della Marina, Agosti dell'Aeronautica, per non suscitare manifestazioni di protesta come era successo per Pinochet in Cile. Nell'indifferenza del mondo intero nessuno si è accorto di niente. Il disegno della giunta militare era preciso e pianificato con il benestare del Segretario di Stato americano Kissinger. Quest'ultimo aveva mormorato in colloqui riservati *"che se c'erano cose da fare si facessero in fretta, ma che il governo argentino sarebbe dovuto tornare velocemente a procedure normali."* I militari hanno così abrogato i diritti costituzionali, sospeso le attività politiche, messo fuori legge i sindacati con il falso pretesto di effettuare un piano di riorganizzazione nazionale e di rafforzare le strutture democratiche del paese: si è verificata una repressione senza precedenti nei confronti dei settori democratici della società argentina e della sinistra che condusse ad un fenomeno nuovo: i desaparecidos, gli scomparsi. Le persone venivano prelevate a casa, sul luogo di lavoro, per la strada da uomini senza uniforme e scomparivano nel nulla: di molti di loro ancora oggi non si sa niente e lo Stato non si farà mai carico di queste sparizioni. Fu un vero e proprio terrorismo di Stato che fece precipitare l'Argentina nel terrore attentando alla vita di cittadini inermi. E quelle madri, a cui era stata strappata l'anima, iniziarono a cercare i propri figli alla polizia, alle diverse ambasciate, molti erano i cittadini di origine italiana; li hanno cercati per anni nella speranza di ritrovarli vivi, col timore che le loro indagini potessero nuocere ai loro figli, ma loro non c'erano già più. Nel giro di pochi mesi 30.000 persone erano scomparse, erano giovani, di età media tra i diciotto e i venticinque anni.. La Esma, la Perla, Garage Olimpo, la Cacha: erano trecentosessantacinque, come i giorni di un lungo anno, i luoghi di detenzione segreti, dove venivano perpetrate torture, si moriva, si sussultava dagli incubi. Il campo di detenzione clandestino permetteva di uccidere le persone senza coinvolgere direttamente lo Stato: la società argentina non avrebbe tollerato l'uccisione in massa di migliaia dei suoi cittadini, anche perché molti di questi erano socialmente impossibili da uccidere, minorenni, donne incinte, intellettuali, uomini di chiesa. E fu così che il Rio de la Plata e le profondità dell'oceano accolsero quei ragazzi così giovani, lanciati vivi dagli aerei; ogni mercoledì un cari-

co, per due anni, altri cento mercoledì. Ma ogni giovedì le madri marciavano, col fazzoletto bianco in testa, in Plaza de Mayo di fronte alla Casa Rosada, il Palazzo del Governo, con le foto dei figli scomparsi. Più di mille giovedì. Prima in poche, due tre, qualcuna di loro fu sequestrata e non poté mai più ritornare in piazza. Ma alla fine tante altre se ne aggiunsero. Qualcuno le disprezzava: “las locas” le pazze venivano chiamate. “*Non sono morti*”, speravano, e non toglievano gli abiti dall’armadio, “*non sono morti, forse tornano...*” “*Non sono morti*”, dicevano le autorità, “*non c’è il corpo, nessuno è responsabile, non si può fare il processo*”. Sparivano i figli dei sindacalisti, sparivano i figli dei militari, alcuni di loro cercavano disperatamente di salvarli, altri davano l’ordine di procedere. E intanto la società argentina sprofondava sempre di più. Nessuno sapeva, nessuno vedeva, “*qualcosa avranno pur fatto, per algo serà*” si mormorava. Dov’era la società argentina in quegli anni? Dov’era il resto del mondo democratico e dov’era la chiesa cattolica? E dov’erano il Papa, e i giornalisti che con precisione trasmettevano in quei giorni i mondiali di calcio? In quel deserto di umanità solo le Madri di Plaza de Mayo urlarono al mondo la loro disperazione ed il loro desiderio di giustizia: “*dove sono i nostri figli! Che fine hanno fatto! Di cosa sono accusati! Chi sono i responsabili! Vivi ve li abbiamo dati, e vivi li rivogliamo!*” Ancora oggi, alla soglia degli ottant’anni molte di loro non hanno una tomba su cui piangere, continuano a chiedere giustizia, a raccontare le loro storie al mondo intero perché nessuna madre possa mai più perdere il proprio figlio in questo modo. Alcune donano il loro DNA sperando che un giorno qualcuno ritrovi i loro cari, e se non faranno in tempo, che almeno uno degli Hijos (che vuol dire figlio ma che è anche la sigla dell’associazione che raccoglie i figli dei desaparecidos), possa raccogliere le loro ossa. Che quel figlio sia magari Carlito Pisoni che non ebbe mai il tempo di conoscere padre e madre. Le Madri non ci sono più tutte, alcune sono morte, altre sono malate, malferme sulle gambe ma continuano a ritrovarsi; hanno sopportato le cariche della polizia e le intemperie, nonostante l’età sono sempre più forti, e oggi che l’Argentina è in una profonda crisi economica hanno sposato le lotte dei loro figli per una società più giusta. Ora non sono sole, i semi gettati hanno dato i loro frutti: i primi processi in Argentina ed anche all’estero, in Italia, in Spagna; è sorto il movimento degli Hijos, che hanno l’età e spesso il volto dei loro genitori scomparsi. Allevati dalle nonne o ritrovati dalle Madri presso famiglie di militari che se ne erano appropriati illegalmente, lottano con la creatività delle giovani generazioni: Cinquecento bambini scomparsi, settantasette di loro hanno ritrovato la famiglia naturale: ma a quale prezzo! La dittatura ha fatto quello che neppure Hitler aveva pensato: ha lasciato partorire le ragazze incinte in carcere; esistono liste di famiglie in attesa di nascite clandestine. C’era un piano sistematico di appropriazione dei bambini; rubati come bottino di guerra e trascritti all’anagrafe come propri figli, venduti o abbandonati in istituti. Cosa ci può essere di più devastante per un ragazzo che scoprire che la famiglia che hai amato, che ti ha allevato è quella che ha torturato e ucciso i tuoi veri genitori? “*Se hai dubbi sulla tua identità rivolgiti alla nostra associazione*”, scrivono gli Hijos sui giornali. “*La foto di quella ragazza scomparsa mi assomiglia maledettamente...*” Non si fermano le madri, cercano i nipotini svaniti nel nulla, fondano una banca del DNA, chiedono i processi, girano il mondo a portare la loro testimonianza. Non si fermano i figli: cercano i corpi dei loro genitori, cercano i loro assassini, organizzano gli escrache: “*se non*

c'è giustizia c'è l'escrache", una manifestazione pacifica di sdegno. Indagano, localizzano i criminali, si appostano alle loro case e li fotografano (loro, a causa dell'impunità di cui godono, vivono indisturbati); stampano dei manifesti con la scritta: *"qui abita un assassino"*. Poi lanciano contro la loro casa palloncini di acqua colorata di rosso, ma quella, come dice Tati Almeida è solo acqua, non sangue. Il risultato è l'isolamento sociale; i vicini non li salutano più, i negozianti non vendono loro più nulla. Pur lasciandoli liberi isolano gli assassini dal contesto sociale, li imprigionano in libertà. Sì, l'Argentina non ha ancora completamente fatto i conti con il suo passato, le Madri attendono ancora giustizia, o si accontentano delle condanne avvenute all'estero e dei primi processi in patria. Il capitano Adolfo Scilingo confesserà di avere partecipato ai voli della morte e sarà condannato in contumacia, il 20 aprile del 2005 dal Tribunale spagnolo, a seicentoquaranta anni di carcere per crimini contro l'umanità. O come nel processo della Corte d'Assise di Roma che il 14 marzo 2007, sul sequestro e l'omicidio di tre vittime italo-argentine, ha condannato quattro ex ufficiali della marina all'ergastolo. Sempre in contumacia. L'Argentina ha bisogno delle Madri per seguire la via della legalità e del diritto; noi, studenti, insegnanti, cittadini che le abbiamo conosciute, abbiamo bisogno di loro, del loro coraggio, della loro forza e della loro guida per costruire un mondo migliore in cui tutti gli esseri umani trovino una casa accogliente. Nessuno può fermare le nuvole. Il presente testo ha tratto ispirazione dagli incontri effettuati con **Norma Berti** e **Daniel Pittuelli**, sopravvissuti ai campi di concentramento, con **Vera Vigevani Jarach** e **Taty Almeida** (Madres de Plaza de Mayo Linea Fundadora), **Lita Boitano**, (Familiares de desaparecidos y presos políticos) con **Lora Aragon**, degli Hijos, (Hijos e Hijas por la Identidad y la Justicia contra el Olvido y el Silencio)

A cura di SUR
(Società Umane Resistenti) Associazione ARCI

Un "Giusto brasiliano"

L'angelo delle carceri: un "Giusto" che pochi conoscono il quale, con semplicità e amore, ha saputo portare speranza e conforto a centinaia di persone, nella lotta per la libertà. E' dalla favela Fazenda Grande di Salvador da Bahia che l'eccezionale storia di **don Renzo Rossi**, l'angelo delle carceri, è cominciata. *"Negli anni Sessanta il Brasile era in mano a una violenta dittatura militare, repressiva, asfissiante"* - racconta l'anziano prete fiorentino che ha passato una vita fra i poveri del Brasile: 81 anni suonati ma un'energia da vendere - *Si formarono due falangi di resistenti: una abbracciò la strategia delle armi e l'altra preferì l'azione politica, la strategia del pensiero. Entrambe erano naturalmente clandestine e i loro esponenti, ricercati da esercito e polizia. Ad aiutarli in quella dura vita fuori legge, votata alla lotta per la libertà, si impegnarono molti esponenti della Chiesa cattolica, in particolare i domenicani. Fu proprio l'incontro con uno di loro, Giorgio Callegari, di San Paolo, a cambiare la mia vita. Radicalmente"*. È concentrato don Renzo, seduto a capotavola in una calda giornata dell'inverno di Bahia. *"Il 4 novembre del '69 la polizia riuscì a uccidere uno dei capi storici della resistenza, Marighella. Questi era molto legato ad alcuni domenicani di San Paolo, che vennero arrestati in massa. Tra loro*

frei Betto, amico fraterno del presidente Lula, e appunto l'amico Callegari. Come potevo restare inerme?". Gesticola il parroco, raccontando le tante difficoltà per ottenere il permesso di far visita a quel frate "dissidente" e così pericoloso per la sicurezza del Paese. "Ma io sono testardo e ce la feci. E quel giorno mi sconvolse. Mi travolse. Ho ancora la data ben impressa nella memoria: era il 12 marzo 1970. Incontrai tutti i capi storici della guerriglia. Vidi i gravi segni delle disumane torture subite. Unghie strappate via, bruciature in ogni dove. Parlai con loro. Mi commossi con loro. Eppure erano talmente lontani dal mio mondo. Comunisti, marxisti, stalinisti, gente che non crede nella Chiesa e che certo non vede di buon occhio i preti. Eppure mi sentii accettato. Mi videro come un semplice uomo deciso ad aiutarli. Al di là di ogni religione, di ogni ideologia. Si aprirono. Ci aprimmo. E in loro, proprio in quei comunisti atei, ho incontrato così tanta cristianità, che molti praticanti cattolici se la sognano". Da allora questo prete divenne un vero e proprio punto di riferimento per ogni prigioniero politico dell'immenso Brasile. I carcerati si scrivevano lunghe lettere in cui si raccontavano di un sacerdote mezzo matto che dispensava schiaffi a destra e a manca in segno di affetto, e che non pretendeva di dir messa bensì ascoltava in rigoroso silenzio le confidenze di tutti, al di là del credo e del partito. La voce si sparse da un capo all'altro del Paese. "Iniziai a girare come una trottola - riprende, illuminandosi - : San Paolo, Rio de Janeiro, Recife, Fortaleza, Brasilia. Sistematicamente visitavo donne e uomini, viaggiando di notte, in pullman, macinando migliaia di chilometri. Poi Amnesty International cominciò a interessarsi a me, a noi, e con loro la rete di solidarietà italiana Radiè Resch, e quei lunghi viaggi iniziai a farli in aereo. Continuai imperterrito fino al 1982, fino a che l'ultimo di quei prigionieri non tornò a piede libero. Che esperienza! Ho avuto tanto da quegli anni, da quella gente. Alcune storie, in particolare, le ricordo con un trasporto speciale. Aurora, per esempio, torturata a morte perché si rifiutò di tradire i compagni. Venne ritrovata con il cranio spezzato da una corona di spine: aveva 20 anni". Girovagando per il Brasile, don Rossi ha sostenuto i carcerati e le loro famiglie, ha promosso la creazione del gruppo per la richiesta dell'amnistia e, aiutato da organismi umanitari internazionali, ha ingaggiato gli avvocati e seguito con passione le cause legali. "Avvolte ho anche rischiato un po' troppo", ammette scuotendo la testa, ma tradendo uno sguardo soddisfatto. "Coordinavo gli scioperi della fame da carcere a carcere. Di nascosto comunicavo date e orario di inizio e li tenevo informati sui risultati conseguiti. Era importante che agissero tutti insieme, perché si sa, l'unione fa la forza. Anche in galera". Poi la dittatura è finita, l'amnistia è arrivata e il prete malucco è tornato fra la sua gente, i poveri del barrio, la sua famiglia.

*Stella Spinelli
(Peace Reporter)*

CAPITOLO VENTITREESIMO

IN MEMORIA DEI MARTIRI DEL MESSICO E DI CUBA

La Vandea Messicana e i suoi Martiri

Difficilmente nei nostri libri di storia troviamo il benchè minimo accenno alle persecuzioni che furono perpetrate in Messico nel secolo passato per motivi religiosi. I tristi presentimenti di quanto sarebbe accaduto cominciarono a delinearsi in quel Paese già nel dicembre 1916, con l'ascesa al potere di Venustiano Carranza, eletto presidente coi voti del 2% della popolazione, dopo aver sconfitto militarmente Francisco Pancho Villa ed Emiliano Zapata in quel "proseguimento" della guerra civile (la Rivoluzione Messicana, iniziata nel 1910) che aveva insanguinato il Paese con un milione circa di vittime. Con la promulgazione della "Carta di Queretaro" (la nuova costituzione, di ispirazione massonica del 5 febbraio 1917, tuttora in vigore), venne proibito l'insegnamento religioso, confiscato ogni bene e negata personalità giuridica alla Chiesa, obbligati i sacerdoti a prestare servizio militare. Nei due anni successivi 11 tra vescovi e arcivescovi e centinaia di religiosi furono cacciati o esiliati, 2000 scuole cattoliche dovettero chiudere. Nel 1920 Carranza fu assassinato da sicari del suo ministro Alvaro Obregon, che divenne a sua volta presidente; infine, col successore di quest'ultimo, il generale Plutarco Elias Calles, divenuto nel 1924 presidente, la persecuzione religiosa raggiunse l'apice. Tra gli innumerevoli soprusi Calles proibì l'uso dell'abito talare, vietò il segno della croce in pubblico, ordinò la chiusura degli istituti cattolici, espellendo i sacerdoti stranieri, impose agli impiegati cattolici di rinunciare alla loro fede, pena la perdita del posto di lavoro. Tra le tante "risposte" ai diktat del tiranno vale la pena menzionare quella dei 389 maestri di Guadalajara (su 400), che preferirono perdere il posto di lavoro anzichè piegarsi ad una simile infamia! Le messe venivano ormai celebrate di nascosto nelle soffitte o nei garage, e i cattolici cominciarono a girare vestiti di nero, come a sottolineare il proprio lutto per la perdita della libertà religiosa. Iniziò allora in tutto il Messico, come forma di protesta non violenta, il boicottaggio nei confronti dello Stato: ritiro dei depositi nelle banche, acquisto limitato ai prodotti strettamente necessari, rinuncia ai viaggi ed ai luoghi di divertimento ecc... La risposta del governo fu crudele e le detenzioni cominciarono ad essere sostituite dalle esecuzioni sommarie. *"Chiunque farà battezzare i propri figli, o farà matrimonio religioso, o si confesserà, sarà trattato da ribelle e fucilato"*, recitava il testo del decreto emanato il 23 dicembre 1927 dal generale Gonzales. A fronte della violenza e dei crimini efferati messi in atto dal governo (arresti, campi di concentramento, eccidi, stupri...) consumati nell'indifferenza del mondo, e dopo aver opposto ogni tipo di resistenza passiva e non violenta, ai cattolici messicani non rimase altra alternativa se non quella delle armi. Nacque così, l'11 gennaio 1927, l'Esercito Nazionale dei Liberatori, che per tre anni si battè col proposito di restituire al Messico la libertà religiosa, ormai soppressa: era formato dai soldati di Cristo Re, i "Cristeros", come erano definiti con disprezzo dal Governo perchè, davanti ai plotoni di esecuzione ed alle forche di questa nuova Vandea, morivano gridando: Viva Cristo Rey! *"La Cristiada messicana - scrive in proposito il noto giornalista Vittorio Messori - fu un movimen-*

to profondamente, autenticamente popolare. Uomini e donne di ogni ceto si fecero massacrare, a centinaia, pur di non rinunciare al Cristo Rey e alla devozione per la gloriosa Madonna di Guadalupe, madre di tutta l'America Iberica". Dalle regioni di Colima e Jalisco la rivolta si estese rapidamente in tutto il Paese. All'inizio del 1929 le truppe di Calles stavano per essere sopraffatte ovunque sotto l'avanzata incalzante dell'esercito dei Cristeros, forte in quel momento di circa trecentomila uomini quando l'Episcopato, in sintonia con la Santa Sede, firmò un accordo col Governo il 29 giugno 1929, nell'intento di fermare lo spargimento di sangue ed evitare ulteriori sofferenze alla popolazione. In tutto il Messico le chiese si riaprirono tra l'entusiasmo generale ed i Cristeros, deposte le armi, tornarono ai loro villaggi. La gioia fu però effimera e di breve durata: quei patti non sancirono in realtà altro se non l'inizio di una nuova fase di sangue nella storia del Paese, ancora peggiore di quella lasciata alle spalle. E difatti come i Cristeros, in obbedienza ai vescovi, ebbero deposto le armi, il Governo, scongiurata la disfatta militare che sembrava inevitabile, mise in atto un brutale genocidio: nell'arco di dieci anni, nell'indifferenza del mondo, circa duecentomila persone tra ex combattenti e civili vennero trucidate sui luoghi di lavoro o nelle proprie case. Molti furono i martiri della Cristiada ed alcuni di essi hanno raggiunto la gloria degli altari, sotto il pontificato di Giovanni Paolo II. Forse non a caso il Papa che veniva dall'Est, terra di persecuzione, intese recarsi in Messico nel suo primo viaggio pastorale (1979), proprio per richiamare l'attenzione del mondo su questo genocidio dimenticato e sui suoi martiri: valga la rosa dei nomi qui menzionati a rappresentarli tutti.

Anacleto Gonzalez Flores, conosciuto come "il maestro Cleto", fu il fondatore sia dell'Associazione Cattolica della Gioventù Messicana (ACJM), nella città di Guadalajara, sia dell'Unione Popolare, movimento dedito alla promozione della catechesi, che si opponeva attivamente al Governo federale per via della repressione crudele delle libertà religiose. Soprannominato il "Gandhi messicano", per il fatto di propugnare il pacifismo e la non violenza, ricevette nel 1925 da Papa Pio XI la Croce "Ecclesia et Pontifice" per la sua opera di evangelizzazione tra i più poveri. Fu arrestato il 31 marzo 1927 ed ucciso il giorno successivo, venerdì 1 aprile con un colpo di baionetta che gli squarciò il cuore, essendosi rifiutato di rivelare dov'erano nascosti l'Arcivescovo di Guadalajara, monsignor Francisco Orozco y Jiménez, ed altri leader della rivoluzione "cristera".

José Luis Sánchez del Río aveva solo 14 anni quando fu assassinato, il 10 febbraio 1928, durante la persecuzione religiosa del Messico. All'età di soli 13 anni, poco più di un bambino, era riuscito a farsi arruolare come aiutante da campo e, poco dopo, come portabandiera e clarinetista delle truppe del generale cristero Luis Guizar Morfin. Quando, nel corso della battaglia del 6 febbraio 1928, il cavallo di Morfin venne ucciso, José gli cedette il proprio per consentirgli di mettersi in salvo, perché, come disse al suo generale, "la vostra vita è più utile della mia". Poco dopo il ragazzino, ormai appiedato, venne ovviamente sopraffatto dai soldati federali, che lo rinchiusero proprio nella sua chiesa parrocchiale, ormai ridotta a stalla ed a carcere per i "cristeros". Gli chiesero allora di rinnegare la sua fede in cambio della libertà ma egli rispose: "Viva Cristo Re, viva la Madonna di Guadalupe". Gli spel-

larono le piante dei piedi, facendolo camminare senza scarpe su una strada selciata fino al cimitero: lì, esasperati dalle sue continue invocazioni a Cristo Re, lo finirono con un colpo di pistola alla testa.

Miguel Agustín Pro Juárez nacque nel 1891 a Guadalupe, dove si trova il santuario più frequentato e amato di tutta l'America Latina: è qui che la Madonna apparve all'indio Juan Diego, oggi Santo, il 9 dicembre 1531. Studiò e maturò la sua vocazione religiosa dapprima nel suo Paese, e poi anche in Nicaragua, Spagna e Belgio, dove venne ordinato prete nel 1925. L'anno successivo tornò però in Patria, sconvolta dalla guerra e dalla persecuzione religiosa. Era dotato di un carattere assai brillante Padre Pro, che non mancava certo di ottimismo e coraggio, nonostante operasse in clandestinità: con la sua mimica inimitabile, le sue battute spiritose, la sua chitarra riusciva veramente a conquistare il cuore della gente. Viaggiando in bicicletta, vestito ora da meccanico, ora da servo, ora da qualcos'altro... per sfuggire ai controlli della polizia, l'instancabile e amato sacerdote svolgeva intanto pienamente il suo ministero pastorale: aiutando i poveri, portando conforto ed assistenza ai malati, predicando e celebrando di nascosto la Messa. Arrestato con la falsa accusa di aver partecipato all'attentato contro un generale, null'altro se non una pretestuosa montatura, Padre Pro venne in realtà ucciso solo perchè prete e gesuita: e difatti, alle 10,30 del mattino del 23 novembre 1927, venne condotto nel cortile centrale della sede della polizia di Città del Messico per essere fucilato. Ne ricostruiamo gli ultimi ma intensi e significativi momenti di vita attraverso le parole di testimoni oculari:

“Che mi lascino pregare un po’” disse Padre Pro, poi si inginocchiò; compose le braccia a forma di croce, tirò fuori il suo rosario ed un crocefisso che baciò e che teneva nelle mani. Lo si vide solo muovere le labbra e chiudere gli occhi perché non volle che lo bendassero. Mosse un poco la testa, fece in tempo soltanto a gridare: *“Viva Cristo Re!”* La parola *“Re”* non si sentì (dalla testimonianza di un soldato).

“Mai avevo visto una cosa simile. Stese le braccia in croce e ricevette la scarica. Molti abbassarono gli occhi, non osando vedere come cadeva, tutti si erano commossi e si osservò un grande silenzio” (dalla testimonianza del fotografo del giornale messicano Excelsior).

“E' così che muoiono i Giusti”, scappò di dire a un soldato.

Pasquale Totaro

In Memoria dei Martiri Cubani, Vittime del Comunismo

In memoria di quegli innumerevoli cattolici, molti dei quali giovani, che caddero assassinati al *“paredon”* castrista mentre proclamavano la loro fede con il grido: *“Viva Cristo Re! Abbasso il comunismo!”* Personalmente udii quelle grida di Fede, durante il mio periodo di detenzione, come prigioniero politico, nella tristemente celebre fortezza di La Cabana. Nella notte del 17 aprile 1961 fu fucilato a La Cabana l'ingegnere agronomo **Rogelio Gonzalez Corzo**, membro della *“Agrupacion*

Catolica Universitaria”, dopo un processo assai sommario e senza prove di alcun valore. Le sue ultime parole furono: “*Viva Cristo Re! Muoia il comunismo! Viva la Agr...*” Non poté terminare di dire “Agrupacion Catolica”, che una scarica di proiettili troncò la sua vita. Il giorno seguente furono fucilati al paredon **Alberto Tapia**, di 20 anni, studente di architettura, e **Virgilio Campaneria**, di 22 anni, studente all’Università Cattolica di La Salle. L’esempio di questi ed altri martiri è testimoniato nel libro “*Pasion de Cristo en Cuba*”, edito in Cile, nel 1962, da un sacerdote in esilio. Su questi martiri cubani è scesa una pesante coltre di oblio. Loro non meritano solo di essere ricordati, ma quanto meno noi aspiriamo a vederli innalzati dalla Chiesa come nostri ufficiali intercessori celesti. In questa maniera noi cubani, attraverso i sottili - ma indistruttibili - fili della preghiera, potremo chiederVi di ottenere da Dio, per intercessione della Vergine della Carità del Cobre, Patrona di Cuba, la liberazione totale e urgente della nostra amata Patria, così come un futuro di autentica prosperità cristiana. Il martirio dei nostri fratelli, la cui memoria rimane sepolta per volontà del tiranno e dei suoi seguaci, non vale meno di quello delle vittime delle persecuzioni romane nel Colosseo, o di quei martiri messicani all’inizio del 20° secolo, come ad esempio l’ammirevole Padre Pro e tanti altri. Il 14 ottobre 1999 fu consegnata in Vaticano a Giovanni Paolo II una storica e filiale lettera intitolata “*Santo Padre, riscatta dall’oblio i martiri cubani, vittime del comunismo!*”, sottoscritta da 500 fra le più rappresentative personalità dell’esilio cubano. Nella suddetta lettera, tra gli altri concetti, si affermava: “*Quanto desidereremmo che la Chiesa iniziasse il processo di canonizzazione dei nostri Eroi della Fede, in maniera da poterli avere come nostri ufficiali intercessori celesti in favore della nostra amata Patria agonizzante. Quanto ci farebbe anche piacere che, durante il Giubileo del 2000, il quale contempla una commemorazione della Chiesa in favore dei martiri cattolici, fosse inclusa una menzione sui nostri martiri cubani*”. Il documento fu consegnato nelle mani di un alto dignitario della Segreteria di Stato del Vaticano, che ebbe la cortesia di firmare un protocollo a testimonianza dell’avvenuta consegna del documento.

Armando F. Valladares

(Armando F. Valladares: poeta, scrittore ed ex prigioniero politico cubano, autore del libro “*Contra toda esperanza*”, dove narra i 22 anni della sua vita nelle prigioni castriste, è stato Ambasciatore degli Stati Uniti presso la Commissione Diritti Umani dell’ONU, a Ginevra, durante le amministrazioni Reagan e Bush.

Il sacrificio di un Martire: Pedro Luis Boitel Abraham

*“Faccio lo sciopero (della fame)
per ottenere i diritti riservati ai prigionieri politici.
Diritti che voi esigete per i detenuti
dei Paesi dell’America Latina
ma che rifiutate a quelli del vostro Paese...”*

Pedro Luis Boitel Abraham

A 35 anni dalla sua morte, avvenuta alle 3 del mattino del 23 maggio 1972 dopo 53 giorni di sciopero della fame, **Pedro Luis Boitel Abraham**, il più “ribelle” dei prigionieri politici cubani, incarna tuttora il sogno e la speranza di un futuro di libertà e di giustizia a Cuba. Valoroso leader studentesco cattolico, era stato oppositore del dittatore Fulgencio Batista prima, del dittatore Fidel Castro poi. Certo, il suo carisma, la sua intelligenza, la sua perseveranza, la sua onestà furono anche... la sua sentenza di morte. I dittatori non possono non temere gli uomini come Pedro Luis, che sanno morire per le idee di libertà e democrazia che difendono. Condannato quindi per motivi di opinione a 10 anni di carcere duro a Boniato, anche qui aveva continuato la sua lotta, intraprendendo questa volta uno sciopero della fame per protestare contro le vessazioni e le crudeli condizioni di detenzione. Seppe lottare così fino alla fine, rimanendo fedele ai suoi principi. Quando il suo stato di salute divenne preoccupante e si cominciò a temere per la sua vita, molte organizzazioni e personalità inviarono telegrammi alla Commissione per i Diritti Umani dell’ONU ed alla Croce Rossa Internazionale nella speranza di un intervento tempestivo che potesse salvare la sua giovane vita: ma nessuno mosse un dito per lui. In carcere venne lasciato morire così, senza alcuna assistenza medica: del resto lo stesso Fidel Castro aveva ordinato di “liquidare” Boitel, perchè non gli desse più fastidio. Forse però il “Lider Maximo” non ha fatto bene i conti con la storia, che comincia a riconoscere in Pedro Luis Boitel un Martire, un Giusto: la sua vita possa essere esempio da emulare soprattutto per tanti giovani alla ricerca di Valori autentici in cui credere.

Pasquale Totaro

CAPITOLO VENTIQUEATTRESIMO

GENOCIDIO NELLA EX JUGOSLAVIA

Amicizia indimenticabile durante la guerra.

La bufera della guerra ha invaso tutte le regioni della Bosnia e dell'Erzegovina. Le madri hanno sognato e nel sogno hanno invocato i loro figli. Loro, i figli che sono fuggiti davanti allo sterminio, senza voltarsi indietro: lasciando le loro case sicure, lasciando i loro cari. La stessa sorte è toccata anche a me: ho lasciato la mia casa e tutto ciò che avevo, compresi i miei genitori anziani. Nella tragedia e nella disperazione ho trovato accoglienza e soccorso nell'abbraccio di una famiglia anziana di musulmani. Lei si chiamava Suada e il marito Mehmet. Era davvero una famiglia meravigliosa, con un gran senso di solidarietà e amore verso il prossimo. Tutto ciò che loro avevano lo hanno diviso con me. Ogni giorno ripetevano che mi dovevo sentire come la loro figlia che in quel momento era a Sarajevo sotto assedio. Dicevano: *“Ti devi sentire come se fossi nostra figlia: anche tu hai perso tutto e non hai dove andare, noi desideriamo aiutarti e proteggerti.”* Così eravamo diventati una famiglia: io aiutavo loro assistendoli e loro aiutavano me. Ogni attacco sulla città di Brcko lo abbiamo sopportato insieme. In questo sentire e vivere insieme siamo diventati inseparabili. Nei nostri giorni e notti nel rifugio, mentre fuori infuriavano i combattimenti e la pioggia delle granate, ci univa la preghiera. Subito dopo ogni attacco c'era un via vai di ambulanze piene di feriti e morti. Morivano civili di tutte le nazionalità, perché le granate non facevano differenza. Ad ogni colazione, pranzo e cena dividevamo tutto ciò che avevamo; circondata di così tanta comprensione e amore, a momenti dimenticavo che fuori c'era la guerra. Se a volte bussavano alla porta i soldati serbi, ero io ad andare ad aprire la porta e a spiegare che erano i miei secondi genitori, molto anziani e malati: loro si scusavano e andavano via. Lei, Suada, mi chiamava la “libertà” perché in qualche modo io ero per loro una garanzia. Tutti questi giorni abbiamo vissuto gli uni per gli altri e quanto abbiamo condiviso rimarrà per sempre impresso nella nostra anima, profondamente. Tristemente, Mehmet è morto; lei, Suada, la mia migliore amica, è rimasta a vivere insieme ai figli. Ora viviamo nello stesso quartiere: due isolati ci dividono, ma nel cuore non esiste nessuno spazio che ci possa dividere. I veri amici, di qualunque nazionalità, religione o razza, restano amici per sempre.

Zora Antonic-Tomic

Milka Antonic Lauriola

La storia di **Milka Antonic** è una vicenda intrisa di gioia e di dolore. Ma anche di lacrime, di sorrisi autentici e di abbracci coinvolgenti capaci di unire le due sponde dell'Adriatico: quella italiana, pugliese per la precisione, e quella iugoslava. La prima, quella italiana, sonnacchiosa e tranquilla, sprofondata nel suo benessere, sembrava non accorgersi di quanto avveniva proprio di fronte, nella seconda, quella iugoslava, agitata e squassata da venti terribili di morte e devastazione. Siamo nella prima metà degli anni Novanta. Il crollo del muro di Berlino aveva segnato la fine di

un'epoca. La guerra fredda era alle spalle e l'apparente compattezza della Jugoslavia si stava sciogliendo come neve al sole, facendo emergere qua e là conflitti interetnici e portando alla ribalta mondiale quel complesso mosaico di genti, costumi, culture e lingue che da secoli popolava la penisola balcanica, senza che nessuno, o forse pochi, ne sospettasse l'esistenza. Ed è in questa situazione esplosiva della nostra storia recente, che sembra per certi aspetti già quasi rimossa, che si inserisce la vicenda di Milka Antonic Lauriola, da molti definita un'eroina silenziosa per quello che è stata capace di fare e di mettere in piedi. Milka Antonic vive a Foggia ormai da 38 anni. Lasciò il suo paese natò, un villaggio chiamato Pelagicevo, alle porte di Br?ko, città nel nord-est della Bosnia-Erzegovina che oggi conta quasi 40.000 abitanti, per seguire l'amore di un uomo che è diventato poi suo marito. Non avrebbe mai immaginato che questo piccolo centro sarebbe stato poi pesantemente bombardato durante una guerra fratricida, voluta dalla follia del potere che ha riportato alla luce rancori sepolti sotto la fitta coltre dei secoli. In un'intervista di quegli anni, rilasciata ad un giornale locale ebbe a dichiarare: *«Non è più possibile distinguere fra i responsabili. È solo possibile individuare le vittime, una: il popolo. Che non ha colori di bandiere, non è frazionato in etnie. Tutti pagano il prezzo di questa guerra: croati, serbi e musulmani»*. In questo scenario drammatico iniziò l'opera di pace messa in piedi da Milka Antonic, in maniera assolutamente autonoma e spontanea per aiutare la sua gente tormentata da mille sofferenze: un ponte umanitario che non faceva distinzioni di appartenenza etnica, religiosa, politica. Divenuta italiana a tutti gli effetti, ma fiera del sangue slavo, di origine serba per la precisione, che scorre nelle sue vene, Milka faceva convogliare aiuti di ogni genere nel suo paese natale per aiutare la sua gente e la sua terra a venir fuori dalla spirale di violenza. Ma questa sua duplice appartenenza, sotto certi aspetti lacerante, la faceva sentire *«come una pianta che non ha più radici, ma con molte foglie che qui o là cercano difficilmente una boccata d'ossigeno»*. Da Foggia partivano a sue spese centinaia di pacchi con beni di prima necessità. Milka, cattolica, ha offerto il suo appoggio e la sua disponibilità a musulmani e a cristiani ortodossi, indistintamente. Grazie alla conoscenza della lingua riusciva sempre a verificare se ogni cosa fosse arrivata a destinazione. Assolutamente decisivo, infatti, si è rivelato il ponte telefonico che Milka ha messo su con le sue sole forze, e talvolta con la collaborazione sporadica di qualche altro sostenitore. In questo modo ha permesso che le due sponde dell'Adriatico fossero in continuo e costante contatto per ricongiungere mogli e mariti, fratelli e sorelle, madri e figli, separati non solo dalla distanza, ma dall'atrocità della guerra. Ha ospitato a casa sua e nella sua azienda decine di persone che attendevano notizie dall'altro capo al telefono. E l'attesa era a volte terribile perché i collegamenti telefonici cadevano assai frequentemente e non si sapeva interpretare tale silenzio e che cosa stesse realmente accadendo. Ancora oggi Milka Antonic porta avanti la sua attività, raccontando nei convegni, nei dibattiti, nelle scuole e nelle università di tutt'Italia la sua storia e offrendo la sua coraggiosa testimonianza. Una battaglia 'pacifica' che usa le armi spuntate, ma ugualmente efficaci, della diplomazia, del dialogo, del confronto per creare ponti di pace, per cementare famiglie e creare nuove e più rosee opportunità. Lo fa con il suo sorriso contagioso e la tenacia di allora, convinta e ottimista.

Enza Moscaritolo (giornalista)

CAPITOLO VENTICINQUESIMO

IL GENOCIDIO DIMENTICATO DI PAPUA (INDONESIA)

Tra i tanti genocidi poco conosciuti e quasi dimenticati, c'è quello che continua più che vivo in Papua Occidentale. La situazione del Papua Occidentale è una realtà e una storia forse troppo poco conosciuta. Gli inizi degli anni sessanta sono ricordati come gli anni della smobilitazione della politica coloniale europea, come necessità di fronte alla presa di coscienza ed alla conseguente determinazione delle varie colonie di decidere in modo autonomo sul proprio futuro. Il Papua Occidentale era colonia olandese. Nel 1961 si tengono le elezioni che vedono il successo dei partiti che si impegnano a favore di un Papua indipendente. L'Indonesia non condivide i risultati. Dopo un periodo di transizione sotto l'amministrazione dell'ONU, il controllo del Papua Occidentale viene affidato all'Indonesia con la condizione di indire libere elezioni entro i sei anni successivi per definire il destino della regione. Le elezioni vengono celebrate il 2 agosto 1969: gli osservatori di tutti i paesi dell'Africa nera, membri dell'ONU ed alcuni dell'America Latina, fanno presente il modo intimidatorio che l'Indonesia ha messo in campo nei confronti dei "rappresentanti" papuasi impedendone la possibilità di una libera scelta. L'ONU, condizionata più che mai dalla situazione politica internazionale, nonostante l'evidenza, riconosce l'esito del referendum. I papuasi non hanno scelta: vedendo negato il proprio diritto all'autodeterminazione, fondano il movimento indipendentista OPM (Organizzazione Papua Libera), che si oppone con mezzi pacifici ma anche con mezzi militari all'occupazione indonesiana. Il movimento OPM, in parte solo armato di lance e frecce, evidentemente non ha nessuna possibilità contro l'esercito indonesiano dotato di armi tecnologiche. Da oltre trent'anni va avanti una guerra senza senso e senza fine, dove l'esercito indonesiano soffoca nel sangue e nella distruzione della dignità umana le aspirazioni indipendentiste dei popoli della Papua Occidentale; l'esercito non si limita a bombardare le postazioni dell'OPM, ma terrorizza la popolazione civile ed i profughi che cercano riparo nella vicina Papua-Nuova Guinea. Le stime parlano di oltre 160 mila papuasi vittime del genocidio indonesiano dal 1963 ad oggi. Il futuro, per il momento, non offre molti segni di speranza: i trecento popoli del Papua, oltre che allo sfruttamento delle proprie risorse naturali, sono minacciati dal cambiamento forzato della struttura demografica della propria comunità. L'Indonesia ha messo in atto un gigantesco programma transmigatorio per cui migliaia e migliaia di persone provenienti da altre isole, e in particolare da Giava, vengono insediate nel suo territorio. Tale programma serve non solo per debilitare il movimento di indipendenza, ma anche per sfruttare meglio i giacimenti delle materie prime della regione e a portare avanti una deforestazione sistematica distruggendo l'habitat naturale sia delle persone che del mondo animale.

Don Bartolo Perlo
(Ufficio Missionario Diocesano di Torino)

CAPITOLO VENTISEIESIMO

LA TRAGEDIA CECENA

“Solo la globalizzazione della democrazia, solo i metodi nonviolenti sono capaci di porre fine a ciò che potrebbe portare la Comunità Mondiale in fondo al precipizio. Solo in questo modo noi potremo ottenere la democrazia e condannare i crimini contro l’Umanità ai quali stiamo assistendo”.

Umar Khanbiev

(già Ministro della Salute del Governo Ceceno)

Genocidio in Cecenia

La Cecenia è una piccola repubblica caucasica, dichiaratasi indipendente nel 1992 dopo lo sfaldamento dell’Unione Sovietica, e che dal 1994 sta combattendo una guerra con la Russia che l’ha aggredita e la occupa militarmente, una guerra consumata lontano dalle immagini televisive, l’ultima vera guerra che continua all’interno dei confini europei, ma a cui l’Europa, i governi europei, assistono cinicamente e colpevolmente in silenzio. Dopo l’11 settembre 2001 la Federazione Russa legittima la guerra come “*un’operazione contro il terrorismo*”: i governi occidentali, specie quelli coinvolti in una partnership strategica per il rifornimento di fonti energetiche (petrolio e gas naturale) avvallano la tesi secondo la quale i ceceni sono tutti terroristi e fanno parte di Al Qaeda. Nessuna prova di ciò è mai stata trovata. Ci sono invece molte prove che il conflitto ha causato in pochi anni una perdita di vite umane, nella stragrande maggioranza civili, che - in proporzione - non ha uguali in Europa dal dopoguerra ad oggi: tra i 100 e i 200.000 ceceni, su circa un milione di abitanti, sono stati uccisi, oltre 200.000 vivono come profughi, nelle vicine repubbliche confinanti, in condizioni drammatiche e pericolose come pure il resto della popolazione rimasta nel Paese. Da più organizzazioni umanitarie internazionali è stata denunciata e confermata la persecuzione che subisce la popolazione: uccisioni, torture, stupri di massa, fosse comuni, rapimenti e richieste di riscatto persino per la restituzione dei cadaveri dei famigliari uccisi. Una criminale prassi del terrore. E’ stata provata l’esistenza all’interno delle forze armate russe di veri e propri “*squadroni della morte*”, spesso composti da ex-criminali rilasciati a condizione che accettino di andare a “*combattere*” in Cecenia. Queste squadre svolgono quotidianamente azioni di rastrellamento e “*pulizia*” in grande scala: oltre a pestaggi arbitrari, esecuzioni sommarie e furti, molte persone vengono catturate e trattenute come ostaggi che, dietro il pagamento di un riscatto possono essere rilasciati, fino alla retata successiva. Gli ostaggi che non dispongono di mezzi per essere riscattati finiscono nei campi di concentramento, e molti di loro scompaiono senza lasciare traccia. Se si pensa che i centri abitati hanno subito e subiscono questi trattamenti punitivi più e più volte, non è difficile immaginare la proporzione del processo di annientamento della popolazione, di fatto un vero e proprio genocidio. Per anni il presidente ceceno Aslan Maskhadov, legittimamente eletto nel 1997 e ucciso dai soldati russi nel 2005, ha chiesto all’Europa e al mondo, con un «Piano di Pace», un intervento delle Nazioni Unite per fermare il conflitto, disarmando i Ceceni e facendo ritirare i russi. Come radicali abbiamo portato avanti una lunga battaglia con scioperi della

fame, manifestazioni e richieste a partiti e governi per cercare sostegno al piano di pace. Sono state raccolte circa 50.000 adesioni di cittadini e personalità di tutto il mondo, ma nessun passo concreto è stato compiuto. Tutto avviene a porte chiuse, nessuna organizzazione umanitaria ha potuto entrare in Cecenia per portare aiuto alle vittime dei combattimenti in applicazione delle convenzioni di Ginevra sottoscritte anche dalla stessa Russia. Mosca organizza il silenzio con la disinformazione e la propaganda nazionalistica, i media vengono controllati, minacciati e, se troppo indipendenti, costretti alla chiusura. Per volere raccontare le cose “toccate con mano” nella ricerca della verità e denunciare l’impunità, due coraggiosi giornalisti sono stati assassinati:

- il 16 ottobre del 2000, al confine tra Cecenia e Georgia, viene ucciso brutalmente **Antonio Russo**, corrispondente per Radio Radicale dal Caucaso: sfidando i divieti russi era riuscito ad entrare in Cecenia, viveva con le persone del posto e ne divulgava le testimonianze; pochi giorni prima aveva denunciato a piena voce, dai microfoni della radio, l’uso di armi non convenzionali e di proiettili all’uranio da parte dei russi e stava raccogliendo le prove.

- Il 7 ottobre del 2006 viene assassinata sotto casa, a Mosca, la giornalista russa **Anna Politkovskaja**: dalle pagine del giornale Novaja Gazeta denunciava le brutalità, gli abusi e la corruzione dei suoi compatrioti. Era stata più volte minacciata e nel settembre del 2004 era stata avvelenata sull’aereo, mentre si stava recando a Beslan, per tentare una mediazione nella vicenda relativa al sequestro della scuola elementare.

Antonio ed Anna hanno certamente dato un senso alla loro vita intensa e coraggiosa agendo da “Giusti”, ma l’Unione Europea ha la grave responsabilità di non aver tentato nulla di serio per modificare la posizione russa e proporsi come mediatrice del conflitto.

Rosanna Degiovanni

(Associazione radicale Adelaide Aglietta – Torino)

Akbulatov Shakhman

L’organizzazione di volontariato per la solidarietà “*Mondo in Cammino*” svolge la propria azione nell’Europa centro orientale e nello spazio post sovietico. Fra i progetti attivati, di particolare rilevanza sono quelli che insistono nel Caucaso del Nord e finalizzati a percorsi di pacificazione interetnica ed interreligiosa. La strategia di intervento attivata è quella del “*confidence building*”. Le regioni individuate sono la Repubblica dell’Ossezia del Nord, la Repubblica dell’Inguscezia e la Repubblica della Cecenia. Una delle zone di più ampia conflittualità, ed ai più sconosciuta, è il distretto del Prigorodni. Questo pezzo di terra che si estende da Vladikavkaz a Nazran, pezzo di terra inguscio regalato da Stalin agli osseti, dopo le deportazioni iniziate il 23 febbraio 1944, e mai restituito, nonostante il riconoscimento dei crimini di Stalin da parte di Kruscev e la ricostituzione della Repubblica Inguscia nel 1957. Il distretto, da allora, è rimasto sempre all’Ossezia del Nord ed i deportati ingusci che vi fecero ritorno trovarono le loro case occupate dall’etnia osseta, che si è sempre rifiutata di riconsegnarle. Il conflitto, latente durante l’era sovietica, è scoppiato nel novembre 1992 causando centinaia di morti ed è, anche, una delle con-

cause che è alla base della tragedia di Beslan. Per questo nel 2007 “Mondo in cammino” ha dato il via ad una campagna intitolata “*Tutti figli di Noè*” primo tentativo mondiale di accoglienza interetnica di minori osseti cristiani e minori ingusci musulmani provenienti dal Prigorodni. Fra i più stretti collaboratori di “Mondo in cammino” spicca la figura di **Akbulatov Shakhman**, ceceno che vive a Grozny e lavora in Inguscezia, attualmente la repubblica più a rischio di una futura “*cecenizzazione*”. Akbulatov Shakhman è nato il 17.05.1961 a Temirsk, regione di Aktjubinsk in Kazakistan, in una famiglia di deportati ceceni. Solo nel 1993 ha fatto rientro definitivo in Cecenia. Laureatosi in storia all’università di Grozny, ha preso attivamente parte alla vita politico-sociale della Cecenia negli anni 1994/1996. Nel 2000, allo scoppio del secondo conflitto ceceno, ha accettato l’invito di lavorare per il centro per la Difesa dei Diritti “*Memorial*” in Nazran (Repubblica dell’Inguscezia). Nel 2003 ha terminato per corrispondenza la facoltà di giurisprudenza dell’Università statale. Dall’autunno 2004 dirigo l’ufficio di Nazran ed è coordinatore operativo di “*Memorial*” nel Caucaso del Nord. Le sue parole fotografano una realtà scomoda e drammatica: *“L’ennesima guerra, che ha colpito il mio popolo sofferente, mi ha indotto a diventare difensore dei diritti: la nuova guerra criminale dei poteri criminali e con la parola d’ordine di “lotta al terrorismo”, ha portato brutalità e violenza, terribili distruzioni, annientamento fisico e morale delle persone, impunità dei soldati e dei reparti speciali, e ha condito insieme menzogne ed inganni”*.

Shakhman, a capo dell’ufficio che dirige, conduce un attento monitoraggio sulla soppressione dei diritti umani nella regione, registra i casi di condanne senza giudizio, i rapimenti e le torture delle persone. Sulla base del materiale raccolto scrive relazioni e trasmette informazioni sulla situazione dei diritti umani alle organizzazioni e strutture statali e sociali, sia russe che internazionali. Allo stesso modo dà supporto giuridico alle persone “*trasferite*” che ne necessitano ed alle vittime di falsificazioni di fatti criminali e, insieme alla sua amica e candidata al premio Nobel 2006 per la pace Lidia Yusupova, cura gli interessi di istanze presso i tribunali russi e presso il Tribunale Europeo per i diritti umani. Shakhman afferma: *“Occuparsi delle attività di difesa dei diritti umani nelle attuali condizioni in Russia, soprattutto nelle zone di “operazione controterroristica”, ed informare veramente sui fatti del Caucaso del Nord è estremamente pericoloso. Nel giro di alcuni anni di lavoro abbiamo perso qualche decina di colleghi e giornalisti che la pensavano come noi, e l’ultima perdita è stata Anna Politkovskaya”*. Shakhman si è già esposto diverse volte in prima persona rischiando di essere ucciso o di sparire. È perfettamente consapevole che a tuttora non c’è alcuna garanzia di sicurezza. Ma lui, con un pensiero affettuoso rivolto alla moglie e ai propri quattro figli a Grozny, dice: *“Grazie al lavoro in “Memorial”, ho acquisito molti straordinari amici e conoscenti, sia nella natale Cecenia e sia oltre i suoi confini. Ho capito che il mondo si regge su persone buone e interessate. E questo mi dà la forza di continuare l’attività della quale mi occupo”*.

*Massimo Bonfatti
(Associazione “Mondo in Cammino”)*

CAPITOLO VENTISETTESIMO

GENOCIDIO CURDO

Disgregata in Medio Oriente nel territorio montano del Kurdistan, regione che comprende parte dell'Iraq, Iran, Turchia e Siria, la popolazione curda è da sempre vissuta clandestinamente nella speranza di poter un giorno autogovernarsi ed istituire una propria nazione. Il problema kurdo nasce con la formazione degli stati nazionali e gran parte delle responsabilità gravano sulle potenze vincitrici della prima guerra mondiale che fino ad oggi si sono sempre opposte all'idea di uno stato curdo, preoccupate perché la nascita di un tale stato avrebbe potuto minacciare i rispettivi territori nazionali; così tre anni dopo il Trattato di Sèvres, questo popolo, privato della propria autonomia, si ritrovò disgregato sotto la giurisdizione di cinque nazioni, nelle quali assunsero i connotati di 5 diverse minoranze, stanziandosi nella Turchia, in Siria, Iraq, Iran e Armenia. Da questo momento in poi, sebbene nel dicembre del 1945 in Iran venne creato uno stato curdo indipendente, questo crollò circa sei mesi dopo, quando gli Iranian ripresero possesso del territorio; da allora in poi il *"Popolo senza Patria"*, come viene comunemente definito, continua a brancolare nel buio, vittima di continui tentativi di eliminazione fisica o di forzata assimilazione culturale. Gli esempi di pulizia etnica peggiori si sono tuttavia verificati e continuano a verificarsi in Iraq e in Turchia, dove dagli anni sessanta ad oggi migliaia di curdi, in maggioranza donne, anziani e bambini, vengono deportati, arrestati, imprigionati ed uccisi senza alcuna accusa, tranne quella di appartenere alla propria etnia. Vittime recenti della feroce dittatura di Saddam Hussein, (che negava agli stessi perfino il diritto ad usare la propria lingua o di dare un nome curdo ai propri figli), i curdi furono letteralmente sterminati a migliaia, anche attraverso l'utilizzo delle armi chimiche, quali i gas velenosi; alcuni dei sopravvissuti fuggirono dal Paese mentre molti altri si rifugiarono in enormi campi profughi tra le colline del Kurdistan: i loro villaggi vennero rasi al suolo, la loro cultura estirpata, fino quando la comunità internazionale non si decise finalmente ad intervenire bloccando il massacro. Dai numerosi documenti raccolti e dalle informazioni riportateci da Kanan Makiya, un intellettuale di sinistra, professore e architetto che lasciò l'Iraq nel 1968, emergono immagini agghiaccianti: testimonianze orali di sopravvissuti che raccontano di torture inflitte sotto forma di fustigazioni, lapidazioni, amputazioni, esecuzioni sommarie e altrettante pagine documentali comprovanti progetti per la creazione di fosse comuni destinate a seppellire il popolo curdo. In Turchia, fin dalla nascita della repubblica, lo Stato si adoperò con forza per negare qualsiasi riconoscimento all'identità curda come facente parte del popolo turco, attraverso una propaganda di disinformazione nelle scuole, alla televisione e nei campi militari. Lo stato pose in essere feroci campagne di repressione sia ideologica che culturale: i libri trattanti il Popolo Curdo furono banditi, i nomi curdi dei villaggi furono modificati con nomi turchi, l'utilizzo della lingua parlata curda fu vietato e severamente multato; si arrivò addirittura a considerare un crimine passibile di pena di morte semplicemente il proclamarsi "curdo". In Siria, il governo procedette con solerzia all'"annullamento" del popolo curdo mediante l'esclusione dello stesso dalle scuole e la deportazione degli arrestati in campi di concentramento, appositamente costruiti; venne

attuata una “arabizzazione” di tutte le località curde e molti contadini curdi furono costretti a lasciare i loro terreni per essere trasferiti a Damasco, in Turchia ed in Libano. Le autorità arrivarono a negare la cittadinanza ai curdi siriani, accusandoli di essersi illegalmente infiltrati in Siria dalla Turchia e dall’Iraq: circa 120.000 curdi furono così resi “senza stato” Certamente una soluzione negoziale per la questione curda è possibile; il problema rimane quello di trovare il mezzo con cui effettuare questo accordo, un mezzo che possa superare le molteplici difficoltà politiche, economiche e religiose e che possa porre fine alle continue violazioni dei diritti dell’uomo e dell’ innegabile diritto di una comunità di persone di autodeterminarsi. Tuttavia, anche se si riuscisse miracolosamente a trovare un accordo, resterebbe soltanto da capire, come affermato dallo stesso Makiya, “*se la società possa essere in grado di sopportare il peso di così tanta memoria*”. Che sia l’inizio per garantire l’indipendenza e la dignità di questa gente?

Marco Peruzzi
(Comitato Storico-Umanitario
“Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...”)

CAPITOLO VENTOTTESIMO

MARTIRI PER FEDE NEL XX SECOLO

Genocidi per motivi religiosi nel mondo

C'erano una volta i martiri cristiani, uccisi in odio della fede. C'erano una volta e ci sono ancora, anzi non sono mai stati tanto numerosi come negli ultimi decenni; tra le grandi verità taciute dai libri di testo scolastici, dai mass media, dai giornali vi è infatti quella relativa alla persecuzione contro i cristiani nel secolo XX, che va dall'anno 1900 all'anno 2000 appena trascorso. Persecuzione che purtroppo alligna ancora agli inizi di questo millennio. Ma andiamo con ordine. Tutti conoscono le persecuzioni subite dalla Chiesa nei primi tre secoli dopo Cristo (da Nerone a Diocleziano, secondo il motto «Christianos esse non licet»), durante le quali diedero la vita per la loro fede in Cristo 7.700 martiri, ma pochi sanno dei 45 milioni e mezzo di martiri cristiani uccisi dai totalitarismi nel solo secolo XX. Alcuni libri o articoli in riviste specializzate, negli ultimi anni, hanno cercato di squarciare il velo di omertà su questa immane carneficina. Tra i vari testi si segnalano, per rigore storico e chiarezza espositiva, *“I nuovi perseguitati”*, di Antonio Socci, che cita dati forniti dal prof. David Barrett nella seconda edizione della *“World Christian Encyclopedia”* (Vol. I, Oxford Univ Press, marzo 2001), il prezioso e documentato *“Perseguiteranno anche voi - I martiri cristiani del 20° secolo”*, di Don Massimo Astrusa (Mimep docete, 2005), che costituirà il filo conduttore del presente lavoro, e *“Il mondo anti-cristiano”*, di Alessandro Gisotti (pubblicato su “Ideazione” di gennaio-febbraio 2006). La più grande e sanguinaria persecuzione contro la cristianità è causata dal comunismo, le cui radici teoriche vanno ricercate sia nei dogmi atei e materialisti dei rivoluzionari francesi (il primo genocidio della storia moderna, quello contro la Vandea cristiana, è opera loro), sia nella dottrina di Karl Marx, incentrata sulla costruzione violenta della «dittatura del proletariato». La prima sperimentazione del progetto marxista ebbe luogo in Russia, nel 1917, ad opera di Vladimir Il'ic Ulianov (1870-1924), detto Lenin, un rivoluzionario antizarista che nel 1915 dovette rifugiarsi in Svizzera da dove, nel 1917, partì, travestito e sovvenzionato dalla massoneria tedesca, verso la Russia, per innescarvi la rivoluzione comunista e conquistarvi il potere. La sua idea fondamentale si rifaceva al principio marxiano secondo cui *«la religione è l'oppio dei popoli»*; la vittoria del proletariato esigeva prima di tutto la soppressione di ogni idea religiosa. Nei primi anni di comunismo, il futuro vescovo cattolico Leonid Fedorov scriveva al vescovo di Lviv in Ucraina: *«Per la Chiesa stanno tornando i tempi di Diocleziano. Non è una esagerazione, ma un dato di fatto... Non avrei mai pensato che ci sarebbe stato chiesto di portare una croce tanto grande»*.

L'occasione propizia per scatenare apertamente la persecuzione si presentò negli anni 1921-1922 quando una terribile carestia (provocata dallo stesso comunismo, che invece ne incolpò la Chiesa) si abbattè sulla Russia e sull'Ucraina. Lenin procedette allora alla confisca di tutti i beni appartenenti ad ogni confessione religiosa. Le chiese e le cappelle cattoliche, che erano più di 5000, furono ridotte a due. I sacerdoti furono internati in campi di concentramento (antesignani dei Lager tedeschi),

che in seguito verranno moltiplicati da Stalin. Questi campi (Solgenicyn ne ha contati più di 300 nel suo libro *Arcipelago Gulag*, Mondadori, 1973) fecero dell'Unione Sovietica il più grande campo di concentramento mai esistito nella storia dell'umanità: al loro interno morirono decine di milioni di uomini, donne e bambini, colpevoli solo di non rinunciare alla loro fede cristiana o di non condividere l'ideologia collettivista e atea del comunismo. L'ideologia anti-religiosa propria della rivoluzione comunista portò non solo alla confisca di beni ecclesiastici e allo sterminio di vescovi e sacerdoti, ma soprattutto alla diffusione dell'ateismo tra il popolo e tra i ragazzi delle scuole. E' difficile stabilire con precisione quanti furono i martiri cristiani sotto Lenin; sappiamo solo che Lenin scrisse a Molotov che egli «*voleva essere informato ogni giorno sul numero dei preti giustiziati*». Dopo Lenin prese il potere Stalin, sotto il quale la propaganda antireligiosa e la strage di vite umane si moltiplicarono d'intensità e di numero. Negli anni 1932-'33 il despota georgiano giunse al punto di eliminare la quasi totalità dei contadini russi ed ucraini (i «kulaki») perché possessori di un pezzo di terra; conseguenza naturale fu la più tremenda crisi alimentare mai attraversata in quello Stato. Russia e Ucraina furono così ridotte a un immenso Lager di affamati nel quale morirono dai sei agli undici milioni di persone. La gente giunse a cibarsi di topi e di cortecce d'albero e si ebbero casi di cannibalismo. I crimini dello stalinismo furono svelati all'umanità da Nikita Krusciov al ventesimo congresso del Partito Comunista Sovietico, nel 1956: le vittime di Stalin avevano superato i venti milioni. Eppure fu proprio Krusciov a scatenare la più violenta persecuzione contro la religione, che fu colpita da numerose leggi ad hoc, in cui si giunse perfino ad ottenere che i figli denunciassero i loro genitori per aver pregato segretamente nella propria casa. Si moltiplicarono le pubblicazioni anti-religiose e le poche chiese rimaste furono trasformate in depositi o addirittura ridotte a strumenti di propaganda atea, come la celebre Basilica della Madonna di Kazan, trasformata in Museo dell'ateismo, che doveva essere obbligatoriamente visitato dagli alunni delle scuole. Vittime di questa lotta antireligiosa furono quei cristiani ortodossi che non vollero collaborare con il Regime, come il santo arcivescovo **Ermogen** di Kaluga, il cui esempio incoraggiò molti laici ortodossi e cattolici a denunciare pubblicamente la persecuzione e l'asservimento a cui il potere comunista aveva ridotto la Chiesa. La storia ha dimostrato che la grande epurazione razziale voluta da Adolf Hitler fu in realtà una grande persecuzione religiosa. Il dittatore tedesco affermò in più di un'occasione: «*E' una questione decisiva, non è possibile essere cristiani e tedeschi insieme: o si è l'uno o si è l'altro!*» Tra il 1933 e il 1936 il pontefice Pio XI inviò ben 34 lettere di protesta al governo del Reich finché, vedendosi inascoltato, pubblicò il 14 marzo 1937 la grande Enciclica contro il nazismo, "Mit brennender Sorge", che iniziava con queste parole: «*Con cocente preoccupazione e crescente sgomento osserviamo il doloroso cammino della Chiesa... Chi pone la razza o il popolo o lo stato al di sopra di tutto, anche dei valori religiosi, e li adora idolatricamente, deforma ed inverte l'ordine delle cose create e volute da Dio*». Insieme al Papa insorsero contro il nazismo i vescovi tedeschi, tra cui i cardinali **Bertram**, **Faulhaber**, **Sculte** e soprattutto l'eroico **Von Galen**, soprannominato «*il leone di Munster*». Nelle sue prediche domenicali egli denunciò sistematicamente come antiumano ed anticristiano il programma eugenetico di Hitler, diretto ad eliminare tutti gli infermi inguaribili o i minorati mentali. Intanto in Germania e nei Paesi

occupati cominciarono a sorgere i campi di concentramento (Lager), dove in pochi anni troveranno martirio e morte milioni di innocenti, tra cui un innumerevole parte di cristiani. Già negli anni 1940-41, nel solo campo di Dachau, erano concentrati diverse migliaia di sacerdoti cattolici, quasi tutti uccisi nel campo o durante i cosiddetti «trasporti invalidi in altri campi», durante i quali venivano segretamente eliminati. Nella spedizione del 31 ottobre 1941 partirono da Kostantinow più di 2.800 sacerdoti, ma a Dachau ne arrivarono solo 130: tutti gli altri erano stati eliminati durante il viaggio. All'interno dei campi nazisti la peggiore crudeltà era diretta contro le persone religiose, sia cristiane che ebrei; a riguardo va rimarcato che il famigerato dottor Schilling aveva organizzato un «*centro sperimentale contro la malaria*», usando come cavie i sacerdoti, specialmente se polacchi, contro i quali nutriva un odio particolare. Per le guardie dei Lager, «*prete e cane*» erano sinonimi. I sacerdoti erano sottoposti a lavori pesantissimi ed inutili e spesso morivano per infarto cardiaco. La Polonia fu il tragico simbolo, ad ondate successive, sia della persecuzione nazista che di quella comunista. Nel 1939, in seguito al Patto Molotov-Ribbentrop, il suolo polacco fu invaso da Ovest dalle truppe naziste e da Est da quelle comuniste; il totalitarismo vi rimase fino al 1989 quando, in seguito alla rivolta popolare del sindacato cattolico Solidarnosc, il regime comunista cominciò a crollare. Secondo calcoli attendibili, 3650 preti e religiosi polacchi finirono nei campi di concentramento nazisti, specialmente in quelli di Dachau e di Auschwitz e di essi più di tre quarti vi morirono per stenti, o vi furono uccisi. Nel campo di Auschwitz i nazisti concentrarono gli ebrei catturati in tutte le nazioni occupate dal Reich e ne fecero una strage immane, eliminandone nelle camere a gas dai quattro ai sei milioni. Fu un vero genocidio. Ad Auschwitz furono uccisi anche più di tre milioni di cattolici polacchi, in gran parte proprio perché cattolici e, fra questi, un quinto di tutti i preti di Polonia. L'olocausto ci fu dunque sia per gli ebrei che per i cristiani. Circa la persecuzione comunista va detto che già nel 1939 più di mezzo milione di cattolici polacchi erano stati deportati in Siberia e di essi nessuno ha mai più saputo quale fine essi abbiano fatto. Nel 1945, alla fine della guerra, i sovietici invasero nuovamente la Polonia, imponendole il cosiddetto «*governo provvisorio*» comunista che, oltre a derubarla di quasi tutta la produzione agricola, impose al popolo l'ateismo marxista. Tra gli anni 1945 e 1947 un centinaio di sacerdoti, tra i più attivi in campo religioso e sociale, scomparvero misteriosamente e, molto probabilmente, morirono martiri. Sull'esempio del nazismo, anche il comunismo scatenò una dura repressione legale contro la Chiesa, confiscando le proprietà, le scuole e le opere di carità, trasformandole in Organizzazioni anticristiane. Poi si passò all'arresto dei vescovi che si opponevano al comunismo: nel 1953, in particolare, fu arrestato il cardinale **Stefan Wyszyński**, insieme a molti vescovi e 900 sacerdoti. Nel 1955 furono incarcerati più di 2000 tra preti e laici che si opponevano all'ateismo di stato. La polizia comunista arrivò all'assurdo trafugando l'icona della Madonna nera di Czestochowa (assurta a simbolo della fede cattolica polacca), per sottrarla alla venerazione dei fedeli! Quando negli anni '80 il movimento cattolico anticomunista Solidarnosc, forte di 10 milioni di sostenitori, scese nelle piazze in difesa della libertà sociale e religiosa della Polonia, la Madonna Nera era già stata «*liberata*» dal popolo. E fu proprio in questo clima di fervore e di tensione che l'ateismo comunista «donò» alla Chiesa l'ultimo martire polacco: il sacerdote **Jerzy Popieluszko**. Nel 1989, grazie

proprio alla spinta decisiva di Solidarnosc (supportata da Giovanni Paolo II il Grande), il comunismo sovietico sarebbe crollato come un albero marcio, prima in Polonia e poi negli altri stati del blocco sovietico, anche se le sue radici atee e violente sono rimaste qua e là e affliggono tuttora intere nazioni (Cina, Corea del Nord, Cuba, Vietnam) ove proliferano dittatura, persecuzione, miseria. Il comunismo sovietico non si limitò a perseguire i cristiani in patria, ma propagò a tutti gli stati assoggettati all'impero di Mosca il suo livore anti-religioso. A partire dalla Lituania, popolata in gran parte da cattolici, le cui scuole religiose vennero confiscate, l'insegnamento della religione dichiarato «attività anti-sovietica» e perseguito con l'arresto e la deportazione. Le festività religiose furono abolite e i libri religiosi sequestrati e distrutti. La persecuzione colpì duramente e i cattolici lituani scrissero al Papa, nel 1947, la seguente missiva: *«Nel solo mese di giugno del 1941 i sovietici hanno arrestato 40.000 lituani: uomini, donne, vecchi e bambini; li hanno caricati su carri bestiame e li hanno deportati in Siberia. Con i nostri occhi abbiamo visto i corpi di chi non riusciva a sopravvivere agli stenti, gettati ai bordi delle strade»*. Si calcola che, su una popolazione di quasi 4 milioni di abitanti, un milione e mezzo di lituani sia «sparito» nei Gulag comunisti della Siberia. Analogo «trattamento» fu riservato ai cristiani in Romania, Cecoslovacchia, Ungheria, Bulgaria, Germania Est, Albania, Jugoslavia. In tutti questi Paesi i comunisti, una volta impossessatisi del potere, perseguitarono sistematicamente le Chiese, in particolare quella cattolica: tutte le Chiese, le scuole e gli ospedali cattolici venivano confiscati; gli Ordini religiosi dichiarati fuori legge; moltissimi cristiani, specialmente sacerdoti, arrestati, torturati fino alla morte, senza lasciare traccia di sé.

Particolarmente atroce fu la persecuzione in Romania, nelle cui carceri il regime comunista sperimentava metodi di tortura bestiali, specialmente sui giovani studenti cattolici e sui seminaristi rinchiusi in prigione per la loro fede. Nel carcere di Potesti, 130 km ad Ovest di Bucarest, i ragazzi venivano percossi a sangue, poi costretti a pulire i pavimenti imbrattati di sangue e di sporcizia con uno straccio tenuto tra i denti; il cibo era loro servito nello stesso vaso usato per defecare. Chi vomitava era costretto a ingurgitare il proprio vomito. I giovani erano spesso privati del sonno: chi si addormentava veniva svegliato a colpi di tubo di gomma assestati sulle piante dei piedi e, per punizione, veniva costretto a camminare per ore ed ore nel cortile del carcere senza potersi fermare un istante. Questa tortura giungeva quasi sempre a togliere la conoscenza e in qualche caso portava alla morte. Un seminarista sopravvissuto, **Roman Braga**, descrisse così la sua esperienza a Pitesti: *«Penso che non ci sia nessuna mente al di fuori di quella di Lucifero capace di inventare il "Sistema Pitesti" che teneva sospesi tra la follia e la realtà, tra l'essere e il non essere»*. Ridotti come robot, i ragazzi erano costretti a rinnegare la loro fede con atti esterni sacrileghi, a cui non potevano più sottrarsi. Tra la gente della cittadina correva questo detto: *«Meglio dieci anni a Buchenwald che uno a Pitesti»*. In Ungheria si ricorda in particolare l'eroica figura del Cardinale **Josef Mindszenty**, Primate della Chiesa d'Ungheria dal 1945 al 1974. Il regime lo fece arrestare e sottoporre ad una atroce tortura psichica per 40 giorni consecutivi. Con lui furono arrestati 600 sacerdoti, la cui fine ancor oggi è un mistero; si sa solo che molti di essi furono deportati in Siberia. Le torture finirono con lo spezzare la capacità di resistenza del cardinale, che ammise colpe mai commesse per cui venne condannato

all'ergastolo. Nell'ottobre del 1956 fu liberato dai patrioti ungheresi durante la rivolta anti-comunista, rivolta che però fu subito repressa dai carri armati sovietici. Nuovamente braccato dai comunisti, Mindszenty riuscì a rifugiarsi nell'Ambasciata Americana, dove rimase fino al 1971. Prima di spegnersi, nel maggio del 1975, il Cardinale scrisse un libro che tutti dovrebbero leggere: "Memorie", il cui contenuto è al contempo terrificante ed edificante per ogni cristiano. Alto il tributo di sangue pagato anche dalla Cecoslovacchia, di cui si ricordano in particolare i 7000 sacerdoti internati nei campi di lavoro forzato e la splendida figura di Suor **Zdenka Schelingova**. Sorpresa ad aiutare la fuga dall'ospedale di Bratislava di un sacerdote che doveva essere deportato in Siberia, fu condannata a 16 anni e rinchiusa nel carcere di Praga, dove subì quotidianamente torture disumane: appesa a testa in giù e picchiata per ore ed ore. Ridotta così in fin di vita, morì tre mesi dopo il rilascio. Dal 1968, dopo la cosiddetta «*Primavera di Praga*» soffocata nel sangue dai carri armati russi, la persecuzione comunista riprese più violenta. Si tentò l'eliminazione totale dei vescovi, mediante uccisione, imprigionamento o deportazione in Siberia. Migliaia di martiri si contano anche in Bulgaria, tra i quali si distingue la nobile figura del vescovo di Ruse, il beato mons. **Eugenio Bossilkov**, giustiziato dopo inumane torture nel 1952. Decine di migliaia di martiri annovera anche l'Albania (qui un terzo della popolazione è di fede cristiana, essendo la maggioranza di religione musulmana) dove, nel 1944, i comunisti di Hoxha presero il potere con lo scopo di rendere il Paese totalmente ateo. Qui la caccia al sacerdote fu particolarmente imponente, con tanti preti e laici uccisi tra torture inenarrabili. Negli anni Sessanta Hoxha passò dal comunismo filo-sovietico a quello filo-cinese e nel 1967 volle imitare la rivoluzione culturale di Mao: le vittime furono più di 80.000. Nel novembre 1967 il governo di Hoxha dichiarò ogni religione «*fuori legge*» e inasprì le persecuzioni giungendo ad estremi atroci. Un sopravvissuto a queste crudeltà raccontò: «*I prigionieri venivano regolarmente colpiti con pesanti mazze sui piedi. Ad altri venivano immersi i piedi in acqua bollente finché non si staccava la pelle e quindi venivano strofinati col sale. Ad altri venivano infilati nelle orecchie e nel naso dei fili elettrici ai quali veniva poi immessa la corrente. Ad altri venivano tolti tutti i denti con pinze da meccanico. Altri ancora erano costretti a bere le proprie urine e mangiare i loro escrementi. La furia demoniaco-comunista si scatenò particolarmente contro le religiose che venivano umiliate in ogni modo, anche in pubblico, nelle piazze delle città*». Crollato il comunismo si tracciò il bilancio dell'immane persecuzione: quasi tutti i vescovi albanesi uccisi tra torture dolorosissime; su un totale di 256 preti ne erano rimasti solo 27, mentre decine di migliaia di cristiani risultavano uccisi. Giovanni Paolo II, parlando ai superstiti della persecuzione comunista, affermò: «*Voi, cari albanesi, avete conservato la fede nonostante le torture e il martirio a causa della vostra adesione al Vangelo. La Chiesa non potrà mai dimenticarvi*».

Vincenzo Merlo
(tratto da *Ragionpolitica*)

“Si sentono solo bambini che piangono”

L'ha scritto Simon Weil e risponde a verità: *“L'umanità può essere salvata solo da uomini che rifiutano la forza, proclamano con l'attenzione al prossimo, con la comprensione verso lo sventurato, che è possibile opporre alla forza una forza più radicale, la forza dell'amore. Questi esseri compassionevoli, per i quali gli uomini esistono davvero, provocano la discesa di Dio, perchè il bene che è in Dio, che è Dio, può solo scendere e manifestarsi per loro tramite. Infatti Dio sarebbe assente dal mondo, se non ci fossero quelli in cui vive il suo amore. Essi devono dunque essere presenti al mondo attraverso la misericordia. La loro misericordia è la presenza di Dio quaggiù”*. Anche se Simon Weil non pensava probabilmente a loro, le sue parole si possono applicare benissimo ai martiri di oggi che in ogni parte del globo facilitano la presenza di Dio *“perchè il bene può scendere e manifestarsi per mezzo loro”*. E forse proprio perchè sono tanti, Dio è ancora in qualche modo visibile. Quanti sono? Non è facile dirlo, perchè si dovrebbero conoscere le storie di migliaia di umili persone che nel folto di una foresta o nell'anonimato di una periferia testimoniano la fede nell'unico Dio, lottano per la tutela dei più deboli, difendono i diritti degli oppressi. E' facile però dire che tra loro ci sono tanti innocenti, in-nocenti, cioè coloro che, per qualsiasi motivo, non possono o non vogliono fare male a nessuno. Il pensiero corre immediatamente ai villaggi dei Paesi in via di sviluppo (da quanti anni usiamo, e per quanti altri ancora useremo questo eufemismo?), dove soprattutto le donne e i bambini - in-nocenti per natura, come Tommy, il bambino del parmense che nella primavera del 2006 ha commosso l'Italia - vivono un'esistenza difficile, precaria, minacciata dalla fame, dalle malattie, dalla schiavitù, da sfruttamenti di ogni genere. Molti sono noti nei loro tratti generali, ma la gran parte è sconosciuta, come i catechisti che in Africa hanno perso la vita durante la stagione missionaria della Chiesa, i cristiani caduti in Cina, nel Messico, in Spagna, nell'America Latina, in Albania, nei lager di varie ideologie, a Timor Est, in Armenia, in Indonesia (è di questi giorni la decapitazione di ragazze cattoliche che andavano a scuola)
Messi insieme, essi permettono di azzardare qualche cifra. Nel libro *“Il secolo del martirio. I cristiani nel Novecento”*, Andrea Riccardi dice: *“Non ho studiato qualche caso di eroismo: il martirio, nel '900, è una realtà di massa e di popolo. Abbraccia decine di migliaia di cattolici, ortodossi, evangelici”*. Per questa realtà ecumenica si parla di 12.692 vittime cadute nel '900 dall'America all'Estremo Oriente, dalle innevate latitudini siberiane alle infuocate savane dell'Africa, censite dalla commissione voluta da Giovanni Paolo II in occasione dell'ultimo Giubileo e ricordate al Colosseo il 7 maggio del 2000 nella Giornata Ecumenica dedicata alla commemorazione dei Testimoni della Fede del secolo XX. La lista, tuttavia, non fu pubblicata perchè ritenuta inferiore alla realtà, visto che, anche secondo il giudizio dello stesso Pontefice, *“il nostro tempo ha prodotto il doppio delle vittime cristiane rispetto a quanti sono stati uccisi nei diciannove secoli precedenti”*. Una conferma ulteriore viene da uno studio del diacono ortodosso Didier Rance, responsabile dell'Associazione *“Aide à l'Eglise en détresse” (Aed)*, il quale, nel libro *“Un siècle de témoins. Les martyrs du XX siècle”*, azzarda la cifra di 26 milioni 685 mila “martiri”, vittime di varie persecuzioni, comprese quelle “civili”. *“I missionari del XVII e XVIII secolo - si chiede l'autore - erano martirizzati in Asia o in Africa in*

quanto cristiani o in quanto occidentali? E' difficile dirlo. Fede e patria, fede e diritti dell'uomo non sono per forza termini antinomici". Durante il regime sovietico, durato 74 anni, nell' Urss sono stati uccisi almeno 200.000 sacerdoti di tutte le confessioni ed un altro mezzo milione circa è stato vittima di varie forme di repressione: arresto, lungo soggiorno in carcere, invio in campi di concentramento o al confino. Lo rivelò nel 1995 in una conferenza stampa Aleksandr Jakovlev, presidente della commissione istituita dal capo dello stato Boris Eltsin per la riabilitazione delle vittime delle repressioni politiche. Tra loro ci furono metropolitani, arcivescovi, vescovi e sconosciuti sacerdoti. Non mancarono, ovviamente, semplici fedeli cristiani ortodossi, cattolici, ebrei, musulmani del Caucaso e dell'Asia Centrale, che fanno salire il numero delle vittime, secondo fonti attendibili, a circa 60 milioni. Ad essi vanno aggiunti quelli di quei Paesi a regime comunista, come la Romania, ricordati da Nicu Stheinardt nelle pagine del Diario della felicità e quelli che vengono sacrificati ancora nel Tibet (monaci buddisti), in Cambogia, nel Vietnam, nel Laos, nel Darfur (Sudan), e in decine di altri Paesi di cui ci è ignoto il nome, ma di cui ci è nota la tragedia. Fa piangere il cuore pensare a quanti vivono in Paesi in cui da anni infuria la guerra civile, sanguinosa, disumana (o anche solo quelle definite "a bassa intensità"), al punto che un bambino di queste zone ha detto: *"Quando chiudo gli occhi, sogno la pace"*. Gli ha fatto eco una bambina: *"Sono state uccise tante persone, mentre combattevano per la giustizia. Ma quale giustizia? Sanno per che cosa e contro chi stanno combattendo? Non si può più sentire il canto degli uccelli; si sentono soltanto i bambini che piangono perchè hanno perso il la madre o il padre, un fratello o una sorella. Siamo bambini senza più un Paese e senza speranza"*. Nel 1900 il 90% delle vittime erano militari; oggi la stessa percentuale è composta di civili, compresi quelli che vivono in zone in cui non si combatte più, ma sono minacciati da 105 milioni di mine inesplose che provocano la morte di 800 persone al mese. Sminare? Non è facile: se per fabbricare una mina bastano tre dollari, per eliminarle ne occorrono fra i 300 e i mille ognuna. Che nessuno offre; come nessuno le offre per curare alcune malattie come l'ebola, che ha reclamato martiri della carità soprattutto nell'Uganda settentrionale dove, insieme ad alcune suore, morì il medico **Matthew Lukwiya**, un 43 enne sposato e padre di tre figli. Al suo fianco vi erano infermiere ed infermieri che si impegnavano nella cura dei malati. Tredici di loro furono vittime dello stesso virus contro il quale avevano lottato ma, grazie al loro lavoro, l'ebola venne sconfitta. Come non ricordare, inoltre, i 343 pompieri e i 76 poliziotti "martiri" delle Torri gemelle che l' 11 settembre 2001 tentarono l'impossibile per salvare chi era rimasto intrappolato negli edifici? François Mitterrand, nel suo addio alla ribalta pubblica internazionale, minato com'era da un terribile male che non ammetteva scampì, fu il più esplicito ed il più applaudito: *"Stiamo recitando una commedia davanti al mondo o siamo realmente decisi a elevare la questione della povertà e della giustizia al pari di quelle economiche e della pace?"* E senza mezzi termini si scagliò contro chi vuole *"trasformare il mondo in un mercato globale, senza altra legge che quella del più forte, senza altro obiettivo che quello del massimo profitto nel minor tempo possibile; un mondo dove la speculazione rovina, in poche ore, il lavoro di milioni di donne e di uomini; dove la persecuzione uccide senza pietà"*. Eppure.... *"Se mi capitasse un giorno (e potrebbe anche essere oggi) di essere vittima del terrorismo che sembra voler coinvolgere ora*

tutti gli stranieri che vivono in Algeria, mi piacerebbe che la mia comunità, la mia Chiesa, la mia famiglia si ricordassero che la mia vita era donata a Dio e a quel Paese.... Che sapessero associare questa morte a tante altre ugualmente violente, lasciate nell'indifferenza e nell'anonimato. La mia vita non ha prezzo più alto di un'altra. Non vale di meno né di più... Ho vissuto abbastanza per considerarmi complice del male che sembra, ahimè, prevalere nel mondo, e anche di quello che mi può colpire alla cieca. Mi piacerebbe, se venisse il momento, di avere quello sprazzo di lucidità che mi permetterebbe di sollecitare il perdono di Dio e quello dei miei fratelli in umanità, e nello stesso tempo di perdonare con tutto il cuore a chi mi avesse ferito.... Questa vita perduta, totalmente mia, totalmente loro, rendo grazie a Dio che sembra averla voluta interamente per la mia gioia, nonostante tutto e contro tutto. In questo "grazie" comprendo certamente voi, amici di ieri e di oggi, e voi, amici di questa terra, accanto a mio padre, a mia madre, alle mie sorelle e ai miei fratelli... ed anche te, amico dell'ultimo minuto, che non sapevi quello che facevi...." Lo ha scritto Fratel Christian-Marie de Chergé, un trappista ucciso nel 1996 a Tibhirine (Algeria), priore di Notre-Dame d'Atlas. Come non dire che gente come questa svela davvero "la presenza di Dio quaggiù?"

*Padre Egidio Picucci
(direttore di "Continenti")*

Stermini di Testimoni di Geova

*"I Testimoni di Geova ebbero il coraggio di parlare.
Parlarono chiaro sin dall'inizio.
Parlarono con una sola voce.
E parlarono con enorme coraggio,
il che è una lezione per tutti noi"*

*Christine King
(storica britannica)*

Nel 1933 vi erano circa 25.000 Testimoni di Geova (Bibelforscher) in Germania. Essi furono uno dei primi bersagli della repressione nazista che, nel giro di pochi mesi, li mise al bando in tutto il Reich con l'accusa di cospirare contro lo Stato. Immensi roghi pubblici di Bibbie, libri, opuscoli e stampe vennero organizzati un po' ovunque. A motivo delle loro convinzioni, i Testimoni tedeschi si rifiutavano di fare il saluto nazista, di iscriversi al partito nazionalsocialista e di partecipare ad attività militari, come descrive Louis Piéchota nei suoi scritti. Negli anni a venire a migliaia furono rinchiusi nei campi di concentramento. L'obiettivo era quello di cancellare il gruppo religioso sia nella Germania sia nei Paesi occupati dai tedeschi. Già nell'estate del 1936 era stata costituita all'interno della Gestapo un reparto specializzato nella lotta contro i Testimoni di Geova che, dall'agosto di quell'anno, furono arrestati in massa. Lo scoppio della guerra aggravò la situazione. Nonostante l'opportunità loro concessa di evitare l'internamento o comunque di essere liberati, se già reclusi - a condizione di firmare un documento nel quale si sarebbero impe-

gnati a rinnegare le loro credenze ed avrebbero indicato la loro volontà di diventare soldati dell'esercito - la maggior parte di essi non cedette a questo ricatto, con conseguenze nefaste. Quando uno di essi veniva arrestato era sottoposto ad interrogatori nel corso dei quali gli si proponeva di firmare l'adesione al partito nazista, rinnegare la propria fede, denunciare gli altri correligionari, comunicare luogo ed ora delle riunioni. Assai dure le condizioni di detenzione nei campi, crudeli le punizioni subite. Victor Bruch, deportato a Buchenwald, parla di prigionieri costretti a stare sull'attenti al freddo per interi giorni e notti, minacciati costantemente di uscire da quel luogo attraverso il forno crematorio. Ruth Danner narra di quanti furono rinchiusi nei block (piccole celle) per giorni interi: uomini e donne assieme tutti nudi e senza nulla per difendersi dal freddo oppure legati a cavalletti di legno e picchiati; ricorda inoltre quanti vide morire a causa di questi maltrattamenti. Quali convinti obiettori di coscienza, molti Testimoni di Geova furono eliminati (tramite fucilazione, impiccagione o ghigliottina). Il primo di loro fu fucilato il 15-9-1939 nel campo di concentramento di Sachsenhausen: si chiamava **August Dickmann**. Rifiutatosi di firmare la dichiarazione di abiura fu giustiziato davanti a tutti i detenuti del campo. I Bibelforscher furono collocati dietro il plotone di esecuzione (forse per dar modo loro di assistere da una "visuale migliore" alla sua uccisione), nella speranza che quel macabro "spettacolo" convincesse gli altri Testimoni ad abiurare. **Buhler** e **Ballreich**, due Testimoni tedeschi, furono fucilati il 25 giugno 1940 per essersi rifiutati di indossare l'uniforme militare. **Johann Seibold** fu ucciso per essersi rifiutato di svolgere il servizio militare e di prestare giuramento di fedeltà al Führer e suo fratello **Konrad Seibold**, di 19 anni, seguì la stessa sorte il 28 marzo 1942. La vicenda della fucilazione di **Hans Rehwald**, il 1° febbraio 1943, ha qualcosa poi di incredibile: dopo una sua preghiera nessun componente del plotone di esecuzione aveva sparato la prima volta e, ripetuto l'ordine, ci fu bisogno del colpo di grazia in quanto nuovamente nessuno aveva sparato con l'intenzione di uccidere. Se "Giusti" sono coloro che hanno testimoniato come è sempre possibile per ogni essere umano dire un facile "sì" o anche un "no" assai coraggioso, anche nelle situazioni peggiori della Storia, e reagire al Male secondo coscienza, come non definire costoro "Giusti", insieme a migliaia di altri che subirono una sorte analoga (di cui non conosciamo neppure il nome)? Venendo meno i nazisti sia all'articolo 46 della Convenzione Internazionale dell'Aja del 1907 (che recita: *l'onore e i diritti della famiglia, la vita degli individui e la proprietà privata, come pure le convinzioni religiose e l'esercizio dei culti, devono essere rispettati; la proprietà privata non può essere confiscata*) sia al Diritto Internazionale, molti Testimoni ancora in libertà furono invece privati dei mezzi di sussistenza. I campi di Schirmeck-Vorbruck, Sachsenhausen, Berlin-Plotzensee (penitenziario), Ariège (Francia), Buchenwald, Dachau, Auschwitz furono i luoghi di detenzione degli arrestati. Quando, dopo il 1945, il mondo venne a sapere degli orrori del nazismo, molte furono le testimonianze a favore dei Testimoni di Geova da parte di coloro che vissero l'esperienza dei campi di concentramento. Joseph Hisiger racconta infatti che nei campi sempre i Testimoni cercarono di aiutare prima gli altri prigionieri, poi loro. Essi, pur essendo stati vittime ed aver subito il nazismo, lo hanno vinto nel ricordo positivo di loro da parte degli altri internati. Purtroppo, pochi anni dopo la caduta del nazismo, nuove persecuzioni si abbattono contro i Testimoni di Geova. Già nel '48 erano "sorve-

gliati” speciali su tutto il territorio di occupazione sovietica della Germania: la loro neutralità politica irritò le nuove autorità comuniste che li schedarono come “*nemici del socialismo*”. Nell’autunno del ‘49 il comitato centrale del partito comunista russo varò un piano per contrastare le loro attività, definite “*propaganda particolarmente raffinata del capitale di monopolio americano*”. Dopo essere stati messi al bando in Polonia (30 agosto ‘50), fu la volta della Germania Comunista. Anche qui la loro comunità religiosa venne ufficialmente messa al bando con ondate di arresti ed imprigionamenti, parecchi furono internati negli stessi luoghi dove erano già stati reclusi dai nazisti. Accusati di “*spionaggio, istigazione alla guerra e al boicottaggio*”, circa 4.000 furono condannati a pene dagli otto anni all’ergastolo, un altro migliaio scontò saltuarie pene detentive senza essere mai stato processato, alcune decine morirono per cause legate alla prigionia. Diversi continuarono la loro attività religiosa in clandestinità. Poco prima del crollo del regime comunista, il 3 marzo 1990, il governo tedesco-orientale riconobbe ufficialmente i Testimoni di Geova, permettendo loro di svolgere liberamente ogni attività.

*Gli alunni di IV C del Liceo Sociopsicopedagogico
“A. Einstein” di Torino (coordinati dal prof. Fulvio Donnini)*

CAPITOLO VENTINOVESIMO

GENOCIDI CULTURALI ED AMBIENTALI

Il museo archeologico di Baghdad

Quando si parla di guerre, di intolleranze etniche, o religiose, generalmente, si pone l'accento quasi unicamente su episodi di violenza che vedono come protagonisti "esseri pensanti", spesso intere popolazioni. Purtroppo i danni della follia umana in quei casi, si estendono ben oltre: la distruzione vuole essere totale con l'eliminazione anche delle radici più antiche delle vittime, distruggendo opere di valore inestimabile. Gli esempi sono tanti, basti pensare alla decapitazione dei Buddha giganti di Bamiyan (eretti tra il III e il V secolo d.C.), avvenuta in Afghanistan, ad opera del governo dei Talebani, o al Ponte Vecchio di Mostar, costruito nel 1566 e abbattuto nel 1993, al solo scopo di punire la città assediata; o, ancora, all'abbattimento totale della Moschea di Aydhya, eretta in onore di Babur nel 1529. Ma, uno dei casi che ha fatto più scalpore, e non solo nel mondo archeologico, è stato, senza dubbio, il saccheggio del Museo di Arte Antica di Baghdad. Si tratta del più grande museo del Medio Oriente, uno dei più affascinanti del mondo. In esso erano conservati i reperti delle splendide civiltà che si sono avvicendate dal X millennio a.C. in Mesopotamia; dalla Preistoria fino alla civiltà dei Sumeri, dei Babilonesi, degli Assiri: circa duemila testimonianze considerate veri e propri tesori. Pensando ad una guerra, viene spontaneo immaginare la distruzione provocata dai bombardamenti e, invece, incredibilmente, i bombardamenti non hanno danneggiato grandemente questo tesoro, poiché, i reperti più preziosi erano stati adeguatamente protetti. In realtà lo scempio non è avvenuto ad opera delle armi, bensì ad opera di bande organizzate che, in circa sette giorni, hanno fatto sparire dal Museo migliaia di oggetti nel corso di ripetuti saccheggi. Tutto ciò è stato possibile grazie al caos che regnava nella città. Secondo le dichiarazioni del direttore dell'Irak Museum, i Marines, prontamente chiamati dai guardiani, si sono rifiutati di intervenire, permettendo, in tal modo, il perpetuarsi di un vero e proprio crimine ai danni della cultura dell'umanità. Dal 2003, lo Stato Italiano si è prodigato per far rivivere il Museo di Baghdad, stanziando fondi per progetti di recupero e restauro delle opere d'arte e per la creazione di un museo virtuale in cui vengono raccolti, su supporti informatici, tutti i reperti. Grazie al finanziamento del Ministero degli Affari Esteri Italiano, assegnato al Centro di Torino che ha fondato l'Istituto Italo-Iracheno di Archeologia e per il Restauro dei monumenti di Baghdad, si sono potuti avviare quattro progetti tesi:

a) a recuperare i materiali trafugati, creando un data-base dedicato che conserva le schede di oggetti rubati; b) a tutelare i siti archeologici; c) a ricostruire i laboratori di restauro dell'Irak Museum; d) alla parziale riapertura del Museo stesso.

Da non dimenticare a questo proposito, il significativo contributo proveniente nel 2004 dal Progetto Italia di Telecom Italia. Infatti, a seguito di un accordo fra il Ministero dei Beni Culturali e alla Sovrintendenza per i Beni Archeologici di Roma, Telecom ha contribuito al restauro del Museo di Baghdad elargendo i proventi ricavati, nel maggio 2003, dalla vendita all'asta dei biglietti per il concerto, al Colosseo, di Paul McCartney.

Elena Viviroli (docente di scuola media)

Un Giusto “Ambientale” per il WWF

Giovanni Onore, nato a Costigliole d’Asti, il 20/6/41. Laureato in Agronomia all’Università di Torino nel 1971, Fratello Marinista; ha insegnato alla facoltà di Biologia dell’Università Cattolica di Quito, in Ecuador. E’ responsabile del Museo di Zoologia di quella Università, sugli Invertebrati. E’ inoltre coordinatore e responsabile scientifico della Riserva Naturale di Otonga. La Valle di Otonga dista circa 400 km da Quito, tra le province di Pichincha e Cotopaxi, in Ecuador.

Le variazioni climatiche, la deforestazione massiccia in corso dal 1960 (anno in cui è iniziato il consumismo mondiale dovuto al boom economico), hanno posto in grave evidenza la necessità di salvare le foreste e le Biodiversità dell’intero pianeta. Ma l’esigenza maggiore è quella di salvare l’uomo a livello globale, specie là dove la povertà e la miseria sono radicate da sempre. Alcuni Uomini e Donne, ognuno nel suo campo specifico hanno iniziato opere di sensibilizzazione e di azioni concrete atte a proteggere specie animali, vegetali e popolazioni indigene relegate nelle foreste o nei luoghi sperduti del pianeta. Molti hanno perso la vita per aver voluto violare, con il loro lavoro, le leggi mafiose delle multinazionali petrolifere, mineralogiche, del commercio di animali e delle industrie del legname. Il WWF Piemonte, con tutte le sue sezioni attive segnalano all’opinione pubblica una persona che ancora oggi si batte per queste giuste cause e quindi meritorio di essere menzionato tra i giusti della terra. Questa persona è un fratello Marinista, missionario in Ecuador ed in alcune nazioni confinanti dell’America Latina. Il suo nome è Giovanni Onore, piemontese di Costigliole d’Asti, laureato in Agronomia, docente di Entomologia all’Università Cattolica di Quito, coordinatore della Riserva Naturale di Otonga. Valle situata a circa 400 km . dalla capitale e lunga come la nostra valle di Susa in Piemonte, collocata nelle Ande Amazzoniche Ecuadorene. Il progetto Otonga ebbe inizio negli anni ’80, quando Giovanni Onore, proveniente dall’Università “ Marine Nguaby “ di Brazzaville (Congo), dove aveva maturato una lunga esperienza specie sullo sviluppo agricolo di quella regione, con la collaborazione del prof. Mario Pavan, costituisce la “Fondacion Otonga”, che si prefigge di acquistare progressivamente lotti di terreno al fine di porre rimedio immediato alla deforestazione massiccia della “ Foresta Nublada” (Selva Pluviale). Fratello Onore si accorse subito che le popolazioni locali, per sfamarsi, vendevano, per pochi dollari, le terre in cui vivevano, alle industrie del legname operanti nella zona. In pochi anni parte della foresta fu disboscata e al suo posto, tra incendi e tagli intensivi, rimanevano terreni poveri per le coltivazioni ed assolutamente insufficienti per la poca pastorizia. Geograficamente, la foresta di Otonga si estende sul versante occidentale delle Ande, tra le province di Catopaxi e Pichincha, ad un’altezza che va dai 850 mt. sino ai 2300 mt. L’importanza di questa foresta è enorme sia per l’aspetto scientifico e naturalistico, sia soprattutto per l’aspetto sociale che la Fondazione Otonga è riuscita ad instaurare in quei territori. Infatti, il costante obiettivo di reperire fondi per acquistare nuove terre da strappare alla deforestazione ha permesso, da prima, di affidare ad una famiglia di Indios (la famiglia Tapia: il padre Don Cesar, i figli Italo, Elisio e Arturo) i primi 100 ettari di bosco acquisitati nel 1988 trasformando questa famiglia in veri guardaparco a protezione della fauna e della flora e avviando contemporaneamente una vera attività di guida naturalistica del territorio. Negli anni ’92/ ’93, la riserva, grazie agli acquisti di

nuovi territori, era giunta a 650 ettari. In aiuto al progetto giunsero numerose donazioni grazie soprattutto all'intervento del prof. Mario Pavan e, il 7/10/99, al premio Gambrinus "Giuseppe Mazzotti", ritirato dalle mani del premio Nobel per la letteratura Rigoberta Menchù. Alla fine del '97, grazie al contributo di 20 milioni di vecchie lire, giunto dall'azienda "Valcucine" di Pordenone, sono stati acquistati altri 200 ettari di foresta realizzando in tal modo il congiungimento alla riserva naturale statale "La Forestal" di circa 4000 ettari, creando un unico, vasto corridoio verde. Tutto ciò grazie, anche, al contributo del governo dell'Ecuador. Nel 1998 nasceva in Italia l'associazione "Bioforest" sostenuta, in primis, dalla Valcucine a cui si aggregarono ben presto altre industrie. Il progetto Otonga si estendeva ormai su 850 ettari ed era destinato ad ampliarsi notevolmente e in tempi rapidi. Vennero presto sviluppati progetti pilota decennali, articolati in diversi interventi e con diversi obiettivi. Furono costruiti locali per alloggio ad una trentina di persone. Furono avviate adozioni a distanza per i ragazzi delle famiglie locali al fine di raccogliere fondi per il sostentamento delle spese scolastiche. Si acquistarono mezzi di trasporto animali "autoctoni" per i ragazzi (cavalli, asini, lama) onde potersi recare nelle piccole scuole che man mano venivano costruite. Per poter frequentare gli studi i ragazzi dovevano scendere alla scuola affrontando ore e ore di cammino lungo i sentieri della foresta. Presto giunsero nelle strutture costruite nella foresta, biologi e naturalisti da tutto il mondo; la stessa Università cattolica di Quito inviava i suoi studenti a fare pratica sul campo. Nel '99 venne realizzata una stazione scientifica per facilitare lo studio della fauna e della flora di Otonga in loco. Venne creato un enorme vivaio con migliaia di piantine che sin da subito permisero la riforestazione là dove ormai erano rimasti solo prati inusati e privi di vita. Con i ragazzi delle scuole di ogni grado sono state messe a dimora sino ad oggi circa 40.000 piantine ricavate dai semenzai e dai vivai. Per consentire l'alloggio in loco ai lavoratori del vivaio è stata riadattata una vecchia abitazione preesistente. In questo modo si è potuto garantire un lavoro sicuro e giustamente retribuito ad una quarantina di famiglie. La foresta di Otonga, oggi, con gli ultimi acquisti ha ampiamente superato i 1.000 ha di estensione. Si sono potute assegnare numerose borse di studio ai giovani universitari dell'Ecuador. Le adozioni a distanza, in atto, di bambini permettono oggi una frequenza agli studi costante e sicura. Numerose specie di animali e piante sono state scoperte e annunciate alla scienza mondiale, tra cui molte specie di invertebrati, alcuni mammiferi, uccelli e numerose piante con proprietà medicamentose, utili alla salute dell'uomo. Inoltre è stato possibile conoscere una varietà di palma di nome tagua, che ha permesso la commercializzazione a livello mondiale dell'avorio vegetale, ricavato dai frutti di questa pianta, contribuendo in tal modo a ridurre l'uso dell'avorio animale. Per tutto quanto è stato fatto e per quello che è ancora in corso, il WWF Piemonte segnala quindi al mondo l'opera di Fratello Onore, quale esempio di persona Giusta: egli ha condotto una lotta che ha permesso di salvare una foresta ricca di biodiversità dalla sicura distruzione e, contemporaneamente, è riuscito a creare lavoro e cultura per le popolazioni locali, permettendo un futuro migliore alle nuove generazioni della Valle di Otonga e lasciando alla Scienza un patrimonio inesauribile di scoperte.

*Francesco Eros Accatino
(WWF Sezione Pinerolese)*

CAPITOLO TRENTESIMO

DISCRIMINAZIONI E GENOCIDI LEGATI AL SESSO FIN DALLA NASCITA

Stermini legati al sesso dopo la nascita

Secondo un rapporto delle Nazioni Unite del 22 novembre 2005, gli individui di sesso maschile sarebbero circa 200 milioni in più rispetto a quelli di sesso femminile, questo a causa di uno squilibrio demografico che un ricercatore americano Theodor Winker ha chiamato “gendericidio” o “macello di Eva”, riferendosi cioè all’aborto selettivo per il sesso e all’infanticidio dopo la nascita. In alcune regioni dell’Asia Meridionale, del Medio Oriente, del Nord Africa, si calcola che gli aborti e gli infanticidi abbiano cancellato dall’andamento demografico circa 100 milioni di bambine. Fino a qualche ventennio fa l’uccisione delle bambine appena nate rappresentava lo strumento più utilizzato per liberarsi da questo fardello, ma dagli anni ‘80 in poi a questa orribile tecnica si sono sostituiti i test medici prenatali, che permettono di individuare anticipatamente il sesso del nascituro, determinandone aprioristicamente il diritto alla vita o alla morte. Tuttavia, nelle aree rurali e nelle zone più povere è ancora attualmente diffusa la pratica dell’infanticidio compiuta per mano degli stessi genitori, come ce ne fornisce testimonianza la giornalista Sakuntala Narasimhan, raccontando che nell’India del Sud, su 640 famiglie, almeno 51 di esse avrebbero ammesso l’uccisione delle proprie figlie tramite soffocamento, ritenendo che sia *“meglio ucciderle che farle vivere una vita di stenti e miserie”*. A differenza di un maschio, la nascita di una figlia femmina è infatti vista in molte famiglie indiane come un peso economico insopportabile, soprattutto a causa della costosissima dote che per tradizione dovrà accompagnarle nel matrimonio. Altri agghiacciati esempi di torture, denutrizioni, soppressioni fisiche di bambini e bambine sono contenute negli ultimi rapporti Unicef, dove Taranam (oggi leader dell’organizzazione *“Save the Girl”*, che si pone alla tutela del diritto alla vita delle bambine) e insieme a lei altre donne, raccontano le loro terribili testimonianze. Non meno in disuso è stato lo sterminio di bambine appena nate nelle campagne cinesi, dove le donne erano solite partorire con un secchio d’acqua posto vicino al letto in modo da poter così uccidere il neonato, affogandolo, nell’eventualità che questi fosse nato femmina. Questo perché nella cultura contadina soltanto i figli maschi erano considerati abili nel lavoro dei campi ed inoltre solo il primogenito poteva garantire la continuità della discendenza: così nelle famiglie povere era abitudine sacrificare le bambine in attesa del figlio maschio, per non avere troppe bocche da sfamare. Se la pratica dell’annegamento nel secchio è ad oggi fortunatamente un fenomeno dalle proporzioni molto ridotte, non altrettanto lo si può dire per l’aborto selettivo e in alcuni casi per l’infanticidio stesso, causati da politiche demografiche che costringono le coppie a non avere più di un figlio, possibilmente maschio. In Cina, dal 1979, il programma di controllo delle nascite - che ha mietuto milioni di vittime - impone un solo figlio per famiglia e il non rispetto del suddetto limite può portare a conseguenze molto gravi, quali pesantissime multe (dai 25.000 ai 100.000 euro) sequestro di beni, distruzione della casa, carcere, aborto forzato e infanticidio. E anche se il governo

cinese ufficialmente condanna l'uso della violenza fisica sono documentati diversi casi di donne costrette dagli "squadroni dell'aborto" a ricoverarsi in cliniche dove i medici provvedono ad iniettare all'interno del feto soluzioni saline per distruggerne il sistema nervoso, o peggio, a far nascere il neonato ed ucciderlo immediatamente dopo tramite inoculazione di veleno nella testa. Nelle migliori ipotesi poi i neonati vengono ritrovati ancora vivi dagli operatori della nettezza urbana, come è capitato più volte ad una spazzina di Pechino, **Cheng Rong**, che col marito ha cercato di fare qualcosa di concreto per loro; altre volte invece i cadaveri di bambine appena nate vengono ritrovati ai margini delle strade, gettate via come fossero sacchi d'immondizia. Per cercare di arginare questi problemi sono sorti di recente progetti come "Girl Care" che attraverso supporti economici, sgravi fiscali, rimborso delle rette scolastiche, cercano di radicare nell'immagine culturale che la vita delle figlie femmine vale quanto quella dei figli maschi.

Marco Peruzzi
(Comitato Storico-Umanitario
"Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a ...")

Discriminazioni di genere legate al sesso

Le donne subiscono tuttora ancora moltissime discriminazioni. L'emancipazione e le pari opportunità sono una conquista recente delle donne anche in Europa e in Italia. Basti pensare che le donne italiane hanno votato per la prima volta nel 1945. Ancora oggi le donne non votano in Kuwait, Giordania e Arabia Saudita. Per secoli le donne sono state considerate incapaci di decidere da sole, esseri da proteggere, hanno spesso vissuto all'ombra di un uomo (padre, marito, fratello) che poteva decidere per loro e imporre la loro volontà. In tutto il mondo gli abusi sulle donne sono di vario tipo: dall'infanticidio alle vedove bruciate vive sulla pira del marito, donne costrette alla prostituzione e vittime della tratta, donne sottoposte a sterilizzazione forzata, bambine mutilate, impedito di andare a scuola, costrette a lavorare con salari più bassi degli uomini, molestate sul posto di lavoro. Oggi le discriminazioni femminili sono ancora presenti, ma molte sono le associazioni e le donne singole che si organizzano e lottano perché tutto ciò finisca. Dove le donne sono considerate un peso per la famiglia aumenta il numero delle nascite di maschi, grazie all'ecografia si può vedere se il feto è maschio o femmina, e si può provocare un aborto se si tratta di una bambina. Grazie a questa pratica in stati come la Cina, l'India e la Corea del Sud il numero dei maschi supera di gran lunga quello delle femmine, provocando problemi per la nascita di nuove famiglie, perché non vi sono sufficienti donne da sposare per tutti. Vi sono tre tipi di mutilazione femminile: escissione, infibulazione, circoncisione; si calcola che circa 135 milione di donne l'abbiamo subita in età che variano dalla nascita all'adolescenza nel mondo. Fra le donne che si sono distinte perché non ci siano più discriminazioni nei confronti del genere femminile ricordo: **Renu Sharma Upreti**, Segretaria Generale di Women's Foundation, organizzazione non governativa del Nepal, che denuncia la drammatica situazione delle donne nepalesi, che soffrono per i problemi derivanti dalla poligamia, dai frequenti stupri, dalla caccia alle streghe, le moltissime discriminazioni sociali, culturali ed economi-

che che le penalizzano. **Wangari Maathai**, premio Nobel per la Pace nel 2004 è stata la prima donna dell’Africa orientale laureata in biologia. È sottosegretario nel Ministero dell’Ambiente e delle Risorse del Kenya. Attiva nel campo della difesa dell’ambiente e dei diritti delle donne, ha fondato nel 1977 il “*Movimento cinture verdi*” (Green Belt), formato da donne ed è nato per soddisfare i bisogni delle donne delle aree rurali: legna da ardere, acqua pulita per bere. Il movimento ha piantato in Kenya, Tanzania, Uganda, Zimbabwe, Etiopia, Lesotho, Malawi più di 30 milioni di alberi che “danno legna, cibo, riparo e reddito per i bisogni della famiglia e l’educazione dei bambini. Questa attività ha creato anche posti di lavoro e migliorato i suoli e le falde acquifere. **Medha Patkar** e **Arundhati Roy**, indiane, hanno lavorato insieme per salvare la vallata di Narmada, minacciata dal progetto governativo per la realizzazione di 3.200 dighe sul fiume Narmada. Sono impegnate per sostenere con scritti e conferenze le lotte per i poveri, la pace, il disarmo, l’ambiente e i diritti delle donne nel loro Paese.

Alga Barbacini
(Chiesa Evangelica Valdese di Torino)

CAPITOLO TRENTUNESIMO

CATASTROFI CHIMICHE E NUCLEARI

Apocalisse a Chernobyl

Era il 26 aprile 1986, quando una delle più devastanti catastrofi ambientali si abbatté sull'Ucraina, coinvolgendo buona parte dell'intero Pianeta. Tutti ricordano l'annuncio dell'esplosione del reattore numero 4 della centrale nucleare di Chernobyl. Rapidamente, tornarono alla memoria le immagini raccapriccianti di distruzione di Hiroshima e Nagasaki, comprendendo che, questa volta, il dramma avrebbe potuto avere dimensioni ancora maggiori, trattandosi di un'esplosione paragonabile a quella di parecchie bombe come quelle sganciate sulle due città giapponesi.

Bisognava fare qualcosa e subito. Ma cosa fare e a quale costo? Purtroppo, le scarse conoscenze in materia di nucleare e la situazione economica dello Stato Sovietico, produssero effetti disastrosi. Così, l'evacuazione delle popolazioni residenti nelle zone vicine alla centrale avvenne con grave ritardo e non esisteva, di fatto, un piano per affrontare un'emergenza di quel genere. Dapprima, per circa dieci ore, il cuore del reattore fu inondato di acqua fredda, ma l'intervento non servì, tanto da decidere di sospenderlo. Allora, si fecero intervenire gli elicotteri che tentarono di seppellire l'impianto sotto tonnellate di sabbia e piombo, ma, anche in questo caso non si fece che peggiorare la situazione, poiché la temperatura, invece di diminuire, aumentò ulteriormente e, per di più, si rischiava il collasso del pavimento del reattore, con conseguente inquinamento della falda acquifera sottostante. Una situazione davvero allucinante. Solo dopo dieci giorni di lavoro incessante, si ottenne qualche risultato mediante l'utilizzo di azoto. Tutti questi interventi, compresi i primissimi tentativi di riportare l'attività del reattore nella norma, furono effettuati da esseri umani che, senza alcuna protezione, si avventurarono in quel inferno per contenere, per quanto possibile, le conseguenze del disastro. I danni prodotti da quelle dosi assurde di radiazioni sugli esseri viventi furono devastanti, basti pensare che in un secondo tempo, fu tentato l'utilizzo di robot al posto degli uomini, nelle zone più esposte, ma, ben presto, le macchine furono messe fuori uso dalle radiazioni stesse. Sul luogo della catastrofe furono mandati, dapprima, seicento vigili del fuoco che pensavano di dover semplicemente spegnere un incendio e che si ritrovarono, invece, in mezzo all'apocalisse; intervennero poi una trentina di elicotteri che effettuarono infinti voli sull'impianto, per seppellirlo, e, furono "arruolati" migliaia di "liquidatori" (uomini che si occuparono di raccogliere, a mani nude, le macerie radioattive per depositarle sul reattore esploso, in modo da seppellirle con il reattore stesso). Solo nei primissimi giorni dopo la catastrofe, morirono sei vigili del fuoco, ventiquattro dipendenti della centrale, quattro piloti di elicotteri e trentuno "liquidatori". Le autorità sovietiche hanno sempre sminuito l'entità della tragedia, fornendo cifre irrisorie riguardo le vittime. Comunque, le vittime che, fra i soccorritori furono tante, troppe, si devono considerare veri e propri eroi, fanno parte della storia ed è giusto onorarne la memoria, poiché, con il proprio sacrificio, hanno fatto sì che l'incompetenza e l'ottusità di pochi non abbia aperto un baratro per buona parte dell'umanità.

Elena Viviroli (docente di scuola media)

La tragedia di Bhopal

Quella di Bhopal, antica città nel cuore dell'India, è stata la più grave tragedia della storia industriale. Nella notte tra il 2 e il 3 dicembre 1984, un'immane perdita di gas letale dallo stabilimento statunitense della Union Carbide uccise all'istante 8mila persone, e altre 12mila nei giorni successivi. Negli anni che seguirono, altre migliaia di persone persero la vita. Senza contare i bambini deformati nati negli ultimi due decenni e almeno 150mila malati cronici a causa dell'intossicazione. La fuoriuscita della sostanza velenosa (isocianato di metile) fu dovuta ai bassissimi standard di sicurezza e alla cattiva manutenzione. Warren Anderson, presidente della Union Carbide all'epoca del disastro, è oggi latitante, nonostante il mandato di cattura internazionale spiccato dopo le denunce delle associazioni delle vittime. Nel 1989 un accordo extragiudiziale tra la Union Carbide e il governo indiano stabilì 470 milioni di dollari di risarcimento per le vittime. Una cifra irrisoria - erano stati chiesti 3 miliardi - che tra l'altro i politici indiani hanno corrisposto ai destinatari solo nel 2004 e solo in parte, cioè 300 milioni. Mezzo milione di persone vivono ancora oggi vicino nei pressi della fabbrica, dove la situazione ambientale è ancora allarmante. Dopo il disastro, infatti, la Union Carbide abbandonò il sito industriale senza effettuare alcuna opera di risanamento e bonifica. Sia il suolo sia le risorse idriche della zona sono altamente inquinate da composti organici del cloro (solventi), metalli pesanti (tra cui mercurio e cromo) e il pesticida 'Savin' che veniva prodotto dalla fabbrica. La contaminazione dell'acqua è addirittura 500 volte superiore al limite fissato dall'Organizzazione Mondiale della Sanità. Nel 2006, decine di superstiti della tragedia hanno marciato per 800 chilometri fino a Nuova Delhi. Lì, davanti al parlamento, alcuni di loro hanno iniziato uno sciopero della fame per chiedere la bonifica della zona. L'ufficio del primo ministro indiano aveva ricevuto circa 3mila fax di protesta da mezzo mondo, in solidarietà con i sopravvissuti. Alla fine, il premier Manmohan Singh ha ceduto, promettendo di istituire una commissione nazionale che si occupi dell'aspetto medico e dello sviluppo economico della zona del disastro. Singh ha anche accettato la proposta di erigere un memoriale per le vittime, nonché di inserire la strage nei programmi di studio scolastici. Tutte promesse, che attendono ancora di essere mantenute. La delegazione venuta da Bhopal voleva anche strappare a Singh l'impegno di perseguire penalmente i proprietari dello stabilimento killer, la Union Carbide e la Dow Chemical, che ha acquisito il gruppo dal 2001. Su questo punto il premier ha praticamente ammesso di avere le mani legate. *“Non prometto di avviare un'azione legale. Dobbiamo fare affari, l'India deve andare avanti nonostante queste tragedie”*. Aanand, all'epoca direttore generale delle Ferrovie Meridionali Indiane, ha ricordato l'eroismo degli impiegati che il giorno del disastro rischiarono la vita inviando un convoglio ferroviario di aiuti e soccorsi nella città ancora avvolta nella nube tossica: *“Quella mattina, in cui tutti fuggivano terrorizzati da Bhopal a bordo di treni e automobili, i coraggiosi uomini delle ferrovie indiane non ci pensarono due volte a salire su un treno speciale e su un convoglio di camion per portare medicine e dottori nella città del disastro. Fu un'azione eroica. Nessuno sapeva a cosa andava incontro. E inoltre, in quelle ore, girava voce di una nuova perdita, ancor più letale della prima. Ma nessuno si tirò indietro. Tutti gli impiegati degli snodi ferroviari della zona si gettarono a capofitto in questa operazione di soccorso. Centinaia di loro portano ancora i segni di quella giornata di morte, sia nei loro corpi che nelle loro menti”*.

Cecilia Strada (Peace Reporter)

CAPITOLO TRENTADUESIMO

CATASTROFI UMANITARIE PER EPIDEMIE NON SOCCORSE O PROVOCATE

Genocidi per epidemie non soccorse

Il genocidio dovuto ad epidemie non soccorse è un fenomeno che prende le sue origini da molto lontano nel tempo, all'incirca cinque secoli fa, quando la conquista dell'America diede inizio alla unificazione microbica del mondo e quindi ad una globalizzazione dei rischi della salute. Infatti prima della scoperta dell'America non esistevano il vaiolo, il morbillo, la febbre gialla, la malaria, la varicella, in Eurasia non esisteva l'influenza e in Africa la sifilide era assente. Nel corso dei secoli il massiccio spostamento della popolazione dalle campagne alle città e la moltiplicazione di quartieri in cui mancavano le più elementari norme igieniche fece diffondere le epidemie e le malattie, decimando gran parte della popolazione non solo nei paesi più poveri o in via di sviluppo, ma anche nei paesi più industrializzati. Numerose sono state le catastrofi epidemiche che hanno accompagnato la storia dell'umanità dal mondo antico (peste, malaria, tubercolosi); due epidemie in particolare hanno avuto effetti devastanti sulla popolazione nel secolo appena trascorso. La prima si sviluppò in Europa negli anni 1918-1919 ed era una epidemia influenzale che prese il nome di "spagnola": si ritiene che abbia contagiato un miliardo di persone, uccidendone tra 20 e 40 milioni, diventando la prima malattia globale della storia. I motivi della sua diffusione furono dovuti soprattutto a meccanismi di censura sui sintomi e sulle forme di contagio, adottati dalle autorità militari e civili al fine di minimizzare le notizie sull'epidemia (per non distogliere l'interesse del pubblico a sostenere lo sforzo bellico), e ai movimenti di massa degli eserciti, che determinarono la diffusione del virus in aree fino ad allora rimaste incontaminate. Grazie ai progressi della medicina (invenzione di vaccini, di medicinali retrovirali, scoperte sulle forme di contagio) si riteneva ormai chiusa la questione delle malattie infettive, ritenendo che le più gravi infezioni potessero essere prevenute e curate. I fatti che seguirono smentirono questa convinzione. Nel 1981 venne annunciata dai virologi la comparsa di una nuova malattia, l'AIDS, dovuto ad un virus di immunodeficienza (HIV) che è divenuta l'infezione letale più diffusa al mondo e la più frequente causa di morte nel continente africano. Ad oggi si stima che vi siano 42 milioni di esseri umani contagiati dal virus dell'AIDS (3,2 milioni sotto i 15 anni) e che i morti dovuti all'HIV nel mondo dall'inizio dell'epidemia siano ad oggi 25 milioni, soprattutto in Africa e Asia. L'AIDS è la principale causa di morte delle persone in età compresa tra i 15 e i 49 anni. I paesi con il maggior numero di morti per AIDS al mondo sono il Sudafrica nel continente africano, gli Stati Uniti d'America nelle Americhe (a riprova che neanche il paese più ricco e sviluppato al mondo è esente da epidemie), la Russia in Europa e l'India in Asia. Un dato importante su cui riflettere sono le conseguenze sociali che vengono determinate dalle epidemie: migliaia di bambini restano orfani di entrambi i genitori, numerose famiglie rimangono senza alcun sostentamento. Si viene così a verificare una sorta di omicidio sociale per cui la famiglia ti allontana e gli amici fingono di non conoscerti: oltre al genocidio fisico

si verifica quello sociale. Proprio per far sentire meno sole le persone contagiate, e per promuovere campagne di sensibilizzazione, sono nate, soprattutto in Africa, numerose associazioni guidate da persone straordinarie come **Beatrice Were**. Donna, vedova e infettata dall'HIV dal marito, Beatrice ha fondato in Uganda l'associazione NACWOLA (National Community of Women Living with Aids) che, rivolgendosi soprattutto alle donne (le maggiori vittime del contagio e le più ignorate dai governi), promuove campagne d'informazione, creazione di consultori dove effettuare i test e la diffusione dell'uso di profilattici. Grazie al suo impegno nel decennio 1990-2000 il tasso di sieropositivi in Uganda è sceso dal 15 al 5 % (diventando un modello vincente di lotta all'AIDS), risultato che le ha permesso di vincere lo Human Rights Watch Award. Sempre in Africa, in Etiopia, sono attivi da molti anni i cd. "club anti AIDS", gruppi giovanili che svolgono attività di prevenzione anche attraverso il teatro: danze tradizionali seguite da vivaci scenette sui pericoli del virus e rappresentazioni di episodi di paure ingiustificate verso i malati (ancora oggi nelle campagne si crede che il virus si trasmetta dormendo, mangiando, lavando vestiti di persone infette). Questi "club" sono coadiuvati nella loro attività dal CVM (Comunità Volontari per il Mondo), che organizza laboratori di teatro e trasmissioni radiofoniche (il più utile strumento di sensibilizzazione in un paese con un'alta percentuale di analfabeti) col fine di far capire che essere "anti aids" vuol dire evitare il virus, non le persone.

Marco Peruzzi

(Comitato Storico-Umanitario

"Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a ...")

Uno spettro si aggira per la Cina

Pare ormai certo che la "nuova peste" non sia altro che il frutto della sperimentazione, condotta in alcuni laboratori cinesi, sfuggita al controllo dei tecnici che segretamente operavano in nome e per conto dell'esercito di "liberazione". Proseguendo gli esperimenti iniziati dai giapponesi occupanti i "ricercatori" hanno prodotto il mostro che ora si ribella ai suoi creatori ammorbando l'intero pianeta. I primi casi di contagio risalgono al Settembre 2002, ma i servizi segreti cinesi hanno impedito, con arresti e detenzioni arbitrarie, la diffusione di ogni informazione che potesse turbare la celebrazione del Congresso del Partito Comunista. Soltanto nel Febbraio scorso la nuova dirigenza ha dovuto ammettere la gravità della crisi dando in pasto all'opinione pubblica, e all'OMS, le teste del Ministro della Sanità e del Sindaco di Pechino. Troppo poco, troppo tardi! E ancora oggi si occultano i dati e si minimizza la diffusione della nuova pestilenza, mentre l'epidemia ormai dilaga ed il contagio è inarrestabile. Da tempo denunciato, solitario e inascoltato, l'implosione del sistema sanitario cinese; implosione che ha già prodotto 10 milioni di sieropositivi e privato di ogni assistenza oltre un miliardo di contadini. Occorre infatti sapere che nelle sterminate campagne, dove ancora oggi vive l'80% della popolazione, nessuno può prevenire il contagio, nessuno può curare i malati. I costi dell'assistenza sanitaria poi sono tali che solo una esigua minoranza di privilegiati, residenti nei grandi centri urbani, può pagarsi una visita medica od un farmaco dall'effetto placebo. E in

questo contesto non è difficile immaginare cosa accadrà nelle prossime settimane. I controlli restano inesistenti e, in ogni caso, migliaia di cinesi continuano a varcare clandestinamente le frontiere del paradiso comunista per rifugiarsi in un paese occidentale. Nemmeno lo spettacolare intervento dell'esercito, abituato soltanto a combattere il "contagio politico", potrà quindi arrestare l'epidemia. E di fronte a tutto questo i nostri governanti ed i nostri imprenditori si mostrano preoccupati unicamente dell'impatto che la SARS avrà sui loro bilanci e sulle loro politiche di espansione commerciale in Asia ! Sono troppo occupati a calcolare la probabile riduzione del PIL per riflettere seriamente su quanto è accaduto e trarre lezioni da questa tragica vicenda. Le ragioni del business, evidentemente, offuscano la ragione. Oppure fingono di non sapere che in questo mondo sempre più interdipendente uno Stato che non conosce la libertà di stampa, dove dilaga la corruzione e l'arbitrio, è destinato a diventare una minaccia non soltanto per la salute dei propri sudditi ma anche per la libertà e la sicurezza degli altri Paesi.

Claudio Tecchio

(Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte)

CAPITOLO TRENTATREESIMO

STERMINI LEGATI ALLA TRATTA DI SCHIAVE E DI SCHIAVI E PER TRAFFICO D'ORGANI

Il fenomeno della tratta e del traffico di esseri umani, sebbene attualmente rappresenti una realtà che desta sgomento e preoccupazioni a livello mondiale, è mancato per tutto il perdurare degli anni '90 di un riconoscimento formale sul piano del diritto internazionale. Per la prima volta a seguito dell'incontro delle Nazioni Unite a Palermo, avvenuto nel dicembre del 2000, si è iniziato a parlare dei problemi inerenti al "trafficking and smuggling in human beings" (letteralmente: al traffico e al contrabbando di persone umane e delle gravi forme di criminalità organizzata ad esso connesse). In costante crescita, il "trafficking" perpetua in forme moderne l'antica schiavitù, costringendo con violenze, minacce, false promesse e abusi di ogni genere, milioni di persone, in particolar modo donne e bambini, ad entrare nel giro della prostituzione, del lavoro nero o nei circuiti legati al traffico di organi. Secondo una stima effettuata dal Transcrime, centro di ricerca sulla criminalità transnazionale dell'Università di Trento, le donne e i bambini entrati in Italia come schiavi sarebbero stati fino a qualche anno fa tra i 27.410 e i 54.820; in realtà non si può parlare di cifre esatte in quanto il fenomeno della tratta di persone avviene clandestinamente e quindi risulta difficile documentarne con precisione l'effettiva portata. Contrariamente a quello che si possa pensare, queste persone ridotte in schiavitù non vengono spostate solamente dai paesi più poveri verso quelli più ricchi, ma anche e soprattutto, da un paese povero ad un altro: è quanto avviene nel mercato della prostituzione minorile, dove molte bambine vengono rapite o comprate per pochi dollari da aguzzini senza scrupoli e costrette ad una vita di sofferenze, vittime del turismo sessuale e del degrado sociale. Ed è proprio questa la realtà quotidiana contro la quale si batte da circa trent'anni un sacerdote nelle Filippine, Padre **Shay Cullen**, recuperando dalla strada bambini e bambine vittime della prostituzione. L'associazione creata nel 1974 da padre Shay insieme ai coniugi **Merly** e **Alex Hermoso**, denominata Preda (People's Recovery, Empowerment and Development Assistance) ha contribuito a spezzare un giro di prostituzione che coinvolgeva circa sedicimila donne e bambini, offrendo a queste vittime la possibilità di vivere in dignità, attraverso l'impiego del proprio lavoro in una cooperativa basata sulla produzione dei prodotti agricoli e dell'artigianato locali. Progetto che si è via via sviluppato e collegato al circuito del commercio equo e solidale. Nel 2005 padre Cullen è stato candidato al premio Nobel per la pace. Accanto alla sua figura troviamo poi altri esempi di missionari che attraverso lo strumento del lavoro hanno coinvolto e aiutato le persone più emarginate e disagiate, offrendo loro una valida alternativa allo sfruttamento. Fra costoro ricordiamo **Gianni Abbiati**, **Gianni Zimbaldi** e **Graziano Mason**: quest'ultimo con la sua organizzazione avviata in Ecuador si è messo addirittura a fare concorrenza alla Nestlé. Altro business di esseri umani è legato al mercato del commercio illegale di organi che, in termini di profitto - stimato tra i 7 e i 10 miliardi di dollari all'anno - supererebbe di gran lunga quello della droga e degli stupefacenti in generale. Ciò è abbastanza evidente in quanto si pensi ai bassissimi costi relativi nel reclutare le "materie prime": donne, uomini, bambini,

complice la miseria di chi pur di sopravvivere è disposto a vendere una propria parte del corpo per circa tremila dollari (tanto vale ad esempio un rene sul mercato illegale di organi). Vendita che in taluni casi può risultare per così dire consenziente da parte del soggetto che si sottopone all'espianto di un organo, ma che il più delle volte viene effettuato mediante l'uso di violenze o percosse, come avviene di solito per convincere le prostitute nigeriane, minacciate con riti woodoo. Per la prima volta autorità politiche come **Vladimir Turcanu** per la Moldavia e **Chief Bola Jge** per la Nigeria, hanno testimoniato e denunciato questi traffici di esseri umani nei loro paesi, aprendo le porte a possibili collaborazioni internazionali sempre più strette per bloccare queste reti di organizzazioni criminali.

Marco Peruzzi

(Comitato Storico-Umanitario

“Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a ...”)

CAPITOLO TRENTAQUATTRESIMO

STERMINI PER SFRUTTAMENTO DEL LAVORO MINORILE

Secondo le stime dell'Organizzazione internazionale del lavoro, nel mondo ci sono più di 200 milioni di persone sotto ai quattordici anni che lavorano, e almeno la metà di loro a tempo pieno. In altre parole, ancora nel 2004, un ragazzo su sette svolgeva una qualche forma di lavoro. Il 70% di loro è impiegato nell'agricoltura, ma si ritrovano bambini in ogni campo: dal lavoro domestico alle fabbriche, dall'industria del sesso ai campi di battaglia come bambini soldato. La maggior parte di questi bambini e ragazzi vive in Asia, ma ce ne sono anche in Africa, in America Latina, e persino in Europa e negli Stati Uniti, come ha dimostrato una recente indagine sullo sfruttamento dei bambini nell'agricoltura. E le cifre potrebbero essere molto più alte, perché è praticamente impossibile identificare i casi di sfruttamento quando avvengono in ambito familiare o in luoghi isolati. Perché sfruttare i bambini? Perché costano meno, da tutti i punti di vista, come ha raccontato ad esempio l'anonimo padrone di una fabbrica di tappeti: *«Ai ragazzi si può dare una miseria, o non darli affatto uno stipendio, quando sono le loro famiglie a venderli per ripagare qualche debito. I bambini non si lamentano, e con due schiaffi li metti a tacere. E poi, con le mani così piccole, i nodi dei tappeti vengono molto meglio»*. A discapito naturalmente della loro salute, e spesso della loro vita: a questi bambini e ragazzi, spesso costretti a ritmi di lavoro massacranti e senza nessuna tutela, viene di norma negata un'educazione, sono soggetti a violenze fisiche e psicologiche, sono in media sottopeso rispetto ai loro coetanei, vivono in media molto meno. E questo è particolarmente vero nel caso dei bambini soldato. In Sierra Leone, durante la guerra civile, le brigate di soldati più spietate erano proprio quelle composte dai ragazzi. *«I bambini non hanno paura di niente - raccontavano entusiasti i loro comandanti - si gettano nella battaglia senza pensare che potrebbero morire. Per questo sono i migliori soldati del mondo»*. La maggior parte dei 200 milioni di ragazzi che lavorano non è nemmeno a conoscenza dei propri diritti e del fatto che chi li sfrutta potrebbe essere punito per le sue azioni. Qualcuno, a volte, riesce a spezzare le catene. Come **Iqbal**. *«Non ho paura del mio padrone. Ora è lui ad aver paura di me»*: poche parole di Iqbal Masih, bambino pachistano, racchiudono la storia della sua vita. E della sua morte. Iqbal è nato vicino a Lahore, in Pakistan, in una famiglia di contadini in miseria. Quando aveva quattro anni suo padre l'ha venduto, per dodici dollari, a un fabbricante di tappeti. Iqbal ha passato i cinque anni successivi a tessere, spesso incatenato al telaio, per pochi centesimi al giorno. Con lui, decine di altri bambini, destinati a una vita di schiavitù. A nove anni, però, la sua vita è cambiata nel giro di un'ora. Iqbal e alcuni altri bambini della fabbrica hanno saputo che si sarebbe tenuta una manifestazione di protesta contro il lavoro schiavizzato. Hanno eluso la sorveglianza dei padroni e sono andati. Iqbal, quando ha sentito quei discorsi, ha deciso di parlare. Ha raccontato la sua vita, il suo lavoro, le botte e le umiliazioni, la paura e le catene, e il cibo che non c'era. E non è più tornato dal suo padrone. Grazie a un sindacalista, tra gli organizzatori della manifestazione che gli ha cambiato la vita, si è affrancato dalla schiavitù, ha cominciato a studiare, ha deciso di diventare

avvocato per aiutare chi era rimasto in catene. E ha cominciato a girare il mondo per raccontare quegli altri sette milioni di bambini che, solo nel suo Pakistan, lavoravano in catene. Da Lahore a Stoccolma, dalle Nazioni Unite alle televisioni, Iqbal ha parlato a milioni di persone: adesso era il padrone che aveva paura di lui. La domenica di Pasqua del 1995, qualcuno ha sparato a Iqbal, uccidendolo, mentre giocava in bicicletta davanti a casa sua. Aveva dodici anni, e aveva passato la maggior parte della sua vita in catene.

Cecilia Strada
(Peace Reporter)

CAPITOLO TRENTACINQUESIMO

STRAGI DI MAFIA

Lo scrittore Leonardo Sciascia, in un suo articolo, definì la mafia *“una associazione per delinquere, con fini di illecito arricchimento per i propri associati, che si pone come intermediazione parassitaria, e imposta con mezzi di violenza, tra la proprietà e il lavoro, tra la produzione e il consumo, tra il cittadino e lo Stato”*.

Non è semplice risalire alle origini della mafia, ma si può ritenere che la mafia siciliana nasca nella prima metà dell’800, quando inizia la disgregazione del feudo, dal ceto sociale dei “massari” e dei “gabellotti” che avevano la gestione dei terreni della nobiltà siciliana e garantivano un controllo effettivo delle proprietà, ricorrendo spesso alla violenza e servendosi per questo compito di guardie private. Ponendosi come intermediari tra i grossi latifondisti e i contadini questi gruppi seppero rafforzare il loro ruolo e i loro profitti mantenendoli all’interno delle proprie famiglie e assumendo il nome di confraternite o cosche. Durante il Risorgimento e poi con l’Unità d’Italia si accelerò la disgregazione del feudo nelle campagne. Il nuovo governo, si dimostrò tuttavia incapace di risolvere i problemi sociali ed economici della Sicilia e di determinare un autentico radicamento dell’autorità legale, facendo scoppiare vere e proprie rivolte e acuendo fenomeni come il brigantaggio e la defezione dal servizio militare. Lo Stato rinunciò alla fine quasi totalmente alle sue funzioni, consentendo alle cosche locali di esercitare il potere in sua vece, in questo modo la mafia si profilò come un’organizzazione in grado di assumere dei ruoli che altrove sono di pertinenza dello Stato, intervenendo nel controllo dell’ordine pubblico, nell’amministrazione della giustizia e nella gestione del lavoro e consolidò il processo di penetrazione nelle strutture pubbliche e amministrative, stabilendo relazioni con il potere statale nelle principali città siciliane. Nell’era fascista il governo tentò di soffocare l’organizzazione mafiosa, colpendo duramente la mafia rurale e i suoi strati più deboli, ma conservando i contatti con i capi più importanti. La repressione del periodo fascista non toccò di conseguenza i patrimoni e le ricchezze accumulati dall’alta mafia. Durante la seconda guerra mondiale, il 9 luglio 1943 gli americani sbarcarono senza ostacoli in Sicilia garantiti, sembra, dalla mafia che fornì un appoggio agli Alleati al momento dello sbarco. Questo fatto fu reso possibile dagli stretti rapporti tra la mafia siciliana e quella statunitense. All’epoca delle emigrazioni di fine ‘800 e dei primi anni del ‘900 infatti, il fenomeno mafioso aveva iniziato, infatti, a radicarsi e a prosperare negli Stati Uniti strutturandosi in seguito in una potente organizzazione criminale chiamata “Cosa Nostra”, denominazione che poi assunse anche la mafia siciliana. avevano cominciato a fare rientro in Sicilia i mafiosi italo-americani. Dopo la guerra, la mafia riprese a controllare le campagne, soffocando ogni protesta contadina e uccidendo sindacalisti e politici. Tra gli anni ‘50 e ‘70 nasce una nuova generazione mafiosa, basata su sistemi americani: controllo degli appalti pubblici e dell’edilizia privata, da cui trarre enormi profitti, che furono investiti, negli anni ‘70 e ‘80 nel traffico di armi e droga e l’ingresso nei mercati finanziari, alla ricerca di nuove vie di investimento per riciclare il denaro sporco. La continua sfida allo Stato generò una serie di contromisure: nel 1962 era già stata istituita una Commissione antimafia, che tuttavia non diede risultati conside-

revoli; nel 1982 furono inaugurate nuove leggi che stabilirono giuridicamente il reato di “associazione di stampo mafioso” e il delitto di mafia. Le forze dell’ordine e la magistratura vennero forniti di mezzi più validi come la possibilità di confiscare i patrimoni dei mafiosi e di sciogliere i consigli comunali e provinciali ritenuti colpevoli di collusione. Nel 1982 venne istituito l’Alto commissariato per la lotta alla mafia e nel 1983 una nuova Commissione parlamentare antimafia.. All’inizio degli anni Ottanta, fu organizzato a Palermo il pool antimafia costituito da un gruppo di magistrati siciliani. Questo gruppo di lavoro fu ideato da Rocco Chinnici, (ucciso nel 1983, con gli uomini della scorta, da un autobomba) sostituito da Antonino Caponnetto, un anziano giudice che decise di continuare il lavoro di Chinnici e creò anche formalmente il pool del quale facevano parte, tra gli altri, i giudici Giovanni Falcone e Paolo Borsellino. Il pool ottenne ben presto preziosi risultati, riuscendo a realizzare una delle iniziative più importanti nella lotta alla mafia: il maxi processo di Palermo, che si concluse con la condanna di boss mafiosi appartenenti all’ambito politico- imprenditoriale. Per la prima volta la mafia è stata giudicata come una vera e propria organizzazione criminale, nota come “Cosanostra”, confermando l’infiltrazione delle cosche nei centri di potere, non solo nel Mezzogiorno, ma su tutto il territorio nazionale. Dopo questo primo processo la mafia cercò di reagire iniziando un periodo di rappresaglie terroristiche. Nel 1992 il giudice Falcone e la moglie furono vittime con la scorta di un attentato, sorte che toccò pochi mesi dopo anche a Borsellino; vennero inoltre fatte esplodere bombe a Firenze, Roma, Milano, provocando la morte di varie persone. La reazione della Sicilia, della magistratura, dello stato fu molto decisa e culminò in una durissima presa di posizione nei confronti del fenomeno mafioso. Migliaia di persone scesero in piazza a manifestare contro la mafia; giudici, magistrati e parenti delle vittime fecero lezioni pubbliche sulla legalità e lo Stato inviò in Sicilia 20.000 soldati per sorvegliare tribunali, aeroporti, porti ecc. La presenza dell’esercito, malgrado le numerose critiche di aver “militarizzato l’isola”, ebbe dei risvolti positivi: infatti, liberando la polizia da mansioni di controllo, permise a quest’ultima di dedicarsi totalmente alle indagini. Gli effetti di queste iniziative culminarono con l’arresto di Totò Riina e Leoluca Bagarella. Nel gennaio del 1993 giunge a Palermo come procuratore della Repubblica, Gian Carlo Caselli, un magistrato esperto cui si deve un rilancio dell’attività della procura. Questi fatti spaccarono la struttura che permetteva alla Mafia di svolgere indisturbata le sue attività, ma non cancellarono il fenomeno mafioso. Il nuovo capo di Cosa nostra, Bernardo Provenzano coordina in modo infallibile l’organizzazione. Nel 2006, dopo 43 anni di latitanza (dal 1963), Provenzano viene catturato in un casolare, a 2 km da Corleone. L’arresto di Provenzano rappresenta un duro colpo alla mafia, ma anche in questo caso la lotta contro il crimine organizzato non si può considerare conclusa. Questa breve e incompleta ricostruzione del fenomeno mafioso è una premessa per evidenziare l’impegno del movimento che da sempre si è opposto alla protervia mafiosa: il movimento antimafia. Il movimento antimafia ha vari aspetti: uno istituzionale, dove l’intervento dello Stato ha risposto, per esempio, con la legge sui pentiti, con la nascita della Direzione investigativa antimafia e con la legge relativa al fondo di solidarietà per le vittime dei crimini di stampo mafioso. In questo contesto è necessario richiamare alla memoria coloro che per il loro impegno in questa lotta hanno dovuto spes-

so pagare con la propria vita: siano essi magistrati, politici o appartenenti alle forze dell'ordine, che la mafia ha eliminato perché considerati un ostacolo al suo potere; tra i più noti **Carlo Alberto Dalla Chiesa**, **Rocco Chinnici**, **Giovanni Falcone**, **la moglie e gli uomini della scorta**, **Paolo Borsellino e la sua scorta** ed inoltre il parlamentare **Pio La Torre**, **Giangiaco­mo Ciaccio Montalto**, **Beppe Montana**, **Ninni Cassarà**, **Rosario Livatino**, il giovane giudice, esempio di attaccamento al suo dovere di magistrato e di correttezza professionale che si era occupato di indagini antimafia, di criminalità comune ma anche di quella che negli anni '90 sarebbe stata definita la "Tangentopoli siciliana" e che fu ucciso in un agguato nel 1990. Un altro aspetto della lotta alla mafia è quello che nasce spesso da un'iniziativa personale di semplici cittadini, alcuni dei quali appartenenti a famiglie mafiose, e che hanno perso la vita per essersi opposti al potere mafioso. Anche in questo caso ci limiteremo a citare i nomi più conosciuti.

Giuseppe Impastato, ucciso da un ordigno esplosivo nel maggio 1978. Giuseppe (Peppino) Impastato proveniva da una famiglia mafiosa, ma in lui maturò il desiderio di cambiare le cose, perciò creò Radio Aut, un'emittente privata dai cui microfoni denunciava e scherniva i mafiosi della zona, a cominciare da suo zio, Gaetano Badalamenti. Dopo la sua morte, le prime superficiali indagini si diressero verso la tesi del suicidio, ma grazie al fratello Giovanni e alla madre Felicia Bartolotta, che ruppero apertamente con la parentela mafiosa, e del Centro Siciliano di documentazione di Palermo, nato nel 1977, venne individuata la matrice mafiosa del delitto e ripresa l'inchiesta giudiziaria.

Libero Grassi, uno dei rari imprenditori siciliani che si sono opposti alla mafia. Il suo no alla mafia e al sistema di estorsioni cui numerosi imprenditori devono sottostare per svolgere la loro attività, fanno di Libero Grassi un uomo che vuole difendere con coraggio la propria libertà impedendo di veder distruggere dalla mafia ciò che ha costruito. La sua grande forza è stata quella di combattere apertamente contro una consuetudine assai radicata, giungendo a parlare in televisione della sua lotta. L'intervento di Grassi in televisione, davanti a milioni di telespettatori, viene considerato dai mafiosi un atto di sfida che non può restare impunito: Libero Grassi viene ucciso nell'agosto del 1991. Di questo si interessano stampa e televisione, nazionale ed estera. Alcune settimane dopo il governo affronta il problema delle estorsioni e vara un decreto legge, detto decreto "Grassi".

Don **Pino Puglisi**, parroco nel quartiere Brancaccio di Palermo uno dei quartieri più emarginati della città. Don Puglisi si era sempre occupato di problemi sociali ed era consapevole che la mancanza di lavoro a Brancaccio forniva un facile terreno per il radicamento della malavita, che con le sue allettanti proposte reclutava i giovani del quartiere. La sua attenzione si rivolse soprattutto al recupero degli adolescenti assoldati dalla mafia e ai minori a rischio, offrendo loro possibili alternative, cercando di sostenere con la fede il valore della legalità e della giustizia intesa nel senso più ampio del termine. L'attività pastorale di Don Pugliesi costituì il movente del suo omicidio avvenuto il 15 settembre 1993.

Rita Atria, nata nel 1974, apparteneva a una famiglia mafiosa. Nel paese dove era nata, Partanna, nella zona del Belice, vi sono continue lotte tra le varie "famiglie mafiose". Il contesto in cui vive, l'assassinio del padre e, alcuni anni dopo, quello del fratello Nicola, spingono Rita a diventare collaboratrice di giustizia e a testimo-

niare contro l'”organizzazione”. Nel 1992, sconvolta e impaurita dalla morte di Paolo Borsellino, Rita Atria si suicida.

Alla vicenda di Rita è legata quella di sua cognata, **Piera Aiello**, moglie di Nicola. Durante il loro matrimonio, Piera tentò di impedire al marito di uccidere per la mafia e di spacciare droga; quando Nicola venne assassinato, dopo aver tentato di vendicare l'uccisione del padre, Piera testimoniò contro i vecchi complici del marito. Le deposizioni di Rita Atria e Piera Aiello permisero l'arresto di alcuni mafiosi e di avviare indagini su personaggi pubblici che per anni governarono nella zona del Belice, speculando sul dopo terremoto. Piera vive attualmente in clandestinità con la figlia.

Ricordiamo ancora **Saveria Antiochia**, mamma di **Roberto**, il giovane poliziotto assassinato insieme al commissario **Cassarà**, che dopo la morte del figlio si è coraggiosamente impegnata nella denuncia e nella lotta alla mafia.

Nell'ambito della lotta alla mafia sono nati (fin dalla fine dell'800) numerosi enti e associazioni il cui scopo è quello di affrontare direttamente il fenomeno mafioso tentando di formare una cultura della legalità. Fra queste associazioni, tutte ugualmente impegnate e vitali citeremo solamente “Libera”, perché è con le parole del suo presidente, **Don Ciotti**, che vorremmo concludere questo discorso sulla mafia.

“Il rischio è che si ricordino solo i grandi nomi, mentre c'è un elenco interminabile di nomi sconosciuti di chi con la stessa dignità ha pagato con la propria vita. Semplici cittadini, magistrati, giornalisti, appartenenti alle forze dell'ordine, sacerdoti, imprenditori, commercianti, sindacalisti, esponenti politici e amministratori locali, sono morti per mano delle mafie solo perché, con rigore e coerenza, hanno compiuto il loro dovere”.

E' quindi con grande rispetto e gratitudine per il loro lavoro che è stata istituita, ricorda il presidente di “Libera” la “*Giornata della memoria e dell'impegno*”: per ricordare le vittime innocenti della mafia, tutte, anche quelle sulle quali è caduto il velo della dimenticanza.

Loredana Villa

CAPITOLO TRENTASEIESIMO

STRAGI PER TERRORISMO: DALLA PARTE DELLE VITTIME

Gli “anni di piombo” sono convenzionalmente quelli che vanno dal 1969 al 1989. Venti anni nei quali, secondo alcune fonti, gli attentati con echi nazionali furono più di 7000, con alcune migliaia di feriti e 455 caduti. Nel solo 1979, anno di massima espansione del terrorismo, si registrarono in Italia 2.200 attentati, firmati da 215 sigle di sinistra e 55 di destra, con 22 morti e 149 feriti. Torino, con Milano e Roma, fu tra gli epicentri di quella sconvolgente stagione eversiva, e proprio nel capoluogo piemontese presero forma alcune delle sigle terroristiche più famigerate che vi operarono uccidendo ventuno persone tra il 1976 e il 1982. Sul primo terrorismo eversivo che ha infiammato gli Anni Settanta e Ottanta, si sono prodotti film e romanzi, ma soprattutto saggi memorialistici. Sono poi innumerevoli le interviste e le testimonianze pubbliche di alcuni dei protagonisti di molti tragici episodi. Quando già l'immenso materiale prodotto andava storicizzandosi, è riemersa una seconda ondata terroristica, epigone della prima, rinominatasi bierre a rivendicare una pretesa di continuità. Anche questo ultimo squillo sembra ora silente. Sono invece ancora vivi i fuochi che hanno generato, e poi protetto e quasi giustificato, l'immane incendio che ha bruciato un'intera generazione. (Ancora recentemente, il “Giorno della memoria in ricordo delle vittime del terrorismo e delle stragi di tale matrice” è stato votato dalla Camera con un voto contrario e due partiti astenuti). A collegare inequivocabilmente gli eventi dell'ultimo scorcio del secolo e quelli attuali con gli Anni Settanta, non è la storia personale degli eversori, quanto il destino dei caduti e, soprattutto, dei loro famigliari. Questi ultimi, pubblicamente onorati nel clamore dei fatti, sono poi rapidamente misconosciuti e poco meno che abbandonati, come già è accaduto ai molti resi invalidi durante gli attentati. La dignità del loro silenzio e il trascorrere del tempo sembrano quasi renderli estranei e fastidiosi, poiché la loro presenza ricorda vicende troppo dolorose, e talvolta ancora insondate, misteriose e imbarazzanti, che si vorrebbero dimenticare, quasi estirpare dalla nostra storia. Col tempo la ribalta è più garantita ai carnefici che alle silenziose vittime. È evidente a tutti come la luce dei “media” sia orientata in favore dei terroristi. Sono ospiti delle televisioni, in particolare quella di Stato, tengono conferenze su argomenti disparati, spesso facendole precedere da riunioni informali con i compagni della zona, editrici nazionali si disputano le loro opere, siano esse saggi o romanzi. Non pochi di loro sono diventati dipendenti e dirigenti di enti pubblici, gli stessi che erano stati oggetto delle loro minacce e delle loro azioni eversive, quindi “colleghi” di coloro la cui vita avevano minacciato. Un'esemplare carriera di cui sono incontrovertibili almeno i passaggi ultimi, da terroristi ed assassini, ad avventurosi romantici ex che tanto hanno da raccontare. I fatti che stiamo oggi vivendo dimostrano, invece, quanto il non dimenticare sia un impegno non solo di civiltà, ma anche di salvaguardia per il futuro. Non si tratta, naturalmente, di un assurdo spirito di vendetta o di perseguire all'infinito i colpevoli: più semplicemente di rendere giustizia ai caduti e agli invalidi, di garantire i famigliari, di non permettere che pretese ragioni culturali e politiche prevalgano sullo stato di diritto e inducano all'oblio la memoria collettiva.

In attesa che gli storici affrontino la materia sottraendola all'emergenza politica, sono i cittadini a farsi carico di difendere e conservare la memoria delle vittime. Il Giardino dei Giusti non potrà forse ricordare tutte le singole vittime. Non potrà forse esserci lo studente **Emanuele Iurilli** assassinato mentre rincasa dalla scuola, né **Roberto Crescenzo** arso vivo in Via Po che vive accasciato su una sedia sotto i portici la sua agonia; non ci saranno **Salvatore Lanza** e **Salvatore Porceddu**, agenti di Ps poco più che ventenni, falciati all'alba d'un giorno d'inverno, dopo una notte di guardia, dentro un furgoncino davanti alle carceri Nuove, né gli **87 caduti della stazione di Bologna**, né la suprema dignità del vecchio gentiluomo avvocato **Fulvio Croce** che si fa trucidare perché un processo possa tenersi e il mondo in cui crede non debba soccombere. Soprattutto non si potranno spiegare le infinite tragedie delle famiglie dei caduti e dei feriti, per sempre segnati dalla violenza politica, così simile alla delinquenza comune, solo giustificata da colti esegeti e cattivi maestri. Il Giardino dei Giusti potrà invece richiamare alla memoria un'intera epoca e coltivare il civile sentimento del ricordo della collettività e come monito per le generazioni future. Un esercizio di grande civiltà che già si è attuato in varie regioni d'Europa colpite dal terrorismo. Che ci sia verde e fiori e un'atmosfera dolce e lieta che contribuisca ad acquietare odi e rancori ed a prevenire nuovi fuochi. Tuttavia più latenti che spenti.

*Associazione Italiana Vittime del Terrorismo
e dell'eversione contro lo Stato.*

Dai Giornali...

15 maggio 2004, da "La Stampa" :

"A scuola il giardino dedicato ai Giusti.

In una scuola media è spuntato un roseto che gli allievi hanno piantato e innaffiato. Accanto ad ogni cespuglio gli studenti hanno posato una pietra, e su ognuna di queste è spuntata una piccola targa. Un nome e un cognome sono stati incisi su ciascuna, grazie a una colletta tra le famiglie. E' il "Giardino dei Giusti" della scuola Vivaldi di via Casteldelfino 24, inauguratosi ieri mattina. Le pianticelle sono 36. Ogni nome corrisponde a quello di un uomo, una donna o un'intera comunità torinese o piemontese, che sessant'anni fa rischiarono la vita per salvare gli ebrei dalle camere a gas e dai crematori. Il più noto è forse quello di Carlo Angela, il papà di Piero, che, medico neuropsichiatra, nascose decine di ebrei e di partigiani ricoverandoli come pazienti psichiatrici. Una delle rose è dedicata al comune di Rorà, nel Pinerolese..."

Giugno 2004, dal "Notiziario della Comunità Ebraica di Torino" :

"Il Giardino dei Giusti.

Il prof. Pasquale Totaro, papà di due allievi della nostra scuola, è professore di educazione musicale alla scuola media Vivaldi di Torino di via Casteldelfino. Prendendo spunto dalla giornata della memoria che la sua scuola ha celebrato lo scorso gennaio, ha pensato ad un'iniziativa che è stata accolta con molto entusiasmo dal dirigente scolastico, dal consiglio d'istituto e dagli allievi. Sull'esempio di quello esistente a Yad Vashem, ha allestito, in uno spazio verde dell'edificio scolastico, un "giardino dei giusti" in ricordo di chi, durante le persecuzioni razziali, in Piemonte, ha protetto e salvato ebrei. Con la collaborazione della nostra scuola e della Comunità Ebraica sono stati raccolti 36 nomi di "giusti" in Piemonte..."

"A seguito di questa iniziativa la Comunità ha deciso di raccogliere documentazione e testimonianze su tutti i casi verificatisi in Piemonte nel periodo 1938 - 1945 riguardanti ebrei che sono stati aiutati o salvati dalla popolazione del luogo in cui si trovavano. Questa iniziativa è volta a conoscere coloro che potrebbero essere inseriti in una lista di "Giusti" ai quali si valuterà di conferire un riconoscimento..."

11 giugno 2005, da "La Repubblica":

"Cinquecento piccoli musicisti ieri hanno suonato per il "Giardino dei Giusti". Ieri mattina, il cortile della scuola media Vivaldi in via Casteldelfino si è animato di un insolito concerto. Sull'esempio di giardino esistente a Yad Vashem, la scuola, su iniziativa del docente Pasquale Totaro, ha allestito un Giardino dei Giusti in ricordo di chi ha protetto e salvato gli ebrei dal 1938 al 1945."

13 novembre 2007, da "Avvenire":

"Nasce un comitato che vuole squarciare il velo che da 75 anni nasconde lo sterminio di milioni di contadini, pianificato da Stalin.

«Ucraina, il genocidio da riconoscere» di Antonio Giuliano.

Morti due volte. Prima per la fame. Poi per l'oblio in cui furono seppelliti per oltre settant'anni dal regime sovietico. Gli ucraini sterminati da Stalin tra il 1932 e il 1933 sono stati loro malgrado i protagonisti di una delle pagine più nere del comunismo. Per la prima volta nel corso della storia uno Stato usò a fini politici la confisca di beni alimentari come arma di distruzione di massa del proprio popolo. Holodomor ("fame di massa") è il neologismo entrato nella lingua ucraina per identificare una tragedia senza precedenti. Uno sterminio tra i più ignorati: Stalin intimò l'assoluto silenzio. E la censura fu applicata alla perfezione. Alla persecuzione ucraina è dedicata la nuova campagna di sensibilizzazione del "Comitato storico-umanitario un Giardino dei Giusti a Torino", presieduto da Pasquale Totaro. Un organismo nato per promuovere nel capoluogo piemontese un parco che ricordi i crimini contro l'umanità nel Novecento: 36 aiuole, ognuna dedicata ad una persecuzione di massa, con particolare riguardo per i Giusti (36 secondo un'antica tradizione ebraica), coloro che hanno saputo rispondere all'odio con l'amore. Oltre a suscitare l'attenzione di associazioni e istituzioni in tutt'Italia, il comitato torinese ha inaugurato un ciclo di conferenze che si è aperto con il genocidio armeno. Ora è la volta di un altro genocidio, ancora non riconosciuto: quello ucraino. E per far luce su questa occultata repressione comunista, nel 75° anniversario, il comitato ha organizzato il prossimo 1° dicembre a Torino la conferenza "Holodomor: per non dimenticare". Parteciperanno tra gli altri: Olena Ponomareva, ucrainista dell'Università "La Sapienza" di Roma, e Oleh Hrytsaenko, consigliere dell'ambasciata ucraina in Italia..."

BIOGRAFIE

(a cura di Livia Rossi)

Pasquale Totaro, nato il 1-1-1954 a Monte S. Angelo (FG) e trasferitosi fin da bambino a Torino, è un insegnante di Educazione Musicale che si è sempre adoperato attivamente nel “sociale”. Egli è riuscito difatti a trasmettere ai suoi alunni la passione sconfinata verso la musica sia come materia in sé, facendo uso di un linguaggio semplice e alla portata di tutti, sia come strumento per denunciare i tanti problemi che affiggono la nostra società ed il mondo in genere. Con questi presupposti sono nate alcuni anni fa la rassegna “Cantiamo, suoniamo e danziamo per vivere la vita!”, i concerti in favore di associazioni come “L’albero dei sogni”, il “Centro Torinese di Solidarietà” e l’UGI (Unione Genitori Italiani contro il tumore dei bambini), il recital “Chi ha paura del lupo cattivo?”, sul tema dei diritti dei bambini (alla vita, alla famiglia, alla salute, alla pace, al gioco, all’istruzione, al rispetto del proprio corpo...) ed ancora, sempre attraverso la musica, il docente ha avviato da qualche anno coi suoi alunni un percorso didattico-educativo contro ogni tipo di discriminazione e di intolleranza: alla “scoperta” dei Giusti della Storia e dei valori di dignità e umanità che rappresentano.

Claudio Tecchio, storico e pubblicista, è un profondo conoscitore della storia e della cultura tibetana. Negli anni '70, come Direttore del “Laboratorio Sperimentale di Antropologia Applicata”, è tra i primi a proporre al grande pubblico gli insegnamenti dei maestri tibetani che trovano asilo in Italia. All’impegno per la difesa del patrimonio culturale e spirituale del Tibet occupato, associa poi l’iniziativa politica e sindacale a sostegno della lotta di liberazione del popolo tibetano, diventando il rappresentante dei gruppi di sostegno alla causa tibetana dell’Europa Occidentale nel Comitato Esecutivo dell’International Tibet Support Network. Oggi, responsabile dell’Ufficio Internazionale della CISL del Piemonte, è inoltre Direttore dell’Agenzia “Dossier Tibet” e Coordinatore della “Campagna di Solidarietà con il Popolo Tibetano”.

Marco Luigi Peruzzi, nato il 16 febbraio del 1983 a Torino, dopo aver frequentato il liceo classico Massimo D’Azeglio si iscrive alla facoltà di giurisprudenza dell’ateneo torinese, laureandosi con una tesi in statistica dal titolo “L’economia sabauda nei lavori di G. Prato”. Da sempre interessato agli avvenimenti storico-economici del XX secolo, ben presto affiancherà, accanto agli studi universitari, la propria passione per lo studio delle problematiche economiche e sociali legate alle vicende storiche del ‘900.

Relatore durante alcuni incontri nell’ambito del ciclo di conferenze “Memorie dimenticate”, organizzate dal Comitato Storico-Umanitario “Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...”, di cui è stato uno dei fondatori, è inoltre autore di diversi articoli contenuti nella presente pubblicazione.

Enza Moscaritolo nasce a Foggia il 21 luglio del 1977, dove attualmente vive e lavora come copywriter e giornalista free lance per diverse testate locali e nazionali, occupandosi prevalentemente di comunicazione sociale, volontariato, terzo settore, immigrazione e solidarietà. Ha seguito da vicino la vicenda del Cav. Paolo Sabbetta - che salvò venti giovani della Tenuta di Tor Mancina, nei pressi di Roma, dalla deportazione nei campi di concentramento - curando l’editing del libro che racconta questa storia dal titolo “La resistenza negata degli eroi dimenticati”.

RINGRAZIAMENTI

L'autore ringrazia di cuore il Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino per tutti i Martiri e i Giusti a...", l'Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia e tutte le Associazioni, Fondazioni, Comitati e Studiosi che hanno aderito al presente progetto e che hanno contribuito con le loro relazioni alla stesura della presente pubblicazione:

Francesco Eros **ACCATINO** (WWF Sezione Pinerolese); Pensiero **ACUTIS** (Associazione Nazionale ex Internati Militari); Milka **ANTONIC LAURIOLA** ("Ambasciatrice" di Pace); Zora **ANTONIC-TOMIC** (Testimone oculare); Fulvio **AQUILANTE** (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia); Elda **ASCHERO CAVAGLIONE** (Testimone oculare); Silvia **BALOI** (disegnatrice della copertina del libro); Alga **BARBACINI** (Chiesa Evangelica Valdese di Torino); Roberto **BERETTA** (Giornalista di "Avvenire" e scrittore); Massimo **BONFATTI** (Associazione "Mondo in Cammino"); **BOVANNRITH** Tho Nguon (Medico cambogiano residente in Italia, autore del libro "Cercate l'Angkar"); Gianluca **CHELI** (Il Mascellaro); Heorhii **CHERNAVSKYI** (Ambasciatore d'Ucraina in Italia); **COMUNITA' TIBETANA** in Italia; Rosanna **DEGIOVANNI** (Associazione radicale "Adelaide Aglietta" - Torino); Fulvio **DONNINI** (Liceo Sociopsicopedagogico "A. Einstein" di Torino); Marco **EMANUELE** (Docente di Lettere presso l'Istituto "Romolo Zerbini" di Torino); Associazione Italiana "**FALUN DAFA**"; Francesca **FICI** (Docente ordinario di Slavistica presso l'Università di Firenze); Bianca **GAVIGLIO** (Interdependence); Ugo **GENOVESE** (Associazione Nazionale Vittime Civili di Guerra); Francesca **GORI** (Associazione Memorial Italia); Marisa **GRANATA** (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia); Maria Rosa **GUIDOTTI FERRERO DE GUBERNATIS VENTIMIGLIA** (ricercatrice storica e scrittrice); Oleh **HRYTSAIENKO** (Consigliere presso l'Ambasciata Ucraina in Italia); Massimo **INTROVIGNE** (Sociologo, storico, fondatore e direttore del CESNUR, "Centro Studi sulle Nuove Religioni"); Maria **IRALDI PERTUSIO** (Presidente Onorario del Distretto Scolastico n° 8 di Torino); Associazione **ITALIA -TIBET**; Pietro **KUCIUKIAN** (Comitato dei Giusti per gli Armeni); Francesca **LANCINI** (Giornalista esperta in tematiche del Sud del Mondo e dell'Asia); **LAOGAI** Foundation; Vincenzo **MERLO** (Storico); Elisa **MONTALENTI** (Dipartimento di Neuroscienze presso l'Università di Torino); Enza **MOSCARITOLO** (Giornalista free lance); Berthin **NZONZA** (Chiesa Evangelica Valdese di Torino); Carla **OSELLA** (Presidente "Associazione Italiana Zingari Oggi"); Isabelle **OZTASCIYAN BERNARDINI D'ARNESANO** (Docente di lingua e letteratura neo-greca presso l'Università di Lecce); Don Bartolo **PERLO** (Ufficio Missionario Diocesano Torino); Marco **PERUZZI** (Dottore in Giurisprudenza e ricercatore storico); Liliana **PICCIOTTO** (Storica della Fondazione CDEC - Centro di Documentazione Ebraica Contemporanea di Milano); Padre Egidio **PICUCCI** (Direttore di "Continenti"); Olena **PONOMAREVA** (Lettrice di lingua e letteratura ucraina all'Università "La Sapienza" di Roma); Livia **ROSSI** (Dottoressa in Giurisprudenza e ricercatrice storica); Anna Maria **SAMUELLI** (Comitato dei Giusti per gli Armeni); **Giorgio SAROGLIA** (Unione Nazionale Italiana Reduci di Russia); Luciano **SCALET-TARI** (Giornalista di "Famiglia Cristiana"); Stella **SPINELLI** (Giornalista di "Peace Reporter"); Cecilia **STRADA** (Giornalista di "Peace Reporter"); **S.U.R.** - Società Umane Resistenti (Associazione A.R.C.I.); Claudio **TECCHIO** (Settore Politiche Internazionali della CISL Piemonte); Armando F. **VALLADARES** (Poeta e scrittore cubano); Antonio **VATTA** (Associazione Nazionale Venezia Giulia e Dalmazia); Piero **VERNI** (Giornalista e scrittore); Loredana **VILLA** (Studiosa di storia della Mafia); Associazione Italiana **VITTIME DEL TERRORISMO E DELL'EVERSIONE CONTRO LO STATO**; Elena **VIVIROLI** (Docente di Scuola Media).



INNAUGURAZIONE DEL "GIARDINO DEI GIUSTI" SCUOLA MEDIA "A. VIVALDI" TORINO



LA STAMPA 41 TORINO E PROVINCIA
SABATO 15 MAGGIO 2004

INAUGURATO IERI ALLA «VIVALDI» DI VIA CASTELDEFINO



INCONTRO IN PROVINCIA

Il «Marchesini» chiede garanzie

■ Ingegnere, pacifista, è quello che ci sono le idee più progressive, esasperando una combustione obbligata. Da qui le dimissioni dell'istituto «Giovanni Marchesini» (Chimica e Biologia), rappresentato da alcuni insegnanti ed una delegazione di studenti ricorsi in Provincia dal direttore generale Giuseppe Ferranti. Il problema nasce dal fatto che parte dei locali della scuola, in via Figgie de' Tiliati 5, sono condivisi con altri due istituti: il «Vico Europeo» e l'«Ettore Spiorini». Ma lo spazio, si sa, non basta mai. «Quarta scuola, unica nel suo genere a Bassa di ottimi studenti», protesta Mariateresa Sena, mamma di uno studente del «Marchesini», nella lettera al giornale - «da prendere poco a poco le sue aule ed i suoi laboratori occupati da altre scuole. Possibile che una realtà così prestigiosa venga compromessa?». Incontro a Palazzo Cordero, con l'impegno della Provincia a studiare nuove soluzioni.

Il Giardino dei Giusti della scuola Vivaldi di via Castelfelfino 26, inaugurato ieri mattina: neppure 30 piante

A scuola il giardino dedicato ai giusti

Ogni rosa è un omaggio a chi aiutò gli ebrei a salvarsi

Giovanna Favre
In una scuola media è spuntato un roseto che gli allievi hanno

lasciati, ad esempio, i nomi di Schindler o di Ferruccio. Anche la scelta del numero, 36, non è casuale: Sonia Brunetti, insegnante alla scuola, afferma così

Le famiglie dei ragazzi

loro: nessuno mai ci tradì, e quando lavoravo Rock, il 25 aprile del '45, infatti vennero a salvarci, in una finta organizzazione dalle autorità, folti perché

Ai bimbi della scuola ebraica è arrivato, in segno di amicizia, un piccolo dono dei ragazzi della Vivaldi: mandorle e perle chiavi realizzati dalla biblioteca



COMUNE DI RORA

PROVINCIA DI TORINO

VERBALE DI DELIBERAZIONE
DEL CONSIGLIO COMUNALE N. 33OGGETTO: PROPOSTA DI ORDINE DEL GIORNO
" L'EUROPA ONORI I SUOI GIUSTI"

PARERI	Favorevole	Non Favorevole	Data
Resp. Servizio Finanziario			
Resp. Servizio Tecnico			
Parere Amministrativo	ZOLA Dr. Luigi		20/12/2004
Visto di conformità			

L'anno duemiladuecentoquattro addì VENTI del mese di DICEMBREalle ore 21.00 nella solita sala delle adunanze consiliari del Comune suddetto.Alla 1 convocazione in sessione ordinaria, che è stata partecipata ai Signori Consiglieri a norma di legge, risultano all'appello nominale:

Consiglieri	Presenti	Assenti	Consiglieri	Presenti	Assenti
RIVOIRA Adolfo Bartolomeo	X		ZANELLA Doretta	X	
ODETTO Giorgio	X		PECORARO Anna	X	
DURAND Ferruccio Cesare	X		MOREL Roby	X	
TOURN Rinaldo	X		BOLLA Ivan	X	
DURAND Giorgio	X				
RIVOIRA Giuliano Vittorio	X				
RIVOIRA Guido	X				
RIBOTTA Massimo	X				
DURAND Giovanni Piero		X			

Risultato che gli intervenuti sono in numero legale:

- Presiede il Signor RIVOIRA Adolfo Bartolomeo nella sua qualità di Sindaco.
- Partecipa con funzioni consultive, referenti e di assistenza e ne cura la verbalizzazione (art. 97, c. 4.a, del T.U. n. 267/2000) il Segretario comunale signor ZOLA Dr. Luigi.

Il Presidente dichiara aperta la discussione sull'argomento in oggetto regolarmente iscritto all'ordine del giorno, premottendo che, i Responsabili dei Servizi, hanno espresso sulla presente i competenti pareri ai sensi dell'art. 49, c. 1 o 2, e art. 97 c. 4 b del T.U. 267/2000.

PROPOSTA DI ORDINE DEL GIORNO
" L'EUROPA ONORI I SUOI GIUSTI"

II. CONSIGLIO COMUNALE DI RORA

CONSIDERATO CHE

L'educazione degli studenti va improntata fin dai primi anni di scuola ai valori della tolleranza, comprensione del diverso e rispetto reciproco, nella speranza di costruire una società più civile ed aperta.

CONSIDERATO CHE

La Storia, soprattutto nel secolo passato, fornisce esempi di odio disumano e di intolleranza etnica che hanno portato l'Umanità a tragedie e genocidi, come la Shoah, i Ciulae e le Foibe, ma anche a vicende personali di eroi o di piccole comunità, disposte a rischiare la propria vita per salvare quella altrui dalla ferocia dei carnefici.

CONSIDERATO ANCORA CHE

L'ultimo rapporto dell'Osservatorio Europeo sul razzismo denuncia una preoccupante ripresa dell'antisemitismo in forte aumento in molti Paesi Europei (in riferimento al nostro Paese esso recita testualmente: "in Italia gli atteggiamenti antisemiti sono ampiamente diffusi in tutte le parti politiche e in ampie fasce dell'opinione pubblica. I sondaggi di opinione mostrano che la maggioranza degli italiani crede che gli ebrei abbiano caratteristiche diverse dal resto della popolazione!...")

CONSIDERATO INFINE CHE

Nuove forme di odio e nuove ideologie fondamentaliste seminano violenza nel mondo, anche nella nostra Europa democratica e pluralista, istigando i giovani all'intolleranza e al disprezzo della cultura o religione altrui.

a) FA PROPRIA

la proposta di ordine del giorno, contenente l'appello "L'Europa onori i suoi Giusti", formulata dal prof. Pasquale Totaro, ideatore del "Giardini dei Giusti" (presso la scuola media "Vivaldi" di Torino).

b) SI IMPEGNA

ad inviare una lettera scritta al Presidente della Repubblica, al Presidente del Senato, al Presidente della Camera dei Deputati, al Presidente del Consiglio, al Ministro dell'Interno, al Ministro degli Esteri e al Ministro della Pubblica Istruzione allo scopo di:

- Sollecitare un'iniziativa atta a raccogliere documenti e testimonianze su tutti i casi di persone, famiglie e Comunità che, nel corso del periodo dal 1938 al II Confine Mondiale e alla Guerra Civile, si siano fattivamente adoperate per salvare dalla repressione e dallo sterminio o comunque aiutare, nascondere e proteggere le vittime dell'odio;

- Rendere onore a tali esempi di dignità e umanità indicandoli ai giovani come modelli in vita da emulare;
- Farsi portavoce presso il Parlamento Europeo affinché gli Istituti di Ricerca Storica presenti nei Paesi Membri dell'UE integrino le informazioni di cui sono già in possesso con ulteriori accurate indagini, al fine di compilare una raccolta analogica di esempi di "Giusti" che si siano distinti nelle diverse Nazioni Europee;
- Inviare il Parlamento Europeo a promuovere un programma didattico-educativo di respiro internazionale rivolto agli studenti dei Paesi Membri, che insegni e valorizzi le vicende di coloro che salvarono i perseguitati della Storia e che quindi, sul loro esempio incoraggi i giovani ad avvicinarsi e ad identificarsi coi valori universali della "Sacralità della vita" e della giustizia, ad impegnarsi in prima persona nelle battaglie civili e sociali, soprattutto a fianco dei più deboli, rifuggendo in modo inequivocabile ogni forma di violenza e di soprattezione, consapevoli che la conoscenza del "diverso" e l'accostarsi con umiltà e rispetto anche alle altrui culture, senza rinnegare le proprie, costituisce un arricchimento per tutti e soprattutto la premessa di un mondo più giusto e solido;
- Esortare infine l'Europa, come segno di concretezza e sincera solidarietà, a promuovere e moltiplicare iniziative, rapporti e progetti di cooperazione in campo culturale e didattico con gli altri Paesi del Mondo - in modo particolare quelli in via di sviluppo - ma, nel contempo, a condizionare fermamente sostegno economico e aiuti che devono essere elargiti solo per la realizzazione di programmi educativi che bandiscano nei loro contenuti l'antisemitismo, come qualsiasi altra forma di razzismo, discriminazione, odio e messaggi di violenza.

c) TRASMETTE

il testo del presente ordine del giorno approvato da questa Amministrazione Comunale all'Associazione Nazionale Comuni Italiani (A.N.C.I.), all'Associazione Italiana Consiglio Comuni d'Europa (A.I.C.C.E.), alla Lega delle Autonomie Locali, all'Unione Nazionale Comuni ed Enti Montani (U.N.C.E.M.), all'Associazione Nazionale Comuni Decorati al Valor Militare, alla "Federation Mondiale des Villes Jumelles" (F.M.V.I.), alla "Union Mondiale Villes Martyres et Villes de la paix", all'Unione Province Italiane (U.P.I.) e ai Consigli Regionali e alle Associazioni di Enti Locali dei Paesi aderenti all'U.E., al fine di metterli a conoscenza dell'iniziativa e di promuovere una eventuale adesione ad essa da parte di tutte le Regioni, le Province e i Comuni che ne condividono le finalità a cui si chiede di inviare copia delle deliberazioni adottate al Comune di Rora, che provvederà a consegnarle al Governo Italiano e al Parlamento Europeo in ricorrenza della "Giornata della Memoria" del 27 gennaio 2006.

d) INVITA

i movimenti, le associazioni, il mondo della cultura, dell'informazione e le forze politiche a sostenere, nei modi che riterranno più opportuni, la presente iniziativa.



CITTA' DI TORINO

ASSESSORE AL SISTEMA EDUCATIVO
E ALLE POLITICHE DI PARI OPPORTUNITA'

Prot. n. 43 /T7.6.3

Torino, 14-1-05

Al Prof. Pasquale Totaro
c/o Scuola Media Nieva Matteotti

Oggetto: iniziativa "L'Europa onori i suoi giusti"

Gentile prof. Totaro,

Il Sindaco mi ha trasmesso la sua lettera del 28 dicembre 2004 relativa all'iniziativa indicata in oggetto.

La sua proposta di realizzare a Torino un "Giardino dei Giusti" mi sembra interessante e la condivido.

Pertanto, al fine di studiare la possibilità di dar seguito all'iniziativa, trasmetto la sua lettera all'Assessore Dario Ortolano e al laboratorio della Città Sostenibile della Divisione Servizi Educativi.

Sarà mia cura tenerla informata in merito.

Con l'occasione, le porgo i più cordiali saluti.

Paola Pozzi

Via Bazzi, 4 - 10152 Torino - tel. 0114426300 - fax 0114426313

TORINO
non sta mai ferma

Egr. Prof.
Pasquale Totaro
Via San Pio V, 18 bis
10125 Torino

Padova, 10 giugno 2005

Caro Professore,

aderisco ben volentieri all'iniziativa denominata "L'Europa onori i suoi Giusti" e di conseguenza alla proposta di realizzare anche a Torino un giardino loro dedicato.

Rievocare quelle pagine terribili della Storia ricordando, specie alle giovani generazioni, l'esempio dei Giusti è il modo migliore per contribuire a costruire una società che sappia comprendere i veri valori, la dignità dell'uomo innanzitutto.

Dedicare giardini, parchi a queste persone è il metodo pratico per far sì che il loro nome, il loro esempio entri nel vissuto quotidiano.

Già parecchie città italiane hanno aderito ad iniziative di tal genere; a maggio la città di Levico Terme ha inaugurato un giardino dei Giusti e il primo albero piantato è stato dedicato alla figura di Giorgio Perlasca.

Spero che anche la città di Torino voglia dedicare un parco a queste persone che rappresentano la speranza in un mondo migliore, ove ingiustizie ed intolleranze non abbiano cittadinanza.

Con i più cordiali saluti ed auguri per quanto sta facendo.

Franco Perlasca



Il Consiglio del Distretto Scolastico n. 8 (SAN SALVARIO - CAVORETTO - BORGO PO), venuto a conoscenza dell'iniziativa promossa dalla SCUOLA MEDIA NIEVO - MATTEOTTI su proposta del Prof. Pasquale TOTARO, intitolata

L'EUROPA ONORI I SUOI GIUSTI

e della deliberazione recentemente approvata dal Consiglio Comunale di RORÀ, esprime l'unanime adesione a tale iniziativa e alle motivazioni che l'hanno suggerita, si impegna a dare la propria fattiva collaborazione a sostenerla con passione e determinazione ed invita le Autorità della Città di Torino, della Provincia di Torino e della Regione Piemonte e i rispettivi Consigli a voler prendere in esame le seguenti proposte formulate dal Prof. Pasquale TOTARO (alle quali hanno già aderito diversi movimenti ed associazioni), la cui attuazione farà certamente onore alla nostra Città :

- adottare con atto deliberativo l'ordine del giorno approvato dal Comune di RORA', di cui alleghiamo la relativa documentazione (tutte le adesioni di Enti Locali, Movimenti ed Associazioni saranno consegnate dal Comune di RORA' al PARLAMENTO EUROPEO in occasione del Giorno della memoria del 27 gennaio 2006).
- avviare lo studio di un progetto per la realizzazione a Torino di un "giardino" (o monumento o altra opera) dove possa essere degnamente onorata la memoria di tutti gli "eroi", in massima parte sconosciuti, che in Europa hanno cercato di combattere la barbarie e i carnefici di qualunque parte politica, "credo" ideologico e nazionalità, in nome della **Sacralità della Vita**, a chiunque appartenga, al punto da mettere a repentaglio la propria esistenza per salvare quella delle "Vittime dell'odio".

Il concetto di "GIUSTO" è espresso come non mai in maniera forte, chiara ed inequivocabile attraverso la testimonianza di una donna inglese che, traendo spunto da un racconto della Bibbia, descrive così Giorgio PERLASCA: *"Fin dalla prima volta che l'ho visto fare quel che faceva ho pensato che lui fosse uno dei 36 Giusti. E' una storia della Bibbia che mio padre mi raccontava quando ero piccola. Diceva che in qualsiasi momento della Storia, nel mondo ci sono sempre 36 Giusti, ed è per amor loro che Dio non distrugge il mondo.*

Nessuno sa chi sono e nemmeno lo sanno Loro stessi, che però sanno riconoscere le sofferenze degli altri e se le prendono sulle spalle"

Copia della delibera del Consiglio Distrettuale n. 8 di Torino è stata inviata al Comune di Rorà.

Certi di una benevola attenzione, porgiamo deferenti saluti.

Torino, 21 giugno 2005



Il Presidente
Comm. Feliciano GIOLITO



Il Presidente

Torino, 17/2/06
Prot. n. 1730/107-6-1

Egregio Professor Totaro,

Le esprimo il mio apprezzamento per il Suo progetto "Il Giardino dei Giusti" e Le comunico che ci stiamo attivando per la predisposizione di un Ordine del Giorno da fare approvare in Consiglio e che presto la inviteremo ad una commissione sull'argomento del suo progetto.

Colgo l'occasione per porgere cordiali saluti.

Cesare Formisano

A handwritten signature in black ink, appearing to read "Cesare Formisano", written over a faint printed name.

CITTÀ DI TORINO

CIRCOSCRIZIONE N.8 - SAN SALVARIO - CAVORETTO - BORGO PO

DELIBERAZIONE DEL CONSIGLIO DI CIRCOSCRIZIONE

C.8. ORDINE DEL GIORNO "IL GIARDINO DEI GIUSTI.

Premesso che

recentemente è pervenuta da parte di una moltitudine di associazioni che tutelano la memoria dei perseguitati e del distretto scolastico a questa Circoscrizione una richiesta di intervento volto alla sensibilizzazione di coloro che con coraggio e rischio personale si sono prodigati per salvare il maggior numero di innocenti perseguitati in occasione di tutti i maggiori genocidi avvenuti nel passato

e che

tale richiesta di sostegno riguarderebbe la individuazione di un'area, presumibilmente un giardino, entro cui attrezzare uno spazio per mezzo della collocazione di piante e targhe commemorative, consacrato al ricordo di " coloro che hanno cercato di combattere la barbarie ed i carnefici di qualunque parte politica, "credo" ideologico e nazionalità, in nome della Sacralità della Vita, rischiando la propria per salvare quella delle Vittime dell'Odio...."

considerato che

tutte le vittime innocenti hanno il diritto di venire ricordati dalle future generazioni e possono venire ricordati come martiri della nostra società e delle violenze presenti nel mondo,

ritenuto che

vi siano le condizioni e i tempi siano ormai maturi per riconoscere la vera necessità di poter individuare all'interno del territorio un'area adatta ad ospitare la memoria per gli olocausti avvenuti nel secolo XX ed ancora vivi nel nostro ricordo

e che

la nostra Circoscrizione possiede una vasta disponibilità di aree verdi ritenute adatte per pensare di ospitare il Giardino dei Giusti dedicato a tutti coloro che con coraggio e rischio si sono opposti a barbarie e persecuzioni

e ancora che

occorre mantenere vivo il ricordo di ogni guerra, violenza e gesto di offesa dell'uomo, a qualunque titolo sia stato inflitto, per non confondere verso il proprio simile i sentimenti ed i valori del bene comune e della vita con quelli dell'odio

Impegna:

il Consiglio di Circoscrizione

a destinare un'area recintata presso il giardino " Ludovico Muratori" adatta ad ospitare il Giardino dei Giusti, al fine di mantenere alti quei valori e sentimenti propri del nostro popolo e della nostra cultura, rendendo dignità ed onore ai caduti di tutti gli olocausti del XX secolo.

La proposta è quindi posta in votazione. Il Consiglio procede alla votazione per alzata di mano. Al momento del voto risulta assente dall'aula il Consigliere: Lucci accertato il risultato della votazione palese il Presidente Formisano dichiara il seguente risultato:

PRESENTI..... 22
VOTANTI..... 18
ASTENUTI..... 4 (Bianchi, Mella, Nervo, Ristori)
VOTI FAVOREVOLI..... 18



PARLAMENTO EUROPEO

COMMISSIONE PER LA CULTURA E L'ISTRUZIONE
Il Presidente

305362 24.04.2006

Sig. Adolfo Bartolomeo Rivoira
Sindaco del Comune di Rorà
Via Duca d'Aosta
10060 Torino (Provincia di Torino)



Gentile Sindaco,

A nome della commissione cultura ed istruzione del Parlamento europeo, La ringrazio vivamente per la trasmissione dell'ordine del giorno approvato dal Consiglio Comunale di Rorà e dai Comuni di Bollengo, Villar Pellice e Angrogna riguardante "L'Europa onori e suoi giusti".

Desidero inoltre esprimere il mio apprezzamento personale per un'iniziativa volta ad onorare il dovere della memoria, in quanto iniziativa ammirevole in grado di dare forza e sostanza all'idea di cittadinanza europea.

Essa non solo rappresenta un apporto esemplare a quel che sarà l'anno europeo del Dialogo interculturale nel 2008, ma anche un contributo molto prezioso al progetto stesso d'integrazione europea.

La prego di estendere questo mio messaggio agli altri promotori dell'iniziativa e Le porgo cordiali saluti.


Nikoïos Sifunakis

*L'Ambasciatore dell'Ucraina
in Italia*



*Посол України
в Італії*

Roma, 30 dicembre 2007

Egregio Dott. Pasquale Totaro,

Vorrei ringraziarla cordialmente per la Sua attività mirata a promuovere la conoscenza in Italia dell'*Holodomor*, l'artificiale carestia ispirata dal regime stalinista in Ucraina negli anni 1932-1933.

Il Comitato Storico-Umanitario "Un giardino dei Giusti" ha fatto un contributo importante per rispondere all'appello del Presidente d'Ucraina Viktor Yushchenko di sensibilizzare l'opinione pubblica riguardo la memoria dell'*Holodomor* e riconoscere questo crimine come genocidio del popolo Ucraino. La Conferenza *Holodomor – per non dimenticare*, svoltasi a Torino il 1 dicembre 2007 e promossa dal Comitato, è stata un evento particolarmente importante in tal senso.

Grazie all'attività del Comitato, la gente comincia a capire che la commemorazione e la condanna dell'*Holodomor* sono indispensabili non solo come segno di compassione per il popolo Ucraino, ma sono necessari per tutti noi, per il futuro della democrazia nel mondo, per il futuro della nostra civiltà.

Dalla profondità del mio cuore auguro al Comitato Storico-Umanitario "Un Giardino dei Giusti" una proficua ed intensa attività anche nell'anno 2008.

Mi auguro a Lei personalmente e alla sua famiglia un felice Anno Nuovo, con i più sinceri desideri di salute, pace e prosperità.

Con profonda stima,

Heorhii CHERNIAVSKYI
Ambasciatore d'Ucraina

Dott. Pasquale Totaro
Comitato Storico-Umanitario
"Un Giardino dei Giusti a Torino"
Torino



IL CASO. Nasce un comitato che vuole squarciare il velo che da 75 anni nasconde lo sterminio di milioni di contadini, pianificato da Stalin

«Ucraina, il genocidio da riconoscere»

DI ANTONIO GIULIANO

Morti due volte. Prima per la fame. Poi per l'oblio in cui furono seppelliti per oltre settant'anni dal regime sovietico. Gli ucraini sterminati da Stalin tra il 1932 e il 1933 sono stati loro malgrado i protagonisti di una delle pagine più nere del comunismo. Per la prima volta nel corso della storia uno Stato usò a fini politici la confisca di beni alimentari come arma di distruzione di massa del proprio popolo. *Holodomor* ("fame di massa") è il neologismo entrato nella lingua ucraina per identificare una tragedia senza precedenti. Uno sterminio tra i più ignorati: Stalin intrinse l'assoluto silenzio. E la censura fu applicata alla perfezione. Alla persecuzione ucraina è dedicata la nuova campagna di sensibilizzazione del "Comitato storico-umanitario un Giardini dei Giusti a Torino", presieduto da Pasquale Totaro. Un organismo nato per promuovere nel capoluogo piemontese un parco che ricordi i crimini contro l'umanità nel Novecento: 36 aiuole, ognuna dedicata ad una persecuzione di massa, con particolare riguardo per i Giusti (36 secondo un'antica tradizione ebraica), coloro che hanno saputo rispondere all'odio con l'amore. Oltre a suscitare l'attenzione di associazioni e istituzioni in



Ucraina, inverno 1933. Bambini gravemente denutriti in seguito alla carestia pianificata da Stalin (foto sovietica)



VIRGILIO CAIVANO

PORTAVOCE DEL COORDINAMENTO NAZIONALE PICCOLI COMUNI ITALIANI.



INCONTRO CON **JETSUN PEMA**,
SORELLA DEL DALAI LAMA...



INCONTRO CON **LU DE CHENG**, UNO DEI TRE
GENTILUOMINI DI PIAZZA TIENANMEN



INCONTRO CON UMAR KHANBIEV,
GIÀ MINISTRO DELLA SALUTE DEL GOVERNO CECENO

AL TEATRO DI TORINO giovani della scuola Filippo Juvarra eseguono brani di classica insieme con i musicisti dell'«Ensemble Baroque», per combattere i tanti problemi sociali

Una lotta con note

130 ragazzi armati di sola musica

Circa 130 ragazzi della scuola media statale «Filippo Juvarra», armati di flauti, clarinette, metallofori, cetre, chitarre, pianoforte e percussioni, hanno eseguito al Teatro di Torino, in piazza Massaua, brani di musica classica e popolare, a favore della Croce Rossa, accompagnati dai musicisti dell'«Ensemble Baroque» e diretti dal loro insegnante Lino Totaro.

A novembre, a scuola, i ragazzi avevano stilato un elenco comprendente vari problemi sociali, dalla droga al razzismo, per decidere a chi dedicare i concerti. Le votazioni sono state a favore della lotta contro il cancro e la distrofia muscolare.

«In seguito agli ultimi drammatici eventi internazionali - dicono - e altre forme di all'argenzatura che hanno gettato interi popoli nell'immolazione e nella disperazione, come la guerra civile in Somalia, l'assedio di migliaia di ebraici, la fuga senza speranza di migliaia di curdi, ci siamo documentati sull'opera umanitaria svolta dalla Croce Rossa, e abbiamo deciso di dedicare il primo concerto».

I ragazzi hanno pensato di agire

concretamente a favore di queste tre associazioni adottando come arma la musica.

I ragazzi leggono i quotidiani, seguono i telegiornali, e discutono dei vari problemi sia con i genitori, sia con gli insegnanti.

«Spero - osserva Totaro - di aver dato un briciolo di stimolo verso i problemi più angosciosi che riguardano le vicende del genere umano».

«In ogni caso - prosegue - se ho dato uno, i ragazzi mi hanno dato dieci attraverso una dedizione che è andata al di là delle mie aspettative. La musica è già una cosa bella. Se diventa una fonte per aiutare il prossimo è sublime».

L' amore per la musica è nato proprio sui banchi di scuola. E tutti i ragazzi suonano almeno uno strumento. Caline Nkenka suona il flauto, Fabio Allata il metallofono. Ma c'è anche chi sa suonare tre o quattro strumenti.

«Il primo anno di scuola - dice Susanna Bruno - l'insegnante ci ha tenuto un corso di chitarra e pianoforte. Oggi, oltre a questi due, suonano anche il flauto e il metallofono».

Nei laboratori di musica della scuola Juvarra, si tengono lezioni per una conoscenza e formazione alla cultura storico-musicale classica e basata sull'importanza dell'uso di più strumenti. La finalità del progetto è quello di educare ad un ascolto approfondito e critico di autori di opere che hanno contraddistinto la cultura musicale europea.

«Gli obiettivi generali dei nostri corsi - spiega il preside Roberto Rosina - sono quelli di contribuire alla formazione dell'allievo, esercitare e sviluppare la capacità di pensiero, di creatività, e di stimolare l'affettività e la riflessione sulle proprie emozioni».

E senza altro questo metodo è riuscito.

«Per questi concerti d'intervengono i ragazzi - vogliono rivolgersi a tutti. Specialmente ai giovani e più ancora ai ragazzi della nostra età, invitandoli a venire ed assistere ai nostri spettacoli».

I prossimi si terranno i giorni 18 e 23 maggio, alle ore 10 presso il Teatro Erba in corso Moncalieri 241. L'ingresso è libero.

Vittoria Lamellotti



Una panoramica dei giovani e due «accessi» primi piani

PASQUALE TOTARO CON I SUOI ALUNNI
(STAMPA SERA - 11 MAGGIO 1991)

COMITATO STORICO-UMANITARIO
“UN GIARDINO PER TUTTI I MARTIRI E I GIUSTI A...”



Claudio Tecchio, Pasquale Totaro e Marco Peruzzi



*Paolo Sabbetta
e Milka Antonic Lauriola*



Silvia Baloi Totaro



Enza Moscaritolo